RICERCHE E DOCUMENTI

VOLUME QUARTO

IN TERRA DI BARI

DAL 1799 AL 1806

PER

FRANCESCO CARABELLESE

> Avec de telles ressources, on devient presque le contemporain des hommes dont on fait l'histoire, et plus d'une fois, aux Archives, en suivant sur le papier jauni leurs vieilles écritures, j'étais tenté de leur parler tout haut.
>
> TAINE.

TRANI

V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

1900

RICERCHE E DOCUMENTI

VOLUME QUARTO

IN TERRA DI BARI

DAL 1799 AL 1806

(dalla rivoluzione repubblicana
allo stabilirsi della Monarchia francese)

PER

FRANCESCO CARABELLESE

> Avec de telles ressources, on devient presque le contemporain des hommes dont on fait l'histoire, et plus d'une fois, aux Archives, en suivant sur le papier jauni leurs vieilles écritures, j'étais tenté de leur parler tout haut.
>
> TAINE.

TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE
1900

AVVERTENZA.

Ancora un volume sul 1799: non parrà troppo, se si pensa che assai poco se n'è da noi in quest'anno detto o scritto; e perciò non sarà forse l'ultimo. Le presenti ricerche, già preannunziate da un articolo pubblicato nella Flegrea *di Napoli, non hanno alcuna pretesa di dir cose nuove. Dallo studio di tutta la letteratura storica, che all'argomento si riferisce, esse intendono di precisare, un po' meglio che non sia stato fatto finora, la natura e l'importanza speciale di fatti così variamente descritti e giudicati, rilevare le cause che li provocarono, l'ambiente storico nel quale accaddero, le conseguenze gravi che essi produssero. Per fare ciò, ho esaminato una serie di documenti inediti, i quali gettano un fascio di luce nuova su quei tempi, sì da farli vedere un po' più davvicino, quali essi furono realmente; onde ho stimato prezzo dell'opera pubblicarli nella massima parte.*

Non io solo, ma bensì tutti gli studiosi saranno certamente grati a chi, con una generosità e un disinteresse senza pari, ha voluto che io li studiassi e pubblicassi. Giuseppe de Ninno, per quanto modesto per tanto benemerito di questi studi, nel ricco archivio da lui posseduto conserva gran copia di documenti, interessanti la storia del nostro paese. Gran parte de' documenti qui pubblicati egli ereditò, nel 1880, dall'architetto Nicola Carelli suo zio (n. a Rutigliano 26 nov. 1796, m. a Bari 9 ottobre 1884), antico carbonaro del 1820 e figlio del dottor Fortunato, rivoluzionario del

1799 e più tardi carbonaro anche lui. Sembra che il Carelli, amico dell' intendente Salvatore Mandarini, quando avanti il 1860 venne ordine da Napoli di bruciare le carte politiche, cosa che fu eseguita nell'atrio della prefettura, riuscì a salvare dalle fiamme questi documenti, ora conservati nell'archivio De Ninno. Questi documenti, come ciascuno vedrà, sono così importanti per sè medesimi, che non avean bisogno d' illustrazione, che pure ho preposta, ma brevissima.

Mi lusingo adunque d'avere data degli avvenimenti del 1799 l'interpretazione più giusta e verace, e d'avere fatto uno studio positivo della verità storica, senza badare affatto se la piena conoscenza della medesima poteva riuscire a lode per alcuni, o a biasimo per altri.

I.

Nelle ultime diecine d'anni del secolo XVIII, in Puglia, ed in modo particolare in Terra di Bari, era cominciato a manifestarsi un certo risveglio, in tutti i campi dell'attività del popolo. Erano le prime scosse, che le assopite vitalità davano, per rimettersi su quella via, ch'era rimasta così violentemente interrotta, nella prima metà del secolo XVI. Nel campo del pensiero ed in quello dell'azione, nelle scienze e nelle lettere, nelle arti, nell'agricoltura, nel commercio e nelle industrie si notavano i segni del lento risorgere di un popolo, che tanta importanza aveva avuta nel Medio Evo.

Dopo secoli di mal governo, era venuto Carlo III di Borbone col ministro Tanucci, la cui opera assidua, dapprima incompresa e contraddetta, doveva poi essere come l'iniziatrice di una nuova età per l'Italia del mezzogiorno, dove già ne'primi anni del secolo erano apparsi segni non dubbî di ringiovanimento dello spirito. Ed in tutto quel secolo, lo spirito de'nostri grandi rimase di molto superiore alle cose; le quali pure ne risentirono l'azione. Il clero si era migliorato, mentre la cultura più non rimaneva un suo monopolio; che anzi può dirsi essersi il clero medesimo fatto libero e civile, nella cultura degli studî sacri e profani, prima di ritornare, più tardi, chiuso in sè, tapino e volgare. Anche nel laicato, la cultura, pur diffondendosi in una forma leggiera e superficiale, apportava una lenta trasformazione, accrescendo il numero dei professionisti e dei letterati. Però, la gran massa del popolo rimaneva ancora nell'ignoranza e nell'abbrutimento.

L' innalzarsi del livello intellettuale produsse, come doveva, il suo contraccolpo nella vita pratica, e di qui il formarsi della borghesia, che mentre si viene arricchendo, è desiderosa di nuovi ideali. Il Galanti consacra molte pagine del suo *Viaggio* alla Puglia; e da altre fonti meglio si ritrae come nelle arti, nelle industrie e nel commercio era incominciato un moto di vita nuova (1). Ma il moto intellettuale, che dava l'impulso a questo risorgimento materiale, rimaneva sempre assai superiore. A Lecce, a Bari, a Molfetta, da quel venerando focolare allora sacro agli studî, che era il seminario vescovile, a Trani, ad Altamura, di mezzo al clero ed al laicato, erano sorti uomini nuovi, che tanto lustro apportarono alle nostre terre. Occupavansi alcuni di studî delle lingue antiche, altri della vita moderna dei popoli: erano archeologi ed economisti, letterati e filosofi, poeti e scienziati i quali erano in continue comunicazioni, non solo con i dotti delle altre parti d'Italia, ma ancora con quelli d'oltr'Alpi, specialmente tedeschi e francesi. Filippo Briganti a Lecce, fra i primi, studiava i problemi dell'economia (2). A Manduria, il dotto D. Giuseppe Pacelli studiava il terremoto, di cui fu centro in quegli anni la provincia di Lecce, e ne comunicava le osservazioni all'amico Giovene, come faceva il dottor Zerella da Ariano, per altra serie di osservazioni scientifiche. A Bari, l'avvocato don Emanuele Mola, ispettore generale dei monumenti e scavi in Puglia, o come più propriamente allora chiamavansi, Prefetto de' Regi Studî e delle antichità nella provincia di Bari, moltiplicava ogni giorno le scoperte archeologiche, subito illustrate da belle memorie, che potrebbero forse servire, ancora oggi, ad un secolo di distanza, ad ammaestrare gli studiosi locali (3). A Giovinazzo, i buoni studî erano protetti dal vescovo Monsignor Continisio, un dotto altamurano, che scriveva anche de' buoni versi, sia in latino che in volgare.

---

(1) G. M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*. Napoli, 1786, tom. I. Cfr. F. C. *Saggio di storia del commercio della Puglia, e più particolarmente della Terra di Bari*, Trani, Vecchi, 1900.

(2) Cfr. lo studio di C. Massa su *Filippo Briganti e le sue dottrine economiche*. Trani, Vecchi 1897.

(3) Ne ricordo qualcuna a caso. Dal *Giornale di Napoli* più sotto citato, fasc. 15 novembre 1795: « Su un'epigrafe romana testè scovertasi in una tomba

Da Molfetta era già uscito Francesco Saverio Poli, il quale alla profondità nelle scienze fisiche e naturali accoppiava una cultura larga e fina, che lo resero così gradito alla corte di Maria Carolina. Ma vi era rimasto un giovane sacerdote, che faceva allora le prime armi, Giuseppe Maria Giovene, il futuro Arciprete, il quale gettando sguardi di aquila attraverso la fitta oscurità, che ricopriva le antiche vicende delle nostre città, ne indovinava con intuizioni geniali la storia. Occupavasi specialmente di scienza agraria, e di meteorologia, come faceva nella vicina Terlizzi, tra gli altri, il canonico don Vitangelo Bisceglia: erano gli studî allora preferiti, giacchè si mettevano su cataloghi meteorologici, anno per anno, e pubblicavansi insieme a memorie speciali sia sui fenomeni della natura, che su problemi di geologia e di agronomia, come non s'è fatto mai più in seguito in Terra di Bari, nè da preti, nè da laici. Oggi, alla fine del secolo XIX, come svegliati da lungo sonno, s'è ripreso a bamboleggiare con l'agricoltura e l'agronomia, laddove un secolo fa in Puglia erano questi studî vivissimi ed onorati. Quelli, che ho nominati, e molti altri ancora se ne occupavano con valore, sì che oggi sarebbe davvero un bell'argomento di ricerche storiche il vedere, come questi studi erano in que' tempi in gran fiore, da noi. Altrove l'Arcadia occupavasi di poesia, qui attingeva le migliori ispirazioni al lavoro dei campi. Non fu forse l'Arciprete Giovene il primo a studiare la terribile *mosca olearia* e le altre malattie delle piante, ed a proporne i rimedî? ma oggi chi ricorda più le opere de' Padri nostri? Nè i discorsi

---

antica dell'agro Celino in Apulia »; fasc. 1 giugno '96: « Sul cangiamento del lido Apulo », *assai importante;* fasc. 15 agosto: « Sopra una greca medaglia inedita dell'imperatore Gordiano Africano il Giovine »; fasc. 15 febbraio '97: « Su due monete coloniari di Augusto e di Settimio Severo »; fasc. 1 aprile: « Lettera a Luigi Targioni sull'articolo Bari inserito nel Dizionario di geografia moderna dell'Enciclopedia metodica di Parigi, tradotto in italiano con aggiunte notabili e correzioni, stampato in Roma », *importante;* fasc. 15 aprile altra « Lettera ai signori compilatori del Giornale letterario sulle antiche iscrizioni in esso riferite »; fasc. 1 novembre: « Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzanti antichità (Canne, Salpi) »; continuata in fasc. 1 dicembre per Canosa, e in fasc. 1 gennaio '98 per Ordona, *assai importante*, ecc. Sono stati ricordati e studiati anche dal Mommsen.

meteorologici di lui sono aridi come la terra, la cui cultura voleva migliorare; ma s'incontrano di tanto in tanto osservazioni, che fanno pensare.

Così, a proposito della mancata erpicatura del terreno dopo piogge alluvionali, egli conchiude con le parole seguenti. " Ma è ben raro, che il Pugliese, come ogni altro buon abitatore del regno, s'incommodi per opporsi ai mali. Si contenta di piangere e di lagnarsi, ma non ha bastante coraggio da pensare a tentar un rimedio. Quando ciò accada, il Pugliese sospira, e prega, perchè il cielo dia nuova acqua, ed abbondante, la quale disciolga questa crosta ". Non pare di essere pur alla fine del secolo XIX? Un'altra volta, a proposito della mietitura, conchiude come segue. " I mietitori così scorrono da una Provincia all'altra. Felici, se riportassero sempre nelle loro case prospera salute ed un onesto guadagno, che ristori le loro improbe fatiche! Ma accade talvolta che portino di ritorno il seme di terribili malattie, che spargono miseramente nelle loro famiglie,.... e spesso la loro giusta mercede è dimidiata con frodi, con pretesti e con false misure dall'ingordigia, anzi dirò meglio, dalla iniquità e dall'inumana barbarie di qualcuno dei proprietari. Così la Daunia, povera essa di uomini, impoverisce di uomini le altre provincie, e come un vampiro succhia il sangue dei poveri di tutto il Regno. Si è detto e si dice che i contadini sono divenuti astuti, ingannatori e fraudolenti. Sì, perchè la corruzione ed il contagio da noi si è propagato ad essi. I contadini si veggono defraudati, ingannati, e credono una giustizia di compenso l'ingannare ed il defraudare. Non sono però certamente i contadini quelli, che portano la battuta, e danno il tuono e la voce in questa musica " (1). Il Vicario Generale della chiesa di Molfetta non si dava forse conto esatto dell'importanza delle osservazioni, che veniva facendo, e che potremmo moltiplicare, scorrendo le sue opere.

---

(1) Dal *Discorso meteorologico campestre di Molfetta per l'anno 1796* di D. Giuseppe Maria Giovene, socio di molte accademie, canonico arciprete, ecc., a p. 23, 25, fasc. 1 novembre 1797 del *Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'analisi ragionata de' libri nuovi*. Napoli, Nobile. Cataloghi meteorologici degli anni dopo trovansi tra i mss. del Bisceglia conservati dagli eredi.

Egli studiava tranquillamente questi problemi agricoli e sociali, e communicava le sue idee in una forma così schietta e limpida agli amici e compagni di lavoro, che avevano costituito in Puglia una scuola rispettabile. Il Giovene, come gli altri, è affezionatissimo al trono regio, dal quale sperava la continuazione delle buone riforme cominciate, sotto Carlo III il Grande, come essi lo chiamavano. Eppure, dal 1796-97 alla rivoluzione anarchica del '99, non corse che un breve tratto di tempo.

Ma il centro intellettuale più importante in Puglia era allora, senza dubbio, Altamura, per la sua Università degli studî detta dal ministro di Carlo III l'Atene delle Puglie (1). Esisteva questa da circa mezzo secolo, fondata da monsignor Marcello Papiniano Cusani e dal Tanucci, e vi avevano professato i migliori eruditi nostri di quella età, sia nelle discipline filologiche che nelle scientifiche, dalla filosofia e teologia alla medicina e matematica, dalla storia civile e giuridica alla letteratura greca o latina. Questo era uno spirito nuovo, che animava il genio pugliese, ed era anche un segno visibile, che prenunziava tempi nuovi. Carlo III ed il figlio Ferdinando, nella sua minorità, avevano molto favorito lo Studio Altamurano, e questa protezione regia veniva come a meglio avvalorare i buoni effetti, che vi si producevano. Gli Angelastri, i Giannuzzi, i Continisio e gli altri che v'insegnavano con tanta dottrina e zelo, erano conosciutissimi ed altamente apprezzati, come meritavano, non solo a Napoli, ma anche in tutta Italia e fuori, le cui Accademie scientifiche e letterarie onoravansi della loro aggregazione a socî e cooperatori. Questo moto ideale sorto ad Altamura, che diffondeva ed incoraggiava i buoni studî in tutta la regione, doveva produrre in seguito delle conseguenze assai notevoli, specialmente se avesse dovuto lottare ad un tratto contro quella stessa corrente, che l'aveva da principio favorito, come infatti avvenne negli ultimi anni del secolo. Perciò parecchi dei professori di Altamura si troveranno come trascinati in mezzo agli avvenimenti nuovi, conseguiti in Italia dalla rivoluzione francese, e anzi ne appariranno come gl'ideali promotori e capitani.

---

(1) O. SERENA, *Di una antica università di studi nelle Puglie* in *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti.* Trani, Vecchi, 1884, n. 1 sgg.

La figura, che più delle altre grandeggia nel moto dell'Ateneo altamurano, è quella dell'arcidiacono Luca di Samuele Cagnazzi. Il Cagnazzi era un filosofo, nel senso antico della parola; occupavasi allora anche lui di storia e di scienze, di cataloghi meteorologici annuali, del miglioramento dei concimi per l'agricoltura, della coltivazione dei grani e di molti altri argomenti simili, mentre raccoglieva i materiali pel futuro *Saggio sulla popolazione* di fama europea (1). Era una delle menti più elette della nostra provincia, in quei tempi: dotato di cultura profonda e di carattere adamantino, pur fedele all'ordine politico in vigore, sentivasi spinto a desiderare tempi migliori. Le belle doti dell'animo suo e del suo intelletto gli avevano fatto accogliere con gioia le buone riforme, che il re Ferdinando, col consiglio del ministro Tanucci e degli altri a lui succeduti, veniva applicando, nella speranza che quest'opera riparatrice, sì a lungo attesa, benchè arrivata tardi, dovesse restituire la nostra Terra ed il reame all'antica prosperità e grandezza. Il regno riprendeva così il cammino interrotto nella via de' progressi civili, ed avrebbe raggiunto presto gli altri stati d'Europa. Perciò il Cagnazzi sentivasi affezionato alla casa di Borbone, e con lui quasi tutti gli altri migliori intelletti nostri d'allora.

Questo era il modo di pensare del Cagnazzi, al quale ben presto parteciparono gli altri, che illustravano con la loro dottrina l'Università altamurana, donde la luce nuova diffondevasi per tutta la Puglia. Di questo cenacolo, formatosi ad Altamura, di persone dabbene, di letterati e scienziati, di pensatori e di monarchici riformisti affezionati al trono di casa Borbone, venne a porsi a capo nel 1783, quell'insigne prelato, che era l'arcidiacono della chiesa di Terlizzi, D. Gioacchino De Gemmis, uomo dotto in lettere sacre e profane, e buon latinista fra i tanti nostri buoni latinisti d'allora. Il Cagnazzi, giovanissimo, nella grande modestia che lo distingueva, non ebbe difficoltà

---

(1) Molte sue memorie sono nel *Giornale di Napoli* più volte citato, p. es. fasc. 1 aprile 1797: « Osservazioni meteorologiche fatte in Altamura dal Primic. D. Luca Cagnazzi PP. di F. e St. Nat. nella R. Università delli Studi di essa città. S. della R. Acc. delle Sc. di Napoli, per agosto '96 », a p. 99; fasc. 1 dicembre '97, idem, idem per gennaio, '97 a p. 43 sgg., ecc.

a cedere la direzione dell' intellettuale cenacolo al nuovo prelato della chiesa d'Altamura, il quale però lo volle sempre suo consigliere: poco dipoi egli divenne arcidiacono della chiesa d'Altamura, alla morte di don Leopoldo Laudati. Monsignor De Gemmis si trasse seco D. Vitangelo Bisceglia, privandone il vescovo di Terlizzi e Giovinazzo, D. Michele Continisio, che l'aveva prescelto fin dal 1776 per suo Vicario Generale. Così da Altamura irradiavansi al di fuori, e ad essa d'altronde convergevano i migliori elementi.

Ora il cenacolo può dirsi compiuto. Il primicerio D. Giuseppe Carlucci, noto pel suo trattato sul *moto della terra,* aveva nell' università degli studî la cattedra di Filosofia, fin dal tempo del Cusani, il canonico D. Agazio Angelastri l'Eloquenza, e don Domenico Angelastri la lingua latina, il Cagnazzi la Fisica, don Francesco Bovio il Dritto civile, il canonico don Giambattista Manfredi la Matematica, e vi professavano ancora l'arcidiacono D. Leopoldo Laudati, moderatore delle scuole, D. Paolo Ruggieri, D. Giuseppe di Samuele Cagnazzi, fratello di Luca, ed altri illustri uomini. Erano quasi tutti insigni sacerdoti; e che importa: anche il nostro clero ha avuto le sue glorie, il che serva d'esempio ai preti di oggi. L'ultimo venuto fu D. Vitangelo Bisceglia, un altro letterato e scienziato, ed un po' anche uomo di mondo. Nato a Terlizzi il 30 novembre 1749, fu amico fin da fanciullo di D. Gioacchino Lioy, che fece l'avvocato a Napoli e dei fratelli De Gemmis, il prelato d'Altamura poi vescovo di Melfi, e D. Giovanni Andrea, ministro de' tribunali provinciali e poi consigliere nella Corte d'Appello di Napoli. Vestì a 14 anni l'abito ecclesiastico, e raccontasi che Monsignor D. Giuseppe Orlandi di Molfetta, nell'esaminarlo, fu tanto colpito dalle sue risposte, da esclamare che egli sarebbe diventato o *un insigne birbante o un insigne letterato.*

Vedremo in seguito che per qualche momento, davvero, il Bisceglia trovossi come Ercole al bivio. A 21 anni ebbe un carteggio filosofico con l'Abate Genovesi, le cui risposte stampate fra le lettere familiari sono dirette alla signora Donna Orsola Garrappa di Monopoli, moglie di D. Michele Lioy di Terlizzi ed allieva del Bisceglia. L'anno dopo, appena suddiacono, andò a studiare a Napoli, donde, per una di quelle fatali ed inesplicabili combinazioni non rare nella vita d'un uomo, fu chia-

mato in casa Ruffo. Perciò, venne in Calabria come istitutore presso la Principessa della Motta, ed ebbe ad istruire le tre figlie di lei, che furono la Duchessa di Bagnara, la Principessa della Scalea e quella d'Aliano, indi Stigliano. Così passò tre anni tra la Catona, Bagnara, Pizzo e Messina, essendo finalmente ordinato sacerdote da Monsignore Capobianco arcivescovo di Reggio, poi cappellano maggiore, che molto lo amò. Dovette abbandonare il gentile ufficio, che occupava in casa Ruffo, richiamato in patria dalla morte della madre, la quale lasciava sei figlie femmine, tre nubili, con un ragazzo; e intanto non trascurava di prendere a Napoli il 1776, la laurea di dottore nell'uno e l'altro diritto. Fu poco dopo che Monsignor Continisio lo elesse suo Vicario, anzi lo condusse seco a Roma per la sua consecrazione, donde il Bisceglia tornò socio dell'Accademia de' Forti, per diventare nel 1778 canonico della chiesa cattedrale di Terlizzi (1). Queste poche notizie biografiche sentivo il dovere di raccogliere, per far conoscere un po' meglio l'uomo, che Monsignor De Gemmis non solo scelse a suo Vicario, ma ancora subito dopo elesse a moderatore e riformatore di quella Università Altamurana, che era, come s'è detto, il faro di luce della nostra regione: queste notizie c'insegneranno ad approfondire la conoscenza d'un uomo, nel quale, come negli altri ricordati, dovremo imbatterci in seguito. Il nuovo rettore, insieme al prelato, che era il suo mecenate, aggiunsero nuovo lustro all'Università, alla quale accorreva d'ogni parte una gioventù vogliosa di studiare e d'educarsi: saranno gli stessi giovani, che parteciperanno a piantar l'albero della libertà, come il Cagnazzi ricorda nelle *Memorie*. Le pubbliche Accademie, che si tenevano nell'aula capitolare, o nella sala del palazzo prelatizio, ravvivavano di tanto in tanto il lavoro. Così, il movimento degli studî progrediva ogni giorno di più, e le comunicazioni scientifiche s'incrociavano con i lavori letterari, e partivano insieme per la capitale, dove apparivano pubblicate sulle migliori riviste d'allora.

---

(1) La biografia del B. fu pubblicata tra le *Biografie degli Uomini illustri del regno di Napoli* il 1818. Morì a Terlizzi il 14 ottobre 1817.

Il re, a dimostrare il suo compiacimento, approvava senz'altro la relazione, indirizzatagli dal De Gemmis l'84, sullo stato dell'Università (1).

Ad Altamura, il Bisceglia diventò anche un canonista ed un paleografo. Era tuttora viva la lite giurisdizionale fra il vescovato di Gravina e la prelatura altamurana, ed agitavasi la quistione nella Real Camera di S. Chiara. Il Bisceglia fu forse il primo a penetrare nell'Archivio capitolare di Altamura, e con studio paziente e sincero potè scrivere una buona memoria sul regio patronato della Chiesa Palatina, la quale fu pubblicata. Nel 1792 dovette andare a Napoli, dove trattennesi per qualche tempo, e conobbe l'Ab. Fata, Minervini, Sarcone, Pacifico, Acuto, i Petagna, padre e figlio, Mons.' Rossi confessore di S. Maestà, con qualcuno de' quali si strinse in buona amicizia. Don Vincenzo Petagna, conducendolo seco ad erborizzare sulle paludi di Napoli e sul lago d'Agnano, lo fece innamorare della botanica. Il Bisceglia aveva allora 43 anni, eppure si dedicò allo studio della botanica con tanta passione giovanile da poter essere ancora maestro di certi botanici succedutigli, i quali occupandosi della flora barese e pugliese hanno scritto più spropositi che parole. Il compianto amico mio, professore Alfonso Palanza, allorchè qualche anno fa gli detti ad esaminare le carte scientifiche, che ancora avanzano del Bisceglia, mi si mostrò ammiratore entusiasta di chi aveva pubblicato le memorie " Sul moto spontaneo degli alberi d'ulive, Sulle malattie delle piante cereali, encomiata da' Georgofili di Firenze, del cui numero fu poi nominato, Sulla degenerazione del frumento, Su d'un asfodalo solstiziale, diretta al suo maestro Petagna, Sulla coltura del cotone e suo prodotto, Sulle piante utili e Sulla Flora della provincia di Bari " e promisemi uno studio sul valore scientifico del Bisceglia, cosa che la morte immatura e crudele gli proibì di fare.

Tornato ad Altamura, riprese con sollecitudine la cura della Università a lui affidata; e col buon prelato De Gemmis, con l'arcidiacono Cagnazzi e gli altri comuni amici si ripresero gli usati studi, con maggior lena. Tutti lavoravano in bella

(1) È edita dal SERENA, l. c., in *Rassegna Pugliese,* 1884, a p. 75 sgg.

concordia, continuando sempre nella loro affezione al trono ed all'altare, ai quali essi speravano di communicare la luce da loro emanata, trascinandoli nella via nuova del civile progresso. Senza dubbio, la cerchia degli illuminati si veniva così ad allargare sempre di più. Il 12 gennaio 1796, nella fausta ricorrenza del compleanno di Ferdinando IV, il Bisceglia tenne in una pubblica Accademia una conferenza, nella quale all'elogio fatto del Sovrano univa la visione de' progressi compiuti e delle riforme avvenire. Il discorso piacque assai, e fu anche lodato dalla *Gazzetta Civica* del 13 febbraio. Intanto veniva scrivendo una memoria storico-critica sulle antichità della patria sua, Terlizzi, la quale fu pubblicata nel *Giornale di Napoli* nel dicembre '98, e che egli stesso ricorda in ben altro luogo, a titolo di lode.

II.

Queste adunque erano le condizioni civili del nostro paese, questi i sentimenti che nutrivansi dalle persone più intelligenti e quindi dall'opinione pubblica in generale, quando il re, forse, prevedendo pericoli imminenti, che dovevano mettere a prova la fedeltà de' suoi popoli, volle rinsaldarla e corroborarla, come fecero altri principi di sua casa, con un viaggio fino all'estrema punta di Puglia. Ma non ce n'era proprio bisogno; ed è ciò tanto vero che le accoglienze fatte dalle nostre città a lui ed alla sua famiglia, al generale Acton ed agli altri ministri che lo accompagnavano, furono superiori ad ogni aspettazione. I migliori vi prestarono l'opera loro. A Bari, una città che contava allora circa 18.295 abitanti, tutti gli ordini della popolazione vi parteciparono solennemente: Don Emanuele Mola dettò le iscrizioni latine in onore dell'Acton (1). Mons. Continisio di Giovinazzo

---

(1) GALANTI, o. c. *Descrizione delle Sicilie*, tom. III, p. 30; secondo la numerazione della Corte fatta nel 1789, Bari era superiore alle altre del Regno, tranne Taranto che la superava d'un centinaio per i marinai. Le iscrizioni del Mola sono nel *Giornale di Napoli* cit., fasc. 1 aprile 1797, a p. 93. Cfr. le feste fatte a Bari nella *Cronaca* TANZI, XIX, p. 213.

mandò al cugino De Gemmis ad Altamura due eleganti iscrizioni latine. poste una sulla porta della stanza del prelato, l'altra nella loggia del palazzo, dove entrarono i sovrani nella loro gita (1).

Un altro erudito nostro, il Minervini, aveva prima dettato l'Idea del medaglione per le nozze delle SS. AA. RR. Francesco Borbone e Maria Clementina d'Austria, e credo che allo stesso Minervini appartengano le iscrizioni latine per i luoghi, ove Maria Clementina, partita già da Vienna il 1 aprile 1797, nel viaggio da Manfredonia a Caserta doveva fermarsi (2); come si fece mezzo secolo dopo per le nozze di Francesco II. Il governatore e giudice di Terlizzi, il conte don Francesco Saverio Guidotti, compose quattro sonetti, che qualcuno potrebbe stimare orrendi, per il viaggio e la dimora dei Sovrani e del Principe ereditario in Puglia e pel ricevimento della sposa, Principessa d'Austria (3).

Dissi già altrove delle accoglienze festosissime avute da Ferdinando IV nel viaggio, attraverso le nostre città, in qualcuna delle quali degnossi anche fermarsi per poche ore, nè vale il ripetersi (4). Ma, dove esse raggiunsero quasi il parossismo, fu ad Altamura; ed è prezzo dell'opera riprodurne qui la descrizione, la quale, per giunta, appartiene nientedimeno che all'arcidiacono Cagnazzi. Questo importantissimo documento fu a torto dimenticato (5), ed è la dimostrazione più chiara ed evidente dei sentimenti che animavano la popolazione. Del resto ciò che avvenne ad Altamura. s'era già ripetuto, e si rinnovò nelle altre città.

« *Al Sig. D. Luigi Targioni ajutante dell' Intendente e Visitatore de' R. Stati Allodiali.* ecc.

« Ill. Sig. Sig. Padr. semp. Col. - Essendo ella molto impegnata per questa mia patria stimo conveniente farle un dettaglio di ciocchè accompagnò la memorabile venuta fatta qui

---

(1) Ibidem, fasc. 1 gennaio 1798, a p. 3 sgg.

(2) Ibidem, fasc. 1 novembre '97, a p. 81 sgg., e 1 aprile, a p. 3 sgg.

(3) Ibidem, fasc. 1 novembre '97, a p. 198.

(4) F. C., *La rivoluzione anarchica del 1799 in Puglia* in *Flegrea*, rivista di lettere, scienze ed arti. Napoli, 1900, vol. II n. 6, 20 luglio.

(5) *Giornale letterario di Napoli* ecc., fasc. 1 novembre 1797, a p. 3 sgg.

dal clementissimo Ferdinando IV nostro Sovrano, la di cui esistenza, imploro dal Cielo che sia eterna per la felicità de' suoi popoli.

“ Sapendosi da alcuni giorni avanti la venuta del Sovrano in Gravina, si pensò da questo pubblico accomodare la strada che qui conduce nella lontana speranza, che avesse potuto fare una scorsa qui. Si diè principio, ma la gente impiegata avendo dovuto servire a riattare la porzione di strada da Gravina a Taranto, che passa per questo territorio, la nostra opera restò imperfetta.

“ Il giorno 17 del corrente aprile fissato all'arrivo del nostro amabile Monarca in Gravina, ci portammo ivi in unione il Prelato Monsignor de Gemmis, il suo Vicario Cantore D. Vito Bisceglia, il Canonico D. Felice Viti ed io, come rappresentanti del clero di questa Real Chiesa Palatina, ed i rappresentanti e deputati del pubblico, che dopo essere stati ammessi al bacio della mano si animò il Prelato ad implorare di volersi condurre nella sua Altamura, che doppiamente l'appartiene, e come Sovrano, e come Barone (1), e quindi fecimo noi lo stesso, ma con ispecialità il Conte D. Francesco Viti. Sulle prime il benefico Re mostrò l'impossibilità di poter contentare tutte le popolazioni, giacchè dai Materani venia anche desiderato, onde credemmo perduta la speranza; ma tanto non si cessò umiliare le preghiere a S. E. il sig. Generale Acton, ed agli altri Cavalieri di seguito, affinchè avessero cooperato presso di S. M. a pro di questo pubblico, ed in fatti dobbiamo ad essi moltissimo.

“ La mattina seguente, 18 del mese, alle ore 12 circa d'Italia fè l'umanissimo Sovrano per mezzo del Sindaco di Gravina partecipare al nostro Prelato la sua benefica risoluzione di volersi portare alle ore 21 in Altamura. Non può credere ella come restammo sorpresi da tale grata notizia, ma altresì mossi dal più grande entusiasmo per preparare il tutto al conveniente ricevimento. All'istante col mio socio Canonico Viti e Primicerio Melodia corsimo a precipizio qui, incaricati delle di-

(1) È ben noto che Altamura nel XVI secolo si ricomprò per la seconda volta, e per avere un protettore valevole si diede in potere di Ottavio Farnese, genero di Carlo V. Ha tale città il titolo di *Principato*.

sposizioni del Prelato acceso da zelo per lo buon esito, quale dovè restare per commensale in quella mattina del Sovrano. Dello stesso impegno armati il degno Governatore di unita col Conte Viti, D. Vincenzo Melodia, e mio fratello D. Giuseppe Cagnazzi ci furono compagni al celere viaggio, ciascuno destinato ad un opportuno impiego. In poche ore dunque tutta la popolazione elettrizzata da tale avviso corse a lava alla strada rimasta imperfetta, ed in poche ore fu accomodata dirigendola entro varj poderi anche coltivati. La Città fu subito alla meglio disposta, ed apparate le mura delle strade di nobili tappezzerie.

" Alle ore 22 circa giunse il benefico Monarca qui incontrato da folla di popolo per un miglio distante facendogli delle continue ed affettuose acclamazioni. Alla porta della città vi si trovarono i publici rappresentanti nobili, e del secondo ceto col Sig. Preside Provinciale Cavalier Spiriti, uomo assai ragguardevole per le sue qualità personali anche, come altresì molti gentiluomini per prestarli il dovuto omaggio, mentre che un grande sparo facea echeggiare i vicini colli. Il numeroso ceto degli artieri si fece avanti per staccare i cavalli, implorando la grazia di tirare essi il legno ove era il Sovrano, quale pieno di umanità, commosso da una tale parte, ripetè più volte essere questo uffizio delle bestie, e non degli uomini, quindi per impedire ciò volle smontare, ed a piedi entrò nella città, incaminandosi per lo stradone che divide la città per condursi al Duomo, in mezzo delle affettuose acclamazioni. Giunto così al Duomo, si trovò al di fuori di esso disposto ordinatamente il clero secolare di ambi questi R. Capitoli che ascende a più di cento individui, facendosi avanti il Prelato da sotto la soglia vestito pontificalmente, con le prescritte formalità presentandoli l'aspersorio con l'acqua benedetta, mentre sei distinti gentiluomini lo riceverono sotto del baldacchino, e così l'introdussero nel tempio, ove giunto volle che si fossero astenuti da ciò; adducendo di essere già nella casa di Dio. Al di entro vicino l'ingresso si trovarono ordinatamente disposti i sette ordini regolari, e quindi vicino al coro le dame decentemente vestite, ed il resto de' gentiluomini di qui. Questo tempio di bella struttura, benchè Gotica, ricco di belli e nobili ornamenti e proprie tappezzerie, con l'alta ed elegante macchina

al capo altare, solita a farsi nella resurrezione, illuminata da molte centinaia di cerei, quale suole richiamare l'ammirazione de' forestieri, formava un colpo d'occhio il più vago e magnifico. Non creda ella una esagerazione ciò, essendole nota, come è a tutti, l'eleganza e la decenza con la quale vien sempre tenuto questo Regio Tempio.

" Trovossi intanto esposta la SS. Eucaristia a tale altare, ed inginocchiatosi con commovente divozione su di ricco genuflessorio il religiosissimo Monarca in mezzo del coro, circondato dal clero, si cantò la bella litania della SS. Vergine del celebre Duranti, eseguita dai più valenti professori della provincia, che vennero in fretta da Gravina, ove allo stesso uopo si trovarono dal dì precedente, unitamente con altri da noi chiamati. Terminata questa, e la strofetta *Tantum ergo,* anche in musica, si diede la triplice benedizione da questo nostro Prelato. Finita la sagra funzione, fu indicato al Savio Monarca il trono ed il suo stallo (1), ed egli preferendo lo stallo al trono volle sedervi, ove ammise al bacio della mano il clero, e quindi da me e dall'Economo capitolare gli fu presentata in una elegante borsa la distribuzione capitolare di quel giorno, unitamente con un segno di omaggio per parte del Prelato e Capitolo. Un tale onore ratificatoci con tutta la compiacenza dal benefico nostro Sovrano fu causa di una tenera emozione per tutti i cittadini.

" Dopo ciò ascese il Monarca nel suo palazzo che si occupa dal Prelato, ed indi volle vedere dalle loggiate il numeroso popolo, quale alla vista del suo amoroso Padre e Signore esclamò unanimemente *viva il Re,* con altre espressioni di fedeltà e gioia,

(1) Il primo stallo nel coro della cattedrale di Altamura, situato alla parte dell'Evangelo, vicino a quello dell'arcidiacono, ed opposto a quello del prelato, appartiene al regnante, come primo individuo del R. Capitolo palatino. Nell'apice di esso evvi, ornato di regia corona, lo stemma che contiene i gigli della Casa di Francia, essendo stato un tale onore concesso dal re Roberto. Questo sacro stallo vien sempre tenuto adorno di strato di velluto cremisi, bordato d'oro e cuscini corrispondenti; nella spalliera poi evvi un medaglione coll'effigie del regnante, essendo questo assente. Nel 44 di questo secolo, volendosi tale stallo occupare dall'arcidiacono di quel tempo, da Carlo III il grande, di gloriosa memoria, furono emanati ordini rigorosissimi per reprimere una tale audacia.

da quali l'umanissimo Sovrano restonne commosso, e si videro dai suoi occhi cader delle lagrime di tenerezza. Chi potrà esprimere la nostra consolazione, nemmeno che di tutti gli astanti anche forestieri, talchè pochi furono di cuore sì indifferente a non prorompere in un soave pianto. All'ammirazione della numerosità del popolo si compiacque aggiungere S. M. la seguente espressione: *buona gente e bel sangue*. Dopo un tratto di sì deliziosa scena finchè furono serviti tutti di squisito rinfresco furono ammesse al bacio della mano tutte le dame, ed altri nobili di qui, co' quali si benignò trattenersi in qualche discorso.

" Sceso dal detto palazzo volle l'affettuoso Sovrano in compagnia del Prelato e circondato da Nobili e da soggetti i più ragguardevoli scorrere a piedi la città ed incaminossi per l'altra parte dallo stradone che guarda il mezzodì. Uscito fuori le porte si deliziò osservare l'amena veduta della catena delle montagne di Basilicata fino a quelle di Calabria, e cercò con compiacenza che gli fossero individuati tutti i luoghi esposti alla sua veduta. L'esteso orizzonte che si mostra all'osservatore in questa città, ella sa che si deve al suo alto sito, ed allo stesso si deve la purezza della sua aria, che dal nostro savio Monarca fu rimarcata nello stesso tempo (1).

" Non devo lasciare in silenzio ciocchè dalla plebe si fece nell'atto che il Sovrano scorreva per fuori le mura. Essendovi delle piccole pietre sparse per il suolo correva essa prostrata a folla d'avanti togliendole a gran fretta: e ciò formava uno spettacolo di commozione, e di riso anche; ma il benefico cuore di S. M. non seppe soffrire questa parte, che benchè umiliante, era dovuta però ad un Sovrano così buono. Ritornò quindi in città, e scorse nuovamente lo stradone passando per avanti la cattedrale, della quale ne ammirò la soglia, che per verità è di un lavoro singolare in pietra, con delle graziose sculture. Giunto fuori dell'altra porta, dalla quale venne, che guarda

---

(1) Altamura è situata su di un placido colle, e la sua elevazione dal livello dell'Adriatico è stata ritrovata piedi 1200 circa. Ciò forma che la sua aria sia molto buona, e fu causa che Federico II, di gloriosa memoria, sposando affezione a questo sito, passandovi nella infelice spedizione di Terrasanta, su de' ruderi antichissimi, che ora anche si osservano, vi avesse riedificata una città che chiamò *Altus-Murus*.

il settentrione, vi si ritrovarono i legni pronti al ritorno in Gravina. Se ammirabile fu l'affabilità dell'ottimo Sovrano nella dimora a segno che non isdegnò parlare con avvenenza anche con la plebe, ed altresì la gioia de' cittadini, potrà ora figurarsi qual ne sia stata la licenziata. L'affettuoso Sovrano, commosso dal fedele attaccamento di essi, salutò tre volte col cappello la gran folla che lo seguiva, aggiungendo delle obbliganti espressioni. Il Popolo proruppe intanto in sentimenti di ringraziamenti pieni di gioja per sì fausto evento, ma occupati da un aflizione per vedersi già vicini a perdere l'amabile vista del loro Padre. Chi potrà descrivere questa scena la più tenera che sarà scolpita eternamente ne' nostri cuori? Partì intanto il nostro amatissimo Monarca giungendo felicemente in Gravina, e seppimo che per tutta la strada volle parlare di Altamura. La sera poi manifestò per essa il suo gradimento in pubblico, che fu per verità d'invidia per tutti quelli delle nostre città limitrofe.

" Il dì seguente il nostro Sovrano da Gravina s'incaminò per Taranto, passando due miglia distante da qui, e sulla strada si fecero ritrovare molti cittadini per augurargli il felice viaggio, e godere nuovamente della sua presenza. Questo nostro Prelato, il suo Vicario, il Governatore, il canonico Viti, ed io per nostro dovere fummo ad aspettarlo a Iesce, contrada di questo territorio, da qui distante sei miglia, luogo destinato al cambiamento delle poste, e ciò per non arrecare minimo trattenimento al cammino. Giunto l'amabile Regnante, finchè si eseguì il detto cambiamento, fummo in circostanze di baciarli la mano, e quindi di ringraziarlo per parte del clero e del pubblico dell'onore fattoci nel dì precedente. Il prelato Monsignor De Gemmis, che è stato molto contradistinto dal Monarca in varî modi, si animò a raccomandargli in generale Altamura, e ne riscosse la seguente amorosa promessa: *Non dubiti, non dubiti, non mi scorderò mai di Altamura.* Si trattenne poi in qualche discorsetto relativamente al nostro territorio, avendo questo sommamente incontrato per la sua cultura e fertilità. Si raccomandò poi alle orazioni del Prelato, e l'incaricò di distribuire ai poveri di qui ducati cento cinquanta rimasti in mano del Vescovo di Gravina, coll'ordine di passarli

subito (1). Non posso rammentarmi questa affettuosa conchiusione senza che le lagrime ricompariscano ai miei occhi. Fummo poi a ringraziare S. E. il signor Generale Acton dell'opra impiegata in nostro pro presso del Sovrano, in determinarlo alla venuta, ed egli ebbe la bontà di congratularsi con noi della soddisfazione che S. M. avea provato in vedere Altamura, e dell'ottima opinione concepitane, e ci assicurò quindi di dover per real ordine testificare ciò ai cittadini con una lettera.

" La causa di sì fausto evento per noi certamente devesi all'ottimo cuore del nostro glorioso Monarca, ma soffra, che io dando sfogo al mio patriotismo, ne dia qualche parte anche alla buona indole, e cultura di questi cittadini. Un Regnante pieno di amore per i suoi popoli, che li chiama suoi figli, che sagrifica ogni agio ed i suoi giorni per procurarli la possibile felicità, che li tratta con confidenza, che ama egualmente il primo che l'ultimo individuo de' suoi Stati, qual riconoscenza non dee meritare dai suoi fedeli sudditi e dalla posterità. Se gli Altamurani hanno fatto meno di quello che si conveniva verso del loro Sovranò e Barone, se ne deve accusare il brevissimo spazio di poche ore, mentre la loro volontà molto di più disegnava. Essi non credevano dover ricevere una sì affettuosa grazia, tanto più che si mettevano in campo degli ostacoli ideali dagli emuli a segno, che tutta la gente addetta all'agricoltura se ne rimase nella campagna, e molta incredula di un tale evento se ne restò, in Gravina. Questo fedele attaccamento degli Altamurani pe 'l loro Principe, certamente che ella non crederà, essere una mia esagerazione, sapendo essersi essi segnalati nelle ultime urgenze dello Stato, e fu questo ravvisato dal clementissimo Monarca, che ne mostrò gradimento (2).

---

(1) Un tale ordine vien già eseguito dal buon prelato con ogni cura e religiosità, andando egli medesimo co' parrochi per le case de' poveri per vedere ocularmente il loro bisogno, e non dar campo di profitto agl' immeritevoli con danno de' veri indigenti. Questo però è uno de' soliti tratti del suo pastoral zelo.

(2) Sono stati gli altamurani sempre fedeli verso de' loro sovrani a segno di aver meritata una speciale dilezione, come mostrano tanti privilegi accordati ad essi, ed in uno di questi, concesso al clero da Ferdinando I nel 1463

“ Qui ora da tutti non si parla che di esso, ma non va esente ogni discorso da commozione e da lagrime. Si preparano monumenti atti ad eternare la memoria di tale felice avvenimento, e che sieno testimonianza del benefico cuore di Ferdinando IV.

“ Che avrebbe valuta poi la buona indole di questi cittadini in tale rincontro se non avesse corrisposto la soda cultura e l'ottima condotta di chi li governa? L'Università de' studi concessaci da Carlo III il grande di gloriosa memoria, ha saputo instillare la vera scienza e dileguare ogni mortifero veleno. Il sapere poi e l'esempio del vigilante prelato Monsignor De Gemmis con un Clero illuminato fa che venga ben istruito il popolo ne' doveri verso Dio e verso del Sovrano da lui dato. Essendo nell'Economico poi soggetti ad un Regio Ministro il Duca di Cantalupo Intendente Generale dei reali stati allodiali, che garantisce i reali interessi senza dar vessazioni; e la giustizia essendo amministrata con rettitudine dal dotto Governatore e giudice D. Giulio Tomasetti fa che regni il buon ordine e la custodia del dritto di ciascuno senza oppressione alcuna. A queste felici circostanze devesi la contentezza di questo pubblico che mostrò alla presenza del suo amoroso Padre.

“ Mi avveggo d'essermi reso lungo per deferire al mio patriotismo, onde la prego scusarmene, ed altresì onorarmi dei suoi pregiati comandi mentre sono a dirmi rispettosamente

“ Di VS. Illustriss.

“ Altamura, 25 aprile 1797.

“ *Signor D. Luigi Targioni* (Napoli).

“ *Devotiss. ed Obbligatiss. serv. vero*
“ Arcidiacono Luca Cagnazzi „.

---

dopo le prime turbolenze suscitate da' baroni contro questo, tra' quali quello di Altamura, leggesi in prova di ciò: « Itaque cum sciamus fideles nostros dilectos presbyteros Capitulorum latinos et graecos ecclesiae Altamurae de provincia Terrae Bari partiales et oratores nostros, nostrorumque statuum maluerint lares proprios igne perirent, quam infidelitatis macula incurrere, merito ac digne eis compatimur », etc.

La fedeltà di Altamura era ben nota al re, e questi avrebbe voluto risparmiare la sua visita, poichè assai lungo sarebbe stato il suo viaggio, se per contentare gli amati sudditi, avesse dovuto fermarsi per ogni città del regno. Ma non potè mostrarsi scortese verso una commissione, che era così gentile con lui. Essa componevasi non solo de' rappresentanti dell'Università, cioè del Comune di Altamura, tra' quali il Viti, ma ancora di Mons. De Gemmis, del Bisceglia suo vicario, dell'arcidiacono Cagnazzi, del canonico don Felice Viti e del conte don Francesco Viti: erano tutte persone il cui valore il re ben conosceva ed apprezzava. Da Gravina egli doveva portarsi subito a Taranto: se cedeva alle insistenze degli Altamurani, non avrebbe poi dovuto contentare anche la vicina Matera? Fu il generale Acton, che, appoggiando le loro domande, fece respingere ogni indugio ed irresolutezza. Il re sarebbe venuto il giorno dipoi a salutare Altamura, non ostante la perdita d'un giorno che questo gli arrecava, per dovere tornare a Gravina e riprendere la via di Taranto. L'arcidiacono col canonico Viti ed il primicerio Melodia si fecero in cento, appena ebbero la certezza dell'affermativa del re, per preparare la città a festeggiarlo solennemente; ed unitisi al governatore, al conte Viti, a don Vincenzo Melodia e don Giuseppe Cagnazzi, fratello di Luca, condussero il tutto come meglio non si poteva.

All'entrare in città, il preside provinciale Spiriti con i rappresentanti de' nobili e del secondo ceto si fece incontro al re, mentre il ceto degli artieri si fece avanti per staccare i cavalli alla sua carrozza. Ferdinando, dopo avere invano ripetuto per tre volte che questo era uffizio delle bestie, per non offendere la dignità umana, preferì discendere e percorrere a piedi la strada fino alla Cattedrale. Questo sì che era un fatto nuovo nella storia delle relazioni tra sovrano e sudditi, che neppure in età successive è stato sempre seguito, ma che allora valse a raddoppiare l'entusiasmo già grande de' cittadini. La partenza non fu meno affettuosa dell'arrivo, e davvero che il re era tutt'altro che pentito d'aver visitato Altamura, giacchè il giorno dopo egli, con l'Acton, lo confermò a Mons. De Gemmis, il quale insieme col suo Vicario, con l'arcidiacono Cagnazzi, il canonico Viti ed il Governatore erano andati ad aspettarlo ad Iesce, sulla via da Gravina a Taranto. Il re, nell'atto di assegnare 150

ducati ai poveri, disse loro che non si sarebbe mai *scordato* di Altamura, il che infatti si avverò. Furono queste dimostrazioni sincere di patriottismo, come le chiama il Cagnazzi, oppur no? Non è in alcun modo possibile dubitarne: nonostante una piccola minoranza di astensionisti, ai quali allude vagamente anche il Cagnazzi, chiamandoli *emuli*, tra' quali erano forse i Giannuzzi, il re erasi trovato, come poche volte gli capitò, in mezzo al suo popolo, tra il clero, i nobili e gli artigiani, tra i professori dello studio ed i loro scolari, tra le belle gentildonne dell'aristocrazia altamurana e le possenti popolane. Comprese egli che quel popolo lo amava, ed aspettava da lui ogni bene, che si sarebbe fatto persino scannare per lui, se avesse avuto in lui fiducia?

Questo spettacolo così bello ed affettuoso il re ammirò in tutta la Puglia. Una sola voce stridula, benchè autorevole, s'innalzò a rompere l'universale accordo, ma non per ferire lui, ma il suo straniero ministro, che riempiva il regno di altri stranieri, non sempre degni della fiducia del sovrano. L'avvocato don Pasquale Soria di Gioia del Colle, che era anche ad Altamura assai conosciuto e stimato, aveva osato alzar la voce contro il generale Acton. Questo fu ritenuto essere un delitto, ma fu certamente il pretesto per chiuderlo in carcere nello stesso anno '97, e far tacere la sua voce, discorde dall'universale. Gli stessi Altamurani, che si erano mostrati così attaccati al trono, scrissero più tardi del Soria, ma in ben altra occasione, che " il Regno di Napoli ed i Letterati più reputati dell'Italia e della Francia hanno conosciuto quest'uomo fin dalla tenera sua età. Dopo essersi distinto per una carriera luminosa di letteratura, egli fu in Napoli il padre della miglior gioventù del Regno, ed egli la istruì ne' principî della eterna ragione, legandoli alla patria ed alla virtù " (1).

Ma non tenendo conto di questo grido solitario del Soria, il quale ripeto non era diretto a colpire il re, che rimaneva sempre al di sopra di ogni attacco, l'universale contento del popolo, nel vedersi così davvicino il suo sovrano, non fu in alcun modo turbato. Però sta il fatto, che, dopo appena un anno, anche la Puglia seguì il movimento repubblicano, e che, dove

(1) Cfr. Documento V, 2, a p. 33 sgg.

maggiore era stato l'entusiasmo e l'affetto dimostrato al re, là, almeno in apparenza, gettò la repubblica più salde radici, e con più accanimento combattette il ritorno del re. Altamura aveva persino innalzato un monumento, ad eterno ricordo della venuta del re, e poi fu il fuoco vivo del furore repubblicano; anzi quegli stessi uomini, che erano stati i promotori dei festeggiamenti fatti, sembrano diventare poi i capi della repubblica, De Gemmis, Bisceglia, i Cagnazzi, i Viti, i Melodia e gli altri. Come è stato possibile un fenomeno così strano: avvenne forse una defezione? e chi defezionò?

Quel monumento oggi più non si ricorda, e anzi ad un secolo di distanza s'è voluto innalzarne un altro: eterna questo forse una defezione?

III.

Le Università, come ancora chiamavansi con antico nome i nostri Comuni, furono le prime a preparare i festeggiamenti al re, come ho altrove dimostrato; ma non parteciparono poi alla defezione accennata. La rivoluzione sociale e politica del 1799 fu qualche cosa, che venne come dal di fuori dell'Università, e, sorpresala impreparata e quasi non presente a quanto accadeva, passò oltre, senza curarsene più che tanto. Ma, come ciò sia potuto accadere, non è stato ancora bene spiegato, sebbene alcuni studî sono stati in questi ultimi tempi pubblicati intorno alla vita del nostro Comune nel periodo storico, che arriva fino alla vigilia della Rivoluzione Francese (1). Se l'Università era il centro e l'anima del Comune, sì che un fatto così lieto per il popolo, come fu la venuta del Sovrano in mezzo a lui, ebbe tanta eco in essa, la Rivoluzione invece che come turbine violento si avventò sulle nostre terre, la lasciò da parte, come se non s'accorgesse neppure della sua esistenza. Ma che cosa dunque era o rappresentava l'Università?

Il nome, come ho detto, era antico, ma esso aveva perduto tutto il suo contenuto storico, ed oramai era addirittura un

(1) Tra gli altri, lo studio dell'Avv. V. Faenza su Modugno, e quello su Molfetta del Prof. D. Magrone, *La fine del dominio feudale in un Comune della Puglia* in *Rassegna Pugliese*, 1899, n. 10 sgg.

nome vano, senza soggetto e senza significato reale. La vita della Università pugliese, come quella degli altri Comuni italiani, nel periodo primitivo della sua esistenza, era stata gloriosissima. Lo storico futuro della Puglia dovrà narrare, come essa s'affermò ne' secoli X e XI nella vita politica, civile, commerciale e artistica; rilevare che ne' secoli XII e XIII anche i nostri Comuni, come quelli lombardi, si strinsero più e più volte in lega, per combattere eroicamente contro i principi, che da Ruggiero II a Federico II, vollero distruggerne l'indipendenza e le libertà, registrare le lotte in esso avvenute nel secolo XIV contro i baroni feudali, rifiorenti in potenza per opera degli Angioini, e finalmente quelle fra nobiltà e popolo del secolo successivo. Questa è la vita storica del Comune pugliese, fino ai primi anni del secolo XVI. Da questo punto, incomincia come un'età di ristagno e di morte: l'organismo, quasi sfinito dalla vita attuosa così a lungo e fortemente durata, si viene adagiando e intorpidendo, a passi lenti nel suo letto di morte. Gli statuti non sono più il prodotto della vita libera di ciascun Comune, ma l'imposizione uniforme, che scende comandata dall'alto a chi oramai non sa fare altro che ubbidire ciecamente; onde questi ordinamenti, come tutta la vita delle nostre città, sembrano stereotipati, a simiglianza di un unico modello. Quando si arriva al secolo XVIII, il corpo dell'Università è oramai addirittura cristallizzato, non ha più vita: il Comune è stracarico di debiti, che non potrà mai pagare, la nobiltà è avvilita e depauperata, il clero gode molta autorità e molte ricchezze, non tanto personalmente quanto la casta ecclesiastica, una borghesia non ha ancora la forza di dichiarare la sua esistenza, il resto del popolo è abbietto nella barbarie (1).

E di tutti questi elementi non entrano a far parte della fossilizzata Università, se non alcuni e di nome soltanto. La nobiltà, anzichè essere il seggio delle forze migliori del Comune, era diventata una cerchia chiusa gelosamente ad ogni contatto dell'aria, che veniva di fuori. I principi della casa di Borbone, fra le migliori cose da essi fatte, tentarono spezzarla

(1) Cfr. F. C., *Fatti della cronaca cittadina della città di Bitonto verso la metà del secolo passato* in *Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti*. Trani, Vecchi, 1896.

e farci penetrare elementi nuovi, donde le aggregazioni di nobili, che in quasi tutte le nostre città avvennero, dal 1740 in poi. Non v'ha dubbio, che il clero era la parte migliore della cittadinanza; non ostante i loro privilegi di casta, e i pregiudizi del bigottismo, i preti erano la parte più civile della popolazione. Come ho detto, astratti dall'ordine civile, al quale appartenevano, presi ciascuno per sè, i preti non erano ricchi, e sentivano pur essi di non star bene e di desiderare qualche riforma per sè e per il popolo, che essi stessi non si davan ragione come e quando dovesse venire, ed in che cosa consistere. I sacerdoti conoscevano meglio degli altri le condizioni assai tristi, nelle quali il popolo giaceva, poichè, se non altro, menava in mezzo a lui e con lui quella vita di miserie e di afflizioni, che era la vita di tutti i giorni. Ho già avuto occasione di nominare parecchi di questi sacerdoti, e molti altri non si nominano, perchè... la storia è ingiusta con chi sa il bene e lo pratica nel silenzio e nell'oscurità, non tenendo memoria del suo nome. Tuttavia i già indicati bastano a far capire, come nel loro spirito s'era venuto aggiungendo al sostrato conservatore l'elemento progressista, timido e mal celato desideratore di riforme.

Ma prendiamo un esempio, quello di una città piccola, Giovinazzo, che pur era stata un tempo fra le più importanti di Terra di Bari, e facciamoci a conoscere la sua Università. Nelle città grandi era lo stesso; e del resto città assai popolose in Puglia, alla fine del secolo XVIII, non ne esistevano. Chi si accinse a scrivere la storia di Giovinazzo, non vide quanta parte prese questo Comune alla vita politica e civile, ne' vari periodi su ricordati, fino al secolo XV. Gli statuti municipali di Giovinazzo sono fra i migliori e più antichi, e con sviluppo continuo si determinarono e svolsero, fino al secolo XVI. Ma il 1584, continuando le controversie dell'Università fra nobili e popolari, il vescovo Luciano de Rossi, nominato arbitro, impose, con lodo del 26 febbraio, la riforma del reggimento e della elezione dei sindaci, consiglieri ed altri ufficiali, che rimase in vigore fino al 1759. Per circa due secoli, la sua vita venne così immobilizzata.

Un decreto della real Camera di S. Chiara, dell'11 luglio 1759, ruppe il lungo sonno, e venne a modificare lo statuto

del 1584. I decurioni dovevano rimanere in carica per cinque anni: in tutto erano 30, 10 del primo stato, così degli antichi nobili come dei nuovi aggregati dal 1743 in poi, 10 del secondo ceto, delle persone civili della borghesia ricca, e 10 del terzo ceto, cioè di artigiani, contadini e marinai. Nel tempo e modo soliti, i 30 consiglieri eleggevano i due sindaci, appartenenti sempre ai primi due ceti, i sei eletti, due per ciascun ceto, e così gli altri ufficiali. A quanto pare, lo statuto municipale era assai buono. Intanto vent'anni dopo, il 22 luglio '79, la piazza dei nobili giovinazzesi, convocata dal sindaco Francesco Siciliani, eleggeva a suo deputato Vincenzo Volpicella, patrizio di Giovinazzo dimorante a Napoli. Questi, insieme ai deputati delle altre piazze nobili della provincia di Bari, doveva procedere alla nomina del deputato generale della medesima, il quale con i deputati così pure eletti dalle altre 11 provincie, rappresentando l'intero corpo della nobiltà del regno, doveva impedire che si violassero i privilegi della nobiltà (1).

Insomma, dieci anni prima che Luigi XVI convocasse gli Stati Generali di Francia, Ferdinando IV aveva forse l'intendimento di richiamare in vita il Parlamento dell'antico regno di Sicilia, che, come gli Stati Generali francesi, era stato per parecchi secoli condannato al silenzio. I nobili affilano le armi, e si preparano a contendere palmo a palmo il terreno agli invasori che si avanzano. Ma vediamo in pratica, come si attuava il reggimento così liberale del municipio di Giovinazzo. L'Università dunque componevasi della prima piazza, ch'era dei nobili, della seconda piazza e degl'individui del terzo ceto: questo è il linguaggio storicamente più esatto. I nomi de' componenti la piazza dei nobili nel suddetto anno 1779 sono, tranne s'intende i morti, gli stessi negli anni succeduti al '93, come si rileva dalle conclusioni dell'Università; e certamente avveniva

(1) Tra gli altri intervenuti, che facean parte della piazza nobile, noto Michele e Vincenzo Braida, Michele Saraceno, Giannantonio e Lorenzo Volpicella, Saverio Sagarriga, Francesco Saverio Severo Vernice, Nicola Domenico Frammarino, Benedetto e Giuseppe Fanelli, Felice di Capua, Berardino Ciardi, Giuseppe Siciliani, Giuseppe e Saverio Bellacosa, Giuseppe Avantaggiato. Tolgo queste notizie dai *Notamenti* manoscritti di Vincenzo de Ninno seniore.

lo stesso per quelli della seconda piazza e del terzo ceto (1). Ciascuna delle piazze, almeno le due prime, potevansi radunare separatamente, per affari particolari, come appunto nella nomina dei decurioni di ciascuna, i quali poi erano quasi sempre gli stessi. Tutta l'Università, insomma, de' cittadini era come tripartita in tre università più piccole: alla prima erano iscritti per diritto membri delle famiglie nobili, che erano assai pochi; ma è difficile dire quant'altra parte della cittadinanza, oltre i maggiorenti del clero e del terzo stato, fosse iscritta alle altre due. Per quanto è possibile argomentare da' documenti a noi pervenuti, è da concludere che era assai limitata. È certo però che tra i consiglieri del terzo ceto, parecchi non sapendo scrivere, firmavansi, come era l'usanza di tanti secoli prima, col semplice segno di croce. Tutti i membri del Parlamento cittadino (!) erano trenta: ma è noto che nessuna adunanza li vide mai tutti presenti; chi non mancava mai era il regio Governatore, che portava la battuta, usando la frase del Giovene.

Apparentemente, l'elezione degli amministratori e degli ufficiali dell'Università è affidata alla sorte, e da questo punto di vista l'ordinamento sembra essere in certo modo liberale; ma in realtà, era tutto un governo personale. Un bambino, per lo più il figlio del governatore, estraeva una cartella a sorte, tra i decurioni della prima piazza, ed il nome su di essa scritto era quello dell'Elettore. Questi, a suo piacimento, nominava il Sindaco e i due Eletti, il Cassiere, il Giudice, e riserbava per sè un'altra carica, come ad es. quella importante di Mastrogiurato. Le nomine erano confermate da votazioni. Lo stesso facevasi per la seconda piazza, il cui Elettore nominava il Sindaco, due Eletti e il Cancelliere; l'Elettore del terzo ceto nominava soltanto i due Eletti. Per le altre deputazioni, il primo eletto della piazza nobile nominava sempre tra i suoi decurioni, a suo piacimento, il Portolano di Terra, il Deputato de' proventi, quello della Bagliva, quello dei trappeti, e quello del Catastino, l'archivario, il protettore delle Reverende Monache, il Deputato de' conti dei Sindaci, quello del Monte di Pietà e quello della festa di Maria SS. di Corsignano. È evidente che essendo

(1) Cfr. Documento XV, 1 sgg., a p. 144 sgg.

pochi i decurioni, più cariche accumulavansi nella stessa persona. Il primo Eletto della seconda piazza faceva quasi le stesse nomine, per la medesima; e a questo punto, il Governatore visto che tutto era proceduto per il meglio, secondo i suoi desideri, e per il buon governo della cosa pubblica, immetteva i nuovi Eletti nell'esercizio delle loro funzioni. Il terzo ceto, oltre i due Eletti, i quali io credo venivano sempre a prestare il consenso agli altri quattro, non aveva alcun altro disimpegno. I decurioni delle prime due piazze se la sbrigavano fra di loro, con prevalenza di quelli della prima, nominando persino alcuni di loro alle cariche nelle scuole di umanità.

È chiaro adunque che questo sistema di reggimento, in apparenza rappresentativo, non veniva in sostanza a rappresentare, non il popolo che non esisteva; ma sempre le stesse persone, le quali si erano così nominate infra di loro (1). I due Sindaci, non ostante che il re avesse ordinato la formazione delle Annone per ciascuna città, adducendo che non era eseguibile il sistema del ratizzo in genere, fra i cittadini benestanti, neppure in denaro, senz'angustiare i cittadini (!), assicuravano loro per ogni due mesi la sussistenza dell'annona, secondo il solito praticato per lo passato, ai prezzi correnti per ciascun mese, fissando il prezzo della panizzazione e del resto (2). Essi, per far cosa grata alla popolazione, e non angustiare i loro compatriotti (!), accettarono l'incarico. Alle gravi spese addossate all'Università aggiungevansi ogni giorno delle nuove. Bisognava riparare le muraglie della città che erano in rovina, e se ne occupavano due deputati delle Piazze con l'ingegnere Giovanni Mastropasqua. Nel novembre del 1793 dalla R. Udienza di Trani venne l'ordine della formazione della milizia urbana per la difesa del territorio; e furono perciò eletti sedici gentiluomini per capitani, ed altrettanti probi artigiani per caporali con 144 giovani atti alle armi: Giovinazzo non contava allora che dalle 7 alle 8000 anime. Gli amministratori usciti di carica avevan sempre delle ragioni da far valere, per crediti verso l'Università, la quale doveva soddisfarli; tanto più che sentenze

---

(1) Cfr. Documento XV, 3 sgg., a p. 146 sgg.

(2) Ibidem, p. 151.

della R. Camera della Summaria militavano in loro favore. Nel '94, per le regie strade di Puglia, l'Università di Giovinazzo pagava ducati 129 in terzi, nonchè per i 120 mila ducati al mese imposti allo stato per le presenti circostanze, cioè per il mantenimento delle truppe alla guerra, era tassata per 49 e rotti, al che non c'era modo di soddisfare (1).

E intanto, con dispaccio del 25 aprile 1795, il re ordinava escludersi dal testatico gli artieri e braccianti e gli altri nulla o poco possidenti, onde una commissione di deputati dell'Università col Governatore e con l'assistenza dei Parroci ebbe l'obbligo di spurgare le liste de' nomi di artieri, braccianti ed altri miserabili, che nulla potevan dare (2). C'era dunque bisogno che lo dicesse il re? e non erano queste forti ragioni per far crescere l'affezione, che il popolo nutriva per lui? I nobili e gentiluomini ingoiarono la pillola, e dovettero obbedire ciecamente agli ordini del sovrano.

Queste condizioni dell'Università di Giovinazzo, le quali richiamarono anche altrove la mia attenzione, erano comuni alle altre città; sicchè dappertutto per quanto celati o non manifesti, i rapporti civili fra il terzo ceto e il popolo da una parte e le due piazze governanti dall'altra, non erano molto cordiali. Si obbediva e si faceva ciò che queste volevano, perchè così doveva essere, e per allora non poteva essere altrimenti; ma se si dava qualche circostanza favorevole allo scoppio aperto di que' rapporti, la cosa sarebbe cambiata: non era il primo il re a dar ragione ai poveri ed ai miseri, e torto agli altri? Nè ripeterò che i decurioni delle prime due piazze non rappresentavano davvero nè tutta la nobiltà, nè la borghesia; onde lo scontento, pur celato ed indistinto, era quasi generale. L'occasione non tardò a presentarsi, ed avvenne quella, che ho chiamata la Rivoluzione anarchica del 1799.

(1) Ibidem, a p. 153 sgg.

(2) Ibidem, n. 7, p. 155 sgg.

IV.

Gli avvenimenti precipitarono negli ultimi mesi del 1798, e quel che accadde è già a tutti noto. Il re, mal consigliato, volle tentare l'impresa di Roma; ma poi, andata questa a male, se ne scappò in Sicilia, abbandonando il regno a se stesso. I francesi ebbero allora buon giuoco in mano, sorprendendo lo Stato impreparato ad una invasione nemica, e nel gennaio '99 la repubblica partenopea era già proclamata. Come essa pose piede e si diffuse in Puglia, è inutile ripetere, ma non è superfluo riricordare come alcuni uomini nostri presero parte attiva alla creazione del nuovo governo nella stessa Napoli, che rimaneva capitale. Quei pochi giovani nostri d'eletto ingegno e d'idee avanzate, che colà trovavansi, come il Carrafa, l'Albanese, il Ciaia (1), e tra i gregari meno noti, il Liberatori, s'illusero credendo di poter spianare con le loro amicizie in provincia la via all'avvento della repubblica. Ed infatti qualcuno si mosse, come Pompeo Bonazzi di Bari, che messosi subito in rapporti col commissario generale Novelli, venuto a Barletta, operò la voluta trasformazione, oltrechè nella sua patria, a Giovinazzo, dove per miracolo non rimase assassinato il 3 febbraio, a Molfetta e nelle altre vicine città. Ma la gran massa del popolo, se ne stava da parte, come per rassicurarsi che ciò che accadeva non era un sogno, ma una realtà, tanta era stata la rapidità degli eventi. Altri elementi nostri tornarono in patria di fuor dal regno, crescendo così l'esiguo numero dei veri e sinceri novatori.

Nell'avvocato Giovanni Jatta, il figlio del fattore del Conte di Ruvo, i sentimenti liberali erano discesi, e s'erano come trapiantati da parte del giovane e bollente signore, suo nemico, appartenente a una delle più nobili e antiche famiglie feudali

---

(1) Le loro memorie sono state ricordate nell'*Albo della Rivol. napolet.* del 1799 edito a Napoli dal Morano a cura di B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala e Di Giacomo. Del Ciaia una pagina nuova ed assai bella ha scritto V. Spinazzola in uno studio edito nella *Napoli Nobilissima*. Da noi, unico ma buono, il lavoro di L. PEPE *Ignazio Ciaia martire del 1799 e le sue poesie*. Trani, Vecchi 1899.

del regno, il ribelle ed *infame* Ettore Carafa, come le fonti coeve si compiacciono di qualificarlo, quasi all'unanimità, giacchè proprio lui veniva a rinnegare ed abbattere cinque secoli di storia precedente.

Il già noto curiale della nuova famiglia, da poco venuto a Ruvo da Conversano, ma già illustre per qualche nome, come quello dell'ab. Donato Iatta e d'altri, era tornato dall'esilio, come il giovane Conte già celebre per gli ultimi processi di Stato, che l'avevano condannato. Tornavano insieme, come rispondenti al medesimo appello, come obbedienti allo stesso grido di comando, che era risuonato dall'alto nel fulgido intelletto; ed accorrevano perciò in aiuto della patria sommossa, della cui voce erano fra i primi interpetri, in mezzo alla moltitudine degl'ignoranti e dei perfidi. Il Conte sognava trionfi di guerra contro la tirannide interna e lo straniero esterno, e pur servendo a francesi è capo d'una legione italica: nomi strani che per la prima volta, dopo tanti secoli di sonno e di oblio, tornano a farsi sentire alle menti attonite ed incoscienti! L'Iatta invece non è un soldato: suo fratello Giulio, come Gaetano Quercia ed altri loro compaesani eransi aggregati al novello esercito; ma egli è un giurista, e, sognando il trionfo della giustizia e la distruzione del feudalismo, riprende lo studio de' nuovi problemi politici, civili e sociali. Pur troppo, il Diritto doveva aver compagna e sostenitrice la forza!

Il re si allontanò, fuggendo dal regno, mentre i soldati repubblicani francesi avanzavansi su di esso rapidi e vittoriosi.

All'interno, i preti avevano avuto l'ordine, già da parecchio tempo, di eccitare il popolo contro i francesi, giacchè all'altare appoggiavasi il trono, e d'ambedue rappresentavansi nemici i rivoluzionari di Francia. Così faceva fin dall'anno prima a Giovinazzo Monsignor Continisio, che pure, come abbiam detto, era una persona illuminata, uscita dallo studio d'Altamura, e che accolse poi il presidente Novelli; ed il suo esempio era ancor meglio seguito, dappertutto. I pochi buoni, i ben pensanti, quelli che mentre aspettano le attese riforme dal re, assistono invece alla fuga vergognosa di lui, tra la marea montante dell'anarchia e della reazione, a cui le plebi ignoranti e superstiziose si sollevano, e la repubblica nominale che si avanza portata da' francesi, da qual parte devono gettarsi? Starsene a casa era il peg-

gio che potessero fare, perchè cadevano nel sospetto d'ambedue, e così traevansi addosso più sicuramente la persecuzione. È evidente che il picciol numero de' veramente buoni, dopo i tentennamenti del primo momento, fra la fedeltà da serbare al re, pur vile e traditore, e l'obbedienza al grande ideale, il cui culto era cresciuto, a lor medesima insaputa, negli animi vogliosi di bene, dovevano fare ciò, che a Napoli fece Domenico Cirillo, ad Altamura Don Luca Cagnazzi.

I francesi fecero presto a proclamare a Napoli e nelle restanti provincie l'esistenza del nuovo Stato, l'avvento della repubblica, ma non si accorsero che assai tardi, per potervi porre riparo, del grave scompiglio in cui esse erano venute a cadere. Come dissi già, in alcune città nostre la repubblica non durò che pochi giorni, anzi poche ore; e il governo che rimase in vigore dal gennaio al giugno, fu il governo dell'anarchia, che doveva travolgere seco e schiacciare quei pochi spiriti nobili, che ancora oggi a tanta distanza di tempo sembrano essere stati de' visionarî e degli eroi. Essi tentarono di reprimere l'anarchia, ma non ci riescirono, perchè l'anarchia non saliva soltanto dalla plebe ubbriaca d'entusiasmo per l'altare ed il trono, ma era persino in mezzo a quelli stessi, che apparivano seguaci della repubblica. Dov'erano i repubblicani, chi e quanti erano, da quanti anni e come nata la loro fede repubblicana, che cosa volevano? Le risposte da fare a queste domande così suggestive proverebbero che, anche distrutta e scacciata per sempre la dinastia de' Borboni, la repubblica nominale non sarebbe durata più di quello che durò effettivamente, perchè era un salto nel vuoto, e volendosi passare di botto dal dispotismo più cieco alla libertà più sconfinata, non si addiveniva che all'anarchia. I documenti pubblicati, nella loro ingenuità, dimostrano appieno molte cose: fermiamoci un momento al piccolo comune di Mola, perchè si possa dai piccoli assurgere a quanto accadeva pure nei maggiori. Sembra che capi della rivoluzione repubblicana furono in Mola Carlo de Rinaldi e Don Paolo Volpe sacerdote, ambedue di famiglie primarie e possidenti. Il Rinaldi riuscì a sedare l'anarchia “ erogando molto contante per acquietare i capi rivoluzionarî ” e dopo tre giorni di lotta potè piantare l'albero della libertà! Il Novelli, da Barletta dove avea piantato le sue tende, lo elesse della municipalità, e poi presidente della medesima.

Il Volpe fece lo stesso, e ne fu nominato capitano della Guardia Civica; e quando apparvero nella rada le navi della flotta Moscovita, impedì ai briganti suoi concittadini di fare una carneficina dei galantuomini. Ambedue vennero perciò processati e perseguitati da Monsignor Ludovici e dal Colonnello Rusciano. Eppure più tardi, quando i francesi, da repubblicani passati a regi, rioccuparono il regno, il sindaco Don Francesco Netti negò loro un certificato di buona condotta e di attaccamento alla nazione francese (1). Agli stessi fatti prese parte onorevole un altro ricco signore di Mola, Vito Alberotanza, che perdette il figlio Francesco Paolo, ucciso dagli anarchici del '99. Eppure più tardi, un altro suo figlio di nome Luigi venne imputato dell'assassinio di certo Nicolantonio Ranieri, ed arrestato; e mentre il Sindaco del Comune, l'Arciprete del Capitolo, il Giudice di pace, facevano de' certificati favorevoli, l'ufficiale francese comandante la compagnia di gendarmi ritenevasi onorato, per essersi fatto nemici *questa sorte di delinquenti.*

Il Rousseau, anzi, nel 1811, dopo parecchi anni di governo francese, fa un quadro della vita di quel Comune, le cui tinte così fosche fanno prevedere ciò che doveva essere, sul primo nascere, la vita libera. Due partiti si dividevano il campo, l'uno capitanato dalle autorità locali, l'altro da uomini tacciati d'intriganti e tumultuosi, tra i quali era Giuseppe Noya, onde il popolo era in continua agitazione, ma nessuno badava al bene della città. Nientedimeno che il Sindaco era accusato di esser venuto nella Comune senza propri averi, e d'esser poi arrivato a *qualche grado di possibilità,* e le stesse losche accuse muovevansi al Giudice di pace; ma v'era ancora di peggio. Il sindaco accusava il Noya d'essere un uomo di cattivi costumi, questi quello di avere denunciato nel '99 uno de' suoi parenti come giacobino. In questo incrociarsi di accuse e d'invettive chi aveva ragione? Nella vicina Conversano non si stava meglio; prevalevano gl'intriganti, gli adoratori del danaro, i *palietti.* " Lo spirito pubblico di questi due Circondarii, conchiude il Rousseau, e come tutto il resto, si sostiene per miracolo in mezzo delle divisioni, ed intrighi, senza che le autorità locali guidano il popolo nella osservanza delle leggi „. Non pare che la Co-

(1) Cfr. Documento IX, Mola, 1 sgg.

mune del 1799 sia venuta ad inaugurare la vita grama e meschina, che ancora, alla distanza di un secolo, ravvolge i nostri municipî?

A Monopoli le cose non erano andate diversamente, come dimostrano i documenti riferentisi a Cesare Antonelli, il quale per prolungare di qualche giorno la vita della repubblica in Monopoli, ne soffrì poi tanto da riportarne il titolo di martire (1). Eppure, anche più tardi, la Guardia Civica di Monopoli era piena di avanzi de' reggimenti di Rusciano e Rodío, di reduci del sacco di Martina e di Acquaviva; come fu nella Civica di Giovinazzo il tenente Francesco Fanelli, ed il sottotenente Nicolantonio Severi, già seguaci e spie del Rusciano, del Ruffo, del Ludovici.

A Ruvo, fu Giuseppe Ursi che, disertore dell'esercito regio, riuscì a sedare con la forza l'anarchia, uccidendone il capo Simone Pellegrini, ed a ripiantare la prima e la seconda volta l'albero della libertà. L'anarchia scatenatasi in Ruvo, allora un paesello di 7000 abitanti, fu terribile. Lo stesso regio governatore Francesco Paolo Frascolla di Corato non potè frenarla, ma andò all'Ursi debitore di essersi salvata la vita. Avendo l'Ursi rifiutato somme di danaro offertegli dagli anarchici, fuggì col fratello, ed incontratosi nel bosco di Corato con G. B. Montaruli, Paolo e Raffaele Cotugno, Giuseppe Quercia, poi uno dei capi della legione italica, Giovanni, Giulio e Giuseppe Iatta, Giuseppe Caputi, Saverio Mirenzi ed altri, fuggiti al terrore anarchico di Spinazzola, Ruvo, Corato, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Trani ed Andria, concertò con loro i mezzi di ricondurvi il buon governo. E così infatti avvenne, ma questo potè durare poco. Il generale Duchesme da Foggia lo nominò Maggiore della Civica, e fecegli avere in ricompensa 40 ducati. Fece poi parte della legione italica capitanata da Ettore Carafa, col quale fu ad Andria, a Trani, Ceglie, Carbonara e Montrone, e la seguì fino a quando fu sterminata. Corse in aiuto di Altamura con altri 50 compagni, e caduta questa fuggì a Napoli, dove incorporatosi alla colonna dello Schipani, partecipò al combattimento di S. Nazario, S. Anastasio con Giulio Iatta, ed agli altri fatti gloriosi della fine della repubblica partenopea. Per liberarsi poi dalla persecuzione, acquistò per 60 ducati da un capomassa a-

(1) Cfr. Documento I, Monopoli.

narchico un attestato falso dei suoi sentimenti monarchici, che confermava anzi d'avere egli seguito l'armata cristiana contro la repubblica, per ottenerne l'indulto meritorio. Ma il visitatore Mons. Ludovici ed il suo vicario Duca d'Ascoli non si lasciarono ingannare (1), e come fu rilevato dal processo potettero accusarlo non solo dell'assassinio del Pellegrini, ma ancora di furti e d'altri atti violenti, nonchè della parte attiva avuta durante l'efimera repubblica, che lo fecero condannare a 15 anni di galera. Nel 1808 il ministro Saliceti, convinto degli alti meriti patriottici acquistatisi dall'Ursi, mentre ne dava finalmente l'ordine di liberazione, non sapeva sottrarsi del tutto allo scrupolo. " Mi fan un poco d'amarezza, egli conchiudeva, benchè non provate, le sue imputazioni di furto, l'occisione del brigante Pellegrino nessuna: maggiore amarezza fa al mio cuore ancora l'essersi creduto in istato di pretendere all'indulto meritorio: malgrado questo non recedo dal mio primo avviso, consento alla sua libertà, e voglio solo, che voi lo vigilate sulla sua condotta morale, permettendogli, s'egli lo desidera, di aggregarlo in qualità di basso uffiziale alla gendarmeria ausiliaria della nostra provincia ". A far dileguare questi dubbi dall'animo del ministro, non erano neppure bastate le belle lettere di Giuseppe Quercia e di Giulio Iatta, i quali erano stati i superiori immediati dell'Ursi nella legione italica e nella colonna Schipani (2).

Caratteristica è la divisione, apportata da questi avvenimenti, nella famiglia Soria di Gioia del Colle. S'è già ricordato chi era l'avv. Pasquale Soria, e come fu arrestato nel '97, per avere parlato e scritto contro il generale Acton. Ma, anche in prigione, continuò a dare lezioni di diritto, e per le intime relazioni che aveva con Mario Pagano, Ettore Carafa e gli altri rivoluzionari, fu liberato appena il re volse in fuga da Napoli. Essi lo ritennero come un ottimo elemento da inviare in provincia, per diffondervi le nuove idee e piantarvi la repubblica. Infatti, fu uno de' più attivi collaboratori del presidente Novelli in Terra di Bari; ma ben presto l'anarchia ebbe il sopravvento, e lo cacciò dalla patria sua medesima. Gli orrori compiutisi a

(1) Cfr. Documento XI, Ruvo, 1 sgg.

(2) Ibidem, n. 20, a p. 98.

Gioia non furono di molto superiori, nè diversi di quelli accaduti nelle città più civili della costa, come Fasano, dove si compiè l'atroce assassinio della signora Stella; di Molfetta, Bisceglie, Trani. I briganti, servendomi della parola data dai documenti, carcerarono tra gli altri il can. Biagio del Re e il padre Giuseppe del Re, da' quali vennero i liberali Del Re del 1848, l'alfiere Donatantonio Losito ed il magnifico Filippo Petrera, i quali furono prima uccisi in carcere, e poi bruciati sulla piazza. Furono *semplicemente* uccisi don Nicola Basile, don Giuseppe Barone Calabrese e padre Marcellino Buttiglione, servizialista (1). De' sacerdoti non mancano mai. Capo dell'anarchia gioiese fu proprio un altro sacerdote, don Francesco Soria, fratello di Pasquale, il quale formata una massa di gente raccolta nei dintorni di Gioia e nei casali di Bari, divenne il terrore della provincia, e fu uno dei più potenti ausiliari del Boccheciampe e del De Cesare. Di questa brigata facevan parte, tra gli altri, 22 gioiesi, dei quali in un rapporto fatto sotto il governo francese, ingenuamente si dice: " Questi aspidi andiedero ad attaccare li Francesi e li Patriotti nella città di Andria, con altri numerosi briganti, ma fortunatamente vi lasciarono la vita ". Chi ha scritto ciò, riteneva per eroi e martiri i francesi e patrioti, che avevano piantata la repubblica e la difendevano, e per birbanti quelli che la distrussero. Così dunque rimarrebbero designati da un lato Pasquale Soria e dall'altro i fratelli di lui Francesco e Cesare; da una parte il servizialista Buttiglione così atrocemente massacrato, e dall'altra Francesco Paolo Buttiglione, probabilmente parente se non addirittura fratello di lui, che era uno della massa anarchica.

Ma la confusione nelle nostre idee cresce, sentendo un'altra campana. Una memoria del Bellacicco, parente di due anarchici gioiesi fattisi ammazzare ad Andria dalle milizie repubblicane, afferma invece essere stato Pasquale Soria commissario organizzatore in tempo dell'anarchia, e Francesco autore della democratizzazione della terra, della piantagione degli alberi, e delle prediche contro il governo regio, sebbene si unisse poi con

(1) Cfr. Documento V, Gioia, n. 5, a p. 43. Cfr. la cronaca edita dal Faenza, op. cit., che dà molte notizie di Francesco Soria.

gl'insorgenti, non per difendere i diritti della Corona, ma per andare saccheggiando la provincia; laddove è provato che Francesco Soria tenne presenti soltanto ambedue questi scopi. Più tardi gli Altamurani, che erano riconoscenti verso Pasquale Soria, per avere da lui appreso ad amare la patria, e così i Coratini, i cittadini di Cerignola e di Castellaneta attestarono che egli fu il solo, che si oppose alla vertigine anarchica e che " prese il fucile contro il proprio fratello per difendere la causa degli uomini liberi e della patria ".

Tra i firmatari della repubblica altamurana notansi i nomi di Giuseppe Viti, di Attanasio Calderini, di Mario Giannuzzi e di altri, che si segnalarono nei fatti della loro città nel '99. L'avvocato Soria fu pure accusato per usurpazione di demanio della Università di Gioia, consumata nel '99, ma gli stessi suoi concittadini attestarono che l'unico, il quale si adoperò strenuamente a difendere e custodire le loro proprietà ed attribuzioni, fu Pasquale Soria. Il governo di Giuseppe Napoleone la fece finita, ed escarcerò i tre fratelli, liberandoli da ogni accusa. Un altro esule gioiese, Silvio Bonavoglia, reo d'avere diffuso le idee francesi, e perciò fin dal '93 condannato alla deportazione nell'isola di Favignana, accusava più tardi i realisti borbonici d'essersi fatto un *dovere di religione* d'appropriarsi dei suoi beni. Tra gli altri il sindaco di Gioia, Vitangelo Chimenti, vendette per suo conto tutto il vino trovato nelle cantine del Bonavoglia, credendo di essere buona presa tutto ciò, che apparteneva ai rei di Stato (1).

È inutile continuare a dar esempi, che chi vorrà, troverà nei documenti pubblicati, per dimostrare ancor meglio il confusionismo generale, che si estese in tutte le relazioni civili di ciascuna delle nostre città, durante il periodo della repubblica o dell'anarchia. Del resto, quasi tutte le cronache pervenuteci furon scritte da reazionari, però persone colte, sebbene esse medesime nella loro ingenuità, ci dànno modo di rilevare l'assurdità della ferocia reazionaria da una parte, e l'idealismo eroico de' liberali dall'altra.

---

(1) Cfr. Documenti di Gioia, n. 6, p. 43.

V.

Ciò che avvenne ad Altamura dissi già essere stata una nobile eccezione, ed ho anche spiegato in parte quali furono le cause di quegli avvenimenti. Già memorie e documenti assai importanti sono stati pubblicati intorno ai fatti d'Altamura del 1799, specialmente per opera del senatore Ottavio Serena, tanto benemerito di questi studi (1); pur tuttavia mi pare che non è stata ancora pronunziata l'ultima parola sui medesimi. Una fonte storica ed altri documenti rimasti finora inediti vengono a gettare su di essi una luce nuova, per cui, anzichè diminuita, la loro importanza cresce grandemente.

Altamura, più d'ogni altra, rimase sorpresa dalla fuga del re, e dal rapido avanzarsi dei Francesi. Degli spiriti illuminati, che in quella città fiorivano nella cultura delle lettere e delle scienze, nonchè nell'affezione al trono dei Borboni, alcuni rimasero stupiti ed attoniti di quanto succedeva, mentre senz'accorgersene, nel loro animo verificavasi qualche oscillazione o tentennamento nell'amore al re, dal quale avevano invano sperato le riforme civili e la grandezza politica dello Stato. Altri, più audaci e proclivi alle novità, gettaronsi senz'altro nel campo avverso alla monarchia, e primi tra gli altri i Giannuzzi. Questo è un nome quasi nuovo nella storia della rivoluzione altamurana, ma la fonte che ce lo rivela è superiore ad ogni sospetto, la cronaca inedita di quei fatti, che scrisse il canonico Vitangelo Bisceglia, che già conosciamo (2). Si potrà da essa rilevare come

---

(1) O. Serena, *Altamura nel 1799*. Roma, 1899. — Cfr. mia recensione in *Rassegna Pugliese; Altamura nel 1799*: *Documenti e cronache inedite*. Altamura, Portoghese, 1899.

(2) Scoprii questa cronaca, quando alcuni anni fa mi fu permesso dagli eredi Bisceglia a Terlizzi esaminare le carte lasciate dall'insigne loro zio, ma non mi è stato parimenti concesso di pubblicarala, non avendo potuto pagare ciò che essi pretendevano. Il testo ora trovasi nel volume I della nuova serie *Documenti e monografie*, edita a cura della Commissione provinciale di Storia Patria, pubblicato insieme alla Cronaca Berarducci di Trani da Giuseppe Ceci.

quella rivoluzione nacque nella città, quasi per forza sua medesima, senza aspettare la venuta di elementi estranei, giacchè le figure del Palomba e del Mastrangelo hanno un valore del tutto secondario, di fronte a quelle indigene altamurane. Il regio governatore, come dappertutto, già inviso al popolo per il suo dispotismo e la vita immorale che menava, dovette ecclissarsi fuggendo.

Nel campo rimasto libero scesero gli audaci, capitanati dalla famiglia Giannuzzi, cui tennero dietro i Melodia, i Viti ed altre nobili famiglie, mentre altre si tenevan da parte, sia perchè nemiche di queste, sia per sentimenti contrarî. Per poco rimasero irresoluti i piu timidi, ma poi vennero anch'essi trascinati dalla corrente degli audaci a far causa comune, ed allora persino il Bisceglia, l'arcidiacono Cagnazzi, monsignor De Gemmis appaiono tra i repubblicani, partecipando essi pure alla festa dell'albero. Ma nessuno di questi ultimi potè essere repubblicano, sebbene come tali e come favoreggiatori de' Francesi furono perseguitati. Soltanto il Bisceglia, il Cagnazzi, il De Gemmis erano forse gli spiriti più onesti di quelli allora viventi in Altamura. Abbiamo vista la sincera affezione da essi nutrita per il re: come potevano diventare così presto repubblicani? Gli amici del Bisceglia, monsignor De Gemmis e l'arciprete Cosimo Izzo di Giovinazzo, un altro di quei sacerdoti insigni per virtù e dottrina, di cui andavano ricche le nostre città nel buon tempo antico, asserirono più tardi che il Bisceglia, noto per le massime francesi da lui professate, prese parte attiva alla rivoluzione, e scrisse dei proclami ai cittadini di Altamura e di Matera " per li quali sarebbe restato vittima del brigantaggio e del cardinal Ruffo se non gli fosse riuscito di fuggire da Altamura " (1).

A ciò si risponde con le parole dello stesso Bisceglia, le quali sono anche le prime della Cronaca su accennata. " Chi avrebbe mai supposto che scrivendo io nel luglio dell'anno scorso la mia memoria sulle antichità della patria, che intrapresi a difendere, e fatto in esso il giusto elogio alla forma monarchica, come la migliore di tutte le altre con rendere il dovuto omaggio di lode al *Principe savio che ci felicita*, tempo dovea venire, e non era lontano, in cui pianger dovessi la perdita del migliore fra i Re,

(1) Cfr. Documento XIV, Terlizzi a p. 124 sgg. 131.

di colui onde veniva ogni nostro bene! Chi avrebbe immaginato che scorrendo io per il corso degli sventurati secoli che succedettero alla caduta del romano impero, e rilevando i caratteri della democrazia colle qualificazioni di *tumultuosa*, *sempre inquieta*, od immaginata per l'infelicità degli uomini, dovess'io farne la trista esperienza su di me per lo spazio di quattro mesi! „ (1). Questi sentimenti sono conservati integri in tutto il testo delle Memorie, scritte dal Bisceglia nella pace della sua Terlizzi, dove si ricoverò fuggendo da Altamura; non è possibile ch'egli scrivesse diversamente da quello che pensava. I suoi amici aggiunsero altre pietose bugie, per scusarlo d'aver recitato nella cattedrale di Terlizzi due sermoni il 30 giugno ed il 21 luglio 1799, per i ringraziamenti a Dio del Capitolo e dell'Università, in occasione del felicissimo ritorno di Sua Maestà e delle sue gloriosissime armi, i quali ebbero persino gli onori della stampa a Napoli. Dissero che egli avesse fatto quelle prediche " per evitare l'insano furore del popolo e del cardinale Ruffo, il quale s'era impegnato a non lasciar mezzo per averlo nelle mani „. Avendo Terlizzi seguito l'esempio delle altre città della provincia, le quali *per mira di sicurezza* facevano delle pubbliche feste, che invece erano celebrate per sovrano comando; e placata l'iracondia del Ruffo con parecchie centinaia di ducati, a render compiuta la solennità, il Bisceglia non potè negarsi di pronunziare i due discorsi famosi, i quali gli avrebbero dovuto far perdonare l'opera politica compiuta ad Altamura.

Sarebbe lo stesso che il rettore e gli altri rei dello studio altamurano avessero scritto una domanda di grazia, come, per un solo momento, Benedetto Croce sospettò avesse fatto il Ci-

---

(1) « La memoria che si enuncia fu stampata nel dicembre dell'anno 1798 nel *Giornale di Napoli*, mentrechè i Francesi erano entrati negli Abruzzi, e s'inoltravano verso la capitale. Ne furono divulgate le copie nel gennaio seg. Il fol. dove si trovano i pezzi segnati è il 28. Essa richiamò sull'Autore tutt'il furore maniaco del Commissario del governo dipartimentale, sacerdote don Niccola Palomba, di cui sarà fatto frequente parola in queste *Memorie*. Egli facendo uso degli strapazzi e delle minacce voleva obbligare l'Autore a ritrattarsi, perchè considerava come ingiurie atroci quell'espressioni pubblicate in tempo che tutto era disposto alla democrazia ». Non ho potuto vederla neppure alla Nazionale di Napoli.

rillo. Ma tutto questo è falso, poichè le idee espresse ne' discorsi corrispondono perfettamente a ciò ch' egli scrisse nelle *Memorie*, nelle quali ci racconta, come anche prima dell'appressarsi dell'esercito del Ruffo ad Altamura, temendo di cader vittima degli ultrarivoluzionari, che tentavano l' estremo di lor possa spegnendo i timidi, i sospetti ed i nemici interni, per potere affrontare più compatti quelli esterni, fuggì segretamente dalla città, portando seco il rammarico di lasciar solo alla pugna il povero De Gemmis, che sostennesi davvero eroicamente. Che se il Ruffo avesse voluto aver nelle mani il Bisceglia, l'avrebbe fatto prendere, senz'alcuna difficoltà. Del resto, anche se il Bisceglia cogli altri fosse stato repubblicano vero, non sarebbe passato alla fazione contraria, stomacato degli errori e delle angherie senza fine, consumate allegramente a nostro danno dai repubblicani di Francia? Essi non si mostrano migliori degli altri: nella sola Bari, città a loro favorevole per l'opera di Pompeo Bonazzi, di Luigi Casamassimi e di altri, dopo avere spogliato S. Nicola, ebbero il coraggio d'imporre una contribuzione di 30,000 ducati, che fu pagata (1). Ma non fu così, giacchè il Bisceglia era uno de' pochi veramente onesti e di carattere integro ed adamantino, che non si cambiava così facilmente. Eppure, questi furono gli uomini malveduti dal governo regio restaurato, e mons. De Gemmis col suo Vicario, che non avevano perduta per un solo momento la fede monarchica, furono perseguitati, e dovettero esulare da Altamura, fino al ritorno dei francesi.

Le stesse osservazioni valgono per l'arcidiacono Cagnazzi, il quale, ho già detto, fu il Domenico Cirillo altamurano. Il Bisceglia, suo amicissimo, ci dice quale fu l'opera del Cagnazzi in quelle terribili contingenze, dal febbraio al maggio '99, e dalle sue *Memorie* noi comprendiamo benissimo, come l'arcidiacono potè apparire il capo del partito e del governo repubblicano nel dipartimento del Bradano. L'alta carica da lui occupata, le doti insigni del suo intelletto eminentemente progressivo, la sua onestà a tutta prova, la nobiltà della famiglia alla quale apparteneva, queste ed altre furono le concause creatrici del fenomeno, e di qui la grave persecuzione che dovette poi sopportare, in-

(1) Cfr. a p. 220 *Cronaca* Tanzi.

sieme col fratello Giuseppe. Laddove, il Bisceglia stesso ci dice chi furono i veri capi repubblicani della rivoluzione d'Altamura, i Giannuzzi, ed in particolar modo Giuseppe e Mario, che sono i Robespierre altamurani, come si compiace chiamarli; e quel fiele che adopera, ogni vólta che parla di loro, è la prova più manifesta, ch'egli odiava i Giannuzzi, i repubblicani ed i loro eccessi politici e religiosi.

In conclusione, i repubblicani veri d'Altamura, dove furono certamente in maggior numero che nelle rimanenti città pugliesi, potevansi contare su di una palma di mano; tuttavia dato l'*ambiente* descritto, favoriti dalle circostanze, riuscirono a trascinarsi dietro non solo tutti i migliori d'idee moderate, ma ancora la massa del popolo, sì da creare un movimento politico davvero importante; ma tutti pagarono assai caramente il loro audace eroismo.

Il Ruffo, senza avere bene compreso lo scompiglio gravissimo in cui il regno era caduto, promise al re di restituirglielo presto integro; onde, valendosi di tutti i mezzi, sperava compiere senza tante difficoltà l'impresa. La resistenza inaspettata fattagli da Altamura fecegli perdere del tempo e lo indispettì; e perciò volle il 10 maggio impadronirsene a viva forza. Qualche particolare nuovo della difesa può rilevarsi dalle *Memorie* del Bisceglia, il quale presentandoci con rabbia stizzosa i Giannuzzi ed i loro seguaci, che pervertiti dal furore giacobino tennero la difesa della città fino agli estremi, non s'accorge di descriverci degli eroi, che rinnovavano sul limitare dell'età nuova contemporanea, il valore dei prodi dell'antica Numanzia e delle città greche: e ciò accadeva, mentre i capi ufficiali della repubblica, il Palomba ed il Mastrangelo erano fuggiti, dopo aver fatto vigliaccamente fucilare alcuni realisti imprigionati. Il Ruffo avrebbe potuto essere generoso verso chi aveva mostrato tanto valore, nel difendere la propria idea, ed avrebbe così lasciato nella storia uno di quegli esempi di magnanimità verso i vinti, che non sarebbe mai stato dimenticato. Ma il Ruffo non era altro che un fedele servitore del re, che con la corte stavasi a Palermo godendo la villeggiatura antigiacobina; e perciò, come se si sentisse chiamato a vendicare gli orrori, che l'esercito repubblicano del Broussier aveva consumati, poco meno di due mesi prima ad Andria e a Trani, volle essere con ciò, che di Al-

tamura ancora rimaneva in essere, inesorabile e crudele. Lo storico realista già citato, il tenente Durante che seguiva il Cardinale, notò che " la Calabria, la Basilicata e la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie dei vinti altamurani, ai quali non restò che la dolorosa rimembranza delle loro disgrazie e la libertà di piangere la loro meritata rovina „ (1). Il che contribuì ad aizzare sempre più le città del regno le une contro le altre, e render divisi e nemici cittadini d'una medesima terra! Il 21 maggio, il Ruffo era ancora ad Altamura, ed esponeva le stesse idee in parte remissive, in parte rigide e giuste ad un tempo ad Antonio Micheroux, che era passato in Capitanata, per ricondurla con le buone all'obbedienza del re. Così egli scrive: " ai paesi che si rendano senza aspettare la forza delle armi, nulla si richiede di contribuzione, e solamente li si ingiunge di radunare i soldati, le armi ed i cavalli dispersi dalla armata, si animano a fare qualche offerta utile alle sue armi, e spesse volte si ricevano delle offerte totalmente gratuite. Denunciano esse bene spesso qualche ribelle di primo rango, che minacciò, percosse o opprime tuttavia la popolazione o che attualmente minaccia la venuta dei nostri nemici la vendetta del partito repubblicano. Delle cose da qualche tempo trascorse non ci facciamo carico, ma delle cose recenti ed attuali si prenda cura, e volsi o catturato o fuggitivo colui che ardisce così fare, che se poi il suo paese si è restituito al re, ardisce un tale soggetto declamare contro il trono, maltrattare li realisti, viene dichiarato reo di fellonia, e trattato come tale in tutta l'estensione.... Si domandano contribuzioni ai più ricchi, subito che si siano distinti fra i repubblicani, sempre risparmiando il basso popolo, e per la sua povertà, e perchè si è osservato che generalmente è attaccato alla religione e al trono. Di quelle città e luoghi finalmente, che si fanno conquistare a forze di armi, sono trattate al rigore di guerra, risparmiando però sempre il basso popolo, condannati anche alla morte i capi ribelli, altri alli ferri, o in perpetuo o per qualche tempo, i loro beni confiscati, o restituiti per composizione agli eredi „ (2).

---

(1) DURANTE, *Diario storico* cit., p. 57, ricordato dal MARESCA nel lavoro cit. sul *Cavaliere Antonio Micheroux* in *Archivio storico napol.*, 1894, p. 129 sgg.

(2) Ibidem a p. 138.

Il 24 il cardinal Ruffo partì dall'infelice Altamura, per Gravina, Spinazzola, Melfi, avviato alla volta di Bovino, dove doveva congiungersi col Micheroux, ed insieme procedere su Napoli. Prima di partire, egli caricò la mano nel punire i ribelli altamurani, tra i quali i più perseguitati e gravati furono i Giannuzzi, i Cagnazzi, i Melodia ed i Viti; e non potendo punire le persone, quasi tutte scappate via per miracolo al momento dell'entrata dell'esercito calabrese, sfogò l'ira sua sui loro beni mobili ed immobili. Il sacco dato alla infelice città, col concorso dei Materani, e di altra gentaglia de' casali di Bari, del Leccese e di Basilicata, durò circa 20 giorni. Inoltre il Cardinale impose una contribuzione di 50,000 ducati e 15,000 tomola di grano pagabile *pro rata* da ciascuno secondo la possibilità: le cifre corrispondono anche a quelle date dal Bisceglia; e per la pronta esecuzione volle si sequestrasse il resto del bestiame sfuggito al saccheggio, per venderlo a danno dei morosi. Ma ciò che si raccolse e sequestrò, fu superiore alle cifre anzidette, poichè fu constatato che Altamura pagò circa 65,000 duc. ed 8000 tomola (1).

Le sevizie consumate dagli esattori e dai saccheggiatori contro le misere famiglie, i cui capi erano scappati via, per sottrarsi ai primi momenti della persecuzione sanguinosa, furono indicibili. Nè la contribuzione fu esatta, nella maniera ordinata dal Ruffo, dappoichè passata la bufera, la più parte di quelli, che volenti o nolenti avevan tenuto per la republica, dichiararono che ciò non era vero, perchè erano sempre rimaste affezionate al trono ed all'altare, e denunciarono le poche famiglie che più si erano compromesse, e sulle quali si riversò tutto il peso del sacco e della contribuzione. Più tardi, quando il terrore bianco venne un po' ad affievolirsi, queste supplicarono che si fosse venuto ad una ripartizione più giusta tra tutti i cittadini, ma invano. Parimenti, vane riuscirono le suppliche di far restituire dai briganti de' paesi vicini le robe rubate in Altamura. Tra le supplicanti fu la famiglia Cagnazzi.

Don Luca Cagnazzi, il quale col fratello Giuseppe prese parte così viva alle accoglienze fatte a Ferdinando IV l'anno prima, ebbe la disgrazia di essere come toccò al canonico An-

(1) Cfr. Documenti, XIII, Napoli-Altamura, n. 1 sgg., p. 106 sgg.

giolo Ruffo presidente della municipalità di Bari, e ad altri mal suo grado, destinato dal governo repubblicano a Commissario del cantone d'Altamura, tiro terribile giocatogli dagli amici, che il futuro scrittore del *Saggio sulla popolazione* già aveva tra i dotti di Napoli, d'Italia e di Francia, onde fu ritenuto " uno di quelli, che aveva maggiormente influito a tener ferma questa popolazione nel resistere alle minacce ed armi de' Calabresi ". Ma a rigor di termini, il re ed il suo ministro che non andavano tanto per il sottile lo ritennero un traditore, e come tale vollero punirlo. È indubbio che il Cardinale gli avrebbe fatta la pelle, se l'arcidiacono non fosse riuscito a scappare; ma non potè fare altro che pigliarsela con la casa di lui. I saccheggiatori la devastarono e derubarono completamente, facendo strazio persino dei libri e delle macchine fisiche, che erano forse i più colpevoli. Lo stesso fato piombò sulle masserie e sulla villa, che possedevano nel territorio d'Altamura. Da un'inchiesta fatta più tardi, dietro alcune testimonianze di coloni di dette masserie e di altri servitori della famiglia Cagnazzi, si accertò che questa aveva sofferto danni per circa 25,000 ducati (1). La cifra sembrerà esagerata, ma è pur vero che la famiglia Cagnazzi si vide in un momento cadere dall'opulenza nella miseria, sì da dovere più tardi campare dallo stipendio, che guadagnavano dall'impiego ottenuto; e, se anche, come non è improbabile, le altre famiglie disgraziate subirono la stessa sorte, vedasi quanto la cifra totale dei danni sofferti da Altamura dovè essere superiore alla contribuzione imposta dal Ruffo.

Ma chi maneggiò tutto questo denaro, riscosselo forse il Cardinale, oppure fu versato nella cassa del re?

Non è molto facile rispondere a queste domande, sebbene già sotto il governo di Giuseppe Napoleone si cercasse di rispondere.

Il voluminoso processo d'Altamura, dal quale appariva tutto ciò, che si riferiva alla contribuzione e a sequestri fatti, esisteva tra le carte della visita economica della provincia di Bari, fatta da don Domenico Acclavio. L'intendente della provincia G. B. Ricciardi ne scrisse al suo collega Anguissola di Lecce, affinchè

(1) Ibidem, p. 115 sgg.

ne avesse chiesto notizia all'Acclavio, che era a Taranto. Questi, l'11 novembre 1806, rispose che il processo della contribuzione d'Altamura non solo non fu compilato da lui, ma neppure mai visto o ravvolto tra le sue carte, dappoichè egli era succeduto nell'ufficio di visitatore a Pasquale Tortora, nel giugno 1801. Egli rimase in ufficio fino all'aprile del 1803, e non sentì mai far ricordo della contribuzione di Altamura; anzi neppure fra le carte consegnategli dal Tortora della sua visita si trovava il processo suddetto (1). Insomma questo processo era stato involato non si sa da chi, e distrutto. Il Tortora era un uomo di finanza, e si vide che questo ufficio di visitatore economico era fatto proprio per lui. Egli s'era acquistato le grazie del Ruffo, quando, essendo amministratore delle regie dogane, aveva fatto tornare Manfredonia alla parte regia, prima che in Capitanata giungesse il Micheroux. Non sappiamo quali legami di parentela lo stringevano a Carlo Tortora, uno dei capi della parte regia, che fece fare la controrivoluzione a Molfetta, dove era a capo della dogana, poi anche lui visitatore economico (2).

Ma l'intendente Ricciardi, non appagato dalle risposte dell'Acclavio, si rivolse al Tortora direttamente, imponendogli di consegnare fra 15 giorni al più tardi i conti e le notizie da lungo tempo attese, sull'esito avuto dalla contribuzione d'Altamura. Il Tortora rispose finalmente il 25 novembre 1806, che aveva già consegnato alla Segreteria di Stato e Finanze il volume suddetto, fin dall'8 maggio 1805, ed acchiudeva copia della relazione da lui scritta nel consegnarlo (3). Questa relazione è assai caratteristica. Dichiarato che la contribuzione imposta dal Ruffo ascese a ducati 50,000 in contante e in 10,000 tomola di grano, si aggiunge che gli Altamurani implorarono dalla real clemenza l'alleviamento della medesima; cioè, dopo averla pagata, quelli che l'avevan fatto, come s'è già visto, ne chiesero la ripartizione più equa fra tutti. Ma il Tortora sog-

---

(1) Ibidem, p. 109, n. 4.

(2) A p. XLIII, Documento XXVIII, datato da Molfetta, del vol. V. Faenza, *La vita di un Comune dalla fondazione del vicereame spagnuolo alla rivoluzione francese.* Trani, Vecchi, 1899, già citato.

(3) Cfr. Documenti cit., n. 5 e 6, p. 110-113.

giunge di avere già più volte scritto " l'inesprimibile inviluppo che rendeva complicato ed inestricabile il disimpegno di somme pagate e spese erogate da quella città, che si volevano imputabili a detta contribuzione, perchè riguardavano oggetti di real servizio, generi ed animali sequestrati per conto della stessa contribuzione, e consignati a diversi incaricati. Quindi la necessità di richiamare e discutere i conti rispettivi di tal'incaricati,.... e finalmente la difficoltà di venire a capo di aversi tai conti nelle forme prescritte, furono impedimenti che riproducendosi di giorno in giorno mi fecero conoscere la quasi impossibilità di arrivare alla cognizione, ed allo schiarimento delle verità ". Un certo Don Nicola Mossillo ebbe la consegna degli animali sequestrati agli Altamurani, ma egli, non ostante le infinite premure che il Tortora dice di avergli fatte, non rimisegli mai il conto, che disse infine di avere esibito al marchese Spiriti, altro visitatore economico della Provincia, il quale lo inviò alla Segreteria di Stato, dove però non si ritrovava. Lo stesso fece don Vincenzo Terranova di Altamura, che ebbe l'incarico di riscuotere il danaro ed il grano. Intanto i poveri Altamurani, che avevano pagato non si sa quanto, avevano ancora il coraggio di reclamare l'equità della ripartizione; ma a loro fu risposto peggio che picche, che cioè non ritrovandosi più i conti di quanto avevano pagato, ricominciassero da capo a pagare. Il Tortora si rivolse perciò al nuovo visitatore generale monsignor Ludovici, il quale però in grazia dei versi, coi quali l'accolsero gli ex-repubblicani ed i poeti dell'elicona altamurana, non volle saperne di costringerli ad ulteriori estorsioni. Il Tortora allora escogitò un *interino provvedimento:* il parlamento dell'università comunale d'Altamura (lo scherno arrivava a far risuscitare persino le morte istituzioni), avrebbe pensato da sè alla liquidazione de' conti precedenti; e intanto gli Altamurani pagassero subito 2000 ducati in contante e 3000 tòmola di grano. La quale ultima cosa fu fatta, perchè il sullodato Terranova arrivò a raccogliere ducati 2009, subito dopo impiegati in compra di cavalli per la rimonta della real cavalleria delegata al Tortora, don Innocenzo Guadagni di Barletta raccolse il grano, di cui 1000 tomoli furono impiegati a completare un carico di 6000, spedito a Corfù in soccorso di quella popolazione, il resto raccolto dal detto Guadagni e dal

barone don Carlo Tortora servì al delegato fiscale don Davide Winspeare, per la sussistenza dell'armata francese stazionata in Puglia nel 1800.

Dunque il lettore, da questo giuoco a scaricabarile, avrà già ben compreso, che questa immane contribuzione, che fu riscossa, come ci assicura anche il Bisceglia, andò a finire in una mostruosa ruberia! Nè fu la sola, ma in quasi tutti i Comuni successe lo stesso, sia per le contribuzioni imposte dai regi, che per quelle dei repubblicani (1).

VI.

Passata la tempesta del Ruffo, e per la solita gratitudine principesca scacciato egli di corte dopo avere restituito a Ferdinando IV ed alla moglie Carolina d'Austria quanto avevano così scioccamente perduto, vennero monsignor Ludovici, visitatore generale ed i tribunali straordinari istituiti per i rei di Stato, a fare il resto. È davvero inutile rammentare cose già note, le moltissime condanne cioè inflitte a tutti coloro, i quali volenti o nolenti avevano preso parte all'effimera vita della repubblica. Furono essi crudelmente puniti e perseguitati, mentre si premiavano largamente i capomassa, gli anarchici e gli altri, che avevano lottato per il ritorno del re e per arricchirsi. Il capomassa sacerdote Vincenzo Daloia di Valenzano, da povero che era, diventato un ricco signore, capitano d'una squadra di anarchici Valenzanesi, era stato al sacco di Acquaviva, di Martina e di Modugno, insieme con don Ciccio Soria e col delatore del Ciaia, Patarini. Parecchi gentiluomini, tra i quali un sacerdote, furono massacrati. Ebbene Ferdinando IV, tornato a Napoli, lo premiò, assegnandogli l'amministrazione del feudo di Ceglie, sequestrato al Principe della Rocca (2).

---

(1) Vedi p. es. Documenti, IV, Bitetto a p. 29 sgg., dove, oltre i soliti incaricati, trovaronsi anche i visitatori Carlo Tortora e l'Acclavio. Un documento importante sulla contribuzione altamurana fu pubblicato da Angelantonio Giannuzzi in *Arch. stor. gentilizio del Napolitano*. Napoli, 1894, a p. 146. Tra i firmatari trovasi persino il Terranova.

(2) Cfr. Documenti, VI, Valenzano a p. 44 sgg.

Nel vicino comune di Triggiano, i due capomassa, Sebastiano Attolini prete e Michele Fringieri, avean fatto quanto era in loro potere perchè gli onesti abborrissero il 1799: ebbene il primo fu creato cappellano della Rotonda in Napoli con pensione di 500 ducati annui, il secondo alfiere delle milizie provinciali (1). A Santeramo, dove il '99 fu capomassa Giuseppe Lionetti di Matera, a perpetuo ricordo della vittoria riportata, gli anarchici regi eressero sulla piazza un monumento, una colonna sormontata dalla croce, rappresentante la vittoria del trono e dell'altare; divenne il luogo preferito di riunione per tutti quelli, che aspiravano al ritorno de' bei tempi, goduti in quell'anno famoso (2). Un solo atto caratteristico m'importa ricordare, perchè basta da solo a far comprendere tutto un ordine di cose. A Trani, dal febbraio al marzo '99, il generale anarchista, Gennaro Filisio, messosi alla direzione degl'insorti marinai, contadini ed altra gente di basso ceto, ne fece addirittura d'ogni colore sulla misera popolazione, fino a pochi momenti prima che l'esercito francese con a capo il Broussier ed il Carafa, abbattuta Andria, arrivò sotto le mura di Trani. Lo strazio, che l'anarchia regia fece della città di Trani, è a lungo descritto in una fonte storica rimasta finora quasi del tutto inedita (3).

Tra gli altri, ricordo il massacro atroce consumato il 2 marzo sulle famiglie Bonafine e Ratti, per cui vennero più tardi arrestati dalla R. Udienza alcuni manigoldi della banda Filisio, giudicati dagli stessi giudici che accompagnavano Monsignor Ludovici essere perturbatori, ladri, facinorosi ed omicidi (4). Persino i beccamorti, che dovettero seppellire i cadaveri in S. Francesco, ne furono terrorizzati. La carneficina consumata dal Filisio e dagli altri anarchici, la sera del 25 marzo nel carcere del castello di Trani, fu ancor più terribile e crudele.

---

(1) Ibidem, VII, Triggiano, p. 48 sgg.

(2) Ibidem, X, Santeramo-Matera, n. 4, p. 73.

(3) La *Cronaca* Berarducci Vives di Trani, di cui fu pubblicato un brano nella *Rassegna Pugliese*, e che ora esce integralmente nel vol. I *Documenti e monografie* a cura della Commissione provinciale di storia patria.

(4) Cfr. Documenti, XVIII, Trani, p. 191 sgg.

Furono flagellati e sacrificati 14 detenuti, ch'erano già in carcere da più tempo prima per delitti, sebbene qualcuno appartenesse a famiglia buona ed agiata, per rubar loro circa 16,000 ducati; e, quando già questi corpi erano stati finalmente gettati in mare alla spiaggia di S. Antuono, donde il giorno dopo i becchini ripescatili portarono a seppellirli a S. Vito, in un altro androne del castello erano trucidati una trentina di persone civili tranesi, imprigionate ne' giorni precedenti sotto accusa di rei di Stato, favoreggiatori de' Francesi. Rubarono anche ad essi ciò che possedevano. Uno degli assassini, con molto spirito, conchiudeva i suoi atti col dire " che voleva mettere una chianca di carne *scelta* a nove tornesi il rotolo "! Gli arrestati furono da Trani trasmessi nelle carceri di Barletta (1). Ma monsignor Ludovici pensò giustamente che questi omicidî erano avvenuti nel momento in cui il popolo (povero popolo di quante colpe sei accusato!) si univa per resistere ai Francesi, i quali infatti presa Andria il 23 marzo, sabato santo, presentaronsi il lunedì di pasqua ad assalire Trani, che fu presa il giovedì. Il Ludovici pensava ancora che erano avvenuti nel furore del popolo " destato almeno nella maggior parte dalla difesa della buona causa ", onde era evidente che essendo stati " effetti necessari della resistenza che il popolo intendeva fare al nemico comune, essi delitti erano perciò *tollerabili* " (2).

Ma questa casistica del Ludovici era troppo sottile. Il 31 giugno 1801 fu scritto da Napoli come segue:

" Il Re nell'attocchè ha dichiarato con antecedenti sue sovrane risoluzioni, che non debba ulteriormente procedersi contro i detenuti per materia di Stato *intinti* anche di delitti comuni, quando questi delitti non abbiano avuto altra causa che quella di Stato, e sieno stati un puro effetto della medesima, ha creduto proprio della sua giustizia e della sua reale clemenza il volgere gli occhi verso quest'altra classe di suoi amatissimi sudditi, i quali abbiano commesso qualche trasporto per

(1) Ibidem, 2, p. 205 sgg. I nomi degli uccisi fece noti già G. B. Beltrani nel *Costituzionale* di Trani, Fusco, 1875.

(2) Ibidem, n. 7 sgg., p. 210 sgg. Il resto del massacro fu compiuto sui tranesi fuggiti a Bisceglie e Molfetta dai repubblicani.

un puro effetto del di loro zelo e della loro fedeltà verso il real trono; ha perciò la M. S. comandato, che su quegli omicidî ed altri sacchi seguiti... debba cessare qualunque inquisizione, che i detenuti... debbano subito essere posti in libertà „. Il preside Carrillo firmò il 4 luglio il decreto di escarcerazione.

Non so per quale caso fortuito, due fra questi amatissimi sudditi di Ferdinando IV ritrovavansi ancora nelle carceri di Lucera nel 1806: il preside di Lucera, Giuseppe Poerio, ebbe l'ingenuità d'interrogare il suo collega di Trani, se era vero che essi per la strage crudele consumata nel '99 avevano goduto l'indulto detto allora *meritorio*, e ne ebbe in risposta, che contro di loro non era stato neppure permesso *accaparne la giurisdiziaria informazione*, e che, non che godere d'indulto meritorio, erano stati liberati con decreto fatto dall'intiero Tribunale. Del triste processo s'era salvato dalle fiamme, alle quali il governo borbonico lo volle consacrato, un frammento, e il Preside conchiudeva ancor più ingenuamente: “ Questo frammento di umana barbarie io ho disposto che sia custodito gelosamente „ (1).

Quale fu la conseguenza di tutti questi fatti? Ferdinando IV tornato nel regno, ripresone almeno di nome il governo, non seppe ricondurre nelle provincie la pace e la tranquillità, giacchè egli stesso aveva fatto organizzare il brigantaggio per opprimere i buoni, delle cui forze non aveva voluto o saputo servirsi, mentre continuava, lento ma sicuro, il lavoro de' visitatori economici e de' tribunali di Stato. E, quando credevasi ormai quieto, si vide infliggere dal primo Console di Francia nel trattato di Amiens l'umiliazione più grave, che può essere inflitta all'autonomia ed alla indipendenza d'uno Stato. A principio del 1802 le truppe francesi rientravano nel regno per occuparne una buona porzione d'accordo col re delle due Sicilie, che dovette far loro anche delle feste. Da Pescara a Taranto, da Gravina ed Altamura a Bari e Lecce, queste provincie ne furono piene; i signori ebbero la consolazione di vedersi in casa sempre tra' piedi degli uffiziali francesi, che facean la corte alle loro mogli ed alle figliuole, e trattavanli da padroni. In ricam-

(1) Ibidem, n. 4 e 5, p. 209. Questo frammento in due volumi è stato pubblicato nella nostra appendice di documenti su Trani.

bio si ebbero molte feste, allietate dalla vivacità e galanteria francese: a Bari, il teatro in musica fu aperto in tutta la stagione di carnevale, con gran profitto; e vi si dettero persino de' veglioni mascherati. I Francesi si allontanarono dal regno nel maggio, ma vi ritornarono poi appena Napoleone Bonaparte riprese la guerra contro la coalizione anglo-austriaca. La sola università di Giovinazzo spese più di 8000 ducati pel mantenimento delle truppe estere, a cui sopperì con prestito forzoso su privati e luoghi pii, mentre trovavasi in un *deficit* di 5000 ducati per i fatti del '99. Il regno così riacquistava la sua antica importanza e potenza, sì che i Barbareschi ripresero le loro audaci spedizioni sulle coste di Puglia e Calabria, a farvi degli schiavi e predare i bastimenti mercantili (1). Finalmente fattasi la pace nel 1805, le truppe francesi si ritirarono; ma l'anno dopo re di Napoli era Giuseppe Napoleone.

Lo stato, in cui questi raccolse il regno, come descrive il Colletta, era miserando. Il nemico più terribile, che egli ed il suo successore dovettero combattere, fu il brigantaggio, senza riuscire a spegnerlo del tutto. Carlo Tanzi, il 23 agosto 1806, denunziava al prefetto Ricciardi il formarsi di bande armate, come nel '99, a Triggiano, Capurso, Bitritto. Il disordine nell'amministrazione dei Comuni era generale, infinite le controversie e recriminazioni, sfogavansi odii tra famiglie d'una stessa città; onde l'opera del nuovo governo era difficilissima. Le prigioni erano piene di condannati politici; ma a differenza della rapidità scandalosa dei processi fatti il '99, si andò molto adagio nel liberare, e tanto meno premiare, quelli che affermavano di avere favorito lo stabilimento della repubblica in quell'anno nefasto. D'altra parte quelli che evidentemente erano stati attaccati al governo de' Borboni, se persone di mente e d'animo eletti, come D. Vitangelo Bisceglia, nominato direttore delle scuole pubbliche di Terlizzi, e poi consigliere ascoltato dell'intendente Ricciardi e del successore Duca di Canzano, non solo non vennero molestati, ma vennero anzi adibiti come elementi preziosi dal governo napoleonico, nonostante le

(1) Dalle Conclusioni di Giovinazzo. Cfr. la *Cronaca* Tanzi, che dà molti particolari intorno alle truppe francesi che risiedettero nella provincia di Bari.

gravi, e talora calunniose, accuse di sanfedismo lanciate contro di loro da nemici personali (1). Il Bisceglia fu rispettato e conservato in ufficio dal Borbone, tornato a Napoli la seconda volta, e morì nel 1817 primo presidente della Società economica di Terra di Bari.

In conclusione, il lavoro che il Bonaparte e Gioacchino Murat dovettero compiere, per riorganizzare il buon governo del regno di Napoli, fu lungo e difficile, e in gran parte compiuto, in modo che se l'ultimo avesse saputo seguire, dopo la prima caduta del suo imperiale cognato, una politica più abile, forse sarebbe riuscito a conservare alla sua famiglia il regno, poichè il solo '99 sarebbe stato sufficiente, a far condannare i Borboni ad esserne cacciati via per sempre.

È stato pubblicato lo scorso anno un interessante volume di lettere e ricordi del generale inglese Giorgio Church, il cui titolo destò, appena se ne sparse la voce, tante curiosità (2). Il libro, nelle sue singole parti, è di lettura attraente, ma non ha valore storico; che anzi, per essere opera meramente personale e subbiettiva, forse non destinata alla pubblicità, presenta concetti falsi su uomini e cose di quel tempo. Il generale, che doveva ricondurre la tranquillità e l'ordine in provincie, in cui serpeggiava aperta e latente la ribellione al re, non vede nei suoi avversarî, che vuol distruggere, che dei nemici. Fa quindi tutt'un fascio di Carbonari e Calderari, Vardarelli e Decisi, che sono, per lui, tutti birbanti della peggiore specie. Il Church non ha capito nulla delle condizioni anormali, in cui trovavasi la Puglia, conseguenza di tutto ciò, che era succeduto dal 1799 in poi. Il che è tanto vero che, quando alla fine del '18, egli ha compiuto il compito suo, per averla ricondotta all'obbedienza del re, credè di avere del tutto rappacificato la regione, e distrutto i Carbonari e le altre sètte politiche, che l'infestavano.

---

(1) Cfr. Documenti XIV, Terlizzi 1 sgg.

(2) R. Church, *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie* (1817-18). Firenze, Barbèra, 1899.

Un anno dopo, la Puglia era in fiamme, ed ogni sua città, anche più piccola, aveva una o più Vendite carbonare, le quali avevano insieme riuniti gli uomini più rispettabili di ciascuna (1). In mezzo ad essi ritrovansi i pochi salvatisi dal massacro del 1799, quegli idealisti, non ideologi, come schernivali Napoleone, i quali, senza saperlo, si condussero alla libertà repubblicana, dalla quale furono ricacciati e travolti nella più crudele anarchia. Furono, tra gli altri, esempi di onestà nel parlamento carbonaro del 1820 il Nicolai di Canneto e l'arciprete Giovene, che non riuscì a farsi perdonare il suo peccato neppure con l'opera insigne dei *Kalendaria vetera*. Quei pochi erano di molto cresciuti sotto il blando ed illuminato governo di re Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, sotto i quali la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza regnarono, almeno di nome; ciò che non era poco.

Per il Congresso di Vienna e per il trattato di Casalanza, Ferdinando I Borbone tornava a Napoli, ma con la forza, quando già le idee liberali e la Carboneria erano penetrate e si spargevano nel regno. Dal 1815 al '20, il conflitto fra l'ordine di cose lasciato dal Murat e quello imposto dalla Santa Alleanza, fu continuo, sebbene latente, e scoppiò in maniera aperta e generale alla prima occasione, nel gennaio di quest'ultimo anno. Ma anche questo nuovo tentativo liberale fu represso dallo spergiuro nel sangue, ed allora i pochi si moltiplicano nel sacrifizio, e diventan legione nel martirio.

Capitano eroico della gloriosa schiera della libertà, il 15 maggio 1848, contro la tirannide poggiata sui cannoni fratricidi troviamo ancora una volta il grande vegliardo, l'arcidiacono Luca Cagnazzi, lo scienziato devoto al trono il 1797, preteso repubblicano due anni dopo, ritornato dall'esiglio sotto i Napoleonidi, carbonaro nel 1820, ora presidente di un'assemblea liberale, alla quale fu proibito riunirsi dalla violenza del dispotismo; e con lui tanti altri, che avevano fatto le prime armi nel 1799. In loro non trovate degli uomini politici tutti d'un

(1) G. De Ninno, *Le Vendite dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21*, con prefaz. di L. Sylos. Trani, Vecchi, 1899.

pezzo, con un sistema d'idee già composto, ma degli idealisti devoti alla libertà, che non riescono, nelle varie prove, ad afferrare, per realizzare l'idea altissima, lume dell'intelletto loro.

Così il lievito, che cominciò a fermentare nel 1799, cresciuto nella prima metà del secolo successivo, soltanto dopo l'ultima catastrofe sanguinosa del 1848, dopo tante prove e riprove fallite, si avviò a diventare un fatto concreto e compiuto.

DOCUMENTI E FONTI STORICHE.

I.

MONOPOLI.

Accuse e denunzie contro D. Cesare Antonelli.

1.

Monopoli 19 febbraio 1807.

Donato Ciaccia Sindaco di Monopoli
al signor Consigliere d' Intendenza Andriani.

Il rapporto anonimo pervenuto al signor Intendente della Provincia a danno del Comandante sospeso D. Cesare Antonelli non può essere, signor Consigliere, se non il prodotto dell' invidia, se la difficoltà di poter essere emulato nella di lui lodevole condotta. Son' io il testimonio de' generali lamenti sull' ingiustizia resasi al medesimo quando col sospendersi dall' impiego si è oltraggiato l' uomo del merito, e si è tolta l'angora della sicurezza. Eravamo avvezzi sotto la savia viggile, ed irrequieta sua cura a vivere sereni, dacchè sapeasi comunemente, ch'era tutto suo il peso della istancabile sorveglianza. Non è presumibile, neppur per momento, che un uom di tanto merito per talenti, per genio natìo, e per costanza verso l'attual Governo, per lo quale à sofferto il martirio, potesse prescindere anche per poco, accordando garanzia a' partiti privati. Furono carcerati li fratelli Schiavone con altri loro dipendenti, ed in mezzo alle voci de' delitti, de' quali si voglion rei, e delle nimicizie tutte private, tra essi, e i loro emoli niun altra correlazione può esservi, se non

quella, che si voglia artificiosamente mendicare dagl' invidiosi delatori a danno del merito dello stesso Antonelli. Io giuro signor Consigliere sopra questi sentimenti, mentre mi do il vantaggio di salutarvi distintamente.

CIACCIA (1).

2.

Monopoli 19 febbraio 1807.

Sento col massimo mio rincrescimento dalla sua de' 18 corrente la tetra dipintura fattasi dall'anonimo innanzi al signor Intendente della Provincia a danno del Comandante della Guardia Provinciale D. Cesare Antonelli, che ora trovasi sospeso: io veggo in essa le più false delazioni contro di un uomo, che per comune voce si è mostrato sin da rimoti tempi attaccato all'attual felicissimo Governo, per cui fu straregnato, e che coi suoi talenti, colla sua onestà e zelo indefesso ha saputo sostenere la publica tranquillità, e buon ordine precisamente ne' tempi i più difficili, per cui ha meritato i comuni applausi. Non è che io possa discendere all'analisi de' fatti privati de' fratelli Schiavone, e de' loro contrarj, come quelli che non sono punto della mia cognizione; ma posso ben presumere, che un uomo di merito completo, come si è dimostrato l'Antonelli, e come io francamente l'ho caratterizato al Capitano Saint Paul in presenza di V. S. Ill.ma, non potea certamente discendere a prender parte nelle private contese mentr'è stato sommamente premuroso per la publica quiete.

Io sono con tutta stima

D. V. S. Ill.ma

D.mo Obb.mo S. V.
VESCOVO DI MONOPOLI.

Signor D. Raffaello Andriani
Consigliere d' Intendenza
Monopoli.

---

(1) Come si rileva da questo e dai seguenti un'accusa anonima di nessun valore era stata sporta contro l'Antonelli.

3.

Monopoli 22 febbraio 1807.

L'anonimo da V. S. Ill.ma trasmessomi diretto a danno di questo Comandante la Guardia Provinciale D. Cesare Antonelli è stato da me disimpegnato colla maggior circospezione, e riservatezza. Per esse ho veduto la necessità di consultare i personaggi, che sono i primi, ed i più distinti nel Paese per tutt'i riguardi. Il Vescovo locale; quello di Troja, che qui dimora, il Sindaco, l'Amministratore di Dogana, i Parochi, ed i Prevosti agl'Ordini Regolari (1) colla sola eccezione del Priore de' Carmelitani Calzi, su 'l dubbio fondato ch'essend'egli il zio paterno di quel Pier Sanvito, il quale fu carcerato da Vitantonio Schiavone, ed essendo di quel parentado appunto, che ha menato clamori contro il Comandante Antonelli per non aver vendicato un atto sì arbitrario, avrebbe potuto facilmente non essere un testimonio imparziale immezzo a tanti altri, i quali atterriti dalle falsità dell'anonimo pare che sian corsi ad emularsi nelle espressioni, alcuni chiamandolo Martire per l'attual Governo, sorpresi dall'ingiustizia, che gli si è resa, deplorano nella di lui sospensione d'essere mancata l'angora della sicurezza; altri atterriti dall'ardimento d'essersi spinte le false delazioni sino a ferire la verità conosciuta, veggon con dolore l'attentato contro l'uomo, che ha pochi eguali per natìo attaccamento, per onestà, e per talenti. Ed altri finalmente convinti della publica persuasione su 'l merito completo dell'accusato, sino a spogliarsi de' riguardi verso il proprio zio per mostrarsi fedele all'impiego, àn dichiarato la loro ammirazione in faccia ad un esposto interamente mendace. E mentre tutt'insieme collimano agli encomj, che dicon dovuti ai talenti,

---

(1) Sono annesse le deposizioni favorevoli de' parroci del SS. Salvatore, Giacomo Caracciolo, di S. Maria Amalfitana, Domenico Staniscia, della Cattedrale, Giuseppe Affatati, di S. Angelo Tommaso Palasciano, ecc.

all'indefessa e vigile cura dell'Antonelli, specialmente ne' tempi difficili, ed alla di lui onestà, giurano sulla niuna correlazione del medesimo nelle brighe private tra' fratelli Schiavone e compagni coi loro oppositori, essendo lontana la credenza che un uom di carattere tutto dedito alla causa publica fusse disceso a simili scorrettezze. Per una miglior regola si compiaccia V. S. Ill.ma rilevarne i minuti dettagli dalle carte originali, che le rassegno.

Sono con ossequio

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Ob.mo Ser. Vero
RAFAELLO ANDRIANI.

Sig. D. Giambattista Ricciardi
Intendente della Provincia di Bari
Trani.

4.

A Sua Ecc. il sig. Duca di Canzano Giambellano di S. M.
Consigliere di Stato ed Intendente della Provincia di Terra di Bari.

Per il Capitano Antonelli perseguitato — Memoria.

Eccellenza,

Il primo partito antisociale, o sia il Complotto de' P.mi marcati in nota (1) si destò contro il Capitano Antonelli, fin da principj del mese di Luglio 1806. Fu questa l'epoca in cui egli venne strappato dalla campagna, ove tranquillo vivea con la sua famiglia; perchè chiamato dal Capitano del 13.° Reggimento de' Cacciatori Francesi a piedi, chi a nome del General Pinon gl'im-

---

(1) Comploto 1. — Signori Francesco Manfredi, Giuseppe e Domenico fratelli Guida, Pasquale e Pietro Acquaviva, Santo Rota, Giovanni Carbonelli, Francesco Farnarari, Francesco Indelli.

Comploto 2. — Signori Cesare Lentini, Guido Indelli, Giuseppe Giacomo Rota, Giuseppe Turchiarulo, Raffaele Francese, Emanuele Galderisi, Giuseppe Mangiolini, Giuseppe Lo Vecchio.

pose di dare il suo sentimento, e parere sù di taluni individui, che per onestà, attaccamento all'attual Governo, e per identità avessero potuto coprire le cariche di Uffiziale nella Guardia Provinciale, che andava ad organizzarsi, e di cui dovea il medesimo esserne il primo Capitano. Sempre memore il sudetto Antonelli, che dopo l'Ente Supremo i suoi primi doveri aggirar doveansi verso la Patria, non seppe rifiutarsi agli ordini del Generale, nè resistere alle voci di quella Patria, che a sè lo chiamava.

In effetti esibitosegli dall'istesso Capitano un rollo di tant'individui, dietro le conoscenze, che presso a poco esso Antonelli avea de' medesimi, ne segnò fra quelli dieci, che addivennero Capitani, Tenenti e sotto Tenenti. I testimonj a questa operazione furono P. Pasquale Amodio Superiore de' Minori Conventuali, ove loggiava il Capitan Francese, ed il Regio Ingegnere D. Francesco Sorino. Il rollo originale di cui si è fatta menzione è tuttavia esistente, con l'individui marcati alle rispettive cariche di carattere dell'istesso Capitan Francese.

Delle prime vittime del Paese fù Antonelli nel 99, ed è così, che aveva la conoscenza di coloro, cui affidar doveansi l'impieghi in rincontro tanto geloso e difficile. Quelli che vantano la nobiltà di nascita, che spira già già con essi medesimi (tanto la deturpano), mal soffrirono essere stati designati per Tenenti, sotto Tenenti ed altri semplici Soldati; e fù così, che unit'insieme cominciarono a cercare le vie indirette per essere alla testa delle Compagnie, della forza publica, ed esercitare così sul resto della popolazione, che credon nata per loro, il dispotismo, unico e solo requisito per addivenire, ed essere riputati Nobili in questo paese; ignorando, o fingendolo ignorare, che l'attual felicissimo Governo coll'abbolizione dell'antico Decurionato, in cui consisteva una volta la loro Nobiltà, è venuto ad accordare il primo rango a coloro che per educazione, per sentimento e per onestà si distinguono nel conciliarsi la stima e l'amore de' loro concittadini.

L'Ajutante Maggiore Beaumont fù il primo, che si prestò deferente a secondare i loro capricci. Egli veniva in Monopoli

coll'incarico del General Pinon a ricevere il giuramento dagli Uffiziali designati, e marcati, come sopra, dal Capitan Francese; questi, anzicchè occuparsi di mission sì gelosa, sedotto dall'amore o dall'oro si concerta con i complottanti, organizza una nuova Guardia, ed assume l'impegno di farla proclamare dal Generale. Conosciutasi questa manovra, a far noti al Generale i suoi ordini non eseguiti, Antonelli si portò in Trani: il Generale annullò i cangiamenti fatti da Beaumont, proclamò l'organizzazione fatta di suo ordine, ed ingiunse ad Antonelli restituirsi prontamente al suo paese per essere stato da più giorni nominato a comandare la piazza (1).

Restituito Antonelli alla sua Patria, e preso il Comando della piazza, ebbe patente la occasione a marcare la condotta de' complottanti sempre eguale. La resistenza di Gaeta, ed i torbidi di Calabria formavano in allora i tempi critici, e difficili: la maggior surveglianza vi abbisognava: in varj punti della Provincia bisognava portar la forza per reprimere i malintenzionati, ed i complottanti per non compromettersi, e non ismentire il loro carattere si ritirarono tutt'in campagna, sospendendo i loro riclami, e rifiutandosi dal prestare il benchè minimo servizio. Tutti gli individui, che componeano la Guardia in allora, conoscono bene queste verità, e potranno contestarle.

Resa appena Gaeta, e sedate le Calabrie, cominciarono a portar di nuovo dei clamori innanzi a Pinon. Questi mai gli diede ascolto, confirmandosi sempreppiù nella buona scelta fatta, quando vide coll'effetto, che la Guardia da esso lui organizzata avea ben corrisposto al fine, per cui venne istallata, eseguendo sempre con soddisfazione, ed approvazione tutti gli ordini suoi, e dell'Intendente (2).

---

(1) Sono esistenti gli ordini di Pinon per l'annullamento de' cangiamenti fatti da Beaumont, e si conservano i rolli delle Compagnie firmati dall'istesso Generale.

(2) Queste verità spiccano chiare dalle lettere di ufficio di esso Gen.le, e dell'Intendente Ricciardi.

Nella metà di agosto si ritirarono i complottanti, e qualche volta prestaronsi al servizio di parata: nei primi giorni di settembre se ne andiedero di bel nuovo in campagna, senza che mai si fossero fatti vedere, neppure in quei momenti, in cui si dubbitava di qualche crisi per il continuo, e spesso bordeggiare dei legni nemici (1). Dopo dei rimproveri fatti al sig. Filippo Manfredi, questi fece, che il suo figlio sig. Francesco, Tenente allora nella prima compagnia si fusse ritirato, e così prestò il servizio nelle occorrenze (2). Le manovre non furono arrestate: varj Uffiziali Italiani furono adoperati (3) per impegno di certe signore, che sono tuttavolta, le fumentatrici di questi tali pretendenti, complottati per un insano orgoglio, ed una bass'ambizione: Pinon per altro fu sempre immobile nelle sue determinazioni. Appena costui partì dalla Provincia, il disordine, e lo spirito di partito restò vieppiù consolidato nel Paese: il servizio rallentossi, e quella Monopoli celebre per il suo brigantaggio, addivenuta mercè le fatiche istancabili di Antonelli, la Città di modello per il buon ordine, per la tranquillità, per lo regolar servizio, cadde di bel nuovo nell'obbrobrio, e cominciò a citarsi per il paese dei scandali (4).

Fu questo il tempo in cui i pretendenti raddoppiavano le prattiche, fino a far credere al cavaliere Colonnello Gentile, che in Monopoli non vi era guardia organizzata, che provisoriamente, e che una nuova riorganizzazione vi abbisognava. Gli diedero egualmente ad intendere, che il Capitano Saint Paul rattrovavasi per altra missione in Monopoli spedito dal General Severoli, cui faceva da ajutante di campo; che però fu incaricato costui della

---

(1) Il Vescovo, il Consigliere Andriani, il Sindaco Ciaccia, la gente onesta del Paese conoscono bene questi fatti.

(2) Innanzi al sig. Andriani Consigliere d'Intendenza furon fatt'i rimproveri sudetti.

(3) Gli Uffiziali furono Delfini, Ceracchi, Beaumont.

(4) Le lettere dell'Intendente Ricciardi, un proclama del Gen.le Fregeville esistenti, dimostrano tale verità.

riorganizzazione con dipendere dal consiglio, e parere del Sindaco Ciaccia, del consigliere Andriani, e di Monsignor Villani; tacendo sempre quel che avea fatto Pinon, e che il Duca di Civitella Colonnello in quel tempo non avea ignorato.

Venuto in Monopoli Saint Paul con siffatto incarico, i pretendenti se gli affibiarono mettendo in opera i loro sforzi, perchè Antonelli fusse stato preterito; ma la dipendenza, che dovea l'incaricato agli uomini onesti, che doveano apprezzare i meriti di ciascuno, fece svanire ogni loro tentativo, ed Antonelli venne confirmato al comando delle sei Compagnie organizzate (1).

Addivenuti i complottati Capitani, Tenenti, e sotto Tenenti (ad onta dei torti fatti a quelle persone, che aveano testimoniato ne' rincontri, tutto il loro interesse, ed attaccamento all'attual felicissimo Governo, mettendo in piazza i ragazzoni che han bisogno di tutta l'educazione, e di affermire ancora un sentimento per l'attual ordine di cose), Antonelli credè cessate tutte le brighe, ed appagata appieno l'ambizione, per cui cominciò ad occuparsi per i vantaggi, e per l'onore del corpo datogli a comandare. A formare tanti giovani messi in piazza, egli fissò un'ora nella giornata, in cui riunitisi li medesimi apprendessero da lui la grammatica Francese, la scuola del soldato, il comando delle voci nella detta lingua, ed il modo come prestasi il servizio in una piazza militare; e questi signori dopo la quarta lezione non si videro più riuniti, le premure di Antonelli andiedero a vuoto, il servizio non fu esatto, come per lo innanzi, i posti si videro scoverti, e di uffiziali, e di soldati.

Doveva necessariamente tutto ciò accadere. Come mai può ben comandarsi, se prima non si abbia servito? Come puol conservarsi, e sostenere il decoro dell'uniforme, quando l'acquistarlo, non è costato nè sudori, nè effetto di meriti? Il solo denaro dato a Saint Paul, e la gabala di costui han fatto vedere tanti giovani

---

(1) La lettera di officio del General Severoli, e del Colonnello Gentile esiste in data dei 22 novembre 1806 dimostra quanto si è detto.

decorati di uniforme, che essi prostituiscono; anzichè portarlo, come la divisa del merito, ed il compenso dei travagli (1).

La scelta in quell'epoca venne abbolita, e quando credeasi ogn'uno già tranquillato si vide l'ambizione, e l'invidia destarsi di bel nuovo. Qualche d'uno aspirava ad ottener la carica di Capo Battaglione, qualche altro una piazza di Capitano, e come aveano mille volte attaccato di fronte l'Antonelli, senzacchè mai avessero potuto in minima parte oscurare le sue azioni, così riunironsi in complotto di nuovo in alcune case, dove tuttavia non si parla, e non si medita, che del modo onde l'ambizione, e l'orgoglio restasse appagata; non che dimostrare nel paese quella superità, che conculcando tutti li possa distinguere, fino a divenire i dispensatori de' premj, e delle pene, risolsero di attendere la prima occasione per attaccare di fianco colui, che colla sua condotta sempr'eguale a se stesso, formava una barriera insormontabile a' loro ambiziosi disegni. Nel mese di Gennajo del corrente anno era questo lo stato delle cose. Fino a quest'epoca è stato Antonelli l'uomo irreprensibile. Varj fatti accaduti diedero a complottati il campo di tramare alla fine quella tela da tanto tempo ordita.

Nel giorno tre di Gennajo di quest'anno, un Pielago quasi naufrago venne a terra in questo Littorale, ed Antonelli, ad as-

---

(1) Il signor Francesco Andrea Farnarari. Il signor Nicola Le Noci, Fratelli Bellantuono, Signor Matteo Petini, Signor Francesco La Porta, Signor Donato Ciaccia, ed altri conoscono il denaro dato a Saint Paul, e la Cassa formata dai complottanti per sostenersi.

I Signori Uffiziali denigrano l'onore della divisa, ignorando i proprj doveri, maltrattando, e bastonando ancora i Soldati, e facendo di tutto, perchè il Popolo abbominasse, anzicchè amasse l'attual Governo.

Il Sotto Tenente La Ghezza bastonò il Caporal Finamore.

Il Tenente Acquaviva bastonò Gaetano Tosi, ed un altro essendo in sentinella.

Il Tenente Fauzzi bastonò il Putignanese casato in Monopoli, tutti senza ragione. Il Capitano Guida bastona i Soldati, li carica di villanie e bastona i suoi creditori che vanno a chiederli i loro averi, particolarmente Donato Perocino.

sicurare le proprietà de' particolari, che venivano a far naufraggio, a mettere in tuto la pubblica salute, ad ovviare la confusione, ed il disordine, dispose lungo il Lido delle Guardie Provinciali. Il Prodirettore di Marina seppe approvare queste disposizioni; invitò l'Antonelli a lasciarne dodeci individui fissi di Guardia, come pure il Sotto Tenente Capitaneo uomo onesto a tutta pruova, ed incapace di corruzione, per inviggilare nella notte alle Guardie affinchè fussero immancabili al proprio dovere. Questi ordini furono da Antonelli rispettati, e per quanto il medesimo ne seppe dal detto Prodirettore, furono nella esecuzione approvati dal signor Intendente.

Quelli frà gli ufficiali, che aveano destinato già l'intiero legno Turco naufragò colle mercanzie, mercanti, ed equipaggio istesso non essere sufficienti al compenso della loro avidità, mal'intesero la disegnazione del signor Capitaneo a sorvegliare le Guardie, fecero sentire qualche mormorio, e nel giorno susseguente quattro Gennajo il signor Guida Capitano alla seconda Compagnia non ebbe il ribrezzo di dire all'Antonelli, che la designazione di Capitaneo alla surveglianza delle Guardie avea prodotto un mal contento frà gli uffiziali, che intendeano voler sorvegliare anch'essi al loro torno. Antonelli allora Comandante la Piazza gli rispose, che Capitaneo era là destinato dal Prodirettore, come persona di sua fiducia, e non già come un uffiziale. Il Guida, uomo scostumato per educazione, ebbe l'impudenza di dire, esserci passata una collusione col Prodirettore, e che quest'offendeva la loro delicatezza. Queste proposizioni, che annunciavano il mal costume e l'insobbordinazione, meritarono il risentimento dell'uomo d'onore: ed Antonelli, che avea fin'a quel tempo taciuto sulle mancanze continue de' signori uffiziali, compatendoli, fingendo di non avvertire, ed usando di tutti que' modi capaci a chiamare all'ordine l'uomo di sentimento, che alla pur fine và à divenire edificato de' buoni trattamenti, gli fece sentire, che tutti gli uffiziali s'ingannavano, credendo debbolezza del Comandante, quel che era un mezzo di dolcezza per farli ravvedere: ch'egli conoscea la sua dignità, della quale si rivestiva in quel

momento togliendosi la maschera: ch'egli comandava: che volea essere ubidito e rispettato ne' suoi ordini, tanto più, che ne avea i mezzi da farsi ubidire: e ch'essi doveano a quell'ora conoscere i superiori per reclamare, quando pensavano, che gli si facea torto; e che finalmente il Consiglio di Guerra avrebbe dovuto decidere sopra di lui, quando in una Piazza affidatagli a comandare, esso avesse fatto conoscere, e sperimentare l'abbuso del suo potere (1). Finito così l'affare Guida ed Antonelli si divisero.

L'istessa sera de' quattro, verso le ore due e mezza, mentr'era l'Antonelli cenando in casa, apprese dall'uffiziale di Guardia signor Matteo Petini, che un colpo di fucile erasi scaricato contro del Capitano Guida. Sensibile alla disgrazia accadutagli, cessa dal cenare, e con l'istesso uffiziale corre alla casa di Guida: cerca conto dell'assassinio, e dell'autore: gli si risponde non aver conosciuto persona: e che i suoi sospetti non si aggiravano a chichesia per esser l'amico di tutti (2). Si trattenne in seguito fino a dopo la mezza notte nella casa istessa per pratticare quegli ufficj, che in rincontri consimili sogliono apportare nelle famiglie desolate uomini sensibili, ufficj, che furon prorogati anche il giorno appresso.

Nel dì otto dell'istesso mese senza ordine dell'Antonelli, e senza la sua minima intelligenza il signor Vitantonio Schiavone Sotto Tenente alla quarta Compagnia si permise di arrestare il signor Pietro Sanvito, cui disse nel rapporto, che fece di aver

---

(1) I due fratelli Guida giorni innanzi à questo fatto si erano ben definiti per quel ch'erano; giacchè destinati dalla Comune a girare per la Marina, ed arrestare l'infrantori del divieto del pascolo, commisero mille estorsioni contro de' Fasanesi, al testimonio de' quali Antonelli se ne appella. Il Sindaco Ciaccia ebbe a pagare docati quarantotto per riparare al loro decoro. Guida istesso mandato dalla Comune a consegnare i cavalli della quota al signor Ristori Capitano incaricato della rimonta, disse aver pagato al medesimo denari per far ricevere i cavalli. Il Tenente Fauzzi fece lo stesso. La Comune pagò loro. Ristori nient'ebbe, e niente avrebbe preso per la sua onestà. Il Sindaco Ciaccia conosce questi fatti.

(2) Tale fù il costituto fatto al Mastrodatti.

tolto un coltello in presenza de' testimonj, e contro chi prometteva dare al Fisco tutt'i lumi per farlo conoscere reo dell'assassinio in persona del Suddiacono D. Giovanni Schiavone suo fratello (1). Tale rapporto originale fù rimesso dall'Antonelli al Governatore Politico, una con il coltello per l'uso conveniente. Siffatto arresto seguì in presenza del Luogotenente Ciaccia, e del P.mo Tenente Acquaviva, con chi caminava l'arrestato Sanvito. Si attendevano tutt'i signori complottati, che il Comandante Antonelli avesse dovuto sul momento dar la libertà al Sanvito, che come uomo di tutta corruzione godea il di loro patrocinio; o almeno avesse dovuto arrestare il Sotto Tenente Schiavone, credendo nel Comandante l'uomo debole, che ignorava i suoi doveri.

La Guardia Provinciale da S. M. venne istallata, e per l'oggetto di conservare la publica tranquillità, e per arrestare i colpevoli, che si rifiutano all'ubidienza della Legge. Uno degl'individui della Guardia era il Sotto Tenente Schiavone, che non si è riputato mai colpevole per aver arrestato un uomo, che asportava un coltello contro il divieto delle Leggi, e contro chi prometteva al Fisco le pruove, onde riputarlo reo d'un omicidio. Al Sanvito non potea l'Antonelli dar la libertà; poicchè pronunciare, e decidere sull'arresto d'un individuo, e il dritto privativo del Governatore Politico, cui spettava mettere in arresto lo Schiavone, quante volte avesse conosciuto per atto arbitrario del medesimo l'arresto del Sanvito, o detenerlo almeno finchè non avrebbe riscosso i lumi per l'omicidio di suo fratello, e fargli così subbire in difetto la pena della calunia (2). Sono queste le istruzioni, che apprendevano all'Antonelli il niun abbuso della sua autorità, ed il rispetto ch'egli dovea all'Autorità Politica. Queste ragioni, che Antonelli adduceva per rifiutarsi alle strane pretenzioni de' complottati non furono sufficienti ad acquietarli, ma servirono bensì a' medesimi per realizzare i loro piani. San-

(1) Esiste la copia del detto rapporto.

(2) Le istruzioni del General Pinon esistono, e comprovano quanto si è detto.

vito arrestato, procurano in tutt'i modi l'arresto de' fratelli Schiavone, e di altri loro compagni. Qual fusse stata la molle, dalla quale i signori complottati siansi mossi, egli lo ha sempre ignorato; meno che in seguito dell'arresto di costoro ha cominciato ad avere de' sospetti, che si enunciano.

Fin da quindeci, e più anni, nel rincontro di una mascherata nacquero delle brighe trà i signori Guida, e le famiglie de Bellis, e Schiavone. Quest'odio à preso nuovo fomento per una rivalità, che passava trà il Capitan Guida ed il Sotto Tenente Schiavone. Il primo goder volea dalla sua cugina signora Emilia Rossani que' favori, che questa prodigav'all'altro. L'ultimo incremento a questi odj, che han saputo entrambi mascherare fù dato da un fatto successo in Giugno del prossimo scorso anno, il quale si rapporta.

Una unione di tanti giovani presi alla rinfusa, e senz'analisi formava la Guardia prima di Monopoli, comandata in allora dal signor Michele Martinelli. Una delle sere in cui trovavansi di Guardia i signori Pasquale e Pietro Acquaviva, con Giuseppe Marchitelli, questi Signori, anzicchè occuparsi della tranquillità del paese loro unico scopo, portarono il disordine, e la impertinenza nelle particolari famiglie della Comune. Scostumati, questi Signori, per educazione, si permisero in quella data sera di andare bussando le case degli onesti cittadini, che tranquillamente riposavano, per attentare l'onore delle famiglie altrui (1). In effetti si portarono in casa di un tal Stefano Gianpaolo, ad uno de' cui figli il fù Suddiacono Schiavone era stato il Patrino: mille insulti, mille scostumatezze commisero (parto ben degno dell'educazione ricevuta), fin a sfidare insultando il fù Schiavone assente. I dettagli precisi di questo fatto Antonelli gli ha ignorati; ma è ben certo, che in risultato varj schiaffi e bastonate furon tirate

(1) Soliti questi Signori a deliquere, cioè i due Acquaviva, uno è noto per il commesso alle signore Cafaro di Castellana, alla Palmitessa di Monopoli, è conosciuto ancora dal Maggior de Mendoza. L'altro per il commesso alla figlia del Pad. di Roma, ed a qualche altra, che si tace.

dallo Schiavone alli due predetti Acquaviva. In casa del signor Martinelli allora Comandante si fecero de' sforzi per la riunione degli animi di questi Signori, ed in apparenza almeno si credè così finito l'affare.

Nel dì sedici di Ottobre dell'istesso anno scorso D. Giovanni Schiavone, con una donna, che lo assistiva furono ammazzati. Antonelli fè il suo rapporto all'Intendente, che l'incaricò d'accaparne de' lumi. Per quanta sagacità avesse il medesimo adoperato, mai gli riuscì penetrarne cosa di questo assassinio. I fratelli Schiavone dalla carcerazione fatta in persona di Sanvito, e dal rapporto istesso, han dato a comprendere, ch'essi vedeano gli assassini del loro fratello nelle persone de' complottati, contro chi promettevano de' lumi al Fisco, ed in effetti non s'ingannavano, se dar si voglia credito a' fatti apparenti. Carcerato Sanvito i complottati adottano tutt'i mezzi indiretti per far arrestare i Schiavoni, ed altri, come lo furono; e far così restar snervata la pruova, che costoro promettevano al Fisco contro di loro.

Fù questa l'epoca in cui i secondi del complotto in nota della prima paggina annotati si unirono insieme, gli uni cercando la distruzione de' Schiavoni, e de' loro compagni, gli altri attaccando di fianco l'Antonelli: poicchè ad arrestare nel tempo istesso i rei, e denigrare la condotta di Antonelli, il signor Domenico Guida discese alla viltà di denunciare al Capitan Saint Paul Comandante della Piazza fatto espressamente venire, come l'uomo tutto comprato a loro favore, non solo i voluti delitti de' sudetti rei, e complici; ma bensì l'Antonelli, come protettore de' medesimi. Il raziocinio, che attaccava a questa sua denuncia si era quello della tolleranza di Antonelli il non aver procurato la cattura di costoro, quando aveagli veduti armati, ed in aver conversato co' medesimi con familiarità. Questa tale denuncia è stata poi vestita di testimonj nemici con i Schiavoni per le loro antiche rugini, e complottati contro Antonelli per scavalcarlo da quel posto, che colle sue fatiche, e stenti avea saputo il medesimo sostenere: in effetti sono stati accusatori, testimonj, e capienti de' Schiavoni, e compagni, l'istessi, ch'erano fin da Luglio complottati a danno di Antonelli.

Ad ismentire queste siffatte calunie, uopo è marcare due cose: cioè nel mese di Giugno dello scorso anno il signor Martinelli Comandante allora la Piazza ebbe l'ordine di arrestare i Schiavoni, e compagni: quest'ordine partì dal Generale Pinon: Martinelli non gli arresta, e per colorire la non data esecuzione agli ordini, riferisce a Pinon la sua lettera dissugellata, che avea messo in prevenzione i Schiavoni, e compagni, e la di costoro prepotenza nel paese. Antonelli Comandante mai ha ricevuto ordini di arresto per costoro: mai gli ha veduti armati, e se ne appella a' rapporti fattigli da' rispettivi uffiziali di Guardia, meno che quando erano da lui designati all'arresto di qualche individuo: questi tal'individui non gli ha ammessi Antonelli alla Guardia; ma gli ha bensì trovati iscritti nel rollo esistente consegnatogli da Martinelli: da semplici Soldati han servito costoro nella Guardia; quando una lettera del General Pinon in data de' 15 Agosto nomina per sotto Tenente alla 4.ª Compagnia il signor Vitantonio Schiavone, in luogo del signor Giuseppe di Alessandro Manfredi. Questi ordini furono rispettati, ed eseguiti. Nella seconda riorganizzazione della Guardia fatta da Saint Paul in Novembre del 1806, richiesto l'Antonelli del suo giudizio a riguardo di taluni soggetti, disse quel che de' medesimi pensava: fù valutato il suo parere per molti, ma per Schiavone, che restò Sotto Tenente il suo sentimento non fù apprezzato; che anzi Saint Paul, che regolavasi in quel momento con una nota, disse essere interesse di quei che tal nota gli avean data di tollerare frà loro il surriferito Schiavone. Ella è questa una verità tanto incontrastabile, quanto si contesta dal Sindaco Ciaccia, dal Consigliere Andriani, e da Monsignor Villani.

A non tradire la verità fà mestieri qui accennare il grande deciso attaccamento all'attual Governo de' Schiavoni, e compagni sudetti: fin dal 99 non hanno mai smentito il loro carattere: in effetti quanti arresti sonosi fatti per ordine del signor Intendente, tanto nel paese, che in varj luoghi della Provincia la esecuzione è stata da costoro dissimpegnata: se eransi resi orgogliosi, e petulanti, dovea questo riguardarsi, come l'effetto della rivoluzione,

ma durante il comando di Antonelli questi non dimostrarono, che la massima subbordinazione.

A conoscersi, che il dispotismo sia il fine propostosi da' complottati non vi abbisogna, che rimarcare alcuni fatti. Carcerati appena i Schiavoni, e dimesso Antonelli dal comando, tre individui, che come rei di Stato eran detenuti dall'Intendente Ricciardi nel Castello, ebbero da questi Signori la libertà. Fin da' 17 di Settembre del prossimo scorso anno erano datati gli ordini dell'istesso Intendente per doversi catturare Andrea Moretti, Stefano La Torre, Arcangelo Amodio, e Tomaso Zaccaria: i complottati non ignoravano tali ordini, ed appena carcerati i Schiavoni, e compagni, furono introdotti nel paese da' signori complottati, che uniti assieme pattugliavano la notte, ed impunemente passeggiavano di giorno: dal predetto Intendente furon ripetuti gli ordini in Febrajo del presente anno, per la cattura di costoro, ma si fecero appartare, e si tengono nascosti all'uopo (1).

In questa epoca un ricorso anonimo fù mandato in Intendenza, con cui veniva l'Antonelli dipinto per il primo scellerato rivoluzionario. Cadde l'informo commesso al Consigliere Andriani, chi avendo esaminato il Vescovo di Troja, quello di Monopoli, il Sindaco, il Pro Amministratore di Dogana, i Capi d'ordine, e tutt'i Parochi costò tutto il contrario, per quanto ne abbia l'Antonelli preinteso. Vedutosi da' complottati, che l'esito del ricorso non corrispose a' loro pravi disegni, dieron fuori una satira (2).

Se si volessero narrare fil filo quanti sono gli attentati che seguitano tutta volta a commettere per dimostrare il dispotismo di costoro, ed il partito pernicioso, che voglion tenere in piedi, la cosa non si finirebbe mai; egualmente che questi signori ri-

---

(1) D. Cataldo Colucci, Abbate D. Giacomo Caracciolo, Luiggi Mazzone, Giorgio Gentile, Domenico Valcasser ed altri ponno contestare questi fatti.

(2) Villani Episcopus, Andriani Consiliarius, Antonelli Dux, Ciaccia Sindacus, Schiavone Subtenens, ladro famosus: *Que sud eadem uni tertii inter se sunt eguales.*

Questa fù la Satira, di cui l'autore si dice essere stato D. Guido Indelli.

dicoli, ignoranti, distruttori dell'ordine publico per perpetuarsi nell'attual ordine di cose, si son permessi di girare per il paese contribuendo le oneste famiglie, ed ingaggiarli così al loro partito.

L'Antonelli uomo onesto, che ha vissuto sempre alla protezzione di quelle Leggi, che mai ha violate, si augura per il solo bene di quella Patria, che li costa tanti sudori, e stenti, veder abbattuta quest'idra, e questo criminoso complotto.

Osservazioni sulle persone particolari de' complottati.

Signor Giuseppe Guida, fù al Sacco di Martina: ha servito nell'infame Reggimento di Rusciano, e per infamia commessa ne fù cacciato: è stato uno degli Agenti di Rodia, ha comandato le Piazze di Fasano, Polignano, Castellana, Putignano. I naturali di questi Paesi conoscono le sue gesta.

Signor Giuseppe Mangiolini, uomo vile indegno dell'uniforme, per aversi fatto mettere il bastone sulle spalle da un uffiziale, e da un subalterno di Trani per causa di donne. Se fusse costui in un Reggimento di Linea avrebbe dovuto battersi con tutti gli uffiziali prima di restar nel Corpo.

Signor Francesco Indelli, Cognato di Gio. Batt. Colucci di Fasano, celebri si resero nel 99.

Signor Cesare Lentini, noto per la falsificazione di cambiali, di fedi di credito, e per la processura esistente in Barletta, quando la passata Dinastia lo privò dell'impiego di Amministratore della Dogana di Barletta.

Tutti gli altri sono mossi ad essere in complotto per un intrigo, turpe, ed abbominevole di donne.

5.

Napoli li 27 maggio 1807.

Il Ministro della Polizia Generale
al signor Intendente della Provincia di Terra di Bari.

Signor Intendente — Taluni cittadini di Monopoli accusano il Capitano Cesare Antonelli lor paesano, di varie colpe; e sul

sospetto che il medesimo potesse destinarsi Comandante di quelle Guardie Provinciali, chiedono di allontanarnelo, e perchè reo, e perchè inviso a quella Popolazione. Vi compiego la memoria dei ricorrenti, con entro taluni documenti, onde prese le necessarie dilucidazioni, informiate.

Sono con piena stima

SALICETI.

6.

Napoli il 15 giugno 1808.

Il Ministro della Polizia Generale
all' Intendente della Provincia di Bari.

Signor Intendente — Il signor Cesare Antonelli ritorna dopo una lunga assenza in Monopoli sua patria. I motivi per cui egli se n'era volontariamente esiliato, e che a voi son ben noti, provarono il suo amore per l'ordine, e per la pace: quelli del suo ritorno sono la speranza di poter vivere tranquillo. Io interesso tutti i mezzi, di cui potete disporre, perchè egli non sia ingannato in questa onesta speranza. Egli troverà probabilmente in Monopoli gli stessi nemici, che lo forzarono a cambiar di soggiorno; ma lusingandomi, che sotto la vostra vigilanza, non avranno essi i medesimi mezzi di nuocergli, voglio augurarmi, che questo suo ritorno in patria non sarà a lui occasione di pentimento nè al Governo cagione di disgusti. Io son certo, che egli non abuserà della protezione che voi potrete accordargli, nè che potrà mai far cosa, o contraria a' sentimenti di onore che l'hanno sempre distinto, o dannosa al Governo, a cui egli ha dato in ogni tempo, ed in ogni occasione prove di un attaccamento tale da desiderare di vederne frequentemente rinnovato l'esempio.

Sono con distinta stima

SALICETI.

7.

Monopoli 15 giugno 1806.

Il signor Generale Pinon, con di lui di ufficio de 22 caduto Maggio mi fè sapere di esserle stato riferito, che li chiamati Matteo Comes, Andrea Morga, ed Ignazio Alba denunziati per furti fatti con assassinamento sono i compagni di Salvadore Bino, e che tutti li giorni minaciano di morte coloro, che aveano denonciato il Bino, ordinandomi che se tutto ciò fusse stato vero, io avessi fatto arrestare tali individui, che sono il flaggello di questo paese, e che quindi il Comandante della Guardia Civica mi avrebbe somministrata la forza all'uopo.

Dietro a tali ordini mi fù portato un memoriale a supplica della vedova D. Anna Guida moglie del fù D. Diego Indelli, con cui espose, che nel dì 12 Giugno dell'anno 1799 fù barbaramente ucciso il di lei figlio signor D. Dom. Indelli da Salvatore Bino, Matteo Comes, Andrea Morga, Ignazio Alba, il Pignataro, ed altri, e supponendo, che mi trovavo io delegato con ordini superiori per l'arresto delle nominate persone, restrinse la sua supplica, acciò accapate prima le debite diligenze, disponessi le cose nel sistema proprio per venirsi in seguito dell'arresto di tali malfattori.

In vista di tutto ciò, non mancai informarmi stragiudizialmente sù tali dedotti fatti, e sentendo il D.r D. Giuseppe Palmitessa, e D. Matteo Mangini testimonii datemi in nota dalla parte, dal detto de' medesimi ho rilevato, che il giorno dodici del mese di Giugno dell'anno 1799 fù ammazzato sopra la casa delli fratelli dell'Erba D. Dom. del fu D. Diego Indelli dalle persone di Salvatore Bino, Matteo Comes, Ignazio Alba, Andrea Morga, ed un certo chiamato il Pignataro, e d'altri non conosciuti. Che nel tempo si commetteva un tal reato il sudetto Palmitessa rattrovavasi con altri in detta casa, ed entrato nella stanza di D. Girolamo dell'Erba, fù chiamato dalli riferiti Bino e Comes, ed ac-

compagnato sino alla sala della casa medesima, in dove stava il cadavère dell'ucciso Indelli, nella di lui persona tolsero dalla sacca dell'ucciso, una mostra di oro, che la consegnarono al Palmitessa, dicendo le seguenti parole: *Ecco qua, e poi dicono, che noi siamo i ladri: a voi la consegnamo e voi ne darete conto.* Che dopo di ciò aveva il Palmitessa consegnato l'orologgio sudetto a D. Maria Santoro moglie di D. Michele dell'Erba, e si era ritirato in sua casa a cavarsi sangue per il timore concepitone. Che la sera poi di detto giorno si era portato nella di lui casa il sudetto Matteo Comes, il quale chiesto l'aveva l'orologgio sudetto, e come che lo aveva lasciato in potere della sudetta Santoro, lo mandò a prendere e quindi glielo consegnò.

In vista di tali indaggini stimo un mio preciso dovere farne di tutto inteso V. S. Ill.ma, acciò si compiaccia risolvere quanto sarà più regolare, e proprio per l'accerto della giustizia e per quel che dovrò io eseguire, nella intelligenza di trovarsi già il Salvatore Bini carcerato di prima per ordine del detto signor Generale Pinon, e ristretto in questo Real Castello, e di avere anche io disposto l'arresto de nominati Comes, Morga e compagni per mezo del Comandante la Guardia Civica di questa Città, sebbene niente fin ora siesene fatto.

Sono intanto colli più sinceri sentimenti di stima e veracemente mi raffermo

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Obl.mo S. V.
GIACOMO GUARINI.

Sig. Cav. D. Gen.le Capece Scondito
Preside e Generale dell'armi in
Trani.

II.

GRAVINA.

1.

Altamura 4 dicembre 1817.

Signore,

Essendomi versato, a tenore de' suoi ordini de' 12 Ottobre ultimo sù i fatti dedotti al Real Trono dal signor Liborio d'Erariis del Comune di Gravina, ho provato, che lo stesso appartiene ad una famiglia civile di quel Comune, e tiene per moglie una di antichissima, e nobile prosapia dello stesso Comune per nome D. Marianna Majorani.

Che nel riacquisto di questo Regno al cader del secolo passato, dopo molti anni di lontananza di esso signor d'Erariis, si vide all'impensata in Gravina, nè potevasi da que' cittadini indovinar la causa del suo ritorno. Partì subito da colà, ed indi a pochi giorni ritornovvi di nuovo, ed egli fù il primo che recò in Gravina il lieto annunzio, che le armi Reali comandate dall'Em. Cardinale Ruffo erano già giunte nella vicina Città di Matera, con amplificar a dismisura l'apparato gueresco, che seco portava. Quel che fece in Gravina è verisimile che abbia fatto in altre Città; che nel ricorso accenna, ma non si è potuto questo articolo verificare co' testimoni.

Che abbia molti figli è cosa notoria in Gravina; per la lunga sua assenza dalla Patria non se n'è potuto fissare il numero, de' quali ne sono esistenti soli due in Gravina; e che parimenti è piucchè certo, che alcuno de' figli ha militato sotto il nostro sovrano.

E finalmente ho saputo ch'esso ricorrente d'Erariis è stato sempre uno de' più appassionati realisti, ed insiememente è stato uno di que' disgraziati viventi, i quali non hanno nec lectum, nec tectum.

Del dippiù ch'esso reclamante enuncia nel suo ricorso, non essendo accaduto sotto gli occhi de' Gravinesi; io non ho potuto verificarlo. Le restituisco intanto la supplica del medesimo per l'uso conveniente.

Il Sotto Intendente
TOMACELLI.

A S. E. il sig. Principe Capece Zurlo
Intendente della Provincia di
Bari.

2.

Signore,

D. Liborio D'Erariis delle Antiche Civili Famiglie della Città di Gravina, attuale mozzo di pianta propriet.° della V. R.le Cereria; prostrato a piè del T.no di V. M. (D. G.) col più dovuto ossequio fa presente alla M. V. essere egli uno di quelli fedeli sudditi, che in ogni tempo si hà fatto un dovere di sacrificar loro stessi pel servizio R.le.

Di fatti nel 1799 epoca dell'ingresso de nemici in questa Capitale, il supplicante di unita ad un suo figlio di nome Filippo, ed assieme con molti altri realisti si battè con i nemici.

Essendo stato in seguito il supplicante avvertito dalla compagnia Realista di Gravina, che l'Ecc.mo Cardinal Ruffo si avvicinava coll'Armata ad oggetto di riacquistare questa Capitale, ed il Regno alla prelodata M. V., si conferì subbito in Barletta con portarsi ad aspettare il Ministro Plenipotenziario, e Capitano Generale D. Antonio Micheroux, e nel detto intervallo di tempo, passò in Trani, Andria, Corato, Ruvo, ed altri Paesi convicini, abboccandosi con Realisti, assicurando il prossimo arrivo dell'Armata, e di esser pronti a prendere le armi a favore del Trono, e nel giungere il detto Ecc.mo Capitan Generale Micheroux, si portò di nuovo in Barletta, fece il rapporto di quanto avea operato, e presentò il sopradetto primo figlio che all'entrata de nemici nella Capitale si era battuto.

Essendo giunto l'Em.mo Cardinal Ruffo in Gravina, il supplicante si conferì subbito dallo stesso, ed avendogli fatto un esatto rapporto di tutto ciò che si faceva in Napoli, tanto da Realisti, che da Republicani, come di quello che avea osservato ne diversi Paesi, pure per l'anzia al T.no presentò il secondo figlio di nome Francesco, che anche si fece dovere di servire la M. V. in tale bisognevole circostanza.

Signore, dopo sì doveroso attaccamento alla Vostra Sacra Persona, si fece animo il supplicante di umiliare alla M. V. tali atti di fedeltà, e nel tempo istesso implorare gli effetti della Vostra Reale Clemenza.

La M. V. fin d'allora si compiacque, dietro esser stato di tutto legalmente verificato da Monsignor Visitat.e Ludovici Vescovo di Policastro, manifestare al supplicante il suo reale gradimento, per il ramo della Segreteria di Stato ed Azzienda, e nel tempo istesso promettergli, che a miglior tempo l'avrebbe considerato con un mensuale sussidio, come la M. V. potrà rilevarlo dall'annessa copia del Suo Reale Deploma.

S. M. sopragiunte le nuove circostanze del Regno, il supplicante, si fece un dovere di seguire la M. V. in Sicilia, conducendo seco tutta la sua numerosa famiglia di nove individui, e durante il tempo della sua dimora in Sicilia il supplicante non solo non implorò mai sussidio alcuno, ma ben si presentò alla M. V. alori due suoi figli per servire da soldati volontari nelle Reali Truppe, qual attualmente sono.

Quali miserie, e quali critiche circostanze soffrirono l'infelici emigrati in Sicilia è ben noto alla M. V. per èsser stato a parte di tali patimenti.

Sire per molti, e molti son finite le miserie, ma per l'infelice emigrato, carico di nove individui, sempra che ora cominciano; giacchè associatosi i guai, dimostrano accompagnarlo fin alla morte. Ricorre perciò al pietoso Vostro Reale Animo, e la prega benignarsi prendere in considerazione i suoi servizzi prestati nel 1799; la sua reale promessa, e l'emigrazione di dieci anni in Sicilia, senza che mai l'avesse inquietato; e così accor-

dare al povero supplicante la grazia d'un mensuale sussidio sù il ramo della Reale Munificenza per poter avere un mezzo onde non perire la sua sventurata famiglia. Grazia che implora dalla Paterna Carità della M. V., e l'avrà ut Deus (1).

3.

Eccellenza,

Il Dottor delle Leggi Nicolò Damiani della Città di Gravina con supplich'espone a V. E., come nel corso di trent'anni, ch'egli ha esercitata la professione legale nella sua Patria, ha procurato anche diffondere le sue conoscenze alla studiosa gioventù dando Lezioni di dritto pubblico universale, di dritto civile, e di dritto municipale; ha occupato la carica di Giudice nella Città di Molfetta, di Governadore, e Giudice in S. Pietro in Gallatina, di Assessore della Regia Corte di Altamura, e di Consultore di varj altri luoghi, e di parecchi Officiali Doganali fino all'anno 1799. In quell'epoca memoranda prevenuto egli di delitto di opinione, e di attaccamento alla nazione Francese, fù privato della facoltà d'insegnare, fù spogliato di carica, fù saccheggiato, e fù ristretto nel castello della Città di Lecce, donde non uscì, che in forza di trattati di pace col Governo Francese.

Ora, signor Ecc.mo, sotto il felicissimo Regno di S. M. (D. G.) è già da un anno, che il supplicante ha da per tutto col più intrepido coraggio lottato contro le riprese de' nemici dello Stato affrontando pericoli, e sormontando ostacoli, e profittando di quell'ascendente, che colle sue azioni si ha acquistato sull'opinione pubblica, ha procurato con una consumata prudenza di fare mantenere l'ordine pubblico, e di ridurre nel retto sentiere i sedotti, ed i traviati, onde trovasi egli prescelto dal meritevolissimo predecessore di V. E. per uno de' Commissarj di Polizia.

---

(1) La soddisfazione di questa supplica fu rimandata a miglior tempo.

Eccellenza, se il supplicante possiede de' talenti utili, se possa contribuire coi suoi lumi alla pubblica felicità, cui tendono tutte le savie istituzioni di S. M., se possa corrispondere alle sublime vedute del Governo, si potrà compiacere V. E. desumerlo dai documenti esibiti in codesta Intendenza al suo degnissimo predecessore.

Che perciò crede il supplicante d'esser in dritto di poter implorare l'alta protezione di V. E., e supplicarla a degnarsi di prendere in considerazione i suoi piccioli talenti, quando si trovassero utili per la Patria, onde sia reintegrato, e rivestito di una carica, che alla saggiezza, ed alla generosità di V. E. meglio sembrerà e l'avrà a grazia.

Io Dottor Niccolò Damiani supplico come sopra.

In fede io Notaro Agostino Damiani di Gravina, richiesto, ho Seg.to Reg.te.

DAMIANI.

III.

LOCOROTONDO.

Trani, addì 8 febbraio 1807.

Illustrissimo Signore,

Il Dott. Donato Lelli di Locorotondo con divote Suppliche espone a V. S. Ill.ma, che nelle passate vicende del 99 la sua famiglia perchè attaccata al presente Governo, fu la vittima degl'infami insorgenti di detto Luogo. Egli unitamente a due figli fu carcerato nella chiesa madre nel mese di Febraro di detto anno, e condotto nelle forze di Fasano, indi passò nelle Carceri di Mesagne: di poi in quelle di Lecce, e finalmente nel Castello di Bari, esposto più volte al pericolo di esser massacrato, e dopo il corso di un anno, e quattro mesi fu scarcerato con detti suoi figli per solo effetto del Real Indulto.

Restituito in casa, trovò l'aflitta numerosa famiglia troppo mal ridotta per tanti danni accagionatile, e tra d'essi gli fu riferito dalla sua moglie, che Nicolantonio Pantaleo avea dalla medesima riscossa la somma di docati quarantaquattro, dandogli intendere di aver pagata tal somma allorche il supplicante e figli erano carcerati in Mesagne, e come tal fatto era mendace, così subito il supplicante ne dimandò conto dal Pantaleo, chiedendone la restituzione, e lo stesso conoscendo il suo torto promise restituire, ma giammai fu nel caso di venirne a capo, nè il supplicante ha potuto farne i risentimenti dovuti, dacchè detto Pantaleo ha sempre goduto i favori degl'insorgenti. Siccome però al presente la provvidenza del Cielo fa cambiare aspetto alle cose sotto gli auspicii di V. S. Ill.ma, che presiede al Governo della Provincia, così rendesi il supplicante ardito implorare la sua giustizia ad oggetto di essere sodisfatto dall'indicato Pantaleo, non solo dell'espressata somma, ma benanche dell'interesse della medesima decorso per anni otto c. giacchè essendo il Pantaleo sudetto un negoziante, la giustizia non soffre il di lui profitto, col discapito altrui, ut Deus.

IV.

BITETTO.

Il D. Angelo Antonucci della Città di Bitetto in Bari, supplichevole umilmente l'espone l'ingiusta sua persecuzione, nata non dal delitto, ma dall'odio de' nemici del nome Francese.

Nell'anno 1799 il povero supplicante con unanime consenso di quel Popolo fu eletto Presidente della sua Comune, per cui accorse a tutti li di lui bisogni, specialmente pagò nella Città di Bitonto per ordine del General Francese Sarassin una contribuzione di Duc. 4000; ricavati dalla vendita fatta in detta Città di Bitonto

di alcuni olii de' particolari cittadini, che spontaneamente l'offrirono per liberarsi dalle minacciate pene del sacco, e del fuoco.

Era allora tutto il Paese in calma; ma appena ritornate le Armi Borboniche, risorse il partito de' Realisti, trà quali un certo Domenico Castore, uomo tumultuante, ed inquieto in quella popolazione, unitosi con altri suoi amici, ricorsero al Cardinal Ruffo, Vicario allora in questo Regno, ed esponendo, che essi per essere stati attaccati al proprio Sovrano fedeli allo Stato, e difensori della Religione, avevano meritato la persecuzione de' loro nemici, cioè del supplicante, e degli altri ex Municipalisti, che sotto il pretesto di contribuzione, con violenza li avevano spogliati delle loro sostanze, e convertite in loro privato profitto, per cui domandarono essere puniti come rei di Stato, ed obligati alla restituzione delli Duc. 4000.

In vista di ciò per lo canale di Monsignor Lodovici, fu ordinato al Fiscale di Trani, che informato si avesse con riserva, e trovando che fraudolentemente i membri dell'ex Municipalità abolita siansi approfittati degli olii de' ricorrenti, loro obblighi alla restituzione. Ma nel mentre che il detto Fiscale era applicato a tale disimpegno, un nuovo rescritto gl' impedì il prosieguo. Fu organizata in partibus la Visita Economica in tali facende, la quale richiamò gli atti dal detto Fiscale, ed obbligò gli ex Municipalisti alla reddizione de' conti. Il conto fu già dato con tutte quelle solennità, che si richiedono, e per esito superante introito, restarono creditori in Duc. 66. In seguito fu ordinato il ratizzo dell'esito sofferto, e tutti coloro, che avevano contribuito l'olio, restarono già soddisfatti.

Dopo questa fiera tempesta si credeva il povero supplicante vivere nella sua pace, ma non fu così.

In Febraro dello scorso anno comparve in camera il passato procuratore di quella Comune D. Domenico Miolla, fomentato sempre dal detto Castore, il quale affettando zelo per quella Università, chiese astringere il supplicante all'esibizione de' conti già dati per rivedersi, sostenendo essere in potere del supplicante, per cui furono spediti gli ordini alla Regia Corte di Bitritto. La

quale essendo rimasta convinta, che li conti erano presso del Visitatore Economico D. Carlo Tortora, non già presso di lui, ne sospese l'esecuzione, e ne fece rappresentanza. Ma il detto Procuratore non contento di ciò, comparve nuovamente in Regia Camera, e fece rinovare gli ordini alla Regia Corte di Modugno. La quale volendosi assicurare presso di cui tali conti si ritrovavano, scrisse al detto Visitatore Tortora, che l'accertò con risposta, che i detti conti, dalla sua Visita, erano passati a quella di D. Domenico Acclavio, chi venne a finalizare gli affari della Provincia, e così gli ordini suddetti restarono ineseguiti, e di tutto ciò ne fu fatta anche relazione in Regia Camera. Il detto Procuratore continuando ad insistere astiosamente contro al povero supplicante, comparve nuovamente in Regia Camera, ed espose che il solo Fiscale di Trani poteva appurare il vero, dacchè la detta Regia Corte di Bitritto, e di Modugno erano state prevaricate dall'Antonucci, e già ne ottenne gli ordini corrispondenti. A tal effetto fu costretto nuovamente il supplicante all'esibizione de' cennati conti, ed avendo fatto presente al Commissionato la sua innocenza, il medesimo ne sospese l'esecuzione, e ne fece anche relazione in Regia Camera.

Il detto Procuratore vedendo di non poter profittare con questa strada, comparve nuovamente in Camera ed espose mille calunnie, trà quali di non essersi pagata la contribuzione a' Francesi in Duc. 3000, per cui lo querelò di furto, e ne domandò l'informo. Furono su di ciò ordinate le diligenze, e commesse all'Uditore di Trani D. Saverio Manfredi, il quale portatosi al disimpegno, alloggiò in casa del celebre ex Barone di quel Luogo D. Vincenzo Noja nemico giurato del supplicante, che venne assistito dalli detti Castore, e Miolla, quali con minaccie fecero de ciò porre contro il povero supplicante che a lor piacque, come da documento, che umilia alla M. V.

Il supplicante sentendo questo esecrante concerto, corse subito in questa Capitale, e con dolore espose al Tribunale della Regia Camera l'ingiustizia, che se li faceva, per cui presentò la sua Creditoria, il ricivo de' Francesi in Duc. 4000; e non già

in tre, come dedussi l'impostore Procuratore, e gli altri de' mercanti, che avevano comprato l'olio, e pagato la contribuzione, e domandò di esser liberato da questa calunnia: ma per esser inteso li convenne sottomettersi ad un mandato, che ancora lo soffre miserabilmente.

Sig.le quanto il povero supplicante ha sofferto è tutto effetto di una sfacciata prepotenza del suo capitale nemico, perche la contribuzione fu pagata spontaneamente da' particolari Cittadini colla vendita de' loro olii fatta nella Città di Bitonto, e non già dalla Comune, essendo in patrimonio; perche il detto Procuratore non avendo interesse della sua principale, non è stato mai autorizato per detta causa, anzi odiato da' Cittadini per l'interessi, ch'egli ha arrecato, e perche l'odio l'ha rivolto solo contro al povero supplicante, quantocche dovev'agire contro a tutti gli altri ex Municipalisti.

Ricorre perciò dalla M. V. e la supplica colle lagrime sugli occhi, benignarsi ordinare a quell'Intendente un rigoroso informo contro detti Domenico Castore, e D. Domenico Miolla, e contro altri, che hanno avuto mano in questo affare, acciò costato del delitto, venissero puniti come calunniatori a tenore delle LL., e rifatto il supplicante di tutte quelle spese, che ingiustamente ha sofferte. E l'avrà.

Io Dottor Angelo Antonucci supplico come sopra, ed in fede ho segnato

ANTONUCCI.

V.

GIOIA.

Atti relativi alla escarcerazione di D. Pasquale Soria.

1.

Sire,

L'avvocato D. Pasquale Soria detenuto nel Carcere di Trani umiliato al vostro Real Trono viene a dolersi della lunga tirannica oppressione che soffre.

Il Sup.te lutta da nove anni con un giudizio ingiusto, che pendeva nel Tribunale di Guerra. Un altro ancora più ingiusto l'opprimeva nel Tribunale di Trani. Dopo essersi da V. M. destinata la Commissione, dalla medesima furono richiamate le carte del Tribunale di Guerra. Bisognò fare una causa per farle rimettere. Vennero finalmente nella Commissione. Mentre dovea proporsi la causa i nemici del Sup.te pensarono lo stratagemma per impedirne la risoluzione. Presso il signor Duca di Laurenzana (1), e nella officina di Ascoli esistono alcune carte che riguardono espedienti intorno allo stesso giudizio, che pendeva nell'Udienza di Trani. Malgrado che niente influissero alla causa, pure proponendosi a V. M., ed allo stesso signor Duca di doversi aver presenti tali carte, si è cominciato a filare un intrigo nell'officina dello stesso signor Duca per tirare in lungo la causa.

Con lettera del medesimo diretta alla Commissione di Puglia facendosi presentire di esserci tali carte, e che si era da esso signor Duca rassegnato il parere a V. M. di doversi trasmettere nella Commissione, si è messa la medesima nella esitazione se

---

(1) Commissario generale della polizia in Napoli, che il 25 agosto 1806 scrisse al Ricciardi Prefetto della provincia di Trani avere la Commissione giudiziale straordinaria rimessa l'azione criminale per usurpazione di demanio della università di Gioia, per procedere civilmente.

doveva ó nò disbrigare in giustizia il Sup.te. Perciò la medesima dopo aver trattata la causa, ed essersi fin anche parlata, ha pensato sospenderne la decisione per eseguirla in Lucera, e fraditanto ha fatta relazione a V. M. chiedendo la sollecita trasmissione per essere il Sup.te giudicato.

Sire: l'oggetto de' nemici del Sup.te è di eternare la sua disgrazia, non potendo contare sopra delitti per distruggerlo. Quindi sono messi in mezzo tutti questi stratagemmi, che dimostrano la calunnia, e la oppressione.

Il Sup.te prende dalla Legge di V. M. dopo nove anni di persecuzione il dritto ad esser giudicato dalla Commissione. Se vi sono carte presso il signor Duca di Laurenzana, V. M. vede bene, che non si deve andare per giri tortuosi, ma si debbano trasmettere alla commissione. Ogni giorno di ritardo è un ingiuria alla giustizia, ed alle intenzioni di V. M. Se la causa del Sup.te rimane per tal cagione intecisa, V. M. vedrà sacrificare un suddito dalla gabbala de' privati malgrado la voce sovrana, ed una Legge emanata.

Perciò il Sup.te viene a chiederle due grazie: la prima, che si ordini alla Commissione il dover subito, e senza altro ritardo procedere alla decisione della causa già trattata, e parlata. La seconda che si ordini al signor Duca di Laurenzana di dover trasmettere subito, e senz'alcun intervallo di tempo tutte le carte, che ha presso di sè contro del Sup.te alla Commissione di Puglia. E l'avrò ut Deus.

L'avvocato Pasquale Soria supplica come sopra.

2.

A Sua Eccellenza
Il Signor Ministro Generale di Polizia.

La Città di Altamura, ed i principali individui attaccati al Governo umilmente reclamano da V. E. la libertà dell'avvocato Pasquale Soria di Gioia detenuto nelle Forze di Trani.

Signore: Le vicende di questo individuo debbono risvegliare la giustizia vendicatrice di tutti gli uomini, ad i quali la gratitudine non è un oggetto di scherno, e l'umanità non uno articolo indifferente. Il Regno di Napoli, ed i Letterati più reputati dell'Italia, e della Francia hanno conosciuto quest'uomo fin dalla tenera sua età. Dopo essersi distinto per una carriera luminosa di letteratura, egli fù in Napoli il padre della miglior gioventù del Regno, ed egli la istruì ne' principj della eterna ragione, legandoli alla Patria, ed alla virtù. Divenuto odioso ad uomini prepotenti per una conseguenza de' suoi principj, e per la libertà di scrivere, e di parlare, si trovò il pretesto di carcerarlo nel 1797, e si credè perduto per aver maledetto il Generale Acton. In seguito fu avvolto nelle processure di Stato per le Lezioni che continava a dare nella prigione, e per le di lui relazioni con Mario Pagano, e col morto Duca d'Andria Ettore Garrafa. La rivoluzione del 1799 lo pose in libertà, ed egli corse tutti i pericoli della guerra, ferito in molte parti del corpo alla testa dell'armata Francese. Fù ramingo lungo tempo ne' boschi di Gioia sua Patria, e fù l'asilo di tutti gli uomini perseguitati a quella età. Frenò l'Anarchia de' Gioiesi, e quindi cadde alla indignazione de' nemici potenti, che lo accusarono di nuovo al vecchio Governo, e per il titolo delle vecchie maledizioni contro Acton, fu ricarcerato già sono tre anni, essendoseli anche apposto a carico di dispotismo l'aver frenata l'Anarchia de' Gioiesi.

L'aver alzato una voce contro al Generale Acton non dee trovarsi un delitto in questo Governo. L'aver frenata l'Anarchia de' Gioiesi non dee essere considerato, che come una virtù. Quella popolazione si è distinta nell'anno 1799 per indegnità esecrabili. Il solo avvocato Pasquale Soria ha saputo frenare, e mettere un argine alle di lei violenze. Nel passato Governo questa carica esser dovea sicuramente una colpa. Ma è strano, Signore Eccellentissimo, che voglia farsene un'oggetto di esame anche nel Governo presente. Intanto oda V. E. quello che và ad accadere.

Questo illustre individuo reclamò la sua libertà fin dall'arrivo delle armi Francesi nella Puglia. Logorato nella sua salute,

dietro le premure del Generale Duhaim il Preside di Trani gli accordò provisoriamente il permesso di respirare aria libera un ora del giorno fuori la sua prigione. Ricorse da V. E., ed esponendo lo stato infelice di salute in cui era, chiese di essere abilitato. V. E. volle assicurarsene; e dopo che il Tribunale di Trani col sentimento de' medici fiscali l'accertò del pericolo grave in cui era, dispose che si fosse proveduto alla di lui salute per i mezzi più opportuni. Dovea essere abilitato dal Carcere. Ma il Preside di Trani incontrò la difficoltà di non accettare una cauzione in luogo della custodia de' soldati, la di cui spesa volea il Soria evitare, è quindi chiese l'oracolo di V. E. A 26 aprile V. E. prescrisse al Tribunale essere inutile il pensare a migliorare la sorte dell'avvocato Soria, nella circostanza del prossimo arrivo della Commissione, la quale avrebbe adempito a tale oggetto.

Ma questo uomo disgraziato è perseguitato da nemici così potenti, che tutt'i sofismi i più ingiuriosi alla ragione, ed alla umanità si sono messi ad opera per ritenerlo ancor prigioniere. I Sup.ti ne tralasciano l'analisi, che ha formato il rincrescimento di tutta la Puglia, dove questo illustre uomo è conosciuto, e rispettato. Finalmente essendo stato giudicato sopra le accuse anzidette, questo uomo infelice è risultato innocente.

Ma che può valere, Signore Eccellentissimo, l'innocenza di qualunque uomo, grande, illustre, e virtuoso, che egli sia, allorchè egli è insidiato da nemici potenti? Si è preinteso, che per forza di un equivoco questo uomo rimane ancora nella prigione, e ci rimane a disposizione della Generale Commissione di Polizia. Questo è il torto più rivoltante, e l'ingiuria più atroce che possa farsi ad un uomo stato già lunga età il martire della ragione. Una mano assai potente ha dovuto travagliare a perderlo su quel principio medesimo che dovea premiarlo. L'avvocato Soria, il più antico di tutti gli uomini che si sono piegati alla Francia, l'istruttore di infiniti giovani nei principj della vera saviezza; l'amico di tutti gli uomini oppressi, e l'inimico nato di tutte le oppressioni, udirlo confuso nella classe degli uomini equivoci, e dopo avere tanto sofferto per odio profondo del vecchio Governo, udirlo

ancora tormentato nel Governo presente per opera de' scellerati, è una atrocità così sconsolante, che fa gelare il sangue nelle vene di tutti i fedeli Sudditi di S. M., e del Governo, e gli fa tremare sul di loro destino. Se questa specie di trattamento si è procurato dalle insidie de' scellerati ad un uomo così consacrato alla Patria, ed al presente Governo, come è l'avvocato Soria, chi potrà essere più sicuro, anche dopo de' sacrifizj maggiori di non rimanere confuso colla classe de' nemici dello Stato?

Gli Altamurani, i quali debbono a questa vittima illustre quanto si dee al proprio Padre, e con precisione gl'individui sacrificati al presente Governo si fanno un dovere reclamare da V. E. la libertà di questo uomo. Non è altra ragione, che gli decide ad umiliare questa supplica al Governo, fuori che l'interesse deve prendere un uomo onesto per la difesa di un uomo d'onore, e di un individuo sacrificato lunga età alla Patria. Se per un momento una voce scellerata è bastevole a scambiare i caratteri degli uomini, e a decidere il loro destino, chi potrà rimaner tranquillo nella sua casa, ed esser sicuro di non trovarsi reo di stato il mattino del Governo di Giuseppe I, dopo essere andato al riposo la sera vittima per i di lui destini? Queste considerazioni debbono scuotere l'animo di V. E., e debbono infiammarla di zelo contro all'oppressione che distrugge da tanti anni questa vittima sventurata.

L'equivoco, Signore Eccellentissimo, ha dovuto farsi sorgere dalla circostanza di trovarsi in arresto per misura di Stato un fratello dell'avvocato Pasquale Soria, per nome D. Francesco. Ma sà Napoli, sa tutta la Puglia, e sanno con precisione gli Altamurani supplicanti la differenza infinita tra l'uno, e l'altro fratello. Sà tutto il publico che per opposizioni di sentimenti questi fratelli sono stati fin dal 1799 colla spada alla mano. Sanno i supplicanti, e vengono ad accertarlo a V. E., ed al Governo su la legge del di loro onore, che l'avvocato Pasquale Soria è stato il solo che ne' tempi medesimi più difficili si è opposto alla vertigine de' Gioiesi, ed ha preso il fucile contro il proprio fratello per difendere la causa degli uomini liberi, e della Patria. Ora per forza

di tale equivoco, in luogo di riceverne premio, vederlo insultato, e oltraggiato sino a confonderlo coi nemici dello Stato, è una dispiacenza che assidera tutti i cuori, e fà tutti tremare su la incertezza del proprio destino.

Egli è perciò, che gli supplicanti vengono a reclamare da V. E. la libertà di quest'uomo tanto ingiustamente calpestato, e distrutto; il dritto a poterlo strappare dalla catena indegna che l'umilia, e ritenerlo nella propria loro Città per istruttore della gioventù, e per il più grande serviggio dello Stato. E la Città di Altamura, e tutti gli individui sacrificati per la Francia vengono ad offrire a V. E., ed al Governo la di loro responsabilità per i sentimenti, e per la condotta dell'avvocato Soria; la quale offerta i supplicanti non sanno esprimere senza arrossire.

Giuseppe Viti Sindaco supplica umilmente come sopra.

Vincenzo de' Mari Eletto Nobile supplica umilmente come sopra.

Paolo Castelli Eletto Nobile supplica umilmente come sopra.

Pietro Santoro Eletto Nobile supplica umilmente come sopra.

Leonardo S. Mauro Eletto.

Giovanni Tubito Iacovelli, Cancelliere.

Il Sacerdote Sergio Plantamuro supplica come sopra.

Il Sacerdote Mario Tirelli supplica come sopra.

Sacerdote D. Francesco Recchia supplica come sopra.

Il Sacerdote Michele Tubito supplica come sopra.

Il Sacerdote Michele de Nora supplica come sopra.

Sacerdote Vincenzo Petronella supplica come sopra.

Il Sacerdote Vito lo Murno supplica come sopra.

Il Sacerdote Luca de Candia supplica come sopra.

Il Sacerdote Donatantonio Cifarelli supplica come sopra.

Il Sacerdote Michele Moramarco supplica come sopra.

Il Sacerdote D. Donato Colonna supplica come sopra.

Diacono Nicola Simone supplica come sopra.

Il Sacerdote Candido de Ceglia supplica come sopra.

Il Sacerdote Giacinto Bovio supplica come sopra.

Il Sacerdote Giuseppe Colonna supplica come sopra.

Io Bruno Deluzio supplico umilmente come sopra.
Io Domenico Pallo supplico umilmente come sopra.
Io Francescopaolo Festina supplico come sopra.
Io Francesco Festa supplico come sopra.
Io Francesco Gallo supplico come sopra.
Pietro Maremonti supplica come sopra.
Io Felice Cinfio supplico come sopra.
Io Carlangelo Vulpio suplico come sopra.
Io Diego Montrone supplico come sopra.
Io Michele Tricarico supplico come sopra.
Io Giovanni Notarpietro supplico come sopra.
Io Ascanio Turco supplico come sopra.
Io Attanasio Calderini Medico d'Armata supplico come sopra.
Io Giuseppe Fiore supplico come sopra.
Io Mario Giannuzzi supplico come sopra.
Io Girolamo de Mari supplico come sopra.
Io Andrea Candida supplico come sopra.
Io Michele Labriola supplico come sopra.
Io Marcoronzio Terranova supplico come sopra.
Io Orazio Angelastri supplico come sopra.
Io Carlo Pascale supplico come sopra.
Io Giuseppe Domenico Demutiis supplico come sopra.
Io Angelo Pascale supplico come sopra.
Io Carl'Angelo Natrella supplico come sopra.
Io Ippolito La Colonna supplico come sopra.
Io Silvestro Mercadante supplico come sopra.
Io Francesco Tota supplico come sopra.
Io Francesco Paolo Pascale supplico come sopra.
Io Donato Pascale supplico come sopra.
Io Giovanni Calia supplico come sopra (1).

Ita est, et in fidem ego Notarius Michael de Luzio de Altamura, et rogatus signavi.

M. DE LUZIO.

---

(1) Segue una simile della città di Corato a firma di Luigi Quercia general sindaco, degli eletti De Vilia, Spallucci, Matteucci, Schiralli cancelliere e di altri cittadini, un'altra di Cerignola, un'altra di Castellaneta.

3.

A Sua Eccellenza
Il Signor Ministro Generale della Polizia.

Gl'individui aggregati alla Legione di onore della Provincia di Bari, e che hanno ragioni sicure al titolo di sudditi fedeli al Governo ed alla Patria, vengono a reclamare dalla Giustizia di V.a E.a la libertà dell'Avvocato Pasquale Soria, ancor detenuto nelle Forze della Città di Trani.

Signore — La sola malignità de' di lui compaesani può attentare all'onore, ed alla virtù di questo martire della Rag.e. Egli è stato l'amico, il Maestro, e il compagno di tutti i sacrificati dal vecchio Governo, e precisamente de' supplicanti, che tutti il conoscono senza potersi ingannare, e rispondono ad un publico intiero, che lo rispetta pel di lui Patriotismo, più che per i talenti, che lo distinguono.

Questo uomo sacrificato dal vecchio Governo, ora come inimico del Ministro Inglese Cavaliere Acton, ora per Patriota; sempre per l'inimico dichiarato di un Governo imbecille, e disleale, deve meritare tutta la Giustizia di V.a E.a, perchè s'imponga una volta alla malignità di quelli, che per gelosia, o per invidia lo hanno esposto per nove anni alla persecuzione atroce del passato Governo. Finalmente la Commissione di Puglia ha trovato questo uomo innocente, e non colpevole. Tutto il publico si augurava di vederlo restituito a questa carriera di vita, che così costantemente lo ha fatto essere l'amico della virtù, di tutti gl'uomini Illustri, l'istruttore della gioventù, e ne' pericoli i più gravi il conforto de' sventurati.

Ma disgraziatamente questa speranza publica è rimasta tradita. Per la occasione, che un fratello di questo uomo D. Francesco Soria trovasi in arresto per misura di Stato, i nemici dell'avvocato Pasquale Soria hanno voluto sparger l'equivoco, e confondendo nomi, e caratteri diversi sotto uno istesso cognome, hanno fatto prescrivere, che il medesimo resti nella prigione a nome della Commissione Generale di Polizia.

Eccellentissimo. Tutto il publico conosce questo uomo, e li supplicanti vengono a rispondere personalmente a V.a E.a. Essi sanno, che in epoca più difficile il medesimo si è battuto per la Patria come l'ultimo soldato, e sono persuasi, che farà lo stesso in qualunque occasione per il Governo, e per la Patria. Supplicano V.a E.a proteggerlo contro la malignità de' di lui compatrioti e nemici, ed accordarli quella libertà, ch'è dovuta alla di lui innocenza, ed alla di lui virtù (1).

Il Capitano Accetta.

Carone Maresciallo in capo.
Vulturale Foriere.
Romita Foriere
Tommaso Palmisano Brigadiere.
Gerardo Sarlo Brigadiere.
Vincenzo Sinesi.
Pietro Termetrio.
Giovanni Siniscalco.
Io Nicola Luigi Amati.
Salvatore Insabato.
Oricchione Brigadiere.
Savino Serafini.
Sergio Quercia Cacciatore sot. Sargente.
Angelo Mancini Foriere.
Ambrosio d'Ambrosia Caporale.
Cataldo Quercia Caporale.
Benedetto Chieco Caporale.
Nicola Sgobba Cacciatore.
Pietro Vero Cacciatore.
Andrea Chieco Cacciatore.
Vito Sangirardi Cacciatore.

---

(1) Con decreto di re Giuseppe Napoleone del 3 settembre 1806 P. Soria venne liberato. Egli con i due fratelli Cesare e Francesco fu prima deferito per le accuse alla Commissione giudiziale straordinaria delle provincie di Puglia, dalla quale assoluti, vennero per poco ripresi da quella generale di polizia, che fece lo stesso.

Francesco Bruno Cacciatore.
Carlo del Giudice Cacciatore.
Salvatore Prinsi Cacciatore.
Giuseppe Calia Cacciatore.
Il Cap.no Soprag.a Gaetano Lisi.
Gaetano Tarantini Intendente.
Fabrizio Insabato Brigadiere.

4.

In grazia della pura verità, e dell'onore, che ogni uomo onesto die preferire ad ogn'altro sentimento, noi qui sottoscritti naturali di questa Terra di Gioia di Bari, attestiamo, che sin dal mese di Luglio dell'anno mille settecento novanta nove, in cui lo ben troppo conosciuto Avvocato Don Pasquale Soria scappato da Napoli, si ritirò in questa Patria, per di lui opera fù sedata l'anarchia, e con rischio della di lui vita furono in varii tempi carcerati molti briganti annidati in questa Terra, con averli posteriormente fatti processare con tutta la sua assistenza, e vigilanza. Attestiamo altresì, che in genere di governo lo stesso Avvocato Soria non solo non è stato giammai inimico della Nazione Francese, ma benanche ha nudrito i più giusti sentimenti attaccati alla medesima, ed alla verità, avendo egli rilevate molte famiglie di questa Terra allora ingiustamente saccheggiate, e perseguitate da detti briganti. E che le nostre proprietà, le nostre attribuzioni furono dal cennato Soria solo, ed unico, e pieno di coraggio custodite; anziche il di lui zelo, e la di lui pietà per le famiglie oppresse, non che la di lui indignazione contro ai mostri di quella età è stata tale, e giunse al segno di farli perdere ogni misura. Attestiamo finalmente che il sudetto Signor Soria non è stato mai capace d'imputazione di Santafedismo, motivo de' publici dissordini, anziche in ogni luogo, in ogni tempo, ed in publico, ed in privato ha egli sempre abborrito un sì nome infame di Santafede. E poi che la memoria de' beni ricevuti da un tale Illustre, benche sventurato Cittadino, non dee essere cancellabile

delle anime sensibili, e di onore; e la conoscenza che si à de' di lui principii, e sentimenti ci assicura del nostro buonessere, così liberamente attestiamo le verità sopra espressate, ed in fede ecc. Gioia li 24 Luglio 1806.

Io Giuseppe Prim.o Favale, e Vic.e Foraneo attesto come sopra.

Il Com.e D. Carl'antonio Capursi attesta come sopra.

Il Giuseppe Can.co Borgia attesta come sopra.

Il Can.co D. Donato Panessa attesta ut supra.

Il Can.co Filippo Paolo Pavone attesta come sopra.

Il Sac.te Francesco Saverio Antonicelli attesta come sopra.

Il Can.co D. Angelo Antonicelli attesta come sopra.

Il Pad. Pietrantonio Curione Superiore Interino de PP. Francescani attesta come sopra.

Il Cre.e Reg.e Carrassi attesta come sopra, ecc. (1).

5.

Gioia li 29 Luglio 1807.

Il Regio Gov. e Giudice di Gioia al Signor Consigliere di Stato ed Intendente in Trani.

Signore Intendente — Rispondo al suo grato foglio de' 25. Sono assicurato, che in questa mia Giurisdizione dall'entrata delle Armi S. M. Giuseppe in questo Regno non è perito alcun'individuo per causa di brigantaggio, sia perche trovato con armi alla mano, e giustiziato; come neppure alcun Cittadino pacifico, e tranquillo è stato sacrificato per detta causa.

Se mai vuol sapere V. E. i Briganti, che perirono nel 1799, coll'entrata delle Armi Francesi, e Republicane sono i seguenti:

(1) In una memoria del Bellacicco di Gioia è detto invece essere stato P. Soria commissario organizzatore in tempo dell'anarchia, e Francesco autore di far democratizzare la terra con aver predicato contro lo Stato sotto l'albero, che fece piantare, sebbene poi si unì cogl'insorgenti per andar saccheggiando la provincia e non per difendere i diritti della Corona, al che contradice una supplica del medesimo.

Mastro Giuseppe Spada; Domenico di Giacomo Bellacicco; Filippo di Giacomo Bellacicco; Vitantonio Tracquilio; Mastro Francesco Ninni, Mastrofastidio; Filippo Cicoria; Donatantonio Ludovico; Donatantonio di Filippo Mancino; Francesco Paolo Buttiglione; Domenic'Angelo Montanarelli; Francesco Moraglia; M.r Vito Pavone il Nociaro; Andrea Patti, alias Tavuto; Giuseppenicola di Domenico Monte; Giacomo d'Ignazio Cimigliano; Tommaso Donvito Spaccamelone; Giorgio Sabbato; Michele Leo; Pasquale Vurro, con altri trè che non ricordano.

Questi aspidi andiedero ad attaccare li Francesi, e li Patriotti nella Città di Andria, con altri numerosi briganti, ma fortunatamente vi lasciarono la vita.

Quelli poi, che innocentemente furono sacrificati nella rivoluzione del 99 in questa Città da briganti medesimi sono li seguenti:

Canonico D. Biagio del Rè; D. Giuseppe del Rè, Padre; Alfiere D. Donatantonio Losito; Magnifico Filippo Petrera, uccisi nel carcere, e quindi bruggiati avanti il medesimo.

D. Nicola Basile; D. Giuseppe B.e Calabrese; Padre Marcellino Buttiglione, Servizialista. Questi trè ultimi furono semplicemente uccisi. Tutto sia all'intelligenza di V. E., e col solito rispetto la saluto.

Eliodoro Lonzi.

6.

Signore,

Silvio Bonavoglia di Gioja in Bari con divote suppliche rappresenta alla M. V., che nell'anno 1799 mentre egli languiva da sei anni in un Criminale dell'Isola della Favignana per delitti di opinione Politica, e per aver procurata la stampa, e la diffusione della Costituzione Francese, i di lui beni in detta Terra rimasero alla discrezione di tutti i Realisti Borbonici, i quali si fecero un dovere di Religione di appropriarseli. Tra questi il Sindaco di quell'epoca Vitangelo Chimenti abusando di questo carattere volle profittarne ancora egli; e quindi credendo di essere incaricato a conservare i beni de rei di Stato, vendè tutto il vino,

ch'esisteva nelle cantine del supplicante nella quantità di cento cinquanta some circa e se ne appropriò del prezzo. Dopo il trattato di Firenze ritornato il supplicante in libertà ed in detta sua Padria, trovò tutti questi guasti domestici, senza potervi trovare compenso veruno, perchè invano avrebbe implorato la giustizia da un governo, che proteggeva piuttosto il delitto, specialmente allorchè riguardava un opinionista Francese. Orache la giustizia ha il suo luogo; il supplicante ricorre alla M. V. perchè si compiaccia ordinare alla giurisdizione locale, o a chi stimerà più a proposito, che verificato l'esposto, senza formole giudiziarie, ed inteso il sudetto Chimenti, lo condanni alla restituzione del prezzo, ch'egli ritrasse dalla vendita del sopradetto vino, e che fin'ora impunemente ha goduto per abuso di autorità, come anche a tutti l'interessi, che cadono sopra detto prezzo dell'epoca, che se ne appropriò sino al giorno d.lla restituzione, e l'avrà ut deus ff.

Silvio Bonavoglia supplica come sopra ff.

VI.

VALENZANO.

1.

Ill.mo Signore,

E fino a quando i Capo massa, i saccheggiatori, e massagratori del 99 anderanno impuniti dai commessi esecrabili attentati? Fino a quando la giustizia non scoppierà i fulmini del suo rigore sopra la più perfeda gente che si fece coraggio di conculcare quanto havvi di sacro, e di religioso? Fino a quando l'attuale governo sopporterà in pace i tentativi de malvaggi? Giustissimo Preside, la Terra di Valenzano presenta un quadro luttuoso agli occhi dell'umanità. Quivi i delitti i più atroci sieguono ad essere impuniti. Quivi risiede la gente più atta alla rivolta, da questo luogo finalmente si spargono le più allarmanti notizie. Chi non sà i progressi del Capo massa Sacerdote d. Vincenzo Daloja? Lo

potrà contestare Acquaviva, Martina, Modugno; in dove con una squadra di tumultuanti Valenzanesi si portò al massagro, ed al saccheggio. Lo potrà contestare Valenzano istesso, in dove per sue insinuazioni furono massagrati cinque infelici galant'uomini, ed un Monaco Sacerdote. Basta il dire, che il Sacerdote Capo massa era strettissimo amico, e confidente del famoso Soria di Gioia con cui fù compagno in tutti gli assassinii; amico del malvaggio Patarini; seguace dei finti Principi e delle false Altezze. Basta il dire, che nella prima entrata fecero i Francesi nel Regno, si battè colla sua massa nel tenimento di Casamassima. Fino l'altro ieri tenne inalzata sopra il suo portone l'impresa dell'esule Borbone. Ma qui non finisce. Aspettava lo scellerato fin dalle prime, che i perfidi Calabresi fossero stati superiori ai Francesi per mettersi a capo della massa, e richiamare la funesta memoria degli anni passati; si tacque appena seppesi la consolante notizia che quei barbari furono battuti. Si denunciò il tutto al Preside Capece Scondito, a cui si diedero i lumi delle segrete operazioni del capo massa; ne commise l'informo al Giudice della Regia Corte di Bari; e questi seppe ben espilare, ed estorquere grosse somme; ond'è che uno solo venne arrestato, a nome Giuseppe Caringella, che attualmente rattrovasi in coteste forze del Tribunale.

Dalla resistenza di Gaeta, e dalla nuova rivolta dei Calabresi havea preso motivo il Capo massa di sfogare le sue malnâte passioni. La sua squadra era pronta alla marcia. Egli havea delle segrete intelligenze coi famosi abitanti di Ceglie, Carbonara, Capurso; e precisamente coi scellerati Assalonna di Bari. I schioppi e le munizioni erano all'ordine; i suoi satelliti n'erano provisti. Signore, non si mentisce, giustissimo Ministro si proceda all'arresto di questo scellerato, e della sua compagnia; e tutto si è esposto si verificherà esattamente, e con qualche cosa di più. Finchè questi malvaggi sono in libertà niuno avrà lo spirito di palpitare, questi sono i despoti del paese; questi incutono una grande soggezzione ai pochi galant'uomini attaccati all'attuale governo.

Signore, la commessa dell'arresto, e della processura deesi affidare ad una persona giusta, incapace di seduzione. Il Capo massa Sacerdote, che l'era un povero, oggi è uomo di migliaja, perchè ben impinguato dai saccheggi e dalle rapine. Il Giudice della Regia Corte di Bari ne ha partecipata buona porzione. Si aggiunge, o Signore, che dopo tante iniquità il Capo massa Sacerdote venne premiato dal fuggitivo Ferdinando, coll'ottenere l'amministrazione del feudo Ceglie del principe della Rocca a cui gli fù sequestrato.

Si acchiude una veridica nota della sua piccola squadra. Questi furono i compagni delle sue scelleratezze, gli esecutori de suoi ordini, e del massagro eseguito in Valenzano. Questi, o Signore, erano pronti alla nuova rivolta; questi aspettavano il segnale del loro Capo, e l'avvicinamento dei Calabresi. Giustissimo Preside, vindicate il sangue de nostri zii, de nostri genitori, de nostri parenti; vindicate l'ostinazione, e la caparbietà de malvaggi. Se i scellerati non si puniscono saremo in continua rivolta. Appena i scellerati verranno arrestati; i supplicanti verranno ai piedi di V. S. Ill.ma a deporre i sentimenti della più sensibile riconoscenza, ed a somministrarle i più veridici lumi appena la masnada verrà arrestata. Iddio possa ricolmare di grazie un Ministro, che solleva gli oppressi, un Preside, la di cui giustizia è proclamata da per ogni dove; e se i ricorrenti havranno la grazia richiesta, la riconosceranno come da Dio.

2.

Bari li 7 maggio 1807.

Eccellenza,

È piaciuto all'E. V. in data dei sedici del prossimo scorso Aprile complicarmi un Anonimo per informo contra Luigi Rocco Petricola della Commune di Valenzano, nel quale s'avvisa d'esser stato famoso per i delitti commessi nel 99, fu segretario del rinomato brigante Soria, e che ora stia insegnando pubblicamente

l'umanità, e dritto di natura con grave scandalo dell'intera popolazione.

Per verificare, e dilucidare, quanto in detto Anonimo è stato esposto, ho stimato dirigere lettera d'Officio a quelli Amministratori dell'Università di Valenzano, affine di significarmi con'ogni esattezza sette persone le più probe, oneste, ed attaccatissime al presente benefico Governo. Difatti, venute le stesse alla mia presenza, ed esaminate, ho rilevato, che il Rocco Luigi Petricola sia un giovine onesto, e di buoni sentimenti. È vero che nel 99 seguì il rinomato brigante Soria, ma fù forzato, perchè urtato dalla gente onesta, per essere di riparo presso lo stesso Soria. È vero ancora, che fu carcerato come seguace di Soria, e come voluto reo di omicidio, quando seguì lo stesso in Modugno; ma poi ne venne escarcerato, e si portò in Ceglie e Carbonara ad esercitare l'uffizio di Mastrodatti. Che stia ora insegnando l'umanità, e dritto di natura, è falso, giacchè da più tempo trovasi in Putignano situato in quella Corte da Mastrodatti, dove oggi tutta via dimora. Ed infine dall'informe detto de citati testimoni, ho costatato, che il riferito Petricola, da chè si è istallato il presente felice Governo, si è dimostrato attaccatissimo, e non ha mai spiegato sentimenti contrarj, per cui viene da tutti tenuto in buona opinione.

Tanto sono a riferirle in discarico del mio dovere, a qual'effetto umilio all'E. V. l'informo di carte scritte numero undeci, mentre ubbidientissimo sempre ad altri autorevoli ordini dell'E. V., passo col più alto rispetto a baciarle la mano.

Di V. E.

Umil.mo Serv.re V. Aff.mo
PIETRANGELO D'ERRICO, *Commissario.*

Signor Duca di Canzano
Consigliere di Stato, Ciamb. di S. M.
e Intendente della Provincia di Terra di Bari

Trani.

VII.

TRIGGIANO.

1.

Trani li 17 novembre del 1807.

Il Duca di Canzano, Ciamberlano di Sua Maestà, Consigliere di Stato, Intendente della Provincia di Terra di Bari, a S. E. il Consigliere di Stato, Ministro della Polizia generale signor Saliceti.

Eccellenza — Eccitato dagli ordini di V. E. dei 14 di questo mese a dirle i mottivi per i quali non è stata eseguita la sentenza di esilio pronunziata dal Tribunale Straordinario contro il Prete Sebastiano Attolini, son nel dovere di rimettermi alla rappresentanza, ch'ebbi l'onore di rassegnarle a 29 di settembre a proposito nommen del Prete Attolini, che del suo compagno Michele Fringieri di Triggiano.

Pei rapporti giuntimi dal Procuratore Generale del Re presso il Tribunale Straordinario erano essi caratterizzati per gli uomin'i più facinorosi che abbian fatt'abborrire il 1799; onde fu che informato della sentenza dal Tribunale medesimo proferita in tal causa, mercè la quale l'Attolini era stato condannato all'esilio per dieci anni e Fringieri reso alla libertà, mi avvisai di farli continuare a detenere fino all'esito della rimostranza che all'E. V. ne rassegnai. Il riscontro che si degnò di darmene a 3 dell'or cadut'ottobre mi commise di far continuare a detenere entramb'i prevenuti per misure di polizia, ed informarla della di loro condotta dopo l'ingresso delle vittoriose arme francesi nel Regno.

Queste dilucidazioni io le commisi immantinenti; ma fino a questo punto non ancora mi pervengono. Perciò io vado a sollecitarle, onde rendere informata l'E. V. del risultato.

Attolino in somma è detenuto d'ordine di V. E. Io intanto con tutto il rispetto divotamente reso.

Col più profond'ossequio mi rassegno.

2.

S. R. M. = Sire,

Li deputati della Commune di Triggiano in Bari in nome della medesima umilmente espongono alla M. V., come la detta loro Patria nell'epoca del 99, fatale, la gente onesta diè fuori alla luce due celebri Capo Massa. Il primo è il sacerdote Sabastiano Ottolini, il secondo Michele Frincieri, entrambi eroi per le scelleragini commesse sì nella loro Patria, che in Brindisi, Martina, Acquaviva, ed in Napoli, seguendo i finti Altezza. Il Sacerdote Ottolini il primo fu quegli, che macchiossi le mani di sangue con tre colpi di coltello tirati in persona di una civil donna, e quindi in unione del Frincieri alla testa del popolaccio fecero quattro barbari omicidii in persona di quattro primi Cittadini, e poi saccheggiarono le loro case: e ciò nella loro Patria. Il dippiù di scelleratezze, che han commesso nei suddetti Luoghi, ed in altri, sarebbe il funestarvi, o Sire, il vergarlo. Basta solo farvi presente, che la passata Dinastia in premio delle loro spietate inumanità, il primo lò fece Cappellano della Rotonda in Napoli colla pensione di docati cinquecento annui, il secondo Alfiere delle Milizie Provinciali. Da quel tempo sino a quello della carcerazione che accadde otto mesi fà, sono stati il terrore della povera gente onesta per le continue voci allarmanti, sediziose, e di massacri, che spargevano. Il tutto rilevasi dall'informo preso dal signor Intendente Provinciale; e quindi dal signor Vecchione Ministro della Commissione Straordinaria.

Avevano costoro negli ultimi tempi per pronti esecutori delle loro prave idee li famosi Vito Frincieri, e Daniele Montanari, anche di Triggiano. Uomini questi, omicidiarii, ladri riconosciuti, e con testimoni di veduta, disturbatori del buon ordine, e della

publica tranquillità; per li quali delitti furono essi carcerati, ed attualmente trovansi nelle forze dell'Udienza di Trani. Da qual epoca si respira tranquillità; di questa, delle proprie sostanze, e della vita istessa siamo a V. M. tributarii, e ve ne rendiamo in nome della Comune infinitissimi ringraziamenti.

Il giubilo degli onesti cittadini dietro la carcerazione di costoro fù incomprensibile, perche splendè alla fine il sol di giustizia, da tanto tempo bramato. Ora sono caduti in qualche avvilimento, dacchè non vedono la giustizia eseguita, e perchè vengono dai rei fatte continue minaccie di vita, perchè credonsi di giorno in giorno messi in libertà.

Sire, grazia, e giustizia vi domandiamo nel tempo stesso in nome della Patria. Disponete gli ordini ai vostri Ministri per la pronta giustizia, che non sappiamo per qual motivo, dopo l'elasso di nove mesi, non vedesi eseguita, essendo gli eccessi commessi da suddivisati casi enormi, che avrebbero meritato un immediato esemplare gastigo, e l'avranno dal Comune Liberatore, come da Dio.

Not. Marino Carbonara, Deputato Sup. come sopra.

Io Mattia Manzionna Deputato Sup. come sopra.

Per Copia Conforme

Il Segretario generale dell'Intendenza.

3.

Trani 23 gennaio 1808.

A S. E. Saliceti.

Il Procuratore del Re presso il T. P. fin dal dì 24 settembre mi diè parte del giudizio di Michele Frincieri di Triggiano. Egli mi disse di esser imputato di brigantaggio; ma che per mancanza di pruove non erasi potuto infliggergli pena di sorte alcuna. Mi prevenne però nel tempo stesso, che il Frincieri apparteneva al numero dei Capomassa del 99 ad oggetto che io potessi vedere se la di costui libertà poteva nuocere alla pubblica sicurezza.

Fu questo rapporto unito alla notizia del giudizio di altro celebre Capomassa per nome Sebastiano Attolini condannato ad anni dieci di esilio, cui la passata Corte concesse un beneficio Ecclesiastico sul perchè (son parole della bolla) quam plurimus hostes nostros interfuit. Crederei dunque opportuno di dover per entrambi consultare l'E. V. la quale degnossi rescrivermi, che differissi la esecuzione della giustizia.

Per Attolini ha V. E. pronunziato posteriomente, disponendo, che andasse al suo destino. Resta ora che faccia altretanto per Michele Francieri.

Per esso l'E. V. mi ha chiesto sapere quale sia stata la di lui condotta dopo il felice cambiamento di Governo; ed io dietro le indagini prese da un Governatore di mia fiducia qual'è quello di Bari, e di Triggiano padria di esso Francieri, posso accertarla di essersi ben comportato, senza dare motivo di doglianze a chicchesia.

Nulla dunque avendo a dire in contrario resta in arbitrio di V. E. il determinare se debba continuare la detenzione, o eseguirsi il giudicato.

Pien di rispetto ho l'onore di dirmi divotamente.

4.

Napoli li 17 febbraio 1808.

Il Ministro della Polizia Generale
all' Intendente della Provincia di Terra di Bari.

L' individuo, che presenta la supplica, che vi compiego è stato assoluto dal Tribunale straordinario delle Puglie per imputazioni di delitti detti di Stato. Egli continua però a restare nel carcere. Potrebb'essere, che de' motivi di alta Polizia rendano necessaria questa misura, ma potrebbe anch'essere, che la negligenza abbia fatto dimenticare quest'individuo. Vi compiacerete di rimettermi

le informazioni, e gli schiarimenti positivi intorno alla di lui condotta, unitamente alle vostre osservazioni sulla dimanda che fa d'esser messo in libertà (1).

Sono con stima distinta

SALICETI.

5.

Trani addì 15 aprile 1808.

L'Intendente della Terra di Bari

Viste le carte relative all'arresto di Michele Fringieri di Triggiano, il Dispaccio di S. E. il Ministro della Polizia generale dei 30 gennaro 1808, con cui si prescrive la detenzione di detto carcerato fino alla organizzazione degli armigeri Regi.

Ha provveduto che il suddetto carcerato in onore, e gloria della resurrezione di nostro S. G. C. si metta in libertà, anco perche la organizzazione degli armigeri suddetti è nella maggior parte completa. Intanto se gli spedisca passo marcato, e si scriva al Funzionario Locale di sorvegliarlo diligentemente, dando conto del come si comporta in ogni settimana. Se ne dia parte a S. E. il Ministro della Polizia generale.

E così

CANZANO.

6.

Trani, li 24 settembre 1807.

Il Cavaliere Gerosolimitano Nicola Libetta, Procuratore Generale del Re presso il Tribunale Straordinario delle Puglie, a S. E. il signor Duca di Canzano, Ciamberlano di S. M., Consigliere di Stato, ed Intendente di questa Provincia.

Eccellenza — Domani il Tribunale Straordinario va ad occuparsi al Giudizio per Michele Fringieri, e Sacerdote Sebastiano Atto-

(1) Si tratta del Fringieri.

lino di Triggiano. Furono costoro nel numero de più famosi Capomassa del 1799, seguirono Ruffo e de Cesare, dopo avere insanguinato la loro patria con quattro barbari omicidj, e varj saccheggi. Viddero a scorno dell'umanità premiate le loro scelleraggini: Fringieri fu fatto Alfiere: Attolini Cappellano della Rotonda con annui docati quattrocento di pensione: il processo non offre la prova di fatti positivi, doppo l'ingresso delle Armi Francesi, ma da alcune parole solamente si rileva un certo mal contento, che da un Tribunale di Giustizia riguardato isolatamente non sarebbe punibile. In tali circostanze priega V. E. se ha delle istruzioni riserbate del Governo per norma in simili casi communicarmele colla stessa riserba per mio regolamento. Qualunque sia il giudizio del Tribunale, quando non si voglia devenire a pena, io li rimetterò sempre alle disposizioni economiche di cotesta Commissione Generale di Polizia.

Gradisca intanto li sinceri attestati della mia perfettissima stima e considerazione.

Cav. NICOLA LIBETTA.

Trani addì 27 settembre 1807.

Visto — L'Intendente ha provveduto rispondersi che quando questa Commissione generale di Polizia avrà saputo la sentenza proferita a riguardo dei detenuti si determinerà a quelle misure, che alla publica sicurezza si troverà indicate.

CANZANO.
ROSSI, *Segretario Generale.*

7.

Naples 3 ottobre 1807.

Le Ministre del la Police Générale,
all'Intendente della Provincia di Bari.

Signor Intendente — Non dubito dell'integrità del Tribunale di Trani: son però ben sorpreso della costante dolcezza de' suoi giudizi. Attolini, e Fringieri, capimassa ambedue, sgherri ardi-

tissimi, rei di quattro omicidj, di molti saccheggi, seguaci di de Cesare, e Ruffo, l'uno messo in libertà, l'altro esiliato per dieci anni dal Regno, cioè libero egualmente, e di certo ritorna di qui a pochi giorni fra noi.

Nell'udire tali giudizj tanto più mi applaudo di averne prevenuto le conseguenze coll'ordine di non doversi mettere in libertà che le persone che possono esser giudicate innocenti, senza esserlo per sola mancanza di prove. Vi compiacerete adunque di detenere nelle vostre carceri il signor Cappellan Fringieri ugualmente che l'altro per misura di Polizia. Informatemi intanto della condotta che l'uno e l'altro han tenuta dopo l'ingresso delle nostre armi nel Regno: cercate il vero con imparzialità, e riferite sollecitando final conchiusione se mi avvenisse di dimenticarlo.

Sono con distinta stima

SALICETI.

Trani, 9 ottobre 1807.

L'Intendente ha provveduto chiedersi al Cav. Libetta distinto rapporto di quel che offre la processura di Francieri, ed Attolini sulla condotta tenuta dal dopo l'epoca del 99 fino al dì della carcerazione.

E così

CANZANO.
ROSSI, *Segretario Generale.*

8.

Eccell.mo Signore Intendente,

Il Sacerdote Arcangelo D'Alesio Vicario For.° della Terra di Triggiano in Bari, per misericordia di Dio trovas'in vita, e vede la Giustizia, la Luce del Mondo da lungo tempo bramata (1), sup-

(1) Qui come in altri documenti dubito si abbiano parole e formole massoniche, essendo noti i rapporti tra massoni e liberali, e nota la protezione ai primi accordata dai re francesi di Napoli.

plicando V. E. le umilia, come nel mese de Febraro, ah!... 1799, sotto pretesto, che il supplicante era Giacobino fu spogliata sua casa, casino, e giardini da una masnada di ladri paesani, capo dei quali era Michele Fringieri, al presente nelle Forze di Trani.

Signore, il supplicante fra tanti rischi salvò la vita col rifuggiars'in Bari. Il Capo Massa Frongieri lo cercava con minaccie ai Baresi per crucifiggerlo sotto la porta di Triggiano. Le sevizie pratticate alla vedova ottagenaria madre del supplicante sono indicibili: come indicibili sono le rovine sofferte dal supplicante che per tre anni continui fuori sua casa andava ramingo. Quindi giustizia vuole, che al supplicante siano restituite almeno, secondo il notamento, che presenta, tutte le robbe rubate dal Capo Massa Frongieri, chi non può scusarsi, da che non sazio della detta casa, casino, e giardini spogliati, mandò, armata mano, sua masnada nella vicina Terra di Noia a prendersi dal mercatante Pietro de Caro some quattro, e staja cinque di olio, ch'erano del supplicante, ed egli il Capo Massa Frongieri a quello ne fece autentica ricevuta, copia di cui legale presenta. Iddio mantenga V. E. nella santa, e degna sua custodia, come prega il supplicante, e l'avrà sempre da Dio.

9.

Dichiaro io qui sotto General Sindaco della Magnifica Università di questa Terra di Triggiano aver ricevuto dal Magnifico Pietro di Caro della Terra di Noia la valuta di some quattro e stara cinque di oglio mosto, nella somma di docati che allo stesso furono consegnate dal Reverendo Sacerdote D. Arcangelo d'Alesio di questa medesima Terra. Onde a cautela — Triggiano, li 21 febbraro 1799 — Michele Fringieri General Sindaco dichiara come sopra — il sud.° è tale generale di proprio carattere. Ed in fede io Notar Stefano de Salvatore della Terra di Noia dimorante in questa Terra di Triggiano richiesto ho segnato — Adest signum Notari d.i Stefani de Salvatore — Extracta est p.ns copia a suo proprio horiginali michi esibito a Pedro di Caro, et

illi restituto, in quo facta collaz. concordat. Salvo semper ed in fidem ego Vitus Franciscus Cappelli Terre Noie Baren regnisitus signavi laus Deo (1).

F. Cappelli.

10.

Napoli 15 aprile 1807.

Il Ministro della Polizia Generale,

al signor Intendente della Provincia di Terra di Bari.

Signor Intendente — Espone il Sacerdote Arcangelo di Alessio di aver perduto nel 1799 quarantuno staia di olio, che si appropriò Michele Fringieri Capomassa, rilasciandone il ricevo a Pietro Caro, Conservatore di tal genere.

Il Governo, per non aprire una riazione che avrebbe attaccato il riposo di molti Cittadini, si è negato a tali dimande, che, sempre costante, brama ricoperte del più profondo obblio. Ciò però non esclude, che possa farsi uso dell'azione di furto, quando vi fossero prove certe del delitto, commesso fuori dell'Anarchia Popolare, e in tempo che già era rientrato con un certo ordine.

Vi rimetto dunque la memoria del ricorrente perchè tenendo presente questi miei sentimenti altra volta palesati e ripetuti, provvediate di giustizia.

Sono con piena stima

Saliceti.

(1) Si annette il Notamento de' beni rubati dal capomassa Michele Fringieri di Triggiano al sacerdote Arcangelo d'Alesio.

VIII.

CASSANO.

Causa Giovanni Jatta.

1.

Piazza di Cassano li 28 ottobre 1808.

Al signor D. Antonio Amato Colonnello Comandante la Provincia di Terra di Bari. Dal Comandante la Guarda Civica Provinciale, e Piazza di Cassano.

Signor Colonnello Comandante — Io mi affretto di rapportarvi un fatto accaduto jeri quanto straordinario, ed originale altrettanto serio, e di grande considerazione.

Ieri venti sette del corrente verso le ore sedeci si vociferò per il Paese, e furono denunziati a questa Regia Corte, li furti di una giumenta a Francesco Giustino, di un altra giumenta a Pietro Masiello; e di una mula a Francescopaulo Paternostro, commesso consecutivamente da trè ladri in questo tenimento, nella contrada detta la Murgia. Q.sto signor Luogotenente, con sua lettera d'Uffizio, mi prevenne di tutto, e m'incaricò di spedire alla contrada suddetta una pattuglia di Legionarj. All'istante spedii *Nicola* Lanzolla, *Giovanni* Moramarco, *Pietro* Masiello e 'l Caporale *Giuseppe* Gallo; con questi Soldati, senza mia saputa, si accompagnarono *Antonio* Moramarco, *Tommaso* Moramarco, *Erasmo* Lanzolla, *Giuseppe* Cianciola, e 'l Serciente della Corte Giuseppe Tangorra, tutti parenti e cognati del dirubato Pietro Masiello. Tutti uniti al numero di nove s'inoltrarono, prendendo delle traccie, per dare alla coda de' ladri, e per istrada seppero, che sette persone tutti a cavallo, e con una mula a cavezza si erano veduti passare per quella strada, inoltrandosi nel Bosco di

Grumo, per cui tenendo dietro a quella traccia, si avvanzarono molto innanzi. Giunti verso il Iazzo del Duca alli confini del Bosco, si avvertirono, che le persone indicate smontati da cavallo, e colli cavalli sciolti, si trattenevano a pranzo in una specie di valletta. Il luogo sospetto, le indicazioni ricevute fecero credere alli Cassanesi, che quelli appunto fussero i ladri, per cui gl'investirono, e scaricarono contro de' medesimi i fucili, e continuarono a far fuoco, finche li furono addosso per disarmarli, e legarli; ma quale fù la loro sorpresa, allora quando in mezzo alla barruffa riconobbero, che le persone suddette erano tutte di qualità, e gente rispettabile, e tranquilla, e frà di essi il signor D. Giovanni Iatta di Ruvo, avvocato in Napoli, anche di questa Comune, il signor Agente del Duca, ed altri. Si avvertirono parimenti di essere stati feriti da essi, due delle suddette persone, che riconobbero per gente di servizio. Deposero le armi, fecero le loro scuse, domandarono pietà, e compassione della svista, e ritornarono confusi a sera avvanzata in questa suddetta Comune.

Coll'occasione, che questa matina son passati per Grumo il Sindaco, il luogotenente, ed altri, che si recano in Trani a prestare il giuramento a S. M., col ritorno, che ànno fatto due legionarj di scorta de' medesimi, mi sono state recate due lettere, una di Luogotenente, e l'altra del signor Giulio Iatta Uffiziale della gent'Armeria Reale del Regno, nelle quali l'avvenimento di jeri, è caratterizzato per assassinio, commesso contro D. Giovanni Iatta di Ruvo, e D. Papirio Blasi, Barone di S. Paulo, e persone di loro servizio, per cui m'impongono di procedere all'arresto delli individui di sopra nominati, e passarli alle autorità locali, per essere giudicati giusta le leggi.

Io non ho mancato di concerto con questo signor Luogotenente di disporre l'arresto de' medesimi, ed io stesso di persona mi sono accinto, per farlo eseguire, ma non è riuscito, che quello del solo Tangorra, mentre gli altri si erano allontanati dal Paese.

Io non pretendo di garentirvi la verità del fatto relativamente all'assalto, ma posso assicurarvi, che li Moramarco, Lanzolla, e Gallo sono persone pacifiche, e possidenti. Del rimanente ho dato

le disposizioni per catturarli tutti, e tenerli in arresto a disposizione vostra, il signor Intendente, e di qualunque autorità costituita.

E con sentimenti di alta considerazione, e rispetto vi saluto.

LAUDATI COMANDANTE.

2.

Barletta 29 ottobre 1808.

Il Colonnello Antonio d'Amato Comandante la Provincia di Terra di Bari. Al sig. Duca Cansano, Ciamb. di Sua Maestà Consigliere di Stato Intendente di detta Provincia.

Signor Intendente — Stimo bene compiegarvi un rapporto originale del Comandante di Cassano rimessomi con Corriere, dal quale rileverete l'accaduto in persona del signor Giovanni Iatta, ed altre persone di Ruvo, credute persone sospette per isvista da' alcuni Legionarj della Guardia Civica di Cassano.

Nel rimettervelo signor Intendente vi prego di prendere in considerazione quanto dal detto Comandante è rapportato, per commetterne l'acclaramento a persona di fiducia, ed amico della verità per venir in chiaro se effettivamente l'accaduto sia successo come il comandante suddetto l'ha enunciato, e dare quelle disposizioni che crederete più giuste.

Gradite i sentimenti della mia più perfetta stima, e distinta considerazione, colla quale sono a salutarvi

AMATO, *Colonnello Com.te* (1).

3.

Grumo li 29 ottobre 1808.

Nel giorno venti sette corrente capitò quì ferito Marino La Pietra della Terra di Palo colli seguenti colpi, che risultano dalla

(1) Anche la polizia credette si trattasse di un delitto e volle si arrestasstero i colpevoli.

perizia del chirurgo, e medico fiscale di questa Corte Centrale eseguita colle ritualità prescritte dalle Legge, cioè una ferita nella parte superiore dell'occipite causata da istrumento tagliente contundente. La seconda nella parte anteriore del carpo della mano destra di figura sferica con escara all'intorno, di grandezza poco meno di un cece. La terza nella parte interna dell'istesso carpo di figura sferica con escara, e laceramento all'intorno della grandezza poco più di un grosso cece, causate l'una, e l'altra da ceci di piombo infocati, sparati con polvere nitrata. La quarta nella parte superiore interna del femore sinistro anche con escara all'intorno, e di figura sferica della grandezza capace di ammettersi un dito auriculare di mano d'uomo molto profonda nella musculatura, causata da palla di piombo infocata del peso di circa un'oncia, sparata con polvere nitrata; con essere tutte le quattro ferite pericolose di vita, e quelle del carpo pericolosa anche di storpio.

Dopo di essersi in tal modo assodata la pruova generica si è subito inteso il ferito, ed altre persone, che hanno avuto rapporto nel fatto, in cui è stato il detto Marino La Pietra ferito, e ferito ancora Francesco Notarnicola, naturale di Palo, il quale essendosene colà andato per esser stato meno gravemente ferito, ne à preso l'ingenere la Corte di Palo lo à trovato ferito nella testa, e nella parte sinistra posteriore del petto tra la quarta, e quinta costa con istrumento tagliente, e con varie contusioni, ed escoriazioni in diverse parti del corpo.

Il fatto che à dato causa a queste ferite è il seguente. La sera del dì 26 corrente giunse quì in Grumo l'Avvocato Napolitano D. Giovanni Iatta per diversi affari del signor Duca di San Vito e Barone di Grumo, e portò seco da Palo in sua compagnia D. Papirio Blasi figlio dell'Ex Barone di S. Paolo D. Michele Blasi. Il principale oggetto della venuta di detto signor Avvocato fù il seguente. La Suprema Giunta del Tavoliere destinata dal Rè, D. G., per la censuazione de' Terreni Fiscali dipendenti dall'abbolita Regia Dogana di Foggia ordinò una riseca di territorio in questo Exfeudo di Grumo per combenso del dritto Fiscale del pascolo, che la Regia Dogana vi rappresentava. Per questa riseca,

è surta controversia trà il signor Duca di S. Vito, l'Università di Grumo, e quella di Cassano, la quale per causa di detta riseca è in forte contrasto con questa Università di Grumo. Il detto Avvocato Iatta dunque venne qui principalmente incaricato d'istruirsi con esattezza, e coll'ispezione locale per l'interesse, che detto signor Duca suo cliente aver può in questo affare di molta conseguenza. A tale oggetto il dì ventisette corrente il detto Avvocato Iatta si portò a cavallo sul luogo accompagnato da D. Papirio Blasi, e da due esperti di campagna, uno cioè di Palo, chè appunto il ferito La Pietra, e l'altro di Grumo chiamato Francesco Paolo Palladino, e furono anche del loro seguito gli rispettivi domestici, cioe Giuseppe Candela domestico del signor Iatta, e Francesco Notarnicola domestico di Blasi. Cominciarano ad osservare la riseca lungo il confine ove i naturali di Cassano tengono le loro masserie, e coltivano parte del territorio di Grumo, e camminándo oltre verso il Iazzo di Profili, luogo situato in questo territorio di Grumo, essendo giunta l'ora del mezzodì fecero alto per rinfrescare i cavalli, e per prendere un poco di cibo, come in effetto si posero ivi tranquillamente a sedere, ed a mangiare invitando anche con loro il massaro delle pecore dell'affittatore di questo Feudo D. Pasquale Piccinni, chiamato Giacomo Gisonda. Mentre stavano seduti a tavola intesero alle loro spalle tre colpi di fucili uno dopo l'altro con esser passate le palle sulle loro teste. Si credettero assaliti da ladri, e per evitare i colpi, che loro si tiravano alla scoverta corsero tutti a rifuggiarsi dietro le pareti, e gli spineti del sudetto Iazzo di Profili. Ma lì dentro furono assaliti da sei persone armate di schioppo e cartuciera, le quali fecero su di loro una continua scarica dì fucilate a chi più, a chi meno. L'Avvocato Iatta ricevè contro quattro colpi di fucili, i quali fortunatamente non colpirono. Il signor Blasi nè ricevè otto anche vuoti di effetto, benche le palle avessero all'uno, ed all'altro fischiate molto vicino. Marino La Pietra, e Francesco Notarnicola rimasero, nel modo già detto, entrambi feriti. Due di questi assassini fattisi sopra al detto Avvocato Iatta volevano assolutamente ucciderlo, ed ebbe bisogno

di tutto il coraggio e presenza di spirito per liberarsene dicendo loro che tanto esso, che i suoi compagni di seguito erano gente dabbene, pacifica, ed inerme. Ma ciò non ostante continuavano i medesimi di far fuoco, ed il detto Iatta disc loro, che potevano senza ammazzarli prendersi quel che volevano. Uno de' due che gli erano vicini intimò di mettersi di faccia a terra, e li tolse il cappotto, ed il faccioletto dalla sacca trasportandolo fuori della corte di detto Iazzo. Essendosi accorto il detto Iatta, che essi erano Cassanesi si diede a conoscere chi era, giacche essendo egli da moltissimi anni Avvocato dell' Università di Cassano, e conoscente di moltissimi galantuomini di quel luogo, il suo nome era in quella popolazione molto conosciuto. In ciò sentire gli sei aggressori mostrarono pentimento del mal fatto, li chiesero perdono, gli restituirono il cappotto, ed il faccioletto, che li avevano tolto, e si scusarono dicendo che gli avevano creduti per malviventi. Ma avendo loro replicato il detto Iatta, che mai potevano credere malviventi una gente senza armi, vestita propriamente da galantuomini, e con servitori, che avevano livrea, e cappelli bordati, a questo non seppero essi che replicare.

Questo è in breve il fatto che ò rilevato dai detti, e dalle Legali Deposizioni tanto del detto Iatta, e Blasi, quanto dell'altre già dette persone del loro seguito, e dal massaro di Piccinni. De sei aggressori cinque soli fin'ora sono noti stragiudizialmente riserbandomi di liquidargli, dietro gli ordini di V. E., e di codesto Supremo Tribunale straordinario, a cui contemporaneamente si è fatto anche relazione cioè Antonio, e Tommaso Maramarco, ed Erasmo e Nicola Lanzolla e Giuseppe Tangorra.

La causale di questo assassinio si congettura, che fosse una supposizione, che questi avessero avuta, che il detto Iatta da loro non conosciuto colla gente di suo seguito fosse andato ad osservare la riseca della parte di Cassano per oggetto che tendesse contro dei Cassanesi che ivi coltivano i terreni. Questa congettura è convalidata dalla circostanza dell'accanimento con cui tiravano essi de' colpi sù di una gente inerme, pacifica, ben vestita, e con servitori appresso, che non si potevano mai credere mal-

viventi. Più dal non avere detti aggressori nessun distintivo militare, che potesse fargli credere gente autorizzata a portare le armi, come tutti i sudetti esaminati hanno contestamente deposto; tanto più, che fuori territorio nessuno può avere tale autorizzazione. E finalmente dal pentimento dimostrato allorche seppero, che l'Avvocato Iatta, che principalmente essi volevano uccidere era l'Avvocato della loro Università.

Comunquesia la cosa essendo questo un fatto clamoroso, ed orribile, che merita esemplare castigo, e trattandosi di ferite pericolose di vita non ò mancato jeri di passare l'avviso al Governatore di Cassano, perche disponesse il sollecito arresto de' rei. E poichè vi è giusto sospetto, che possano i medesimi essere ivi protetti, e non eseguito il loro arresto con quella celerità, ed esattezza che il caso esigge, nel darle conto dell'avvenuto, non manco di eccitare il zelo di V. E. a dare gli ordini più energici, e rigorosi che stimerà proprj per la cattura; mentre dal mio canto non si mancherà di proseguire le altre diligenze, per essere al caso di eseguire quelli ordini che sarà per communicarmi, essendosi già formato il Processo Verbale per mezzo di questo mio Reg. Mastrodatti Centrale nelle debite forme.

Tanto devo rassegnare a V. E. in discarico del mio dovere mentre col rispettoso bacio della mano resto dicendomi

D. V. E.

D.mo Umilis.mo S.vo V.ro
GIUSEPPE SCIPPA, *Luogotenente* (1).

Sig. Duca di Canzano Consigliere di S. M.
Ciamberlano, ed Intendente della
Provincia in
Trani.

---

(1) Due rapporti del luogotenente di Cassano Nicola Fioritto del novembre 1808 confermano questi fatti. Il colonnello Amato da Barletta il 16 novembre ordinava di far arrestare due de' rei del delitto, ch'eransi rifugiati nelle campagne di Brindisi. Da rapporti del comandante la Civica si rileva che volevasi far apparire avvenuto il delitto *in servizio*.

IX.

MOLA.

1.

Mola addì 13 luglio 1806.

Rev.do Primicerio D. Modesto Petrella di questa Città di Mola, di età sua d'anni sessanta c.[a] Testimonio.

Rev.do Primicerio D. Marino Tansa di questa sudetta Città, di età sua d'anni cinquanta c.[a] Testimonio.

Rev.do Sacerdote D. Vitant.[o] Alberotanza di questa ridetta Città, di età sua d'anni trentacinque c.[a] Testimonio.

Rev.do Sacerdote D. Emilio Gianpietro di questa riferita Città, di età sua d'anni trentaquattro c.[a] Testimonio.

Rev.do Sacerdote D. Giuseppe di Domenico Saracino di questa medesima Città, di età sua d'anni vent'otto c.[a] Testimonio.

Domandati separatamente. Depongono, che come naturali di questa Città di Mola conoscono benissimo i di loro paesani D. Carlo de Rinaldi, e D. Paolo Volpe (1). Sanno, che entrambi sono delle famiglie primarie, e distinte di questa di loro Patria, e della classe de maggiori possidenti. Gli costa, che sono di ottimi costumi, per cui godono buona opinione frà l'intiera popolazione, tanto maggiormente, che sono attaccati all'ordine publico. Depongono di vantaggio, che tutti e due sono attaccati all'attual Governo. Il p.mo in tempo delle passate vicende con molto suo danno, e pericolo della vita sedò la p.ma Rivoluzione insorta in questa cennata di loro Padria, ed erogò molto contante per acquietare i Capi rivoluzionarj. Dopo il terzo giorno dell'indicata

(1) Avendo chiesto al Sindaco di Mola, D. Francesco Netti, un certificato di buona condotta e di attaccamento alla nazione francese, questi glielo negò, onde ricorsero al r. Uditore, D. Saverio Manfredi, il quale ordinò la presente testimonianza.

Rivoluzione gli riuscì di piantare l'albero con altri buoni intenzionati della Città, dimostrando sempre il massimo attaccamento all'ordine pubblico. Dal Presidente rivoluzionario Novelli fù eletto membro della Muncipalità con grande soddisfazione del publico, ed al mese fù eletto anco Presidente della medesima, disimpegnando la sua carica colla massima prudenza. Nella ripresa del Regno soffrì una lunga persecuzione dagli agenti del passato Re, e propriamente dall'Inquisitore Monsignor Ludovici, e Colonello Rusciano. Soffrì un grande dispendio per non rimanere in una lunga, e penosa prigione, ritirarsi in seno della sua famiglia senz'andar più ramingo. Il D. Paolo Volpe è attaccato alla Nazione Francese, e fù il primo ad insegnirsi della noccarda in tempo della Repubblica Napoletana, e quando principiò la Rivoluzione. Fù perseguitato dal popolo, e soffrì molto danno, e dispendio. Venne indi eletto dal precitato Presidente Novelli Capitano della Guardia Civica, e ne ottenne la corrispondente patenta. Un tale inpiego fù del Sac. D. Paolo Volpe sostenuto col massimo zelo, ed in tempo, che conparvero in q.° littorale le navi Moscovite, si oppose colle armi alla mano alla violenza, che pretendevono fare i briganti carcerati, cosicchè fece alconzare una carneficina di tutt'i galantuomini suoi concittadini. E finalmente depongono essi testi, che il suddivisato Don Paolo Volpe ripreso fù il Regno, venne arrestato dal C.llo Rusciano, e tradotto nel Castello di Barletta, dal quale dopo quattro mesi fù trasportato nelle Reg. Forze di Trani in dove stiede per altri otto mesi; e tuttocchè poi fù liberato per effetto dell'indulto, venne in seguito perseguitato dall'Inquisitore Monsignor Ludovici, ed assai, e non poco fù il suo danno, e dispendio in tal rincontro. Nè altro dicono.

Prim.rio D. Modesto Petrella depone come sopra.
Prim.rio D. Marino Tanza depone come sopra.
Sac.te D. Vit.° Alberotanza depone come sopra.
Sac.te D. Emilio Giampietro depone come sopra.
Sac.te D. Giuseppe Saracini depone come sopra.

MANFREDI.

2.

Conversano il dì 27 giugno 1810.

Il Giudice di Pace del Circondario a S. E. il sig. Duca di Cansano, Consig. di Stato, Ciamb.no di S. M., Comm. dell'Ord. Reale delle due Sicilie ed Intend.te della Provincia di Bari.

Eccellenza — Sotto il dì 18 corrente V. E. con suo venerato foglio si servì ordinarmi, che dovendo informare il Ministro sull'assunto del signor Luigi del D.r Vito Alberotanza, verificato avessi la di lui assertiva, con fargliene conoscere il risultato; consistendo tal assertiva, ch'egli sia stata persona di ottima morale e di aver dato buon saggio di sua vita, prima dell'omicidio di Nicolantonio Raniero a suo carico imputato, asserendo inoltre, ch'egli, e la sua famiglia siano stati attaccati all'ordine pubblico ed al Governo.

Io per eseguire il comando di V. E. colla esattezza la più possibile, la mattina de' 25 di questo mese mi portai a Mola, dove innanzi tutto feci capo da quel Sindaco, ed avendo col di lui mezzo inteso tanto lo stesso, che quell'Arciprete, un Canonico ed altri quattro de' più probi, ed onesti soggetti del luogo, dal concorde, ed uniforme loro detto rilevai, che il signor Luigi del D.r Vito Alberotanza, prima dell'omicidio in persona di mastro Nicolantonio Ranieri, che si vuole a lui imputato, era un giovane dotato di ottimi costumi, nè mai dava scandalo di sè a persona veruna, vacando unicamente agli affari domestici; perlocchè amato veniva, e ben voluto da quella popolazione.

Costava loro del pari, che tanto egli, quanto il signor Vito di lui padre, fin dacchè entrarono nel Regno le Gloriose Armi Francesi, si erano mostrati piucche attaccati all'attual Governo, a segno, che il padre anzidetto meritato avea, per l'ottima sua condotta, di esser prescelto a Consig.re Distrettuale nella di cui carica lodevolmente si esercita, senzache tralasci nelle occorrenze tutte d'impiegarsi in servizio del Governo, siccome pratica in oggi nella Coscrizione, dietro l'incarico avuto da V. E.

Tutti ancora mi attestarono, che un'altro figlio del medesimo signor Vito, chiamato il signor Nicola, al presente è cassiere di quel Comune, e portasi con onestà, e general soddisfazione, della quale godea benanche allorche era Comandante di quella Civica, mantenendo il buon'ordine, e la pubblica tranquillità, e ciò in tempi, che non lasciavano di essere pericolosi, e richiedeano tutto l'uomo per conseguire simili oggetti.

Rilevai del pari dal detto de' medesimi, che un'altro figlio di esso signor Vito Alberotanza di nome Pasquale serve nelle Guardie d'onore, al di cui Corpo, il padre signor Vito, per vieppiù contestare al Governo il suo divoto attaccamento, l'offerì volontario. Soggiunsero, che questo povero padre nelle fatali vicente del 1799 soggiacque al grave dolore nella perdita di un'altro figlio, Francesco Paolo, che trovandosi di servizio, per mantenere alla meglio il buon'ordine, vi rimase disgraziatamente morto. Conchiusero gli esaminati da me, che da tutto ciò poteasi raccogliere, che il signor Luigi Alberotanza oltre della sua buona morale, appartiene ad una famiglia tutta divota, ed attaccata all'attual Governo.

Tanto, Sig., io dovea in adempimento de' suoi riveriti cenni. La prego gradire gli attestati del mio profondo rispetto, con cui ho l'onore di salutarla.

MARTUCCI.

3.

Monopoli li 23 settembre 1811.

Rousseau G.mo Com.te la q.a Comp.a di gend.a Reale a S. E. il signor Duca di Canzano Consig.e di Stato Int.e della Prov.a di Bari.

Eccellenza — Ho l'onore rapportarvi tutto quello chè venuto alla mia conoscenza fino adesso nelle Comuni, che ho visitato.

La Comune di Mola, è divisa in due partiti ben distinti l'uno, da l'altro, alla testa del primo, vi sono le autorità locali, al se-

condo degli uomini tacciati nell'opinione publica per il loro carattere intrigante e tumultuoso, questa dissunione fra li due partiti influisce molto sullo spirito publico, e tiene il popolo continuamente in agitazione, che un giorno o l'altro potrebb'essere di gran pregiudizio al bene dello Stato, ciascheduno de due partiti avendo in mano, una forza da poter disporre nelle occorrenze, giacchè non si osserva niuna riserba, e considerazione tra l'uno, e l'altro. Una tale dissonanza è di molto pregiudizio agli abitanti. La Polizia di questa Comune si rende vaga, attesocchè niuno bada all'interesse de Cittadini vendendosi li comestibili, in ogni tempo a modo di capriccio. Il Sindaco si lagnia di aver per primo eletto un uomo venale, che non bada a riempire la sua carica, l'istesso si lagnia ancora di non essere secondato dai decurionati, la magior parte de quali non riconoscono il loro dovere.

La parte contraria accusa il Giudice di Pace, come il Sindaco, di essere malevadori de Cittadini.

Prima si rimprovera il Giudice di Pace, come il Sindaco, che il sud.° è venuto nella Comune senza proprj averi, ora si vede in qualche grado di possibilità, il sud.° Giudice tiene sotto li suoi ordini un intrigante, che accomoda gli affari in suo nome. Questo è nominato Vito Antonio Rugiero Cerusico. Il sud.° Giudice di Pace, è intrigato nell'affitto delle Gabelle sotto il nome di Domenico Volpe, di più è affittatore de beni demaniali del Monistero di S. Domenico.

Il Sindaco accusa il Capo del secondo partito per nome Giuseppe Noya di aver fatto carcerare uno de' suoi parenti per vendetta, e di aver ridotta la sua moglie per causa de' maltrattamenti ettica che le data la morte. Costui dice al contrario, che il Sindaco nell'epoca del 99 ha denunciato uno de suoi parenti come Giacobbino. Da tutte queste istigazioni potrete rilevare V. E. che il popolo deve necessariamente essere vittima del risultato de sudetti partiti.

La Comune di Conversano è amministrata da un Giovane Sindaco, che non bada niente sull'interesse della popolazione, avviene, che i Cittadini pagono i comestibili al prezzo, che vuole

il venditore, e la mag.r parte de tempo a falzo peso. Il popolo avrebbe desiderato che nella elezione del Sindaco per tre anni si avesse nominato un altro.

Il sud.° tiene per cangelliere un ajutante della Civica che non è troppo Cattolico, e sa profittare nelle occorrenze.

I Cittadini del sud.° Comune si lagniano, che i Civici la maggior parte del tempo sortono armati e percorrono le campagnie senza essere corrotti in questo dissordine.

Il primo eletto per nome dell'Erba è un uomo ignorante senza talenti nè conoscenza, e non si occupa affatto all'interesse de suoi Cittadini senza sorveglianza nè attività, a riempire quello, che la Legge li prescrive, come incaricato della Polizia della sud.a Comune, in maniera tale che ogni uno vende li suoi comestibili come li piace.

Il Giudice di Pace, è un uomo di certa età, che si lascia dominare, e condurre da un certo Iacovelli palietto di detto luogo, quest'ultimo passa per accomodare li suoi affari, e fare del profitto.

Lo spirito publico di questi due Circondarj, e come tutto il resto si sostiene per miracolo immezzo delle divisioni, ed intrighi, senza che le autorità locali guidono il popolo nella osservanza delle Leggi.

Vi rimetto le due liste degl'individui del Comune di Mola per farne l'uso convenevole (1).

Ho l'onore salutarvi con rispetto, e considerazione.

ROUSSEAU.

(1) Tra gli altri è notato Vito Alberotanza e il di lui figlio Nicola, perchè credono che il giudice abbia perseguitato un figlio e fratello rispettivo a nome Luigi uccisore del fu Nicolantonio Raniero, e che attualmente trovasi nelle prigioni di Trani. È sempre un onore per un giudice di aver per nemici questa sorte di delinquenti.

X.

SANTERAMO — MATERA.

1.

Eccellenza,

Corrono giorni dieci, che fù dal Governatore di S. Eramo carcerato Giuseppe Lionetti di Matera incolante in detta Terra di S. Eramo, qual disturbatore della publica tranquillità, perche andava spargendo delle voci allarmanti a favore del passato Governo, e contro dell'attuale Nostro Augusto Sovrano. Il Lionetti fù uno de Capi insurgenti nelle terribili vicende del 1799, che cospirò al massacro della gente da bene. Nel 1800 tentò un'altra sollevazione, per cui fù carcerato in Matera istessa, e per due anni fù tenuto nelle carceri di Melfi.

La gente onesta di detta Terra fè fare la denuncia a detto Governatore, chi affettando zelo contro di tal rea gente, che disturba la publica tranquillità, lo fece sul punto arrestare il Lionetti, delle voci allarmanti del quale fù assicurato dalle deposizioni di trè onesti Sacerdoti. E pure ch'il crederebbe! dopo otto giorni di carcere sotto inutili pretesti, si vede passeggiare per quel abitato, perchè abilitato dal cennato Governatore. Eccellenza, il non punirsi li briganti a tenore dei dispacci dell'attuale Governo, li rende vieppiù audaci. L'escarcerazione del Lionetti ha prodotto un gran scandolo in detta Terra. V. E. che con le armi alla mano difende, e protegge le Leggi dell'amabile Sovrano, prenda riparo, e gli espedienti nel cennato clamoroso fatto. Si compiaccia ordinare al Governatore di S. Eramo, che sotto la sua risponsabilità faccia ricarcerare il Lionetti, e ben cauto sia trasportato innanzi di V. E. con l'informo accapato per essere condannato a tenore delle Leggi. Prendete a petto oh potente Signore tale interessante ogetto, che molto interessa alla tranquillità dello Stato. ut deus.

2.

Trani 26 agosto 1806.

Giambattista Ricciardi, Prefetto, e Commissario Generale di Polizia nella Provincia di Trani. A S. E. il Consigliere di Stato, e Ministro di Polizia Sig. Saliceti.

Eccellenza — Il Governadore della Terra di Santeramo a dì sette dell'andante fè carcerare Giuseppe Lionetti di Matera, come quegli, che divulgava notizie contro al Governo.

In fatti coll'esame de' testimoni Sacerdote D.n Paolo de Fonzo, e D.n Andrea Sette, pose in chiaro che il Lionetti avea manifestato, che in Matera vi eran de Calabresi, e Francesi feriti capitati dalle Calabrie, che tali contrade erano in rivoluzione, aggiugnendo, che i Calabresi affettavano amicizia coi Francesi, sino a che avrebbero colpito il tempo di trucidarli.

Queste incongruenti allarmanti notizie sparse dal Lionetti in un momento che potean produrre de seri inconvenienti mi han determinato a disporre che il Governadore Locale faccia esporre il carcerato Lionetti a tre ore di berlina, ed indi lo detenga in carcere per altri due mesi.

Ho l'onore di protestarmi con tutto il rispetto ossequiosamente di V. E.

3.

Non prima di jeri per la prima volta mi pervennero col corso della posta i replicati ordini di V. S. Ill.ma datati adì due del corrente colli quali in seguito di approvazione di S. M. (D. G.) mi prescrisse la sua disposizione intorno al carcerato Giuseppe Lionetti, in risulta della mia duplicata rappresentanza.

Per tanto si degni sapere V. S. Ill.ma, che il Lionetti, appena mi pervennero jeri li lodati ordini fu messo alla berlina in questa Piazza, ove stiede tre ore, cioè dalle ore quattordici, e

mezza, fino alle diciasette, e mezza, assistito da questa Guardia Nazionale, e da un Tamburro, dietro il di cui suono il serviente di ora in ora replicava ad alta voce quello istesso, che feci scrivere in un cartello situato nel di fuori del petto del Lionetti, cioè che questi era per ordine di S. M. alla berlina, e soffriva due mesi di carcere, per aver date notizie allarmanti contro l'attual Governo, e ciò perche la notizia della causa della pena, anche fosse di terrore, e spavento a qualunque altro male intenzionato. Passate le tre ore fù trasportato nuovamente in carcere, da dove non uscirà nel dì 21 entrante mese di Ottobre se prima non si saranno fatte le perquisizioni in cotesto S. R. Tribunale, in quello di Matera ed in questa R. Corte: il tutto a norma delle disposizioni di V. S. Ill.ma.

E riprotestandole la mia esatta ubbidienza, con ogni rispetto e stima costantemente mi ripeto

Di V. S. Ill.ma

S. Eramo 7 Settembre 1806.

D.mo Obb.mo Serv.e V.o

GIORGIO DE VINCENTIIS, *Gov.re e Giudice.*

Signor D. Giambattista Ricciardi
Intendente e Commiss.o di Polizia in questa Prov.a di
Trani.

4.

Il Comandante questa Piazza con altri non pochi Galantuomini molto attaccati all'attual Governo, in occasione, che di già si celebra la solenne festività in riconoscenza della grazia ottenuta per l'abolizione della feudalità mi hanno rappresentato quanto siegue.

Signore: Con rammarico di tutti gli uomini onesti, ed amici dell'ordine si vede ancora in questa pubblica piazza un tristo monumento dell'Anarchia del novantanove, un segnale di rivolta,

un punto di riunione per li malvaggi, dalla cui mente perversa, ed ostinata non si è ancora interamente dileguata la speranza di rinnovare a nostro danno quelle scene di saccheggio, e massacro, che hanno fatto degenerare la nostra Nazione per sua natura d'indole docile, e tranquilla, e che attualmente ancora ci fanno sparger lagrime sull'infelice sorte delle Calabrie. La Religione, la vera Religione anch'essa si duole, e si dichiara altamente offesa in vedere la Croce di Cristo, il santo emblema di nostra redenzione inalberato sù di un monumento eretto da uomini perfidissimi, in memoria del sangue innocente per opera loro versato, delle rapine, de stupri, de saccheggi, e delle Leggi tutte impunemente violate. Questo monumento o Signore, oltraggia la vincitrice Nazione francese, offende il nostro Augusto Sovrano Giuseppe Napoleone, da tutti quelli, cui dolce suona il nome di patria non deve soffrirsi, che più rimanga superstite.

Quindi in occasione delle feste, che siamo per celebrare in nome del nostro Sovrano Giuseppe Napoleone Liberatore per l'abolita feudale servitù, vi domando anche in nome de quì sottoscritti fedeli, e zelanti Sudditi di S. M. il permesso di fare smantellare, ed eguagliare al suolo questo infame monumento, dopo averne con la dovuta venerazione tolta, e processionalmente condotta in Chiesa la Santa Croce di Cristo nostro Redentore.

Signore Illustrissimo: Questo è veramente un'ogetto, che continuamente rattrista le persone dabbene, e propense a distruggere le memorie fatali dell'infelice anno mille settecento novantanove. Io perciò ho chinato la fronte alla petizione de ricorrenti; poichè vi concorre in me per li esposti motivi il massimo impegno. Ma temo, che alcuno de mal contenti non mancherà, il quale voglia addossarmi un carico presso V. S. Ill.ma poggiato al capriccio, ed all'interesse, che potrebbe ispirargli qualche malvaggia idea.

Quindi supplico V. S. Ill.ma a permettere la supplicata demolizione nel modo esposto, perche colla di lei autorità eseguendosi li lodevoli desiderj delli detti ricorrenti, riescano più gloriose le loro, e mie azioni.

Sono agli ordini di V. S. Ill.ma mentre con profondo rispetto, e stima immutabilmente mi ripeto

Di V. S. Ill.ma

Santeramo 30 Agosto 1806.

D.mo Obb.mo Serv.re Vero
GIORGIO DE VINCENTIIS, *Governa.e.*

Signor D. Giambattista Ricciardi
Prefetto, e Commissario Generale di Polizia a
Trani.

XI.

RUVO.

RESCRITTO DI S. E. SALICETI E DOCUMENTI CHE RIGUARDANO D. GIUSEPPE URSI DI DETTA CITTÀ.

1.

A Sua Eccellenza Saliceti Ministro della Polizia Generale.

D. Giuseppe Ursi di Ruvo, in Provincia di Bari, supplicando l'espone, che nell'epoca detestata del 99 rese il supplicante de' molti servigj alla Patria, e allo Stato. Liberò dalla morte molti galantuomini del suo paese divenuti vittime dell'insano popolo, che volea scannarli. Fiancheggiato da pochi amici quietò la rivolta in detta Città, facendo fuoco con intrepidezza contro i rivoltosi. Uccise nel conflitto il capo di essi Simone Pellegrini. Ripiantò l'albore della libertà che da austro nemico fù svelto, e ripristinò in fine la pace ad una popolazione di settemila abitanti, come da legal documento.

Tutto ciò pervenuto a notizia del General Duesme in Foggia per mezzo di una Deputazione colà spedita, esso Generale, che nel giorno istesso ebbe a partire per Napoli, dispose, e ordinò al

comandante Petuzzole, rimasto al comando della Puglia, di darsi al supplicante per rimunerazione la summa di ducati 40 avendolo creato Maggiore di quella Guardia Civica repubblicana, come da altro documento che si alliga.

E poichè l'istessa Deputazione avvertì il Comandante Francese, che il supplicante fatto soldato forzoso nelle prime coscrizioni ordinate dalla passata Corte, e più volte disertato, trovavasi nella Regia Udienza rubricato, l'istesso comandante lo assolvè in nome del Governo Francese, da tutte le imputazioni, e lo dichiarò libero, come da documenti.

Arrivata quindi in Barletta la Legione Italica, comandata dal fù Conte di Ruvo D. Ettore Carrafa, il supplicante fu il primo ad ascriversi in essa, e dove poi si distinse negli attacchi di Andria, Trani, ed in tutt'i luoghi di questa Provincia, sino alla caduta in Napoli, essendosi nella colonna del bravo Schipani battuto in S. Nazaro, e in tutti gli altri luoghi, sino all'esterminio di tutta quella gioventù patriottica. Allora il supplicante cadde nelle mani del Lazarismo di Napoli, al pari di tanta gente disgraziata. Presso alla morte si sottrasse per miracolo, e in mezzo a mille pericoli, e tutti di morte ritornò alla Patria, carico di ferite onorate.

Ritornò, signore, il supplicante nel proprio paese. I briganti che pochi mesi prima avea repressi coll'armi alla mano; la moglie, i parenti dell'ucciso Pellegrini in vederlo si ammutinarono, giurarono di perderlo, nè questa era ardua impresa, in que' tempi ne' quali tutto era terrorismo, ed in cui videsi il figlio sconoscere il proprio padre, per non divenire sospetto al Governo. Quei scellerati, i nemici del supplicante col favore di Monsignor Ludovici visitatore allora in quella Provincia, aprirono una processura. A loro talento inventarono delitti, che seppero avvalorare, mercè testimonj parte prezzolati, e parte notorj avversarj del ricorrente. La processura andò innanzi, si usarono tutt'i sforzi onde ridurla completa di pruove; ma perche mentaci, ed immaginarj i carichi addossati contro un infelice, per causa di opinione, divenuto odioso al Governo passato, e a suoi satelliti, la

processura riuscì sfornita di pruove, e solo incartossi la pubblica voce, quella voce, quel linguaggio, che i complottati seppero ad arte spargere, ed insinuare, mercè la forza del loro partito.

Signore, i nemici del supplicante, Ludovici istesso giurò esterminarlo. Si devenne al giudizio. Provata a convizzione la morte del brigante Simone Pellegrini ucciso dal supplicante, e avutasi presente nel giudizio detta pubblica voce di que' delitti, che s' immaginarono, venne il supplicante condannato ad anni quindici di ferri, non che per essere stato uffiziale di quella Guardia Civica Repubblicana. Tutto ciò, Signore, rilevasi dagli atti della processura esistenti nella Regia Udienza di Trani. Ecco dunque condannato un uomo per mero delitto di opinione, mercè una processura formata in tempo di Ludovici, e giudicata sotto il Duca d'Ascoli Vicario generale in allora della Puglia.

Condannato in tale modo, pensò deludere Carolina, e toccarla nel debole, onde acquistare la libertà; mercè la summa di D. 60 pagati per mano di D. Francesco de Venuto di Ruvo, si procurò il supplicante un'attestato di un Capomassa, e dimandò l' indulto meritorio. L' Udienza riferì su tale dimanda, ed Ascoli la escluse, per essere l' uomo attaccato al partito de' Francesi, e per non essersi scorto in lui il morale attaccamento alla R.l Corona. Anche tutto ciò, o Signore, si ravvisa dagli atti della processura istessa.

I Francesi intanto ripresa l' Italia si avvicinavano in questo Regno di bel nuovo. La passata Corte rinnovò i palpiti. Segretamente si preparava alla fuga. L'ex Re volea uomini. Volea quasi spalancare le carceri. Giudicò suoi prediletti i sicarj del 99. Allora il supplicante insistendo colle premure, e co' maneggi sulla dimanda dell' indulto meritorio, ottenne di fatti da Napoli di verificarsi, se dopo il riacquisto del Regno commessi avea delitti, e se realmente avesse seguita l'armata cristiana. Il primo articolo esaminatosi, si provò che il supplicante non avea commessi delitti. I Francesi arrivarono nel Regno, e perciò restò il processo incompleto, e senza essersi la seconda parte provata.

Finalmente arrivò in Puglia la Commissione straordinaria coll' incarico di vedere tutte le cause de' detenuti. Riesaminò di

fatti essa Commissione il processo del supplicante in tutta la sua estensione, e ordinò di non doversi più parlare d'indulto meritorio, perche fuori stagione, nè il supplicante amava che parlato se ne fusse, come con sua petizione legale fè presente a d.ª Commissione: che giudicò gravosa la condanna del supplicante, ma perche il decreto era passato in giudicato non potè a cosa alcuna arbitrarsi.

Altri tempi sono ormai, Signore, domina queste contrade quel Governo tanto sospirato dal supplicante, e per cui da nove anni trovasi tra ferri.

Egli fu sempre l'uomo attaccato alla Nazion Francese: oltre de' legali documenti che umilia all'E. V. il fatto notorio in tutta quella Provincia, e fuori di essa, il contesta ancora.

Per mille titoli egli reclama la libertà. Un Tribunale Supremo lo ha anche conosciuto giusto dal processo, da quel processo tessuto dà mani nemiche, ed in quei tempi di barbarie, dominati da' mostri rapaci e sanguinolenti.

Ricorre perciò a V. E. e la supplica ordinare al degnis. signor Intendente della Provincia, che verificato l'esposto dia le più energiche, e pronte disposizioni di giustizia. Tanto spera, e l'avrà, ut Deus.

Io Giuseppe Ursi supplico come sopra.

2.

Operazioni fatte da D. Giuseppe del q.m D. Giacomo Ursi di Ruvo nell'epoca del 1799.

1. D. Giuseppe Ursi impedì per la prima volta la rivoluzione intendevasi fare dal popolo nella Città sud.ª, e piantò l'albore della libertà.

2. A nuove false voci precorse in quel paese, cadde finalmente il popolo nella rivolta, e fù reciso con gran tumulto l'albore della libertà.

3. D. Giuseppe Ursi allora, insieme con un di lui fratello, armato di notte, e giorno, impedì la stragge, e il saccheggio.

Liberò dalla morte più galantuomini, e precise il governad.e d'allora D. Francesco Paolo Frascolla di Corato.

4. D. Giuseppe Ursi concertò la controrivoluzione. Richiamò da Spinazzola ov'eran rifugiati, D. Giovanni Battista Montaruli, li f.lli D. Paolo, e D. Raffaele Cotugno, D. Giuseppe Quercia, li f.lli D. Giovanni, e D. Giulio, e D. Giuseppe Iatta, D. Giuseppe Caputi, e D. Saverio Mirenzi. Incontrossi di notte co' medesimi nelle vicinanze del bosco di Corato, e combinò il modo come assalire i briganti, e dissarmarli.

5. I briganti di Ruvo offersero, e presentarono ad Ursi del molto danaro onde fatto si fusse dal loro partito, locche venne ributtato da Ursi.

6. I briganti di Ruvo, dopo un conflitto di fucilate furono dissarmati. Ursi uccise di propria mano il capo di essi di nome Simone Pellegrini, e carcerò sino a 60 individui, che più eransi distinti in quella rivolta.

7. Ursi ristabilì così il buon ordine in quella Città. Ripiantò l'albore della libertà, e fece quindi partire de' Deputati al Generale Duesme in Foggia.

8. Ad esempio di Ruvo, si quietò Corato, Bisceglia, Molfetta, e Giovinazzo, meno Andria e Trani, nelle quali Città Ursi fece pervenire de' Proclami Francesi, mentre tuttavia erano in rivolta.

9. La Deputazione arrivò in Foggia al momento che il Generale Duesme partiva. Intanto il comandante Petuzzole, che lasciò a comandare la Puglia, informato di quanto Ursi avea oprato a pro de' francesi, e della sua patria, lo elesse Maggiore di quella Guardia Civica Repubblicana, e dispose una gratificazione in danaro, come da documenti presentati.

10. Ursi si distinse negli attacchi di Andria, Trani, Ceglie, Carbonara, e Montrone.

11. Ursi fabricò più cantaja di polvere alla Città di Altamura, e portò 50 uomini in soccorso della medesima, quando venne assediata dal Cardinal Ruffo.

12. Caduta Altamura, Ursi seguì sino a Napoli l'armata francese. Là quindi s'incorporò nella colonna del bravo Schipani, e

sino alla caduta di Napoli sostenne in essa colonna tutti gli attacchi contro i briganti allarmati da Ruffo.

Caduto finalmente il Regno, Ursi carico di ferite tornò nel suo paese, ove da briganti, protetti da Ludovici fù carcerato, e quindi processato a loro talento.

D. Giuseppe Ursi fù condannato ad anni quindeci di galea. Tra gli altri delitti inventati dalli nemici, e per li quali fù condannato, vi fù quello dell'omicidio, per causa di Stato, commesso in persona del brigante Simone Pellegrini, mentre Ursi era un'ufficiale di quella guardia republicana, come da documento.

Ciò non ostante, la Vicaria, e la Commissione straordinaria di Puglia giudicò alquanto gravosa la condanna d'Ursi, come leggesi dal suo decreto.

Posto tutto ciò, D. Giuseppe Ursi implora la grazia, cioè che verificati tali meriti, possa essere ammesso a servire in un corpo militare, onde colla prigionia non rendersi un cittadino incerto, e gravoso allo Stato (1).

3.

Copia, ecc. Libertè — Egalitè — Armè de Naples. Republique Francaise — Foggia 29 ventoso an. 7.° Republicaine — O. A. Petuzzole Comandant de la Place, e de la Puglia — Al signor Governad.e della Commune di Ruvo — Sig. Governad.e — Cotesto cittadino, e bravo patriota Giuseppe Ursi, si è colmato di gloria. La vostra Deputazione mi ha informato di quanto ha egli oprato in cotesto paese con ammirando coraggio, ed energia. L'istessa Deputazione mi ha rapportato di trovarsi esso Ursi rubricato nel Tribunale di Trani, per volute imputazione qualunque queste siano. In qualunque modo vogliasi reo il patriota Ursi, io in nome nel Governo Francese lo assolvo, e da questo punto lo dichiaro liberato. Tale riconoscetelo voi, signor Governad.e. Tale

(1) Queste stesse cose sono ripetute da un attestato firmato da molti cittadini di Ruvo, il 25 giugno 1807.

fatelo riconoscere dalla Municipalità, che và tra voi ad istallarsi. Sedata al più presto la rivolta in Trani, come si spera, io communicarò a quel Tribunale quest'istessi miei sentimenti. Salute, e fratellanza — Petuzzole.

4.

Copia, ecc. Libertè — Egalitè — Armè de Naples. Republique Francaise — Foggia 29 ventoso an. 7.° Republicaine — O. A. Petuzzole Comandant de la Place, e de la Puglia — Alli rappresentanti della Commune di Ruvo — Cittadini rappresentanti. Mentre trattasi di compiere l'opera della propria rigenerazione, deve ogni cittadino usare di tutta l'attività, ed energia per rimenarsi al prezioso bene della libertà. Ma quei cittadini, che più si distinguono in compiere la felice rivoluzione, hanno de' titoli ben specchiati alla riconoscenza della Patria, che difendono. E siccome per quanto ha dovuto farsi nel vostro paese per erigere la felice pianta republicana, il cittadino Giuseppe (Ursi) più si è segnalato in attività, e patriottismo, è giusto, che da voi sia riconosciuto, e compensato. Farete dunque dal publico peculio somministrare al medesimo docati quaranta, onde nella scarsezza di facoltà, questo bravo patriota non resti privo di soccorso, per maggiormente così infiammarsi con successive azzioni, e meritare la riconoscenza della Patria — Salute, e fratellanza — Petuzzole.

5.

Copia, ecc. Certifico io qui sottoscritto qualmente nell'anno 1799, trovandomi in Foggia presso il Comandante Francese di quella Piazza, e dell'intiera Puglia, Petuzzole, in uno de' giorni, e propriamente due giorni dopo la partenza del Generale Duesme, si presentò innanzi al medemo una Deputazione della Città di Ruvo, in questa Provincia di Bari. Essa Deputazione espose le critiche circostanze in cui viddesi quella Popolazione, e sopratutto la gente onesta, Sacerdoti, e galantuomini, in seguito della

rivoluzione fattasi in quel Paese da una ciurma di scellerati, li quali, postesi le armi in mano, al pari di Andria e Trani, avean già dato principio ai saccheggi, e al dissordine publico. L'istessa Deputazione espose quindi a detto signor Comandante Petuzzole, che nel momento detta Città gemea in tal posizione, surse il giovane Don Giuseppe Ursi, il quale tratto dal lodevole entusiasmo di salvare la Patria, li amici, e le loro sostanze, concertò la contro rivoluzione, e di fatti, postosi alla testa di pochi amici l'eseguì felicemente, dopo un conflitto di fucilate, in cui rimasti feriti molti briganti, e morto ucciso il Capo di essi, venne detta Città restituita nella pace, e nell'antica quiete. Essa Deputazione espose ancora, che il nomato Ursi avea dopo un tal fatto piantato l'albore della Libertà, e che avea organizzata una guardia Civica che valse a frenare in tutto i rivoltosi, e a ristabilire l'ordine publico. In seguito di tale rapporto fattosi da essa Deputazione, il Comandante Petuzzole, dopo varie disposizioni date, ordinò, che dati si fussero docati quaranta al nomato Ursi per allora: investì il medesimo del grado di Maggiore di quella Guardia Civica, e di fatti, di mio carattere furono tali ordini distesi, e firmati poi da esso Comandante. E poiche i Deputati suddetti esposero, che il nomato Don Giuseppe Ursi trovavasi nel Tribunale di Trani rubricato per alcune imputazioni, il ridetto Comandante, *in nome del Governo lo assolvè, e ne diede le disposizioni convenienti.* Tutto ciò mi è ben noto, per essermi trovato presente, per cui ne formo il presente, firmato di mio proprio pugno. Trani, 20 maggio 1806 — D.r Pasquale Ferrara certifica come sopra.

6.

Copia, ecc. Noi qui sottoscritti del Governo della Città di Ruvo di Bari attestiamo qualmente nell'anno 1799, in tempo dell'anarchia svegliata all'ingresso delle armi Francesi, essendovi qui state delle mosse popolari suscitate da i mal'intenzionati per promuovere straggi, e saccheggi, il Magnifico Don Giuseppe Ursi nostro Concittadino, con molto coraggio, ed energia impedì gli ec-

cessi, che commetter volevano li mal'intenzionati, e conservò la tranquillità in questa nostra Patria. Fattosi ciò presente al Generale Duesme, che venne in Foggia con la Divisione di suo comando, a cui si diè rapporto di quanto era accaduto per mezzo de' Deputati ivi spediti da questa Università, lo stesso non solo assolvè il detto Ursi da alcune imputazioni criminali per le quali si trovava precedentemente processato nella Regia Udienza, ma ordinò a questa Università di dargli per allora una ricognizione di docati quaranta, per premio della buona condotta tenuta in quel rincontro pericoloso, e lo destinò anche per uno degli uffiziali della Guardia Nazionale allora formata, come realmente osservò egli quell'impiego fino a che sussistè in questa Provincia il Governo Francese, locchè è noto a tutta questa Cittadinanza, e specialmente a noi sottoscritti Sindaco Don Francesco de Venuto, ed Eletto Notar Don Giuseppe Ursi, che come membri della Municipalità gli conferimmo la Patente rimessa da detto Generale. Ed in fede del vero, richiesti, ne abbiamo fatto il presente. Ruvo, 6 giugno 1806. — Francesco de Venuto, Sindaco Gen.rale — Saverio Montaruli, Eletto — Domenico Rubini, Eletto — Domenico Tambone, Eletto — Notar Giuseppe Ursi, Eletto — Simone Turilli, Cancelliere.

7.

Copia, ecc. Noi sottoscritti Galantuomini della Comune di Corato in Provincia di Bari attestiamo, che nell'anno 1799 D. Giuseppe Ursi della convicina Città di Ruvo addimostrò il più stretto attaccamento alla Nazion Francese, adoperandosi con tutto il possibile zelo a frenare, sedare, e ricomporre i sediziosi, e le sedizioni colà insorte; di modo che in tal epoca essendo in Ruvo per Governatore e Giudice il nostro concittadino D. Francesco Paolo Frascolla, fu questi due volte liberato dal D. Giuseppe d'Ursi dal furore del Popolo, che cercava massagrarlo. Tali meriti fecerlo liberare dal General Duchesme, allora in queste Provincie, delle di lui passate inquisizioni, ottenendo ancora il grado di Maggiore

della Guardia Civica di quella Città. Ma quindi dal Visitatore della passata Corte, Monsignor Ludovici, fu carcerato, senzacchè avesse detto D. Giuseppe D'Ursi dall'epoca del 1799 sino al momento della carcerazione in minima parte alterata la publica tranquillità, ma sempre si è portato da uomo onesto, ed accudendo ai suoi domestici affari. Tutto ciò si attesta da noi, per le continue corrispondenze allora avevamo colla detta Città di Ruvo, per mantenerci a vicenda nel buon ordine. Onde in fede, ecc. Corato le 10 maggio 1806 — Saverio Mirenzi di Spinazzola certifica come sopra — Sergio Quercia attesta come sopra — Gaetano Tarantino — Gennaro Maria Schiralli — Antonio Roselli — Notar Mauro Mongelli — Michele Mongelli — Mauro Roselli — Sacerdote D. Carlo Capozza attesta come sopra — Marcantonio Patroni — Luigi Roselli — Giuseppe Nicola Tarantino — Nicola Ripoli — Nicola Maria Prinsi — Giuseppe Gaeta — Vito Tarantino — Michele Palmerio confirma come sopra — Felice Pascaleo fò fede come sopra — Benedetto Chicco — Giuseppe Domenico Malcangi — Michele Chicco — Domenicantonio Lops — Andrea Quercia — Felice Sottano — Vincenzo Lops — Gregorio Azzariti — Ambrosio d'Ambrosia — Canonico D. Nicolò Antonio Lobascio — Giuseppe Guarnieri — Cataldo Quercia — Paolo Sottani attesta come sopra — Cataldo Carenza — Francesco Giove attesta come sopra — Benedetto Spallucci come sopra — Michele Spallucci — Francesco Nicolò Schiralli attesta come sopra — Errico Anelli attesta come sopra — Francescantonio Loiodice attesta come sopra — Andrea Matera attesta come sopra — Giuseppe Schiralli — Fedele Balducci — Giuseppe di Palma — Michele Mascoli — Cataldo Spallucci — Raffaele De Luca q.m Filippo attesta come sopra — E sottoscritta da quarantanove individui. Ed in fede io Notar Mauro Mongelli di Corato richiesto ho segnato, ecc. in Corato, ecc. vi è il segno del Notaro.

8.

Trani, il 1.° novembre 1806.

Il Generale di Brigata Sèveroli Comandante la Provincia di Bari al signor Ricciardi Intendente della detta Provincia.

Ho l'onore di accludervi, signor Intendente, una suplica che mi è stata presentata a riguardo d'un certo Orsi. Se realmente questo uomo ha resi i serviggi descritti nella sudetta suplica, vi pregherei di ritardare la sua partenza, onde poter in seguito ottenere dal' Governo di rivedere il suo processo, e restituirlo alla libertà, se realmente è stato ingiustamente caluniato.

Mi lusingo che la vostra giustizia sarà soddisfatta nell'essere giovevole a quest'uomo, se realmente ha dei diritti alla vostra assistenza e protezione.

Ho l'onore di ossequiarvi distintamente (1).

SEVEROLI.

9.

Certifico io qui sottoscritto, qualmente nella prima volta, che l'Armata Repubblicana Francese, comandata dal Generale Duesme, entrò in questo Regno, fui io incaricato officialmente dal fu Conte di Ruvo Don Ettore Carrafa, comandante la Legione Italica, a reclutare uomini nelle provincie di Basilicata e Bari, a potere in detta Legione servire. Il primo individuo, che volontariamente si offerse, e che poi si distinse negli attacchi di Andria, Trani, ne' Casali di Bari, in Altamura, fu il signor Don Giuseppe Ursi di Ruvo, giovane di estremo coraggio, che salvò quella citta e molti galantuomini dal furore popolare, per le quali azioni fu ben riconosciuto dal Comandante Petuzzole, rimasto a comandare la Puglia, dopo la partenza del sudetto Generale Duesme, essendo stato finanche da detto Comandante, e in nome del Governo Fran-

(1) È acclusa la supplica del D'Ursi, che ometto.

cese, assoluto Ursi, da alcune inquisizioni se li erano addossate, dopo essere disertato tre volte dalle bandiere dell'ex Re che non volle mai servire, per esser stato fatto soldato forzoso nelle prime leve ordinate dal passato Governo. Onde in fede, ne ho formato il presente, da ratificarlo innanzi a qualunque giudice per essere tutto ciò vero, e notorio, non solo in detta città di Ruvo, ma benanche in tutt'i paesi di questa Provincia di Bari. — Trani, li 27 dicembre 1807 — Io Giuseppe Quercia Tenente della Guardia Civica Generale di Trani certifico come sopra, ecc.

10.

Certifico io qui s.tto Cap.no Interino delle Carceri di q.ª S. R. Ud.ª, qualm.te il carcerato D. Giuseppe Ursi di Ruvo, detenuto da molti anni in queste forze, ha servito da capo custode di tutti i carcerati, che sono tutti al di lui ordine sottoposto. Il medesimo che è giovane di gran coraggio à mantenuti detti carcerati ubbidienti appuntino, ed a cenni suoi. Mai à fatto venire un inconveniente nel carcere, e precise ne' passati torbidi, nelle quali vi erano in queste carceri sino a trecento, e più detenuti. Esso Ursi vigilante di notte, e di giorno, e perchè di vero sentimento patriotico, non à dato mai a me, ed a tutti i Ministri del Tribunale minimo motivo di inquietitudini; riposando io con tutti i Tribunali tranquillo, da che esso Ursi era alla testa e comandava detti carcerati; anzi in più volte che sono partite più catene di carcerati per la Capitale, i signori Ministri non hanno fatto partire Ursi, per non perdere il maggior timone dell'intiero carcere e per tali disposizioni, io ne sono sempre rimasto contentissimo, perche sapeva l'huomo coraggioso che vigilava di notte, e di giorno tra tutti i carcerati; onde in fede, ecc. — Trani 1.° febbraio 1808,

Gaetano Moriglio interino capitano certifica come sopra (1).

---

(1) Si trova accluso anche il certificato a firma de' detenuti.

11.

Naples le 18 novembre 1807.

Le Ministre de la Police Générale au Colonel Cristophe Command. la Province de Bari.

Monsieur — D'après votre lettre par la quelle vous-avez bien voulu m'adresser le mémoire de Josephe Ursi sous les reclamations vous paraissent fondées, je me suis empressé de le transmettre à M.r l'Intendant de la province de Bari pour l'engager a prendre les renseignements convenables sur la verité de l'exposé, et à m'en faire un rapport detaillé pour que je puisse le soumettre a S. M.

J'attends par consequent les informations de M.r l'Intendant, et lorsqu'elles me seront parvenues, et qu'il aura été prononcé sur la demande de Josephe Urso, je me fairai un plaisir de vous donner participation des ordres, qui auront été donnés a cet égard.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma consideration distinguée.

Saliceti.

12.

Naples le 30 Janvier 1808.

Le Ministre de la Police Générale au Général Partouneaux Command. la Division de la Pouille.

Général — Je reçois votre lettre du 6 Janvier qui contient un mémoire de M.r Saverio Ursi de Ruvo. Je vous prie de vouloir me transmettre tous les documents relatifs à cet individu qui sont entre vos mains, et de me faire indiquer dans un mémoire detaillé l'epoque du Jugement prononcé contre lui, les motifs reels ou apparents sur les quels ils etait fondé, et enfin quel est le Tribunal qui a jugé dans cette affaire. Ces renseigne-

ments me sont nécessaires pour mettre sous les yeux de S. M. les reclamations de M.r Ursi au quel vous vous interessez, ce qui etablis un prejugé favorable à son égard.

Agréez, Général, l'assurance de ma consideration trés distinguée.

SALICETI.

13.

Barlette le 17 ottobre 1807.

Le Colonel Christophe Commandante la Province de Bari, a Monsieur le Duc de Canzano, Intendant de la même Province.

Monsieur l'Intendant — J'ai l'honneur de vous faire passer la petition que je reçoiv de Dome Joseph Ursi de Ruvo, j'aì demandé pourquoi on ne s'etait pas adressé à vous, on a pretendu n'avoir pas osé vous interrompre, pour une affaire qui avait été presque terminée par votre prédécesseur; je me suis chargé de vous recommander ce pauvre jeune sure; et si son exposé est juste c'est vous rendre service, que devons procurer l'occasion de faire le bien.

J'ai l'honneur de vous saluer avec consideration distinguée, et parfaite estime.

CHRISTOPHE.

14.

Monseigneur

J'ai l'honneur de trasmettre à V. E. un mémoire de M.r Joseph Ursi de Ruvo, au sujet duquel il a deja été fait un rapport avantageus. D'aprés les documents qui m'ont été présentez, et les informations qui m'ont été donnée par des personnes dignes de foi, il resulte que l'exposé de ce mémoire est veridique, et que M.r Ursi a été victime de son attachement aux français à l'époque de 1799, ayant été condamné sous le Gouvernement du Cardinal Ruffo. Ces circonstances m'engagent à réclamer iuste-

ment l'interét de V. E. en faveur de cette victime des evenements trop malheureus de l'époque precitée il serait de toute justice que le jugement prononcé par esprit de parti contre cet individu sut revoqué, et que sa mise en liberté fut ordonnée au plutôt.

J'aì l'honneur d'être avec respect Monseigneur de Votre Excellence.

Bari le 26 Janvier 1808.

Le trés humble et trés obèissant serviteur
PARTENNEAUX (1).

15.

Al Colonnello Christophe, Comandante la Provincia di Bari.

Eccellenza — Un giovane sventurato, reclama la vostra giustizia, D. Giuseppe Ursi di Ruvo, le di cui sciagure troppo son note agli amici del presente Governo, la reclama dalla sua dura priggione in Trani.

Signore nell'epoca detestata del novantanove, sempre di triste memoria, compiendo il supplicante il proprio dovere, rese di molti, e grandi servigi alla Patria, ed allo Stato. Fece il supplicante causa commune co' Francesi. Sottrasse la Patria dal saccheggio, e dalla stragge. Postosi alla testa di nove giovani galantuomini, repubblicani decisi, che richiamò segretamente da Spinazzola, città di Basilicata, ov'eransi rifugiati, represse la rivolta nel suo paese. Fece fuoco contro de' briganti. Guadagnò le armi al popolo infatuito, e nel conflitto il supplicante uccise di propria mano Simone Pellegrini, capo de' rivoltosi briganti. Liberò dalla morte più galantuomini, già feriti a colpi di fucile.

Quanto il supplicante oprò in quell'epoca, quanto fece, tutto rilevasi, o Signore da validi documenti, e da un foglio distinto, che anche si presenta, e che supplica V. E. a benignarsi esaminare.

---

(1) Al medesimo scrisse Giuseppe Quercia raccomandando sollecitudine.

Seguì la generale catastrofe. Cadde Napoli, cadde il Regno e nuovamente nelle mani della tirannia già fugata per sempre dai nostri lidi. Si stabilì la tremenda inquisizione di Stato. Monsignore Ludovici, e monaco ben'affetto a Carolina, calò visitatore in questa Provincia. Ludovici a premure de' nemici del supplicante, giurò esterminarlo. Fù carcerato di fatti. I briganti, che pochi mesi prima avea repressi coll'armi alla mano, si complottarono. Mille indegnità inventarono, e con testimoni prezzolati lo provarono reo di Stato. Tutto, in que' tempi, era terrorismo, o Signore. Non ebbe il supplicante un amico, un difensore. Dopo aver veduto spirare sù di un patibolo un'innocente fratello, fù il supplicante condannato ad anni quindici di ferri. Regnava la Corte passata di Napoli, Eccellenza, e sino a che essa afflisse i popoli disgraziati di questo regno il supplicante ebbe a tacere quanto fece, e quanto oprò, a prò della nazione francese.

Sopravenne però l'attuale Governo, e credè certo il supplicante essere arrivato il tempo della di lui libertà. Ah Signore, sono otto anni circa, dacchè il supplicante geme tra ceppi, e non rinviene ancora un'anima virtuosa, che si studi per le linee del giusto a sottrarlo dalle catene.

Il supplicante ricorse a S. E. Saliceti, espose al medesimo i meriti, che si fece nel novantanove, e sino alla caduta di Napoli. Detto Ministro con sua carta in data de' 27 settembre 1806 rimise al passato intendente Ricciardi la supplica, con tutt'i documenti umiliati dal supplicante. Esso passato Intendente, in verità, ben' informato, che il supplicante non avea mentito, a 3 ottobre ne commise l'informo al Sotto-Intendente di Barletta Montaruli, il quale per essere stato da S. M. dimesso da quella carica, non potè curare, di compiere il dissimpegno addossatoglieli.

Signore, il supplicante ricorre dalla clemenza di V. E., che verificati i suoi esposti, per mezzo di que' magistrati, che la sua savia mente saprà escogitare, che siano imparziali, ed amici del vero, e che rilevandosi da documenti, che umilmente le rassegna, disponga, che il supplicante sii messo alla libertà. Offerendosi il medesmo di far esperimentare il suo coraggio, contro i briganti,

che infestano i convicini luoghi, estirpandoli di unita a qualunque scorta, che li sarà data.

Signore la vostra giustizia punisce i colpevoli briganti, deve anche volgere lo sguardo ad un miserabile oppresso da monsignor Ludovici a tutto il Regno noto, che altro delitto non ha, se non se quello di aver ucciso un capo de' briganti nel novantanove, per difendere la causa comune della gran nazione francese.

Tanto spera ut deus.

16.

Napoli li 19 marzo 1808.

Il Ministro della Polizia Generale all' Intend. della Prov. di Bari.

Signor Intendente — Esiste in Trani condannato a quindici anni di prigionia un infelice giovine per nome Giuseppe Ursi di Ruvo. Suoi Giudici furono gli antichi inquisitori di Stato: la sua colpa quella sola, che soleano essi punire, l'attaccamento a' Francesi nel 99.

Un suo fratello giudicato dallo stesso Tribunale, morì per gli stessi delitti.

La prigionia del vivente pare incredibile, se non mi fosse contestata dal General Partonneaux, e dal Colonnello Cristofaro.

Il Re comanda la di lui libertà subito, se le cose stanno ai termini sopra esposti; e perchè voi possiate meglio avverarlo, eccovi due documenti, anzi tre, uno de' quali è la lettera del signor Generale Partonneaux affinchè presa conoscenza di tutto, possiate secondare le intenzioni di S. M. con il rispetto dovuto alla giustizia, a cui desidero, che siano subordinate le stesse sue reali intenzioni [1].

---

(1) È strano che questi tre documenti non arrivarono all'Intendente, il quale perciò non ne fece nulla. Un altro biglietto di Saliceti del 22 giugno ordinava di portare in libertà il D'Ursi, mentre il disgraziato s'affannava a scrivere suppliche dal carcere.

Compiacetevi di non differir la risposta al mio ministero, la libertà a questo infelice, se è degno di averla, e di ritornarmi puntualmente le carte tre di numero, che vi rimetto a questo proposito.

Sono con distinta stima

SALICETI.

17.

Certifico io qui sott.°, qualm. d. ord. di questo signor Am.re Fiscale avendo percontata al minuto la processura formata la mag. parte in tempo della visita di M. Ludovici, eretta per ordine del passato Governo, che, fra altri, tocca la persona di Giuseppe Urso di Ruvo, trovo, che costui ebbe, e gli furono date le seguenti imputazioni.

Nel vol. 5, lett. B fu rubricato con altri di furto in persona di Giuseppe Bosso, con violenza in quella della di costui figlia. E di altri furti nel tempo stesso a diversi naturali di Corato, Bari, ed Andria.

Nel vol. 1, lett. F ebbe il d'Urso l'altra imputazione di furto in persona di Giuseppe Catalano ed altri.

E nel vol. 3, lett. D è imputato di un furto di un asino a danno de' conjugi Ant. lo Basso, e Marta di Bitonto; ed in altri volumi d'incesso per la campagna.

Per siffatti delitti, contro del d'Urso, non evvi altra pruova tranne quella della publica voce, e di qualche altro amminicolo.

Nel vol. 3, lett. C si vede lo stesso Giuseppe Urso rubricato con altri di furto in casa, a danno del Can. Passeri di Ruvo. E finalmente nel volume sesto, lett. S è reo convinto della ferita a colpo di coltello, e morte indi avvenuta in persona di Simone Pellegrino di Ruvo, seguita nel dì 4 Marzo 1799, per causa di opinione, essendo il Giuseppe Urso allora uf.le della Guardia Civica Republicana, il Pellegrino un attaccato al passato Governo.

Rilevo pure dalla stessa processura, e propriamente dal vol. de' costituti, ed atti ordinatorj, che il d'Urso per sfuggire la pena

a tali imputatigli delitti, cercò l'indulto meritorio accordato dalla passata Dinastia a coloro, che avean seguito l'armata cristiana, e che con decreto di questa Udienza de' 18 marzo 1802 essendo stato escluso da tale indulgenza, venne condannato a servire nelle Reg. Galee per anni quindici, decorrendi dal giorno del sud.° decreto dieciotto Marzo mille ottocento due. Condanna, che venne approvata dal signor Duca d'Ascoli allora Vicario Generale, a cui essendosi fatta da questa Udienza distinta rappresentenza a 3 Dicembre 1802, rilevo dal borro della stessa sist. in detti atti ordinatorj, che il d'Urso erasi escluso dall'indulto meritorio e tra perchè non si era scorto in lui il morale attaccamento alla R.l Corona della passata Dinastia, e tra perchè il volume dell'incesso era posteriore all'indulto, per la ragione in ultimo di non essersi chiesto a tempo.

Dall'istesso volume de' costituti ne ho rilevato parimenti, che dietro di una rappresentanza fatta al passato Governo dal signor Duca d'Ascoli, venne sovranamente risoluto, che questa medesima Udienza si fusse applicata con ogni scrupolosità a verificare, se Ursi effettivamente avea seguita l'armata cristiana, e che laddove così fosse stato, lo avesse ammesso al godimento dell'indulto pe' delitti precedenti al medesimo. In riguardo poi dell'imputatogli incesso, mancandovi la pruova, si fusse procurato di acquistarne delle ulteriori, e quindi si fusse trattata di nuovo la causa. Veggo, che tale prosieguo fu discaricato, ma niente altro di preciso potè acquistarsi in compruova del reato: come molto meno potè ricavarsene cosa in un secondo prosieguo ordinato all'uopo. In tal frattempo mutò il Governo colla venuta delle auguste armi francesi. Sorsero perciò de' dubj a questo Trib., che a scioglierli ne umiliò rappresentanza a S. M. D. G. Fu quindi, che con dispaccio de' 21 Maggio 1806 fu disposto, ch'essendosi create le Commissioni giudiziali straordinarie, quella di q. Prov. restava inc.ta a conoscere la causa del sud. detenuto Urso. Allora fù, che da costui si presentarono, ed esistono presso gli atti diversi attestati della mag. parte de' buoni cittadini di Ruvo, da quali si ossérva ad un di presso, che esso d'Urso in tempo che correva l'anno 1799

stando in Ruvo la republica, al pari, che in tutte le Città di q. Regno, si cooperò molto a sostenerla col proprio valore, mantenendo colà il buon ordine, e li briganti nel giusto freno. Che siese di molto cooperato ancora a liberarsi dalle mani de' rivoluzionarj molti di que' patrioti, e che abbia fatta estinguere in quella Città l'anarchia la più terribile, ed orrorosa colla uccisione del sud. brigante Pellegrino, e che da quel tempo, fino a che non si era carcerato d'ordine di M. Ludovici, non avea commesso il menomo reato. E finalmente ho rilevato pure da detti documenti presentati, che il d'Urso era stato, per detti servigj prestati nel 1799 in tempo republicano, dal Generale Duchesme liberato per le antecedenti inquisizioni, ed ottenuto ancora il grado di Maggiore di quella Guardia Nazionale, ed il compenso ancora di ducati quaranta somministratigli da quella Università. Disposizione che venne anche confirmata dal Generale francese Petrozzoli sotto il dì 19 ventoso 7.° anno republicano.

Venuta qui la Commissione giudiziale straordinaria, esaminati tutti gli atti del sud.° Giuseppe Urso venne con decreto de' 26 Giugno 1806 a stabilire: « Di farsi relazione a S. M. giusta il te« nor seguente. Che trattandosi di un decreto della R. Udienza « riveduto dal Duca d'Ascoli allora Vicario Generale delle Puglie, « non competeva al d'Ursi la rivisione in termini di giustizia. « Che rispetto all'indulto meritorio la Commissione credeva che « si chiamasse a discussione fuori stagione. Ben vero avendo il « d'Urso documentato servizj dimostrativi del suo attaccamento « al presente Governo, che egli chiede di sorrogarsi alle condi« zioni dell'incompetente indulto meritorio, sarà del sovrano ar« bitrio accordargli grazia, tanto più, che si desume qualche gra« vezza nel decreto della R. Udienza, che lo condanna ad anni « quindici di galea ». Così rimangono gli atti, senzacchè altro si rilevi. Perchè ciò costi ne formo il presente di mio carattere, che sottoscrivo. In fede — Trani li 5 Marzo 1808.

FRAN. SAVERIO D'ERRICO
Mag. di S. R. Ud.za

18.

Giulio Jatta Uffiziale della Gend.ria R.le Napoletana e Com.te l'Arma in Foggia.

Certifico di ben conoscere la persona del mio compaesano di Ruvo di Bari D. Giuseppe del fù Giacomo Ursi per esser lo stesso attaccatissimo per i suoi antichi sentimenti al felicissimo attuale Governo; costandomi di fatti, che lo stesso nell'epoca della Republica servì sotto i miei ordini col massimo zelo e coraggio da volontario, mentre ritrovavomi allora al comando di una compagnia nella Legione del bravo, e benemerito della Patria, fù Conte di Ruvo, per cui esso Ursi, rattrovossi ne primi ranghi negli affari di Trani ed Andria, ed altri affari della Puglia, sotto gli ordini del signor, Gen.le Brussier. Ritiratasi indi la Leggione sud.ta negli Apruzzi, ed essendo io passato, nella prima Leg.ne Napoletana, sotto gli ordini del fù Gen.le Schipani, esso Ursi parimenti mi seguì e fù meco in altre spedizioni e con precisione in quella di S. Anastaso, dove al pari dimostrò il suo attaccamento e coraggio. Rese lo stesso in quell'epoca, anche nella nostra Patria di Ruvo delli ottimi servizii a pro degli attaccati al Governo, e tirossi forse con tal procèdere l'odio contro di se, de mal intenzionati.

E per esser tutto ciò il vero, che mi costa sul mio onore, e sulla verità de fatti; richiesto, ne ho formato il presente certificato da me segnato. Oggi a Foggia 1.° Aprile 1808.

G. JATTA.

19.

Trani li 29 giugno 1808.

Il Consigliere di Stato, Ciamberlano di S. M., ed Intendente dell' indicata Provincia. A sua Eccellenza il Ministro della Polizia Generale.

Vari ricorsi ha avanzato a V. E., ed ai Generali Comandanti di questa Provincia il signor Giuseppe Ursi di Ruvo. Egli ha espo-

sto di essere stato condannato a 15 anni di Galea per delitti di opinione, o sia per essere stato attaccato alle armi francesi nelle passate vicende di questo Regno, ed adducendo tutt' i requisiti, che vanta per questa parte, ha chiesto di esser posto in libertà.

V. E. con sua venerata Carta de' 19 marzo 1808 fondando sull'esposto di esso d'Urso, e sulle particolari raccomandazioni de' Generali Parteneaux, e del Collonello Cristophe, si compiacque rescrivermi, che il Re comandava la sua libertà, se le cose stavano ai termini enunciati nella supplica; e perchè io avessi potuto meglio avverarlo mi acchiuse tre documenti, cioè una lettera del suddetto generale Parteneaux a vostra Eccellenza diretta, una memoria di esso Ursi avanzata al Colonello Cristophe, ed una supplica del signor Giuseppe Quercia dello stesso Ruvo, il quale asserendosi liberato dal detto Ursi nelle rivoluzioni di questo paese, per gratitudine implora da esso Colonello la libertà del suo benefattore. Mi comandò quindi l'E. V., che presa conoscenza di tutto, avessi secondato se lo potevo, le intenzioni di S. M. con il rispetto dovuto alla giustizia, a cui, V. E. mi soggiunse, che desiderava di esser subordinate l'enunciate sovrane intenzioni.

In seguito di questo comando da V. E. ricevuto, io ho chiesto conto dello stato della causa del suddetto Ursi, e dallo spoglio de' processi sistenti nella Regia udienza di questa provincia, e formati in tempo della visita di Monsignor Ludovici eretta per ordine del passato Governo, affin d'inquirere per li delitti di Stato, ho rilevato ciocchè siegue (1).

Non vi è dubbio, che questo sventurato Ursi abbia dimostrato dell'attaccamento verso la nazion Francese. Dai vari documenti esibitimi colle sue suppliche a me avvanzate, i cui originali esistono presso del Tribunale straordinario di Puglia, rilevasi chiaramente ciocchè ha esposto riguardo a questa parte, ed io credo giusto farne a V. E. un succinto rapporto, perche lo abbia presente nella decisione della sorte del medesimo.

---

(1) Segue quanto è nel numero 17.

Dai documenti rilevasi, che Giuseppe d'Ursi impedì per la prima volta la rivoluzione tentata dal popolo nella città di Ruvo, e vi piantò l'albero della libertà.

A nuove false voci pe 'l paese divulgate, cadde finalmente il popolo nella rivolta, l'albero fù reciso in mezzo un gran tumulto ed allora fu, che Giuseppe d'Ursi unito ad un di lui fratello, di notte, e giorno armato impedì le strage ed i saccheggi, liberò vari cittadini dal massacro, in compenso dicchè ottenne d'ordine del general Duchesme un sussidio di quaranta docati, ed un posto di Ufficiale della civica.

Dal general Petuzzole allora comandante la Puglia, in compenso dei citati servizi, ottenne a nome del Governo francese l'assoluzione delle sue inquisizioni.

Rilevasi ancora un'azione coraggiosa mostrata dal d'Ursi nel reprimere i rivoluzionari del paese, dietro la quale restituì la sua patria all'ordine, ed alla tranquillità.

Fù condannato a quindici anni di galea, perche tra gli altri carichi portava quello dell'omicidio in persona del brigante Simone Pellegrino di Ruvo.

Coraggio, zelo, e fermezza dimostrata nel 1799, nel liberare per due volte dal massacro del popolo il signor Francesco Paolo Frascolla allora governatore di Ruvo.

Fù il primo ad arrollarsi nella legione comandata dal fù Conte di Ruvo, il detto Giuseppe Ursi, e si distinse nell'attacchi, che questi ebbe in Andria, Trani, nei Casali di Bari, ed in Altamura.

Da tutto ciò, che finora ho rassegnato V. E. vede bene, che trattandosi di un uomo già condannato, io non potevo da me stesso metterlo in libertà, esiggendosi a tal'uopo una grazia particolare di S. M. emanata decisivamente, e con cognizione di causa.

V. E. con carta de' 22 del corrente mi scrive, che avendo sottoposto una prima supplica di Ursi a S. M., la medesima si benignò ordinare, che il supplicante fosse rimesso in libertà, per cui mi ordina di fare eseguire questa sovrana disposizione.

V. E. ben vede, che dall'enunciato suo foglio de' 19 marzo

rilevasi, che S. M. comandava la costui libertà, quando non si opponesse alla giustizia: questa clausola ristrettiva della sua lettera non mi dava la facoltà, come è venuto ad accordarmela ora, di escarcerarlo, mentre ciò offenderebbe il rito, di cui io sono rigido osservatore. E siccome quest'ultima lettera di V. E. si rapport'alla prima, così io non posso far altro, che riferirle lo stato della causa.

Del resto V. E. puol prendere in considerazione, che le imputazioni di furti non son provate nelle forme, che la processura dell'Ursi fù formata in tempo, in cui gli uomini attaccati al Governo francese non erano ben trattati; che non vi è dubbio, che l'Ursi sia stato di questo partito, e che ha manifestato in vari rincontri con bravura questo attaccamento; che sono ott'anni che costui languisce nel carcere, e finalmente, che durante la sua prigionia non ha dato mai mottivo di doglianza alcuna, anzi si è condotto così bene, che ha contribuito all'ordine, ed alla tranquillità de' carcerati pe 'l suo coraggio, per la sua attività, e per la sua vigilanza.

Si degni V. E. comunicarmi la decisione sulla sorte di questo infelice per poterla io eseguire.

Mi fò un dovere pertanto di respingerle qui compiegati i tre documenti, che mi acchiuse nel suo foglio de' 19 marzo, quali mi prescrisse di restituirle.

Ho l'onore di segnarmi col massim'ossequio, e rispetto.

20.

Naples le 31 agosto 1808.

Le Ministre de la Police Générale. Al signore Intendente di Bari.

Signore Intendente — Le imputazioni del signor Giuseppe d'Ursi di Ruvo per causa di delitti comuni son dubbie; i serviggi resi alla causa del Governo francese nell'anno 1799, certi, molti, ed importanti, la pena di quindeci anni di ferri, che il Governo passato gl'inflisse figlia evidentemente dell'odio al partito, a cui

nel 1799, fu addetto, ha meritato particolari, e caldissime raccomandazioni del generale Partenеaux, e del colonnello Cristofaro, molti uomini salvati per lui nell'epoca del 1799, per sentimento di riconoscenza pregano per esso, languisce nelle carceri da otto anni. Tutto questo riunito fa tal forza alla giustizia, ed al mio cuore, che mi par d'essere autorizzato abbastanza a considerarlo come uno di quelli, che sono stati dal passato Governo mandati alla pena per l'attaccamento palesato all' 1799, per noi, ond'è, che io vi prego mosso sopratutto dalla vostra relazione a metterlo immediatamente in libertà.

Mi fan un poco di amarezza, benchè non provate, le sue imputazioni di furto, l'occisione del brigante Pellegrino nessuna: maggiore amarezza fa al mio cuore ancora l'essersi creduto in istato di pretendere all' indulto meritorio, malgrado questo non recedo dal mio primo avviso, consento alla sua libertà, e voglio solo, che voi lo vigilate sulla sua condotta morale, permettendogli, s'egli lo desidera, di aggregarlo in qualità di basso uffiziale alla Gendarmeria Ausiliaria della vostra provincia.

Sono con distinta stima (1).

SALICETI.

---

(1) Il 3 settembre il D'Ursi fu escarcerato, non so se per essere aggregato in qualità di basso ufficiale nella gendarmeria, o se per rimanere sotto sorveglianza, secondo la risposta del Canzano.

XII.

MOLFETTA.

Informo riservato sulle qualità, condotta e sentimenti di D. Sebastiano Liberatori.

1.

A 30 agosto 1806.

Signore,

Sebastiano Liberatori della Città di Molfetta prostrato avanti al vostro Real Trono con umilis.e suppliche continua da più mesi a rappresentare alla M. V., come per aver egli sempre vissuto nel sommo attaccamento di fedelissimo suddito della vostra augusta imperiale e reale famiglia, e nommeno affezionatissimo della gloriosa Nazion Francese, anche per i motivi di parentela col fù D. Emmanuele de Deo di Minervino, n'è venuto infinitamente oppresso, e persequitato dal furore del passato governo, oltre i pericoli, danni, ed oppressioni sofferti anteced.te; nelle mai memorabili rivolte dell'anno 1799 in questo vostro Regno, rimase all'intutto spogliato di quanto possedeva in codesta vostra Capitale, ove si trovava ad apprendere la profession legale, restò ferito in più parti vitali, che per un portente conta d'aver salvata la vita, e risente tutt'ora de' vacillamenti, soffrì lunga carcerazione ne' più orridi criminali della Vicaria, e del Castel dell'Ovo in unione di Nicola Selvaggi, di Michele Romano di lui compaesani, di Peppe Raffaele, di Monsignor Prelato Michele Lagreca, di Giovannino Caracciolo Pannarano uffiziale della vostra Real Marina, e d'infiniti altri, ed indi venne mandato in Francia esiliato in vita, ove oltre le altre diverse dimore fatte per le ville transitate, soggiornò tredici mesi continui nella gran capitale della Città di Parigi in unione di Onofrio Fiani, di Vito Lauria, di Fran-

cesco Ribera, di Gioacchino Olivieri di detta di lui Patria, de' fratelli Caccavo di Giovinazzo, e di molti altri sotto l'immediata protezione dell'augusto Governo della imperiale, e reale famiglia di V. M.; dacchè si trova fatto ritorno in questo vostro Regno fin oggi, oltre i palpiti sofferti, vive nell'estremo bisogno colla di lui moglie, zia e cognata.

Nel mentre l'anno 1799 sostenne la gloriosa Nazion Francese quel Governo che allora eregettero in questo vostro Regno, fù considerato uno de' più benemeriti cittadini, anche per i servizj da lui prestati all'istesso Governo Francese, venn'egli impiegato da giudice di pace, come si trova registrato nella gran Prefettura di polizia, e nella Commissione tenutasi de' sussidj a rifugiati nella stessa prelodata Città di Parigi.

Il supplicante vivendo nella sicura fiducia che la M. V. nella vostra solita paterna, e reale clemenza nel degnarsi commiserare l'infelice stato in cui si trova caduto per le enunciate persecuzioni da egli sofferto dal furore della passata Corte, e fin per molti anni n'è stato il bersaglio della medesima per i menzionati motivi di essersi dimostrato sempre fedelissimo suddito dell'augusta imperiale, e reale famiglia di V. M., che attacatissimo alla gloriosa Nazion Francese, si benignerà aggiutarlo, e ristorarlo ancora dalle tante disgrazie passate; e prostrato dunque al vostro Real Trono incessantemente da molto tempo il supplicante ricorre dalla M. V. colle più vive, ed umili suppliche, acciò degnarsi impiegarlo in uno degli ufficj, che si trova vuoto in questa vostra Provincia di Bari di vostra R. Amministrazione di Finanze, o di altro ramo civile consimile di piacere della M. V. si compiacerà destinarlo per tirare la di lui susistenza, e dalla vostra sovrana clemenza se l'augura ut Deus.

Sebastiano Liberatori supplica come sopra.

2.

Molfetta a dì 24 novembre 1806.

Cav. D. Giuseppe Lupis di questa Città di Molfetta, d'anni 46 c.[a], test.

P. Maestro F. Giuseppe Pilsi domenicano, d'anni 55, c.[a], test.

M.co D. Domenico Magialetti della medesima, regio notaro, d'anni 46 c.[a], test.

M.co D. Mauro Sergio Capelluto della stessa, negoziante, d'anni 35 c.[a], test.

M.co D. Nicolino di Sergio Panunzio di Molfetta, negoziante, d'anni 35 c.[a], test.

M.co D. Giuseppe Capelluto della medesima, vive del suo, d'anni 40 c.[a], test.

Domandati riservatamente un dopo l'altro, dicono: Che del loro paesano D. Sebastiano Liberatori ne hanno tutta la piena cognizione. Sanno che il medesimo è di ottimi natali; è stato sempre, come attualmente lo è di morigeratissimi costumi, onesto, dabbene, e di buonissima condotta, attaccato sempre al buon'ordine. Sanno che lo stesso, stando in Napoli a studiare la legale, nell'epoca memoranda del mille settecento novantanove, come attaccato alla Nazione Francese; mostrò dell'entusiasmo per la stessa; fece delle azioni virtuose, e fu prescelto, anche a contemplazione de' suoi talenti per giudice paciere in Napoli medesimo. Sanno ancora che lo stesso, per essersi compromesso coll'ex Rè colle indicate operazioni, soffrì i più alti anfratti; fu gravemente ferito dai briganti; stiede molto tempo in carcere, e quindi fu condannato, e deportato in Francia, ove ha dimorato più tempo, e precisamente in Parigi, com'essi testimonj hanno inteso, ed indi tornossene col general perdono. Sanno in fine che il medesimo d'allora in poi si è condottato sempre bene; è stato amico del buon'ordine, e della publica tranquillità, ubbidiente alle leggi; ha nudrito sempre de' sentimenti favorevoli alla Nazion Francese,

e si è mostrato, come realmente lo è, attaccatissimo al presente Governo; menando però una vita piuttosto meschina, per l'indigenza, in cui l'hanno ridotto le indicate sue terribili vicende. Nè altro.

Il Cav. Lupis ha deposto come sopra.

Il P. M.ro Giuseppe Pilsi depone come sopra.

Not. Domenico Maggialetti depone come sopra.

Mauro Sergio Capelluto depone come sopra.

Niccolò Panunzio di Sergio depone come sopra.

Giuseppe Capelluti depone come sopra (1).

PIANCONE.

3.

Trani 26 novembre 1806.

S. E. il Ministro dell'Interno rimise a V. S. Ill.ma per l'uso con.te di giust.ne una supplica del signor Sebastiano Liberatori di Molfetta, il quale ha implorato a S. M. un impiego per i meriti contratti nel 1799 a pro della Nazion Francese, e per i disagi, e dispendj che indi soffrì per essa.

Ella a dare su di detta supplica le con.ti disposizioni, affidò a me un riservato informo sulle di lui qualità, condotta, e sentimenti.

Io avendolo scrupolosamente disimpegnato, ho l'onore di rassegnarle il risultato. Costa pienamente per l'uniforme detto di più persone le più degne del paese. Che egli il Liberatori sia un giovine di ottimi natali, e di eguale educazione; di sana morale, ed onesto; di buona condotta, e sentimenti, ed attaccatissimo all'attual Governo.

Costa egualmente ch'el medesimo nel 1799 trovossi in Napoli a studiar la legale, allorch'entrarono ivi per la prima volta le

(1) Le stesse deposizioni fecero Sergio Bufi sac., Donato Epifani sac., Onofrio Bartoli notaio e cassiere dell'arrendamento dell'olio e sapone, Giovanni Nisio ed il penitenziere Saverio Cozzoli, tutti di Molfetta.

armi francesi. Che avendo mostrato per esse dell'entusiasmo, e perchè fornito di buoni talenti, ascese alla carica di uno de' giudici di pace della Capitale. Che quindi al riacquisto fatto del Regno dall'ex Rè, egli il Liberatori, perche deciso a pro de' francesi, si battè coragiosamente co' briganti; restò da essi gravemente ferito; cadde nelle loro mani, e fù saccheggiato di quanto aveva. Quindi fu condannato, e deportato in Francia, ove ha dimorato lunga pezza, precisamente in Parigi, soffrendo in tal rincontro infiniti disagi, e dispendj.

Tornatosene finalmente in regno, ha continuato, come tuttavia continua a comportarsi da bravo, ed onesto cittadino, amante del buon'ordine, ubbidiente alle leggi, ed attaccatissimo all'attual Governo.

Questo è appunto il risultato dell'informo. Lo rassegno a V. S. Ill.ma, unitamente cogli atti sull'assunto formati di fogli scritti numero otto, acciò possa degnarsi di farne quell'uso, che si conviene.

Pieno di ossequio ho l'onore di essere distintamente

D. V. S. Ill.ma

Div.mo ed Obb. S. V.
MICHELE PIANCONE.

Sig. D. Giam. Ricciardi Intendente
Trani.

4.

D. Sebastiano Liberatori della Città di Molfetta con divotis.me suppliche le rappresenta, com'egli da circa un anno espose al passato Intendente Ricciardi tutti gli ottimi necessarj requisiti per ottenere un impiego in questa Provincia, e per venir commiserato, e sollevato similmente agli altri onorati individui, compagni delle traversie, e grande bersaglio sofferto dalla passata Corte, espose allo stesso dippiù ancora, ch'egli nell'anno del Governo democratico francese esistito in Napoli, riconosciuto per un benemerito individuo attaccatissimo alla stessa gloriosa Nazion

Francese, venne impiegato in qualità di giudice di pace; in seguito sopravvenute le mai memorabili rivolte di questo Regno, oltre il saccheggio avuto delle di lui sostanze, che si trovava ritirate nel soggiorno della Capitale dove antecedentemente si trovava fissato ad esercitare la profession legale, riportò varie ferite, soffrì lunga carcerazione ne' più spaventevoli criminali, e quindi fù inviato all'esilio da questo Regno in Francia in unione di molti altri, ove stiete sempre a far soggiorno nella gran capitale della città di Parigi, sotto l'immediata principalissima protezione dell'imperiale, e reale famiglia dell'augusto nostro Sovrano; ed in conseguenza di sì grande traversie, e disastri rimasero dissipate le di lui sostanze, e d'allora è rimasto attraversato pur anche di continuar ad esercitare la di lui profession legale, e ridotto a gemere nell'estrema indigenza con la moglie, in modo, che non vi è persona, non risenta afflizione, e compatimento; e con ciò esposto si augurava dal cennato passato Intendente venir commiserato, e sollevato in una collocazione in q.ª Provincia per tirar la sussistenza; tanto maggiormente l'assicurò impiegare in un ufficio di Reali Finanze, ed ove più presto si presentava una vacanza, con fin anche essersi dimostrato sommamente impegnato di registrarlo in un suo libro di memoria all'uopo; secondo fù fatto noto al signor Consigliere di questa R.ª Intendenza D. Giuseppe Leoncavallo. Ma l'oratore infelicemente n'è rimasto deluso, e lungi da esser commiserato, e soccorso in niuna maniera; ed è restato a gemere nell'infelicità di non aver ottenuto neppure una relazione a sua maestà da esso stesso ordinata farsi sin dal mese d'agosto dello scorso anno.

Non ostante dal signor Ministro di Stato dell'Interno nel dì 30 d'agosto con un presente Real Dispaccio l'avesse incaricato, acciò l'oratore ne avesse portata la sovrana real munificenza prontamente nella dimandata collocazione, non in altro si degnò rivolgere e seguire tale reale rescritto, se non che dirigerlo a codesta R. Segreteria d'Intendenza, per riportarne la sola relazione al nostro Sovrano per mezzo dell'indicato Real Ministro, malgrado fece accappare diversi informi, uno de' quali accappato per mezzo

dell'allora prosegretario Michele Piancone da molt' individui della di lui Patria. Anche sempre inutili son riuscite le replicate assistenze in codesta R. Segreteria d'Intendenza, non avendosi voluta fare, con essersi ritenute le carte senza mai sapersi, se rimasero presso del prosegretario Piancone, o della segreteria; perciocchè non solo ha avuta l'infelicità di non ottenere dal detto passato Intendente la promessagli situazione, secondo ce l'aveva assicurata, e da Sua Maestà ordinata darsi; ma dippiù n'è venuto traversato, ed impedito fin anche di ricevere dal nostro sovrano la real munificenza prescritta col prelodato real rescritto; per non essersi voluta fare la detta relazione, dopo essersi accappato l'informo.

L'oratore spinto ora dalla più sicura fiducia d'incontrare la grandezza dell'animo di Vostra Ecc.za benefico, e commiserante per gli onorati individui, che per gli grandi disastri, e traversie sofferte dal passato governo; si trovan nell'estrema indigenza, anche per essergli stata impedita la prelodata real munificenza nel modo di sopra menzionato, e la supplica benignarsi collocarlo in qualche impiego di questa Provincia, ove l'agradirà per così venir sollevato, e dalla graziosa benificenza dell'Eccellenza Vostra se l'augura ut Deus.

XIII.

NAPOLI — ALTAMURA.

1.

Signore,

Il tenente colonello delle guardie provinciali D. Giuseppe, e l'arcidiacono D. Luca fratelli de Samuele Cagnazzi della fedelissima città di Altamura prostrati all'Augustissimo Soglio con umili suppliche espongono quanto siegue.

Nel 1799: non sazio il Cardinal Ruffo di far dare un saccheggio di mobili e bestiami all'infelice Altamura per lo spazio di 20 giorni impose ad essa una contribuzione di docati 50 mila, e tomola 15 mila di grano pagabile *pro rata* da ciascuno secondo la possibilità; e per la pronta esecuzione escogitò il crudele espediente di sequestrare quel restante di bestiame campestre che era sfuggito al saccheggio, e vendersi per i morosi a conto della contribuzione. I supplicanti in tale tempo essendo fuggiaschi e nascosti per evitare i sanguinosi decreti di Ruffo sulla lor vita, non poteron pagare le prime rate di detta contribuzione onde furon sequestrati e successivamente distratti i miseri avanzi de' loro animali rurali ed altro, che alla loro famiglia, la più disgraziata in quella città, rimanevano. Dopo che il tenente colonello predetto potè essere abilitato a rivedere i suoi teneri figli, e la sua moglie che fu vittima in seguito de' sanguinosi orrori de' briganti, vedendosi ulteriormente forzato a pagare la contribuzione fece costare unitamente con altri con legale processo, gli animali ed altro sequestrato e distratto e le somme pagate, e si trovò che il totale dato da Altamura a titolo di contribuzione ascese a docati 65 mila, e tomola 8 mila di grano.

Questa contribuzione, Sire, di docati 65 mila pagata parte in contante, e parte in generi sequestrati, e venduti non fu *pro rata* secondo le proprie forze di ciascun cittadino, a tenor della legge imposta, ma a caso; anzi quei più scaltri amici del passato governo ebbero l'arte di far cadere tutto questo danno sull'infelici famiglie amiche del Governo francese, tra quali in primo luogo eravi quella de' supplicanti. Fu questa dunque costretta a pagare circa docati duemila di più della sua tangente.

Si è tante volte reclamato sotto del passato governo per devenirsi alla giusta ripartizione tra cittadini di essa contribuzione pagata a tenor della legge, ma i maneggi de' prediletti di quel governo che poco o nulla vollero pagare, e più di tutto quello degli esattori per non render conto della loro esazione e dissonesti modi, impedirono una tale giustizia che si domandava dagli oppressi amici del Governo francese. Volendosi ora, che ha per-

messo l'altissimo avere in queste amene contrade un governo giusto ed imparziale, domandare la giusta ripartizione della contribuzione tra cittadini di Altamura, con sorpresa vedési involato quel voluminoso processo, da cui appariscono gli animali e generi sequestrati e distratti a conto della detta contribuzione; qual processo esisteva tra le carte dell'abolita visita economica della Provincia di Bari fatta da D. Domenico Acclavio.

I supplicanti si lusingano che la R. M. V. non tollerando in conto alcuno le manovre, e soverchierie che si usano ancora dagli amici del passato governo per calpestare la giustizia si voglia benignare commettere la rinvenzione di un tal processo a qualche onesto ministro, il quale con ogni rigore proceda contro que' che l'aveano in consegna, e quindi ordinare la predetta ripartizione a tenore del possedimento di ciascun cittadino di Altamura come è di giusto, per non fare che restino ulteriórmente oppresse le vittime del passato governo, e l'avranno a grazia ut deus.

Tenente colonnello Giuseppe de Samuele Cagnazzi supplica come sopra.

Arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi supplica come sopra.

2.

Signore,

Il tenente colonnello della legione provinciale D. Giuseppe de Samuele Cagnazzi della fedelissima città di Altamura, prostrato all'Augusto Soglio con umili suppliche espone come:

Nell'anno 1799, essendo stata sorpresa l'infelice Altamura dal Cardinal Ruffo con grossissima massa di briganti, dovè dopo lungo e vigoroso attacco finalmente cedere, onde soffrì il più crudele saccheggio di 20 giorni. Questo però lungi di essere secondo le regole militari non fu che una continua rapina di chiunque, onde la famiglia del supplicante, la più desolata per una particolare vendetta che far ne volle Ruffo, più di ogni altra soffrì delle ra-

pine da molti briganti de' paesi vicini ad Altamura, che tuttavia impunemente ritengono non solo il valore, ma anche in ispecie le dette cose rubate.

Il supplicante dovendo ora eseguire il servizio militare dalla R. M. V. affidatoli non può insistere presso de' particolari governatori de' paesi ove sono essi briganti che ritengono la sua roba, onde implora che venghi particolarmente delegato il governatore di Altamura a procedere in termini di giustizia contro di essi di qualunque paese o giurisdizione essi sieno, e l'avrà a grazia ut deus.

Tenente colonnello Giuseppe de Samuele Cagnazzi supplica come sopra.

3.

Al signor Intendente della Provincia di Bari in Trani.

A posta corrente ho disposto, che il signor Domenico Acclavio fù visitatore economico del passato Governo in cotesta Provincia mi dasse conto del processo formato per i fratelli Cagnazzi di Altamura relativamente alla gravosa contribuzione, a cui furono assoggettiti nell'epoca fatale del 1799: appena dunque ne avrò il riscontro, ne sarete pienamente informato per poter dare il debito corso ai sovrani comandi.

Intanto mi fò il pregio di confermarmi colla più distinta stima.

ANGUISSOLA.

4.

Copia, ecc. Taranto 11 novembre 1806. Domenico Acclavio. Al signor Conte Anguissola, Intendente commissario generale di Polizia, e direttore delle Marine della Provincia di terra d'Otranto in Lecce. Signore — Si è servita V. S. Ill.ma parteciparmi con suo venerato foglio de 5 detto corrente, essersi da fratelli tenente colonnello D. Giuseppe, e arcidiacono D. Luca Cagnazzo di Altamura chiesta la rinvenzione di un processo relativo alla gra-

vosa contribbuzione da essi pagata in quella città nella fatale epoga del 1799; e che avvisandosi, che tal processo esser debba trà le carte della Visita Economica della Provincia di Bari da me esercitata, abbiamo ottenuto da S. M. gli ordini per il canale al Ministero della Polizia generale del Regno di prendersene stretto conto; a qual effetto essendone stata V. S. Ill.ma prevenuta dal signor Intendente di quella Provincia, è passata ad incaricarmi, che io le dica ciocchè mi occorre sull'assunto per riscontrarne esso signor Intendente.

In disimpegno del mio dovere ho l'onore di rassegnare a V. S. Ill.ma, che il processo della contribuzione di Altamura di cui si và in traccia non fù da me compilato, nè mai visto, o ravvòlto trà le mie carte. Visitatore della Provincia di Bari fù da prima il signor Pasquale Tortora, cui io non succedetti, che in giugno dell'anno 1801. La contribuzione di Altamura dovette essere ordinata, e riscossa prima di quest'epoca, e di fatti nel corso della mia visita durata sino ad aprile del 1803 non fuvvi occasione, che vi prendessi alcuna parte, e quasi ignoro, che precedentemente avesse avuto luogo. Mi è d'uopo inoltre farle presente, che ora le poche carte relative alla visita del suo tempo rimessami dal signor Tortora per esecuzioni di replicati dispacci, mai vi fù il citato processo della contribuzione di Altamura, o altra carta, che vi avesse rapporto; e quindi è, che abolita seguentemente la visita, nel reggistro delle carte da me spedite in Napoli al Tribunal della Camera, non fossi alcuna menzione dell'indicato affare — Mi riprotesto coi sentimenti della più rispettosa stima = Domenico Acclavio — *Per copia conforme,* ANGUISSOLA.

5.

COPIA.

Signore,

Non prima di ieri 7 del corrente mi è pervenuto il venerato real dispaccio de' 26 del prossimo passato aprile, col quale V. M. mi ha ordinato che avessi riferito fra quindici giorni l'occorrente

intorno alla contribuzione di Altamura, e alle altre notizie relative all'assunto con rimettere il volume delle carte attinenti a quest'oggetto.

Siccome in esecuzione de' precedenti vostri sovrani comandi, ed in coerenza delle umili mie rimostranze rassegnate a V. M. mi trovavo già aver date le disposizioni, acciò si fosse da' miei fatta ogni diligenza per rinvenire le carte richieste, così opportunamente si è data la combinazione, che mi sia stato rimesso il volume delle carte riguardanti la cennata contribuzione, l'ingerenza, che da me se ne prese in esito di vostre reali determinazioni e le provvidenze da me date durante il tempo della mia incumbenza. E per richiamare alla mia memoria le già lontane idee di quanto sia relativo all'assunto, onde umiliare alla real vostra intelligenza una dettagliata mia rimostranza, mi occupava dello studio del suddetto volume.

Or in pronto adempimento de' sovrani vostri comandi mi fò un dovere di rimetterlo, e rassegnarlo a V. M. Chiaramente apparisce dal suddetto volume, che la contribuzione imposta alla città di Altamura dall'eccell.mo Cardinal Ruffo ascese a ducati 50 mila in contante effettivo, ed a tomola 10 mila di grani. Implorarono dalla vostra real clemenza gli Altamurani l'alleviamento di detta contribuzione, esponendo la loro trista situazione, e V. M. si compiacque rimetterne a me l'esame, e l'informo.

Non cessai un momento di occuparmi di un affare così rilevante, che toccava da vicino gl'interessi del vostro reale erario, e l'economia di una delle città riguardevoli sistente nelle Provincie allora di mio carico. Mi dispenso di ricordare a V. M. quello, che in altre mie umili rimostranze stà replicatamente rassegnato alla vostra reale intelligenza, cioè l'inesprimibile inviluppo, che rendeva complicato, ed inestricabile il disimpegno di somme pagate, e spese erogate da quelle città, che si volevano imputabili a detta contribuzione, perchè riguardavano oggetti di real servizio: generi, ed animali sequestrati per conto della stessa contribuzione, e consignati a diversi incaricati. Quindi la necessità di richiamare, e discutere i conti rispettivi di tal'incaricati,

per liquidarne ciocchè di giustizia avesse potuto appartenere alla città di Altamura, e finalmente la difficoltà di venire a capo di aversi ai conti nelle forme prescritte, furono impedimenti, che riproducendosi di giorno in giorno mi fecero conoscere la quasi impossibilità di arrivare alla cognizione, ed allo schiarimento delle verità.

Fu' specialmente un certo D. Niccola Mossillo, al quale furono consegnati gli animali sequestrati agli Altamurani, per conto della citata contribuzione, che malgrado le infinite mie premure non rimise mai il suo conto, che disse in fine di aver esibito al marchese Spiriti visitatore economico di quella Provincia, e che col di suo mezzo era stato rimesso alla real segreteria di Stato, ed azienda, da ove per altro io non l'ebbi, malgrado le mie istanze, e la necessità di averle.

L'altro incaricato fù D. Vincenzo Terranova di Altamura, al quale fù addossata l'incombenza di riscuotere dai contribuenti il danaro, e il grano. Da costui invece di un conto potei appena avere un notamento con alcuni documenti di sua giustificazione, e della città medesima, come si rileva dal volume dal fol. 26 al fol. 91.

I cittadini reclamarono a V. M. e presso la Visita Economica per le ingenti somme pagate, per i generi, e per gli animali sequestrati, sforzandosi di dimostrare di aver ceduto il totale della stessa contribuzione, come è avvenuto, fol. 236 e seg. dello stesso volume. Sicchè mi pareva impossibile rendersi superiore alla renitenza, che si opponeva ad ulterior pagamento: tanto più, che in quel tempo avendo questo affare tutta la relazione con la materia di Stato, io stimai necessario, e conveniente chiamare in soccorso l'autorità, e la forza di Monsignor Lodovici allora visitatore generale di quelle Provincie, e questi non volle mai azzardare alcuna operazione, per costringere i naturali di Altamura a verun pagamento, come dalle sue lettere nello stesso volume inserite si avvisa.

In mezzo a tale imbarazzo, ed in tanta confusione, la quale costava immense occupazioni, e fatiche, non facendo menzione delle inquietezze di spirito, senza speranza di ricavare alcun vantaggio pe' reali interessi, io stimai conducente un'interino prov-

vedimento. Lasciando intanto a' de' razionali eletti in publico parlamento di Altamura la liquidazione del conto di quegl'incaricati che erano concittadini, disposi, e stesi l'appuntamento, che avessero gli Altamurani pagato prontamente in beneficio del vostro real erario, e per conto della contribuzione ducati duemila in contanti effettivi, ed avessero somministrati tomoli 3 mila circa di grani, salvo restando ciocchè dalle ulteriori dilucidazioni, e dall'appuntamento dei conti sarebbe risultato. Rassegnai a V. M. questo mio interino provvedimento con mia rimostranza de' 3 maggio 1800 fol. 173, e si compiacque la M. V. di approvare quanto da me si era disposto, e rassegnato, come dal real dispaccio de' 20 maggio 1800 fol. 180.

Ciò non ostante si dovè stentare per conseguire qualche buon effetto dal citato appuntamento. Per altro si potè arrivare ad esiggere in contanti ducati 2009 ed a riscuotere circa duemila tomoli di grani. La somma in contanti fù da me incassata col mezzo dell'incaricato D. Vincenzo Terranova, ed impiegata immediatamente in compra di cavalli, per la rimonta della real cavalleria da V. M. a me specialmente delegata; del grano circa tomoli mille furono da me col mezzo dell'incaricato D. Innocenzo Guadagni di Barletta impiegati di vostro real ordine a completare un carico di seimila tomoli di grani, che di vostro reale conto spedii nell'Isola di Corfù in soccorso di quella popolazione; e della rimanente quantità restata in potere e del nominato Guadagni, e di D. Carlo Barone Tortora ne dispose il delegato fiscale D. Davide Winspeare, per la sussistenza dell'armata francese stazionata nella Provincia di Puglia nel 1800.

Ecco il minuto riscontro di quanto è stato da me operato, di quanto è à mia cognizione, e di quanto appare dal volume, che rimetto a disposizione di V. M. intorno alla contribuzione imposta alla città di Altamura; e tutto in pieno adempimento de' venerati ordini di V. M., ed in discarico del mio dovere. Mentre con profondo ossequio resto prostrato a' piedi del real trono.

Di V. M.

Napoli 8 maggio 1803.

6.

Napoli, 25 novembre 1806.

Il cav. Pasquale Tortora al signor D. Giovanni Battista Ricciardi Intendente della Provincia di Bari a Trani.

Il volume delle carte relative alla contribuzione della città di Altamura, del quale voi signore, con foglio de' 19 corrente mi avete dimandate le notizie corrispondenti, per esecuzione di pressantissimo dispaccio in data de' 26 aprile 1805 (1), fu da me rimesso alla Segreteria di Stato e Finanze, accompagnato da mia relazione de' 8 maggio dell'anno stesso.

Troverete qui annessa la copia così del citato dispaccio, come della mia circostanziata rappresentanza per que' lumi che ne potranno risultare, e che forsi potranno servire di traccia alle indagini ulteriori. Vi compiacerete, signore, di gradire la mia attenzione, mentre ho l'onore di essere distintamente

Di V. S. Ill.ma
TORTORA.

7.

Napoli, 22 agosto 1810.

Il Ministro dell' Interno a S. E. il signor Consigliere di Stato, Intendente della Provincia di Bari.

Signore — I fratelli signori cav. Giuseppe ed Arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi di Altamura esponendo coll'annessa supplica i saccheggi, e danni sofferti nell'epoca del 1799, per l'attaccamento mostrato al Governo francese, implorano esser com-

---

(1) È a firma di Luigi de Medici, che imponeva al Tortora, d'ordine del re, di consegnare fra 15 giorni i conti e le notizie da lungo tempo attese sulla contribuzione di Altamura.

pensati co' beni degli emigrati promessi col Real decreto de' 17 luglio 1809. Le rimetto l'enunciato ricorso, affinchè verificati gli esposti danni, informi col parere.

Gradisca le assicurazioni della mia distinta stima

Pel Ministro assente il Consigliere di Stato
DELFICO.

8.

20 agosto 1810.

Signore,

Il cavalier Giuseppe, e l'arcidiacono Luca Fratelli de Samuele Cagnazzi con umili suppliche espongono alla R. M. V., come nell'anno 1799 soffrirono nella lor patria Altamura in provincia di Bari un fiero saccheggio da calabresi, per essere essi supplicanti sommamente attaccati al Governo Francese. Un tale saccheggio durò in quella comune diecisette giorni, onde ai supplicanti fu devastata tutta la loro casa con perdita di tutti i mobili, biancherie, cose preziose, gran quantità di libri e macchine fisiche, legni da tiro con cavalli, una cantina di molte botti di vino, magazzini di migliaja di tomoli di grano, e magazzino di formaggi. Inoltre si estese questo orrendo saccheggio per le loro masserie, e fu non solo devastata una loro villa nelle vicinanze della città con perdita di tutta la mobilia, ma altresì di grande quantità di bestiame d'armento e grege, sparso per le loro campagne ed ordigni rustici.

Sire, da tale epoca la loro famiglia trovasi desolata ed in gravi angustie, onde fidati nella giustizia e clemenza della M. V. e per i servizi che essi stanno attualmente prestando allo stato, implorano la grazia come ad altri concessa, che verificata la perdita sofferta come sopra, e liquidato il valore, di esserne indennizzati da beni degli emigrati, a norma del decreto de' 17 luglio 1809, e così sperano ottenere *ut deus.*

Arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi supplica come sopra, per se ed in nome di suo fratello,

9.

Altamura, 5 ottobre 1810.

Il Conte Francesco Viti, Sotto Intendente del Distretto a Sua Eccellenza il signor Consigliere di Stato, Intendente della Provincia di Terra di Bari.

Eccellenza — In data de' 30 agosto si compiacque l'E. V. rimettermi copia di una supplica umiliata al Real Trono da' fratelli signori cavaliere Giuseppe ed Arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi di questo commune, nella quale esponendo i saccheggi, e danni sofferti nel 1799, per l'attaccamento mostrato al Governo francese, implorano essere compensati co' beni degli emigrati, promessi col Real decreto de' 17 luglio 1809, per cui l'E. V. m'incaricò, che verificando gli esposti danni, l'avessi informata col parere, per poter essere nel caso di rapportare l'occorrente a S. E. il Ministro dell'Interno, che dietro la dimanda de' ricorrenti, ne ha passato l'incarico all'E. V.

In esecuzione perciò de' suoi venerati comandi, ho l'onore di rassegnarle, che la famiglia Cagnazzi nel *1799*, era una di quella presa specialmente in mira da' Calabresi, per ritrovarsi il Sacerdote Arcidiacono Luca destinato dal Governo Repubblicano Commissario del Cantone, e che si voleva uno di quelli, che aveva maggiormente influito a tener ferma questa popolazione nel resistere alle minacce, ed armi de' Calabresi. Non è perciò meraviglia, che abbia ricevuto un saccheggio, ed un guasto superiore a quello che si soffrì dalle altre famiglie.

Questo è un fatto notorio, e che non ha bisogno di pruova. Volendo però liquidare almeno per approssimazione la quantità del danno sofferto, ho cominciato dal voler sentire i coloni, che stavano addetti in quell'epoca al di loro servizio, e che ora si trovano presso di altri padroni, giacchè non ho avuto conto alcuno de' coloni, che da quel tempo sin oggi si trovano al servizio degli stessi. Avendone perciò esaminati cinque di questi,

costa da' loro detti uniformi, che giorni prima del saccheggio per causa delle scorrerie de' Materani uniti a' Calabresi, ritrovandosi gli animali, ed i coloni di due masserie de' precedenti signori Cagnazzi, situate a' confini del territorio Materano trasportati in due altre più vicine a questo abitato; così dopo l'occupazione fatta da' Calabresi di questa commissione nelle scorrerie ch'ebbero luogo ne' giorni consecutivi in tutte le parti di questo territorio, riuscì a' briganti di trovare riuniti gli animali, e gli arredi di quattro masserie, in due, e le quali perciò furono completamente saccheggiate. Il numero degli animali predati in tale occasione, ed il valore da' predetti dati a' medesimi, è come siegue:

Animali vaccini d'ogni condizione num. 118, a' quali essi han dato il valore di . . . . D. 5000

Animali giumentini num. 65 del valore di . . . . » 2600

Asini num. 45 del valore di . . . . » 700

Muli di traino 5 del valore di . . . . » 600

Cavalli de' massari 4 del valore di. . . . . . . » 200

Cavalli di carrozza, che stavano alla monta fra le giumente num. 2 . . . . » 300

Agnelli num. 50 del valore di . . . . » 100

Carri ferrati num. 10 . . . . » 500

Oltre a ciò tutt'i ferri, rame, funi, sacchi, ed altri utensili, che stavano in dette masserie, cosicchè si fà ascendere il danno per le robe perdute, e per gli guasti fatti nelle masserie sopra a docati 13,000.

Volendo poi prender conto de' danni sofferti in città, oltre de' cennati cinque coloni, ch'erano intesi di ciocch'esisteva nella casa del loro padrone, ho voluto ancora due artieri, che pratticavano nella medesima insieme con due domestici, cioè il cocchiere, ed il cameriere, che in quell'epoca stavano al di loro servizio, e che del pari oggi si trovano con altri padroni, e dalle deposizioni uniformi di costoro, anche si rileva, che le perdite fatte in città coi loro rispettivi prezzi sono come siegue.

Grano c.a tom.a mille esistenti ne' magazzini del Palazzo, al prezzo allora corrente di carl. 1,30 a tomolo . . . . D. 1500

Orzo num. 100 a carlini 8 il tomolo . . . . D. 80
Formaggio cantaia 25 a D. 20 il cantaio . . . . » 500
Caciocavalli cantaia 4 a D. 25 il cantaio . . . . » 100
Lana pese 60 a D. 5 la pesa. . . . . » 300
Vino some 700 a D. 10 la soma . . . . » 700

Oltre questi generi si presero ancora tutt'i mobili di casa, letti, fra quali due di damasco, un riposto di argento, più orologi d'oro, abiti, arredi di cucina, una libreria, la carozza, una canestra, con i rispettivi guarnimenti, e quant'altro ci era per la provista di una culta, e comoda famiglia, cosicchè per quanto sentirono dalle doglianze del loro padrone, il danno sofferto in casa, ascese alla somma di c.a docati dodici mila, al chè essi prestarono fede, perchè loro costava l'esistenza di tali robe, ed era loro nota la probità ed onestà de' loro padroni.

In tal modo questa sventurata famiglia, si vidde in un colpo dalla opulenza, e dagli agi, ridotta a mancargli il necessario. Merita essa certamente pel suo attaccamento alla Nazione francese, e per l'esattezza con cui attualmente stà servendo lo Stato, che sia presa in considerazione dal Governo.

Potrebbe perciò compiacersi l'E. V. di rassegnare a S. M., che sarebbe un atto degno della sovrana clemenza l'indennizzare la medesima de' considerevoli danni sofferti, e ch'essendo stata rovinata una tale famiglia, per essersi mostrata attaccata alla Nazione Francese, vengano rimarginate le piaghe sofferte co' beni di coloro, che si sono dichiarati nemici della medesima.

E con tale occasione, le rinnovo i sentimenti della mia più perfetta stima, e rispetto

F. Viti.

XIV.

TERLIZZI.

1.

Napoli 30 maggio 1807.

Il Ministro dell'interno
al Consigliere di Stato ed Intendente di Bari.

Eccellenza — Il sacerdote signor Matteo Berardi di Terlizzi coll'annessa supplica si duole di essere stata affidata la direzione e soprintendenza delle scuole pubbliche di detta città al cantore signor Vito Bisceglia, ch'egli fa rilevare essere macchiato di varie colpe, e specialmente di aver composto, e recitato in quella chiesa cattedrale delle prediche per eccitare l'odio, ed il livore contro la nazione Francese; ed io la trasmetto a V. E. affinchè si compiaccia di prendere con riserva tutte le indagini relative all'assunto, ed informarmi col suo parere.

Ho il piacere di assicurarla della mia stima (1).

2.

Signore,

Il sacerdote secolare Matteo Berardi della vostra città di Terlizzi in Bari colla presente supplica, che umilia avanti il vostro real trono, fa noto alla M. V., come rimise per la posta nel vo-

---

(1) L'intendente Canzano si rivolse per informazioni a mons. Contenisi di Giovinazzo e mons. De Gemmis, il quale ne scrisse da Terlizzi il 28 maggio al Sotto-Intendente del distretto d'Altamura, per assumere alcune testimonianze sulla condotta del Bisceglia, che vi era stato vicario generale.

stro regio gabinetto segreto sin da' 21 dello scorso aprile corrente anno 1807 una supplica, in cui svelavansi più imbrogli, furti, e rapine commesse da quel capitolo di Terlizzi contro il vostro regio erario, ed un'altra sin da' 9 dello scorso maggio contro D. Vito Bisceglia, cantore di quella Cattedrale, il quale con due infamatorie orazioni da lui composte, recitate nella surriferita cattedrale chiesa, fattesi stampare, e disperse in tutt' il regno, trattò e delineò i francesi da spergiuri, adulteri, ladri, rapaci, irreligiosi, empj, e cannibali, delle quali orazioni nello stesso giorno e per la posta medesima si rimisero alla M. V. copie; e per ciò il supplicante si attiene di umiliarle di nuovo, prontissimo ad esibirle, quando, ed a chi la M. V. comanderà.

Sire di quelle due suppliche non si è veduto niun effetto: ne il supplicante può concepirne la cagione. E perchè dubita, che non sieno pervenute nelle mani della M. V., perciò ne avventura le di loro qui acchiuse copie.

Finalmente fa noto alla M. V., come in esecuzione de' vostri reali ordini avendo chiesta da quell'Intendente di Trani licenza a poter continuare l'esercizio della scuola, in cui si occupava, e continua ad occuparsi il supplicante, ed essendosi commessa l'informazione a quel Vicario G.le di Terlizzi, il quale avanzò allo stesso una relazione, che fa molt'onore a chi umilia la presente supplica alla M. V. non ha finora ricevuta una tale licenza, nè può il supplicante venir a giorno del motivo, per cui da quell'Intendente non si è ancora spedita la detta licenza. Sospetta per altro il supplicante, che ciò avvenuto sia pe' maneggi di quel Cantore, Direttore delle scuole in quella città, col quale Cantore è in sommo disgusto il supplicante; per ciò umiliato avanti il vostro real trono la prega ordinare a quell'Intendente che o spedisca la chiesta licenza, o riferisca alla M. V. il fine, pel quale da un mese circa ha differito di concederla, e che intanto non si ordini al supplicante la sospensione della detta scuola; pregandola parimente di dare le provvidenze opportune per le annesse copie. Tanto spera e l'avrà a grazia.

Il sacerdote Matteo Berardi supplica, coma sopra.

3.

Signore,

Il sacerdote secolare Matteo Berardi della v.[a] città di Terlizzi in Bari colla presente supplica espone alla M. V., che con somma sua meraviglia, e con sommo suo scandalo, non che di tutt' i cittadini onesti, inteso si è nella predetta città d'aver l'Intendente di Trani costituito il cantore D. Vito Bisceglia direttore, e sopraintendente delle scuole nella sopradetta città.

Sire, egli non merita tant'onore dalla M. V., o da' V.[i] Ministri. Primieramente perchè falsario, menzogniero, ed autor di tre libelli famosi da esso lui composti, e recitati in quella chiesa cattedrale nel 1799, e poscia stampati: due de' quali il supplicante umilia alla M. V., non così il terzo, perchè non essendosi stampato, non gli è riuscito aver copia.

In secondo luogo, perchè ladro, ed imbroglione, specialmente contro gl'interessi della M. V. In fatti egli *magna pars fuit* in indurre il Capitolo di Terlizzi a commettere que' furti, ed a sopprimere il vero, ed asserir il falso, come il supplicante fece noto alla M. V. con altra sua, che parimente le diresse pel V.° Regio Gabinetto Segreto sin dal dì ventuno dello scorso aprile. Del che potrebbe la M. V. venire a giorno, se si degnerà commettere un informazione contro gli autori degl'imbrogli, e furti surriferiti.

In terzo luogo egli non è quel tale, che da alcuni vien creduto. Il supplicante in quattro sue opericciuole ha incontrati molti e molti errori, ch'è disposto correggere, e sinora non l'ha fatto per mancanza di danaro, stante ch'è un figlio di famiglia, ed ha le sue obbligazioni. Per ciò passa a pregare la M. V., acciocchè degnisi di ordinare, che la stampa delle correzioni da farsi facciasi a conto del V.° Regio Erario: assicurando la M. V. che la spesa non eccederà la somma di cento ducati. In tal modo si farà comprendere al pubblico, che la penna sagrilega di chi osò malmenare la più illustre tra le Nazioni, è una penna ignorante, e sfornita anche delle cognizioni della lingua natìa. Da

una tale correzione risulterà, o Signore, il gran vantaggio, e si è, che si lascerà a' posteri un antidoto delle falsità esposte in que' libelli famosi dispersi per tutto il Regno, e che facile cosa non è raccogliere, protestandosi il supplicante di non usare nelle dette correzioni asprezza di stile, o mordace maldicenza contro il surriferito autore.

In quarto luogo in fine, perch'è un uomo torbido, e stravolto, come sanno bene tutti gli abitanti di Altamura, cui si è renduto di gran lunga odioso il nome suo non solamente per le stravaganze, ma per altri delitti ancora, in cognizione de' quali potrà venire la M. V., se ordinerà un informo pubblico in detta città, purchè sia assente quel Vescovo, che l'ha favorito, e tuttora lo favorisce; del qual Vescovo egli fu vicario; ed ora non esercita più tal carica, perchè gli Altamurani minacciata gli hanno la vita. Lo stesso ancora egli fece in Giovenazzo; ed ora in Terlizzi, ove da carta autentica si degni la M. V. rilevare in qual modo, essendo assessore di quella curia, evitò di dar provvidenza, e far decreto ad una istanza protestativa per un affare molto serio, e concernente il ben delle anime. Ond'è probabile, che molesti, ed infeliciti anche que' maestri, e specialmente il supplicante, come quegli, che per li furti svelati alla M. V., ed imbrogli di quel Capitolo, di cui egli è parte, ha meritata la sua indignazione. Tanto espone alla M. V. sperando, che voglia degnarsi di dare gli opportuni ordini. E che l'avrà a grazia.

Il sacerdote Matteo Berardi supplica.

4.

Eccellenza,

Il sacerdote D. Matteo Berardi di Terlizzi ha reclamato al real trono sulla direzione delle scuole della riferita città affidata da V. E. al cantore D. Vitangelo Bisceglia con iscandalo di tutta la gente onesta, mentre ne era egli immeritevole, in primo luogo perchè falsario, mensogniero, ed autore di tre libelli famosi da

esso composti, e recitati in quella Chiesa Cattedrale nel 1799, e poscia stampati contro la Nazione Francese, due de' quali sono stati annessi al ricorso (1): in secondo luogo perchè ladro ed imbroglione, specialmente contro gli interessi di S. M. per li furti, ed imbrogli del capitolo con aver taciuto il vero, e asserito il falso: in terzo luogo perchè non era quell'uomo dotto, che da alcuni veniva riputato, mentre il ricorrente in quattro sue opericciuole avea scoverti molti errori, i quali avrebbe fatti rilevare se le sue scarse finanze non gli avessero impedita la stampa; ma che ove l'avesse potuta eseguire a spese del regio erario, avrebbe fatto vedere, che colui il quale avea osato di malmenare la più illustre fralle Nazioni, ignorava fin'anche la lingua italiana, promettendo di non usare sarcasmi contro l'autore: in quarto luogo finalmente perchè il cantore Bisceglia era un'uomo torbido e stravolto, come era noto agli Altamurani, presso de' quali era inviso il suo nome per le stravaganze e delitti commessi nel tempo del suo vicariato, e che non più tal carica esercitava per essersegli minacciata la vita, e perchè simili ripruove avea egli date essendo vicario G.le di Giovinazzo, ed assessore della Vescovil Curia di Terlizzi; onde sarebbe stato probabile, che essendo sopraintendente delli studii avrebbe infelicitati li maestri, e gli scolari, e specialmente il Berardi, come quello che svelati avea i furti ed imbrogli del capitolo. Dopo di aver tanto sottoposto alla sovrana intelligenza ne implora gli opportuni rimedj.

Il cennato ricorso colle due prediche è stato per informo a V. E. rimesso, e quindi con suo pregevolissimo foglio de' 12 dello scorso mese, passato in mano di questo mio rispettabile Prelato, affinchè dopo di avere esaminate le prediche si fosse con riserva

---

(1) Sono annessi i due discorsi pronunciati dal Bisceglia nella cattedrale di Terlizzi il 30 giugno ed il 21 luglio 1799 per i ringraziamenti a Dio del Capitolo e dell'Università, stampati a Napoli in occasione del felicissimo ritorno di Sua Maestà e delle sue gloriosissime armi. Precede una breve prefazione firmata da un Vincenzo Canofilo, nella quale leggesi che Terlizzi *si distinse* tra le città e terre del Regno, « all'avvicinarsi il gran Condottiero,

informato delle qualità e sentimenti del Cantore Bisceglia, dicendo anche quanto era a sua particolar notizia, e nel medesimo tempo l'avesse informata sull'indole, e carattere del sacerdote Berardi, enunciandole circostanziatamente quanto occorrere avesse potuto su di questo articolo. Ma che qualora la sua salute non avesse sofferto d'intieramente applicarli, si fosse servito di commetterne con egual riserva il più scrupoloso disimpegno al Vic.o G.le, purchè per li suoi requisiti l'avesse creduto adatto, ed indi col suo rapporto le avesse rinviate le carte. Il riferito mio prelato onorandomi della sua maggior fiducia mi ha incaricato l'intiero disimpegno dell'addossatali commissione.

In pronto adempimento dunque de' suoi autorevoli comandi debbo rassegnare a V. E. quanto è risultato dalle più riservate ed esatte indagini, che ho tenute dai parrochi, superiori religiosi, dal Sindico della Comune, e da altre persone di ogni eccezione maggiori.

Il cantore D. Vitangelo Bisceglia una delle dignità del Capitolo Cattedrale di Terlizzi è un ecclesiastico dotato di cognizioni e d'irreprensibile costume. È culto non solo nelle facoltà analoghe al suo grado, che nelle filosofiche, e specialmente nella Bottanica, ed altri rami della Fisica e Storia naturale: travaglia ora ad un'opera in materia di Bottanica, che sarà assai utile alla Società, e corrisponde colli bottanici della Capitale Petagna, Tenore, e Briganti. Egli è aggregato all'accademia delli Gergofili di Firenze per la prima sua opericciuola agraria mandata colà dall'arcidiacono Cagnazzi, ed è aggregato ancora alla Società di Napoli istituita nell'anno scorso, ed alla Società Italiana per le

---

l'Emin. Ruffo, corse a volo ai suoi piedi, manifestò la sua fedeltà al proprio sovrano, e le oferte in moneta condusse, di alquante centenaia, grandi per l'offerente; ma picciole per chi le ricevea. Tutta quella ben distinta nobiltà, il ceto de galantuomini, gli ecclesiastici tutti, e secolari e regolari, al basso popolo, fecero a gara per contestar la gioia, el dover de' sudditi rispettosi verso dell'amabilissimo re. Si cantaron inni di laudi, si solennizzarono feste ne' sacri templi, si pregò Iddio », ecc.

sue opere in materia di fisica vegetabile, e di diplomatica. È laureato nell'uno e nell'altro dritto, Esaminator Sinodale, e' Confessore dell'uno e dell'altro sesso. È stato Vic.o G.le di Giovenazzo e di Altamura, Moderatore delli studdii nella Regia Università colà esistente, ed Assessore della Vescovil Curia di Terlizzi. Tutti questi impieghi ha egli esercitati con esattezza e dissinteresse. Il passato Intendente Ricciardi lo impiegò in varj oggetti di letteratura e della statistica della provincia, onde nella visita, che ne avea incominciata seco lo conducea. Gli affida anche V. E. delle dilicate e scabrose commissioni, che egli disbriga col suo solito zelo, e provata attività per lo servizio dello stato.

Li sentimenti del cantore Bisceglia sono quelli dell'onesto uomo, e cittadino attaccato all'ordine pubblico, all'attual Governo, ed alla Nazione Francese, come egli ha dimostrato in varj rincontri, e specialmente nelli suoi proclami alli cittadini di Altamura e di Matera, per li quali sarebbe restato vittima del brigantaggio, e del cardinal Ruffo se non gli fosse riuscito di fuggire da Altamura, ove nel 99 era Vic.o G.le.

La direzione delle scuole di Terlizzi commessa dall' E. V. all'anzidetto, lungi dall'avere recato scandalo, è stata universalmente applaudita, mentre si augura quella comune, che mercè i lumi, e sorveglianza di un tal Direttore non anderà che ad aumentarsi la coltura del paese, e 'l numero de' buoni cittadini. Il cantore Bisceglia non solo non ha macchie che ne lo rendano immeritevole, ma ancora è fornito di tutti li requisiti per essergli tale ispezione ben'affidata.

Non è egli falsario, o mensogniero, ma viene riputato per un uomo candido e leale. È poi vero che nel 1799 epoca nella quale Ferdinando riacquistò il Regno, il cantore Bisceglia recitò nella Cattedral Chiesa di Terlizzi due sermoni nella circostanza de' rendimenti di grazie, che dal Capitolo, e dall' Università si praticarono previi gli ordini, che se ne erano ricevuti, e sull'esempio delle altre città della provincia, le quali per mire di sicurezza facevano delle pubbliche feste. Egli però vi fu invitato, e dovè prestarsi, mentre era fuggito da Altamura, ed era noto di

essersi distinto per le massime Francesi, e per li proclami da esso diretti alli cittadini di Altamura e Matera, cosa che avea impegnato il Cardinal Ruffo a non lasciar mezzo per averlo nelle mani. Fu allora costantemente da tutti giudicato, che egli avesse fatte quelle prediche per evitare l'insano furore del popolo e del Cardinale. I testimoni mi hanno contestato per quanto si ricordavano che l'oggetto del primo discorso recitato al 30 giugno di quell'anno si fu l'esame delle colpe commesse nell'anarchia, ed i motivi d'implorarne il perdono dal Re d'allora; e che l'oggetto del secondo recitato alli 21 luglio si fu dimostrare contro li principj di Governo che allora correvano, che la Monarchia fosse la più antica forma di governo, ed abile a procacciare la felicità: che nulla il Cantore disse per eccitare il livore, e l'odio contro la Nazione Francese, e che se mai qualche declamazione vi corse, questa non fu che diretta contro alcuni particolari individui napoletani, che avean prese le rendini del governo della provincia, o dettata dalle circostanze del tempo, e principj di governo che allora correvano, e dalla particolar posizione del Cantore, il quale fuggito era da Altamura. È ben a proposito qui rimarcarsi, che queste medesime prediche furono dal sacerdote D. Matteo Berardi recate in mano del G.le Pinon, e poscia del general Fregeville, e che costoro dopo di avere acquistati de' lumi sulli sentimenti e qualità del Cantore, e trovatili uniformi alla Nazion Francese ed all'attual governo non diedero retta al debitore.

Niuna falsità, o ladroneccio è stato commesso dal cantore Bisceglia, specialmente contro gl'interessi di S. M. per l'inbrogli, e furti del Capitolo. Giova però che l'E. V. sappia che il Capitolo in forza di un dispaccio 1798 si percepì le rendite di taluni canonicati vacanti, e de' quali se ne sospese la provvista per la erezione di due nuove parrocchie, giacchè siccome mancava il fondo delle rendite per le stesse, così dalle prebende de' canonicati vacanti si smembrò una porzione per completare le congrue alli novelli Parrochi, e buona parte delle rendite percepite dal Capitolo in tempo della vacanza erasi destinata per le spese degli atti a legittimare l'erezione delle divisate Parrocchie. A quest'opera

così vantaggiosa alla religione, ed allo Stato furono deputati l'Arcidiacono de' Paù, il primicerio de Lucia, e 'l cantore Bisceglia, li quali la recarono a fine. Mire sì giuste dopo di aver cercate di attraversare il sacerdote D. Matteo Berardi denunciò al passato Governo, ed all'attuale d'aversi il Capitolo introitate quelle rendite in discapito de' reali interessi. Quì sembra che si potrebbero riferire li pretesi furti ed imbrogli, i quali è vietato fin'anche imaginare nella persona del Cantore, e delli Socj Deputati. Del resto di questa denuncia presero esatta conoscenza l' Intendente Ricciardi, e 'l direttore de' Demanj Thierry, e rilevato avendo il titolo, la buona fede, e 'l tranquillo possesso nel quale era stato il Capitolo, e che le rendite percepite eransi impiegate nell' importante opera dell'erezione delle Parrocchie, nella formazione di una nuova campana, de' Sacri arredi, ed altri oggetti del culto esterno, ne avvenne, che Cavaignac con suo definitivo decreto ordinò che il Capitolo non fosse tenuto al pagamento delle rendite di sopra espressate, nè più per tal causa molestato. Ed ecco che da ciò chiaro si vede che niuna cosa falsa si asserì e niun furto o imbroglio si commise nè dal Cantore, nè dalli rimanenti Deputati.

Non è il Cantore un cervello tordido, o pur stravolto, anzi è il paciero delle famiglie, che contendono, ed è dotato di quella saviezza, che gli vien suggerita dalli suoi lumi, e cognizioni. Nel Vicariato di Giovinazzo, e di Altamura, e nell'assessorato della Vescovil Curia di Terlizzi essendosi condotto in una maniera assai plausibile ha in tutti questi luoghi lasciata di sè ottima fama. E se cessò per qualche tempo di essere Vicario d'Altamura, ciò non avvenne per li suoi delitti, ma solamente perchè nel 99 dovè fuggirne, mentre l'entusiasmo mostrato a favore de' Francesi lo avea compromesso a segno, che il cardinale Ruffo ne andava in traccia nè potè ripigliare il suo impiego per tutto il tempo, che li Vicarj Regii l'esercitarono. Ciò tanto è vero che subito il nostro Invittissimo Sovrano Giuseppe Napoleone conquistò il Regno, e questo degnissimo Prelato di Altamura esule dalla sua Chiesa fu restituito al governo della medesima, il Cantore Bisceglia ritornò al suo impiego di Vicario Generale.

Avendo poi lette e maturamente esaminate le prediche ho rilevato che l'oggetto della prima fu l'esame delle colpe commesse nell'anarchia per piangerle, fare la determinazione di non più commetterle, ed implorarne il perdono dal Principe d'allora; e che l'oggetto della seconda si fu in mostrare, che la Monarchia come opera derivata immediatamente da Dio è la più antica di tutte le amministrative, e che le Sacre persone de' Sovrani vengono quotidianamente assistite da un ordine particolare di provvidenza.

Esaminate queste due prediche colla scorta delli sentimenti, qualità, e private circostanze del Cantore non vi ritrovo cosa detta per eccittare l'odio, e 'l livore contro la grande Nazione, meno che qualche declamazione, la quale è il risultato de' principii di governo, e delle circostanze de' tempi, che allora correvano, diretta contro particolari individui, o pure suggerita dall' imperiosa necessità a chi volea conservare l' ingenito dritto dell'esistenza, e non restare la vittima infelice del brigantaggio.

Del rimanente che che dir si debba delle divisate prediche, io posso sulla mia lealtà assicurare V. E. che li sentimenti del Cantore sono quelli dell'onest'uomo attaccato all'ordine, ed all'attual Governo; e sono noti egualmente che la sua dottrina alli medesimi Francesi, e più che ad altri a Roubò Capitano del corpo del Genio Geografico. Questi ebbe occasione di trattarlo, quando li somministrò li rischiarimenti analoghi alla città di Terlizzi, fece li maggiori elogj delle di lui cognizioni, e sentimenti. Oltre a ciò la sua condotta può essere contestata da soggetti, che hanno meritata la confidenza del Governo, come sono li Consiglieri d' Intendenza Andriani, e Leon-Cavallo, li Ministri del Tribunale estraordinario presidente Farina, procuratore del Re cavalier Libetta, giudice Vecchione e Michitelli, li Ministri del Tribunale ordinario Capo-Ruota Focito, uditori Rossi e Mattei, e tutti li avvocati di cotesta città di Trani. Dalli indicati rispettabili soggetti ne potrà anche l' E. V. cercar contezza qualora lo creda opportuno.

Dalle cose fin qui narrate si rileva, che l'ispezione delle scuole di Terlizzi sia molto ben'affidata al cantore Bisceglia, e

che lo stesso non saprebbe abusarne per molestare alcuni de' Maestri, o delli scolari.

Passo a quanto mi è riuscito di rilevare dall'indagini prese sull'indole e carattere del sacerdote D. Matteo Berardi. Mi rincresce di ritrovarmi nella dura necessità di manifestare a V. E. che egli è immorale, mentre vive tutt'ora nell'oblio di se medesimo, e de' suoi doveri. Veste ordinariamente abiti di colore, con cravatta, e con cappello al modo secolaresco, e nè tampoco di mattina usa l'abito talare, malgrado le savie disposizioni de' canoni, e del Governo vindice dell'ecclesiastica disciplina. Si vede giocare in pubblico con grave scandalo, e tal volta passare direttamente dal gioco alla chiesa vestito al suo solito modo per celebrare, o più tosto profanare il Sacrosanto ministero, al quale non impiega nè la divozione, nè il tempo richiesto. Suole andare di notte cantando per la città. Frequenta un ridotto chiamato comunemente il *Forniello,* ove si raduna la gente oziosa e di mal nome: nel passato Carnevale si è mascherato prostituendo così vilmente il sacerdozio e quello che fa orrore anzi esecrazione, si è che talvolta lo ha fatto in unione di qualche suo scolare. È un cervello torbido ed irrequieto: Non rispetta il suo ottimo Vescovo contro del quale a tempo della passata dinastia avanzò per solo capriccio un ricorso, chiamando ingiusto, iniquo e soverchioso un uomo per ogni titolo ragguardevole, come si rileva dalla supplica a quel Governo umiliata, che io ho tenuta presente. Con atti protestativi innanzi al Vescovo attentò anni addietro di disturbare la vantaggiosa opera delle Parrocchie nuovamente erette in Terlizzi, dopo che l'erezione esaminata ed approvata dalli Supremi Magistrati della capitale avea meritata d'esser munita del regio assenso. In un tale rincontro proferì le più oltraggianti parole contro de' nuovi parrocchi canonico D. Michele Bonaduce, e canonico D. Paolo Amorosini Brigazzi. Il Capitolo non che l'Università a frenare chi sembrava di voler scuotere il giogo dell'ordine, e delle leggi ne reclamarono alla passata dinastia, e furono le loro petizioni rimesse al Vescovo. Adoperò questi al suo solito le vie delli amorevoli avvertimenti, tanto più che egli era stato

principalmente oltraggiato; ma li tratti di virtù e moderazione di chi era più tosto il suo padre che superiore, lungi dal trionfare sul cuore di un traviato, lo han reso peggiore, e più ardimentoso. Cerca il Berardi d'inquietare le dignità del Capitolo, e specialmente il cantore Bisceglia contro del quale ha spiegato un odio fin dal tempo, che essendo Deputato per le parrocchie dovè contrastare le sue mire ambiziose, mentre senza niuno merito ambiva il canonicato. Non è guari che sono circolati de' cartelli per mettere in ridicolo il Cantore, e 'l pubblico ne ha creduto autore il Berardi. Tali cartelli sorpresi furono dalla vigilanza di quel Regio Governatore, dal quale me li avrei fatti esibire se non si fossero consegnati a monsignore de Gemmis pe 'l disimpegno d'incarico superiore.

Da quanto si è naratto, e ritratto dalle indagini prese si desume il carattere del prete Berardi al quale quando a loro non si potesse imputare, sarebbe imputabile l'essersi trovato destituito d'appoggio il di lui esposto al real trono.

Respingo a V. E. le due prediche col ricorso del sacerdote Berardi. La prego di onorarmi delli suoi rispettabili comandi, e di riceversi li sensi della mia perfettissima stima e alta considerazione, mentre ho il vantaggio di soscrivermi invariabilmente

Di V. E.

Giovinazzo li 10 luglio 1807.

Dev.mo ser. vero Obl.mo
COSIMO IZZO *Vic. G.le e Delegato.*

Sig. Duca di Cansano Giamb. di S. M.
Consigl. di Stato Intend. di Bari
Trani.

5.

Eccellenza,

Il Ministro dell'Interno con venerata real carta dei 30 dello scorso maggio previene V. E., che il sacerdote D. Matteo Berardi di questa città di Terlizzi si era doluto d'essersi incaricato della

sopraintendenza delle pubbliche scuole della divisata città il Cantore D. Vito Bisceglia, che egli fa rilevare d'esser macchiato di varie colpe, e specialmente per aver composte, e poscia recitate nella chiesa Cattedrale delle prediche per eccitare l'odio, el livore contro la nazione francese, affinchè dopo di avere ella prese con riserva tutte le indagini relative all'assunto informi col suo parere.

Nel comunicarmi V. E. col suo riverito foglio dei dieci dello scorso la mentovata real carta, m'ingiunse il comando, che sul mio onore l'avesse riservatamente informata sull'assunto, e nel medesimo tempo schiettamente le avesse fatto il ragguaglio delle qualità, e circostanze del ricorrente Berardi.

Con altra sua segnata alli 13 stante mi rinnova V. E. le premure, perchè le avessi reso conto del risultato della commissione.

Mi avrei fatto un pregio di subito adempire ai suoi comandi, ma il non aver voluto precipitare in un affare di tanto rilievo ha prodotto il ritardo del riscontro; anche perchè essendomi dovuto qui conferire all'affidatomi disimpegno, incaricai quel Sottointendente di Altamura, acciocchè con riserva m'avesse riferito l'occorrente sulla persona del Cantore Bisceglia per tutto il tempo, che colà si era trattenuto in qualità di Vicario Generale, nè vengo a ricevere, che adesso il suo rapporto.

In esecuzione quindi de' suoi ordini ho l'onore di rappresentare all'E. V., che avendo colla maggior riserva, ed esattezza ritratte le opportune dilucidazioni sull'assunto dai Vicárj Curati, dal regio governatore politico, non che dai primarj galant'uomini di questa città, ho creduto pria di tutto bene a proposito di rintracciare le qualità, e sentimenti del Cantore D. Vito Bisceglia, ed ho rilevato, che egli è dotto nelle scienze ecclesiastiche, e nelle filosofiche, e segnatamente nella botanica, ed altre parti della fisica, ed è riputato per le di lui cognizioni nella provincia non solo, che nella capitale, e fuori. Ch'è ascritto all'accademia dei Gergofili di Firenze, ed all'accademia di Napoli, ed alla Società Italiana, onori, che ha meritati per le sue opere agrarie, di fisica vegetabile, e di diplomatica. Che alle qualità della mente unisce quelle del cuore, mentre ha un fondo di sanissima morale,

e riscuote presso questo pubblico quella vantaggiosa opinione, che la sua irreprensibile condotta l'ha procacciata. Che quando le famiglie si dilaniano colle liti desolatrici egli non per sordido proveccio, ma per indole paciera vi entra mediatore, e ne combina gl'interessi.

Ho rilevato, che ha li sentimenti dell'uomo probo, e di un cittadino attaccato a tutti li suoi doveri verso l'attual governo, ed amico della più grande nazione, come in varj rincontri si era ravvisato. Che li suoi sentimenti non che la sua dottrina sono noti a persona di ogni eccezione maggiori, come alli consiglieri di codesta rispettabile Intendenza, ed alli ministri del tribunale straordinario, ed ordinario di costà. Che ha esercitato con esattezza, e rettitudine l'officio di Vicario Generale di Giovinazzo, e di Altamura, nella di cui Regia Università di studj è stato il moderatore, e colla medesima rettitudine ha disimpegnato ancora l'officio di assessore di questa Vescovil Curia di Terlizzi.

Ch'egli non è macchiato da colpe perchè non siale bene affidata la soprintendenza delle scuole di questa città, e che concorrono in lui tutte le caratteristiche le quali formano un moderatore dei studj in qualunque Università, e che la sua scelta è stata generalmente approvata.

Dal tenore della real carta da V. E. comunicatami, siccome rilevo, che il sacerdote Berardi ascrive a delitto al Cantore Bisceglia di aver composte, e recitate delle orazioni per eccitare l'odio, el livore contro la Nazione Francese, così la forza della verità mi ha spinto ad acquistare delle notizie su di questo articolo.

Dal detto comune dei testimoni, che ho intesi si ritrae, che realmente il Cantore Bisceglia nel 1799 dopo il ritorno dei Borboni, e nella circostanza di due feste, che furono qui celebrate per sovrano comando, al pari, che nelle altre Comuni del Regno, dalla città e dal Capitolo, precedente invito recitò due orazioni, e che non vi si potè negare, giacchè era noto pur troppo la sua genialità, ed attaccamento alla Nazione Francese, e la fuga da Altamura per sottrarsi dalla persecuzione del Cardinal Ruffo. Che

lo scopo del primo sermone si fu il narrare quanto era avvenuto nella rivoluzione per muovere la clemenza del Principe di allora verso quelli, che avevano preso parte nella rivolta. Che l'oggetto del secondo si fu il dimostrare, che la Monarchia fosse la più antica forma di Governo, ed atta a promuovere la felicità de' popoli, e che i Sovrani fossero dalla divinità specialmente protetti. Quindi egli con le divisate orazioni altra mira non si prefisse, che di calmare il furore degli attaccati alla passata dinastia, e vincere la ferocia del Cardinal Ruffo, e delli magistrati Inquisitori. Ho rilevato benanche, che queste medesime orazioni furono dall'anzidetto sacerdote Berardi passate in mano degli Generali Pinon, e Fregeville, e che costoro risapute le qualità, e sentimenti del Cantore uniforme all'attual Governo, ed alla Nazione Francese non si curarono affatto della denuncia ricevuta.

Tutto ciò bastevole sarebbe per giudicarsi della condotta del Cantore Bisceglia, ma io ho voluto di vantaggio approfondire l'indagine di questo carico. Soffra dunque V. E. che io non oltrepassando li limiti di stretto istorico suggerisca delle riflessioni affine di vieppiù rischiarare l'assunto. Ho io avuto l'opportunità di leggere per l'addietro tali orazioni. Parmi nella prima di scorgere il quadro delle circostanze, nelle quali in quel tempo ritrovavasi il Cantore. Chiunque aveva palesato dell'attaccamento alla Nazione Francese veniva creduto reo. In questa classe eran annoverato il Cantore Bisceglia, specialmente per la residenza fatta in Altamura, ove colli proclami avea spiegato il suo attaccamento al partito Francese, e quindi era caduto nell'indignazione del passato Governo. Perciò li conveniva d'intercedere il perdono, e proporre de' motivi per eccitare la clemenza nell'animo di chi era a capo del Governo. Scorgo nella seconda orazione, ch'egli volle opporsi alle massime allora correnti, e dimostrare colla istoria di tutt'i popoli, e degli ultimi avvenimenti, che la Monarchia era la più antica forma di Governo, e la più conducente alla felicità. Nel contesto delle orazioni non prese di mira la Nazione Francese. Le sue declamazioni furono allusive a coloro, che avevano avuto l'incarico di governare la Provincia. Sono noti pur troppo

li nomi del Commissario Nicola Palumbo, e del General Mastrangelo. Se qualche esclamazione ha rapporti alli Francesi di quell'epoca non fu certamente per discreditarli, ovvero eccitare l'odio pubblico contro de' medesimi, ma sì bene il risultato delle circostanze, e della necessità. E poi trascendendo da ciocchè abbiamo esposto, qualunque fosse stato l'attaccamento del Cantore per quella Illustre Nazione non potea specialmente in quel rincontro fare egli l'elogio dei traviamenti in cui era caduto dopo la rivoluzione. Si sanno le scene tragiche dei settembrizzatori, e della tirania di Marat, dello scettro insanguinato di Roberspier, dei matrimonj repubblicani, della distruzione della religion cattolica, e di ogn'altra setta cristiana, e di tanti altri errori, che saranno un eterno monumento dell'abberrazione dello spirito umano. Questi sentimenti mi si somministrano dagli medesimi scrittori Francesi, e dalli fogli periodici, che si stampano in quell'Impero. Sotto l'occhio del nostro istesso felice Governo publicasi in Napoli il *giornale dell'Impero*. In tutti gli articoli sotto nome di varietà, sempre, che accade di parlarsi di opere di politica, e di dritto publico non si lascia di censurare gli errori del popolo Francese nel tempo del generale sovvertimento. V. E. resterà appieno convinta della mia assertiva, se si compiacerà riscontrare il numero 221. Naples mercredi 8 Juillet 1807. Art. varieté. « La philosophie de la politique ou Principes generaux sur les institutions sociales . . . . . par F. L. d'Esquerni Compte du saint Empire. » Discredita forse la Nazione Francese? La mette a controcuore degli altri popoli? Lungi da questo errore, il disegno si è d'istruire l'umanità, perchè non cada in simili disordini, e sian questi d'istruzione a tutti i popoli della terra per tenersene lontani. E ciò, che forma il maggiore elogio dello straordinario genio del Grande Imperatore Napoleone è appunto quello, che nasce dall'analisi degl'immensi, e gravi sconcerti; partiti, e divisioni, nelli quali trovò egli il popolo Francese, che seppe riorganizzare, e ridurre all'unisono per la sua felicità medesima.

Essendosi poi il Cantore Bisceglia per molti anni trattenuto in Altamura esercitando l'officio di mio Vicario Generale dal 1783

sino al 99, quando per l'approssimazione dell'armata del Cardinal Ruffo dovè fuggirne, impiego da me affidatole di nuovo l'anno scorso, stimaj a proposito, mentre venni qui per eseguire il resto del disimpegno, d'incaricare quel Sottointendente affinchè dopo di avere intese le più accreditate persone della città mi avesse fornito delli qui appresso indicati rischiarimenti.

1. Quale sia stata la vita, e condotta tanto civile che ecclesiastica dell'anzidetto, e quindi se sia stato autore di torbidi, e litiggj tanto nella città, e fra i cittadini, quanto nei diversi cleri, o piuttosto abbia promosso la pace, e la concordia rendendosi a tutti benevolo.

2. Quali sian stati li suoi particolari costumi, se abbia dato motivo di scandalo, ed ammirazione comettendo delitti, ed altre cose indegne, o pure di edificazione, e di esempio coll'irreprensibilità della sua vita.

3. Qual giudizio si è fatto dal pubblico sulle di lui cognizioni in genere di letteratura sacra, e profana avendo occupato come tutt'ora occupa l'officio di moderatore dei studj.

4. Quali sian stati i suoi sentimenti, ed opinione verso la Nazione Francese, e l'attuale nostro felice Governo, al quale prestò solenne giuramento l'anno scorso in qualità di Vicario Generale.

Il divisato Sottointendente con sua rimostranza dei 17 andante mi riscontra, che per prendere le opportune indagini sull'assunto, e potermi dare le richieste dilucidazioni su gli suddetti articoli avea voluto sentire otto canonici della Cattedrale come quelli, che per analogia del carattere erano nel caso di doversi spesso trattare, e conoscersi reciprocamente, e fra questi avea scelti li più anziani.

Che dalle deposizioni unanimi di costoro aveva rilevato, che il Cantore Bisceglia ha sempre amministrata la giustizia con imparzialità non avendo inteso lamentare alcuno di alcun torto ricevuto. Che invece di promuovere litigii egli ha sempre cercato framezzarsi, e comporre le parti amichevolmente, arrecandosi di ciò molti esempj; che durante il suo vicariato in Altamura ha esistito sempre la pace e l'armonia non solo fra le varie comu-

nità religiose, fra i sudditi, ed il prelato, ma ancora fra i cittadini medesimi, dei quali nelle vertenze era il mediatore.

Che per rapporto ai suoi costumi avean detto, che la di lui vita è stata sempre ritirata, e sedentaria, che non ha trattato con persone o in case screditate nell'opinione che nei detti, nei fatti, nel vestire, e nel conversare non ha dato motivo alcuno di scandalo, ch'è stato osservante esatto di tutte le prattiche religiose, e che assisteva a tutte le chiesastiche funzioni con quella compostezza, e divozione, che si conviene.

Che per rapporto alla sua erudizione avean detto esser notorio quanto egli fusse esperto nelle materie ecclesiastiche e specialmente nelle giurisdizionali, e potersi rilevare dai suoi dotti scritti, stampati nelle vertenze di quella chiesa di Altamura, e la chiesa di Gravina. Ch'era versatissimo ancora nelle scienze fisiche, e specialmente nella meteorologia, e botanica, e che in qualità di moderatore dei studj di quella Università avea invigilato, che i giovani fussero istruiti in tutte le moderne cognizioni, e scoverte di fisica, e chimica.

Che per rapporto all'ultimo quesito avean detto, che nelle vicende del 99 egli si spiegò zelante partigiano del sistema Francese cercando a voce, e con proclami persuadere il popolo ad adattarsi al nuovo ordine di cose. Che un tal passo dato lo rese timido, e circospetto nel ritorno dei Borboni sul timore, che non venisse a giorno ciocchè si era da lui detto contro il passato Governo, che cessato un tal timore con felice cangiamento della dinastia egli avea potuto più liberamente aprire il suo cuore, e dichiararsi in favore dell'attuale Governo, a cui prestò il giuramento di fedeltà in quella chiesa in unione di tutti gli altri del clero.

In fine mi dice il Sottointendente, che questo era il risultato delle ricerche per rischiararmi sopra gli proposti articoli, e che non avea creduto necessario sentire altri testimonj; avrebbe trovato lo stesso in bocca di quanti altri ne avrebbe chiamati per essere fatti notorj.

Dal risultato di tutte le indagini l'E. V. coi suoi savj lumi ben discerne di qual calibro siano le imputazioni, e le colpe delle

quali senza appoggio di verità si pretende esser macchiato il Cantore Bisceglia; del resto qualora il mio debole giudizio debb'avere qualche vaglia in una simile facenda, io stimo, che la Comune di Terlizzi possa ascrivere a sua fortuna l'averlo per direttore delle publiche scuole per essere egli fornito di tutte le qualità necessarie a bene esercitare una tal carica. Questo mio qualunque siasi parere non intendo, che sottoporre alle saviissime vedute della E. V.

Riguardo alle qualità, e circostanze del ricorrente sacerdote D. Matteo Berardi ho rilevato, che egli è un uomo orgoglioso, e svanisito per le sue poche pedantesche cognizioni, e subito dopo asceso al sacerdozio spiegò la sua ambizione facendo la guerra al Vescovo, ed al suo rispettabile senato; che si portò a tal fine in Napoli dove menata una vita dissipata per lo spazio di circa un'anno, tornò poi in provincia carico di debiti, e, come fu detto, cercò asilo in un dei conventi di Noja fino a che il padre non stipulò per lui le obbliganze a favore de' creditori. Che incominciò fin d'allora a vessare il proprio Vescovo col pretendere senza verun merito il canonicato, e vedendo, che non si dava ascolto alle sue stranezze fece commettere l'informo al Vescovo di Andria deviando dal proprio pastore. Erano allora due canonicati vacanti, dei quali erasi sospesa la provista affine di smembrarsi dalle loro prebende una porzione per completare le congrue alle nuove parrocchie, che in questa città si cressero, onde il suo scopo era di opporvisi; anzi non si stancò di promuovere delle sciocche, ed insussistenti pretenzioni ergendosi in censore, dopo che tale erezione delle nuove parrocchie era stata discussa nella curia del cappellano maggiore, nella giunta dei vescovi, e nella real camera. Lo spirito di contradizione fu tale, che malgrado il regio assenso, e gli ordini di istituirsi i parrochi andò con un notaro a protestars' innanzi al Vescovo, come fece prima, e dopo il possesso innanzi a questo provicario generale. Caricò in tale occassione di villanie li novelli parrochi canonici D. Michele Buonaduce, e D. Paolo Amorosini Brigazzi. Tutto ciò, che si è narrato delle parrocchie, è successo anni addietro. Ardì di reclamare il

sacerdote Berardi al passato Governo sulle troppo giuste procedure del Vescovo, che aveva promossa la grande opera delle parrocchie, ed addentò la riputazione dell'ottimo fra i Vescovi col chiamarlo iniquo, soverchioso, ed oppressore. Si mosse il capitolo e la città, e volendo richiamare alli suoi doveri un sacerdote turbulento, e che altra legge non conoscea meno che quella del capriccio, ne tennero ricorso al passato Governo. Venne l'affare rimesso al Vescovo di Terlizzi, e costui si fece una magnanima virtù di adoprare gli avvertimenti, e la moderazione con chi l'aveva oltraggiato; ciò però non valse a farlo rientrare nel retto sentiero. Sembra, che abbia dimenticato di essere ecclesiastico. Molte ore del giorno passa a giocare publicamente a carte con gli sfaccendati nel caffè. Veste per lo più senza collare, con cravatta, ed abiti di colore, stivali, e cappello tondo, e così vestito non ha ribrezzo di recarsi in chiesa a celebrare la messa, e tal volta appena finito di giocare. Celebra senza niuna divozione, ed in breve tempo, ne vi si prepara, o fa il ringraziamento. La sua compagnia è di persone di poco buon nome, ed il suo compagno indivisibile è il sacerdote D. Francesco Descisciolo noto nella città, ed espulso da molte case per debiti contratti affine di alimentare i suoi vizj. Va frequentemente in un ridotto chiamato il Fornello, ove si raduna la gente oziosa, e di cattiva fama, e vi si reca in compagnia de' suoi scolari. In unione de' medesimi è andato a maschera nel passato carnevale girando per i festini con una campana da bue in mano. Nella notte di Natale è andato scorrendo per i presepj deridendo coloro, che cantavano il te deum, e poi urlando per le strade con delle sciocche cantilene, che non convenivano nè anche ai secolari. Nella processione del Corpus Domini vestito al suo solito modo commise delle irriverenze, fino ad impegnare il Vicario Curato D. Pietro d'Elia a riprenderlo; e nel mese scorso nel giorno di S. Antonio fece sull'altare delle burrattinate tali, che scandalizò gli astanti. È un cervello assai torbido, come in tante occorrenze ha manifestato contro del Vescovo, e le dignitá del capitolo, e specialmente contro del Cantore Bisceglia pel quale nutre un odio fin dal tempo, che essendo

uno dei deputati delle parrocchie, alle quali il Berardi per la sua ambizione cercava di opporsi, dovè contrastarlo.

Si dee notare, che attualmente prosiegue l'insegnamento ai giovani, senza esservi autorizzato, siccome da questo regio governatore mi vien contestato.

Si sono fatti girare alcun cartelli per porre a derisione il Cantore Bisceglia, i quali sono stati attribuiti al medesimo Berardi. Li divisati cartelli al numero di quarantasei, furono sorpresi dal regio Governatore in questo officio della Posta, e dentro il cartello diretto al Cantore eravi la nota dei soggetti ai quali erano indirizzati.

Per avere una pruova almeno indiziaria fa uopo, che V. E. sappia il tenore dei cartelli, che le trascrivo: « avviso al publico » facciamo noto a tutti come per nostra opera si è già dichiarato nullo il matrimonio del gentil uomo signor Paolo Tafuri colla gentil donna sig.ª Caterina Orsicarelli. Ed ecco verificate tutte le nostre proposizioni proferite in più luoghi, e specialmente nella sagrestia de' Minori Osservanti alla presenza del rev. D. Michele Denicolo, e di altri. Impari da ciò ciascuno a fare il più alto conto di noi « Vito Cantore Bisceglia ».

Conviene pure per l'intelligenza di questo articolo sapersi, che D. Paolo Tafuri nativo di Bisceglia, ma commorante dappiù anni in questa città di Terlizzi con animo di rimanervi, vedovato della sua prima moglie volea contrarre nozze con D.ª Caterina Orsicarelli della riferita città di Terlizzi, germana sorella della prima defunta. Atteso l'impedimento di affinità, e parentela spirituale si tenne ricorso al Papa per ottenerne la dispensa. Si vidde questa commessa contro la prattica universalmente ricevuta al Vicario Generale del Vescovo di Bisceglia, da molti anni sede vacante come ordinario del maschio, quando per ogni titolo avrebbe dovuta essere diretta la commissione al Vescovo di Terlizzi ordinario della donna, il quale lo sarebbe stato anche del Tafuri per ragion del domicilio. Riflettea il Cantore Bisceglia assessore della Vescovil Curia di Terlizzi, che il matrimonio avrebbe potuto essere nullo quando la dispensa diretta per l'esecuzione al

Vicario Generale di un Vescovo già morto si fosse eseguita dal Vicario Capitolare, e che dippiù stati sarebbero lesi i dritti della Curia di Terlizzi, e quindi si ostava a tal matrimonio, anche perchè l'esposto fatto al Papa era stato orettizio, e sorrettizio. Intanto pretendeasi da Tafuri lo stato libero della sig.ª Orsicarelli, e così andare a contrarre il matrimonio in tenimento di Bisceglia, come in realtà avvenne. In questa circostanza ritrovandosi il Cantore in casa di questo provicario Generale teologo San Giorgio, che come assessore l'avea chiamato, si presentarono li sacerdoti D. Matteo Berardi, e D. Francesco de Scisciolo in qualità di testimonj come essi dicevano, ma realmente avean premura, che il matrimonio seguito fosse. Il primo cioè il Berardi insultò il Cantore in una guisa la più oltraggiante malgrado, che ritrovasi innanzi al Vicario Generale, e si fece beffa delle riflessioni che dall'assessore Bisceglia si adducevano per garantire i dritti della Curia, ed ovviare alla nullità del matrimonio. Ecco perchè si è creduto, che il sacerdote Berardi sia stato l'autore dei cartelli dei quali si parla.

Avendone fatta fare la ricognizione dei caratteri da due notari, mi hanno contestato, che le ultime parole degli mentovati cartelli, cioè *Vito Cantore Bisceglia* sebbene alquanto sforzato, gli sembravano paragonabili al carattere del sacerdote D. Francesco de Scisciolo.

Due testimonj poi mi han deposto, che tali cartelli per publica voce, e fama eransi attribuiti al Berardi, e che essi maggiormente si confermavano in questa opinione dal vedere le ultime parole *Vito Cantore Bisceglia* scritte senza dubio da D. Francesco de Scisciolo mentre era solo ben noto il suo carattere per essergli stato compagno di scuola. Anzi uno dei testimonj, cioè Pietro Ammazzalorsi ha soggiunto, ch'egli riconoscea il carattere del de Scisciolo anche in qualità di giudice a contratti. In fine han deposto, che l'anzidetto de Scisciolo come era compagno indivisibile del Berardi, così a sua insinuazione avea potuto scrivere le parole di sopra notate.

Questo è quanto mi è riuscito ritrarre dalle riservate dilucidazioni rapporto alle qualità, e circostanze del sacerdote Berardi.

Ho il vantaggio di protestare a V. E. li sinceri sensi del mio rispetto, mentre col desiderio de' suoi venerati comandi passo a soscrivermi invariabilmente (1)

D. V. E.

Terlizzi li 17 luglio 1807.

D.mo Obb.mo V. S.
GIOACCHINO *Vesc.o di Listra Prel. di Altamura.*

Signor Duca di Cansano Ciamb. di S. M.
Consig. di Stato, Intend. della Provincia di Bari
Trani.

6.

Napoli li 5 settembre 1807.

Il Ministro dell' Interno all' Intendente di Bari.

Eccellenza — Ho letto il dettagliato rapporto di V. E. de' 22 del caduto agosto, col quale manifesta l'insussistenza della maligna denunzia fatt'al Re dal sacerdote signor Matteo Berardi di Terlizzi, contro del cantore signor Vito Bisceglie, da lei destinato direttore di quelle scuole, accusandolo di varie colpe, e della recita di alcuni sermoni fatta nel 1799 come altresì gli ottim' informi pervenutigli dal Prelato di Altamura; da quel sottintendente, e dal vescovo di Giovinazzo, su la buona condotta, talenti, cognizioni scientifiche, ed attaccamento al Governo del Bisceglie; ed al contrario, la provata scandalosa condotta, e pravo costume del calunniatore Berardi, che altre volte ha denunziato, anche il proprio vescovo, ed in conseguenza ho scritto al Ministro del Culto, pregandolo di prendere pel denunziante Berardi le misure, che giudicherà convenevoli. Circa poi al cantore Bisceglie, potrà V. E. contestargli l'ottima opinione, in cui egli è presso del Go-

(1) Queste cose il Cansano riferì al Ministro dell'Interno.

verno, per le sue buone qualità; restituendogli tutta quella tranquillità di spirito, che gli devono conciliare i suoi talenti, e la sua savia, e lodevole condotta

Gradisca i sentimenti della mia stima

7.

Napoli 17 ottobre 1807.

Il Consigliere di Stato, e Ministro del Culto
A S. E. il Consigliere di Stato, ed Intendente della Prov. di Bari.

Eccellenza — Essendosi ritrovata falsa la denuncia fatta dal sacerdote Matteo Berardi di Terlizzi contro del cantore Bisceglie, e verificata la scandalosa, e prava condotta di esso Berardi; V. E. costringa subito il d. sacerdote Matteo Berardi a portarsi nel monistero de' PP. della missione di Bari, dove vi rimarrà sino a nuovo ordine di questo mio Ministero del Culto; ed imponga all'arcivescovo di Bari d'invigilare su la di lui condotta.

Gradisca V. E. la mia considerazione

Comm. Pignatello.

Ecc.mo Signore.

8.

Bari 24 ottobre 1807.

L'Arcivescovo della detta Citta
a S. E. il Consigliere di Stato, ed Intendente della Provincia.

In vista de' comandi autorevoli di S. E. il ministro del Culto da lei comunicati a me, ho disposto subito, che questi PP. della missione accolgano il sacerdote D. Matteo Berardi di Terlizzi, e quivi sia ristretto fin'a nuov'ordine superiore, e sia certa V. E. d'ogni mia soverglianza, e diligenza sù i di lui andamenti, non mancando darlene ragguaglio in ogni caso di bisogno. Rimanga

in questa sicurezza, ed in quella di ricevere nell'entrante settimana il notamento di tutt'i monaci, e monache, con la solita sincera stima ho l'onor di riprotestarmi per la vita.

Oblig. e Devot. Servo Vero
BALDAS. *Arciv. di Bari.*

9.

Napoli 5 marzo 1808.

Il Ministro del Culto al signor Consigliere di Stato e Intendente di Bari.

Eccellenza — Rimetto a V. E. l'annessa supplica, con cui il prete Matteo Berardi di Terlizzi chiede in considerazione del suo ravvedimento di essere sciolto dall'obbligo di continuare gli spirituali esercizj nel monist. de' missionarj di cotesta città; affinchè si informi, e riferisca come il d. prete Matteo Berardi si comporta nella casa dei missionari di Bari per le ulteriori provvidenze.

Gradisca V. E. i sentimenti della mia distinta stima

Comm. PIGNATELLO.

10.

A S. E.
Il signor Ministro del Culto.

Signore — Il cantore Vitangelo di Bisceglie, ingiustamente accusato dal prete Matteo Berardi di Terlizzi, quale dietro degli ordini dell'Eccellenza Vostra fù destinato alla penitenza nel convento de' Missionari di Bari, finchè non avesse espiato i suoi errori, e domandatone perdono agli offesi, promettendo di mai più mancare, supplicando espone a V. E. come dopo tre mesi di detenzione del predetto Berardi, quest'ultimo ha publicamente do-

mandato perdono tanto per la scusa fatta contro il mio onore; ma ancora all'intero capitolo che offese con falsi ricorsi. Di più si è disdetto accusandosi come ingiusto e capriccioso promettendo esser più circospetto nell'avvenire, ubidiente ai suoi capi, ed esemplare nei costumi. Posto ciò supplico V. E. di ordinare al priore, del d. convento, o all'Intendente della Provincia di Bari, perchè li diano la libertà di ritirarsi in sua patria alla condizione di essere ad ogni cautela, sotto la sopravigilanza del suo ordinario.

Tanto spera dall'innata bontà di Vostra Eccellenza, e l'avrà a grazia ut Deus.

12 febbraio 1808.

Dev. S. V. ub.
ANGELO DI BISCEGLIE.

XV.

GIOVINAZZO.

1.

Die quinta mensis maii millesimo septincentesimo nonagesimo tertio. Iuvenatii (1).

Congregati l'illustrissimi signori Sindaci, Eletti e decurioni della prima e seconda piazza, ed individui del terzo ceto nel publico Sedile di questa città, luogo solito alle cose infrascritte.

Fu proposto dall'Ill.mo signor D. Francesco Saverio Framarino Sindaco de' Nobili:

(1) Questo ed i seguenti sono tratti dai *Libri delle conclusioni dell' Università di Giovinazzo dell'archivio municipale.* Nelle conclusioni seguenti ho soppresso le parti introduttiva e finale, perchè come in questa, ripetonsi quasi sempre con le stesse parole. Ho scelto, per la pubblicazione, qualcuna fra le conclusioni degli anni precedenti il '99, come de' seguenti.

Signori: Dovendosi dar riparo allo stato rovinoso delle muraglie di questa città, che sempre più vanno in deterioramento, minacciando imminente crollo; lo propongo alle Signorie loro, perche si compiacciano senz'altro indugio ritrovare il modo, onde evitare si possa ulteriore dispendio.

Qual proposta da tutti li signori parlamentarî intesa, è stato risoluto, che tutto ciò che di spesa potrà occorrervi, debba prendersi da sopra il fondo della nuova imposizione del cavallo a rotolo sopraimposto al ius moliendi; ben'inteso però, che da questo intiero fruttato di tutto l'anno, debba dedursi il pagamento per la nuova strada di Puglia. Intanto si sono a tal oggetto eletti due deputati D. Francesco Saverio Severi della Piazza nobile, e per la seconda Piazza il signor Notaro D. Saverio Cervone, alli quali si dà la facoltà di far emanare li banni per il partito da farsi per la riattazione di tutte le muraglie, a tenore del piano fatto dall'ingegnere D. Giovanni Mastropasqua con ricevere dippiù l'offerta per la manutenzione di tutte le muraglie già riattate per lo spazio di dieci anni a quella ragione, che meno resterà nelle accenzioni delle candele, e questo partito dovrà restare allo stesso oblatore, che farà la riattazione di tutte le intiere muraglie.

Per devenirsi all'appuramento di quel denaro si trova esistente dal suddetto introito del cavalluccio, si danno anche le facoltà alli suddetti signori D. Francesco Saverio Severi, e D. Saverio Cervone di prendere il conto dell'amministratore di detto cavallo a rotolo, e così, colla notizia del danaro sopravanzate, andar regolando l'opera della suddetta riparazione delle muraglie, alli quali signori Deputati si danno le facoltà, che l'opere venghino regolarmente a fine, et ita fuit conclusum.

Prima piazza. Francesco Saverio Framarino Sindaco, Cav. Giuseppe Siciliani, 1.° Eletto, Oronzio Fanelli 2.° Eletto, Saverio Sagarriga, decurione, Francesco Siciliano, decurione, Ferdinando d'Agostino, decurione, Francesco Saverio Severi Vernice, decurione, Giuseppe Bellacosa, decurione. — *Seconda piazza.* Andrea Garofalo, Sindaco, Giuseppe Maria Cirilli 1.° Eletto, Pasquale Ma-

standrea, 2.° Eletto, Giuseppe Palumbella, decurione, Saverio de Masso, decurione, Saverio Cervone, decurione, Francesco Paolo Garofalo, decurione, Francesco Palombella, decurione, Gaetano Palombella, decurione. — *Terzo ceto.* Michele de Gaetano, Michele Cervone, Vincenzo Bavaro, Donato Maldari, segno di croce di Vito Lomazzo, segno di croce di Vincenzo Serrone, segno di croce di Antonio Marolla.

NICCOLÒ DE SANCTIS, *pro-Cancelliere.*

2.

Die vigesima prima mensis augusti millesimo septincentesimo nonagesimo tertio Iuvenatii.

Congregati li qui sottoscritti illustrissimi signori Sindaci, eletti e decurioni della prima e seconda piazza, ed individui del terzo ceto nel sedile di questa città, luogo solito, alle cose infrascritte.

Fu proposto dall'Ill.mo signor D. Francesco Saverio Framarino, Sindaco de' Nobili, nel modo che siegue:

Signori: Vi è ben noto, che in questa prima scuola di umanità, si disimpegna la carica dal signor Giuseppe Maria Cirilli, ad oggetto, che da questa Università si corrispondono docati sette e mezzo al mese di provisione, come dallo stato discusso. Così nel 1790 il signor D. Giuseppe Avantaggiato in allora Sindaco de' Nobili restò dovendo ad esso Cirilli due mesate, cioè quella di luglio ed agosto due mesi ultimi del suo Sindicato, allegando, come dalla datazione dei conti si rileva ancora, che in suo potere non vi restò danaro alcuno per le molte e straordinarie spese erogate in questa nostra città, ed in Napoli per la causa contro del signor D. Dionisio Squillacciotti, allora regio Governatore di questa nostra città. E poichè restano con molta ragione a soddisfarsi al detto signor Cirilli le suddette due mesate dalla stessa Università debitrice; lo propongo alle Signorie loro, affinchè colla loro rettitudine sappiano escogitare il modo, onde indennizzarsi lo stesso signor Cirilli, prevenendole io, che essendo del loro pia-

cimento, potrebbero fissarsi prenderle dalla rendita del cavallo a rotolo, che vi trovo imposto nella molitura della farina, dopo che sarà terminato di pagarsi il partito della riattazione delle muraglie di mare prese da mastro Giuseppe Ranieri, restatoli in estinzione di candela.

Qual proposta da tutti ben' intesa, è stato unanimamente conchiuso, che terminato di pagarsi il suddetto mastro Giuseppe Ranieri del partito preso della riattazione delle muraglie di mare, che attualmente sta facendo; si paghino in beneficio del suddetto signor D. Giuseppe Cirilli le due mesate di luglio ed agosto dalla rendita del cavallo a rotolo, giusta la proposta fattaci. Et ita fuit conclusum (1).

3.

Die prima mensis septembris millesimo septincentesimo nonagesimo tertio. Iuvenatii.

Congregati li qui sottoscritti illustrissimi signori rappresentanti di questa città della prima e seconda Piazza, ed individui del terzo ceto in publico general Parlamento in virtù di previsioni del S. R. C. in data de' 21 di agosto 1793, ed osservate da questa regia Corte sotto li 30 agosto detto anno per devenirsi all'elezione dei nuovi amministratori di questo publico, secondo il solito, et ut moris est, e coll'assistenza ed intervento del regio Governatore e Giudice D. Marcantonio Ariani delegato da detto S. R. C. nel luogo solito di questa regia Corte nella quale elezione sono intervenuti, li seguenti decurioni.

Prima piazza. D. Francesco Saverio Framarino, Sindaco, D. Gianantonio Volpicella, D. Oronzio Fanelli, D. Saverio Sagarriga, D. Ferdinando d'Agostino, D. Giuseppe Bellacosa, D. Giuseppe Avantagiato. — *Seconda piazza.* D. Vitantonio Mastandrea, D. Saverio De Musso, D. Gaetano la Palombella, Magnifico Francesco

(1) Il Cirilli era primo eletto della seconda piazza dell'università.

Palombella, D. Giuseppe Maria Cirilli, D. Saverio Cervone. — *Terzo ceto.* Vincenzo Bávaro, Vincenzo Serrone, Donato Maldari, Michele di Gaetano, Nicola Lepore, Sebastiano Paterno, Antonio Marolla.

E perchè l'inveterato solito praticato nell'elezione di questa Università è stato di farsi prima d'ogn'altro l'elezione dell'Elettore precedente cartella da estrarsi a sorte da un ragazzo, il qual'Elettore deve fare la nomina degli amministratori, ed altri ufficiali dell'Università stessa, e mediante la suddetta cartella a sorte estratta dal ragazzo D. Gabriele Ariani si è trovato in essa ascritto per primo Elettore D. Saverio Sagarriga, il quale ha nominato per Sindaco di detta sua piazza il signor Cav. D. Giuseppe Siciliani, il quale è stato unanimemente et nemine discrepante accettato per tale.

Ha nominato poi per primo Eletto della sua piazza D. Nicola Domenico Framarino, e questi anche con tutti li voti è restato incluso e confirmato.

Indi ha nominato per secondo Eletto di essa sua piazza D. Ferdinando d'Agostino, che parimente con tutti i voti è stato confirmato.

Di vantaggio ha nominato per Mastrogiurato il signor D. Oronzio Fanelli, il quale avendolo rinunciato un tale impiego, si è conferito in persona di esso Elettore D. Saverio Sagarriga, il quale è restato confirmato con tutti li voti.

Inoltre si è devenuto alla nomina del Cassiere, avendo nominato il signor D. Gianantonio Volpicella, costui è rimasto confirmato con tutti i voti.

Ed in fine avendo nominato per Giudice Pedaneo D. Giuseppe Bellacosa, questi, benanche è rimasto incluso, e confirmato con tutti li voti.

E consecutivamente essendosi passato all'elezione dell'Elettore della seconda Piazza, affinchè fatto avesse la nomina del suo Sindaco, ed altri ufficiali alla suddetta appartenentino, e mediante cartella estratta dal riferito ragazzo D. Gabriele Ariani, si è trovato in essa ascritto per Elettore D. Saverio de Musso, il quale

ha nominato per Sindaco d'essa piazza D. Saverio Cervone, il quale con tutti i voti, et nemine discrepante per tale confirmato.

Per primo Eletto ha nominato il magnifico D. Pasquale Mastandrea, che con tutti li voti è stato per tale confirmato.

Ed avendo nominato per secondo Eletto il magnifico D. Francesco Paolo Garofalo, è stato unanimamente accettato; ma siccome per alcuni etichetti fra i Decurioni della sua Piazza se ne uscì dal Parlamento, e non avendo voluto intervenirci, non ostante di essersi portato di persona il magnifico Mastrodatti Francesco Piccinni per nuovamente farlo ritornare; così fu necessitato il detto Elettore nominare per secondo Eletto il magnifico D. Gaetano Palombella, il quale benanche unanimamente è stato confirmato.

Ed in fine ha nominato per Cancelliere il magnifico D. Giuseppe Cirilli, che ave avuto tutti li voti affermativi, e perciò è restato per tale eletto.

E finalmente si è proceduto all'elezione dell'Elettore del terzo ceto, e precedente cartella estratta a sorte dal predetto ragazzo Ariani, nella stessa si è trovato ascritto per Elettore Donato Maldari, il quale ha nominato per primo Eletto Vincenzo Bavaro di detto suo ceto, che fu da tutti per tale confirmato.

Per ultimo ha nominato per secondo Eletto di detto suo ceto Vincenzo Serrone, e questi puranche è stato incluso con tutti li voti.

Dopo di una tale elezione si è passato alla nomina delle altre deputazioni, a di cui effetto dal primo Eletto della piazza nobile si è nominato per Portolano di Terra il signor D. Saverio Sagarriga, il quale dal secondo Eletto di essa D. Ferdinando d'Agostino è stato accettato.

Poi ha nominato per deputato de' proventi il signor D. Giuseppe Ignazio Donnanno, il quale dal secondo Eletto è restato accettato.

Ed essendosi passato alla nomina del deputato della Bagliva in persona del signor D. Giuseppe Avantagiato, lo stesso dal secondo Eletto è stato confirmato.

Ed avendo nominato per deputato dei trappeti il sig. D. Oronzio Fanelli, il medesimo dal surriferito secondo Eletto è stato accettato.

Di vantaggio ha nominato per deputato del Catastino il signor D. Francesco Siciliani, e questi dal secondo Eletto è stato accettato.

Indi ha nominato per archivario il signor D. Francesco Siciliani, il quale dal su divisato secondo Eletto è stato per tale accettato.

Di poi ha nominato per protettore delle Reverende Monache il signor D. Tommaso Frammarino, il quale dal secondo Eletto è stato per tale accettato.

Ed avendo nominato per deputato dei conti de' signori Sindaci il signor D. Giuseppe Avantagiato, lo stesso dal secondo Eletto è stato accettato.

Di vantaggio avendo nominato per deputato dei Conti del Monte della Pietà il signor D. Francesco Siciliani, lo stesso dal detto secondo Eletto è stato per tale accettato.

Ed in fine avendo nominato per deputato della festa di Maria SS. di Corsignano il signor D. Oronzio Fanelli, il secondo Eletto lo ave per tale accettato.

E consecutivamente essendosi passato alla nomina ed elezione della Deputazione della seconda piazza, e dal primo Eletto magnifico D. Pasquale Mastandrea si è nominato per deputato della campagna il magnifico D. Vitantonio Mastandrea, che è stato dal secondo Eletto magnifico D. Gaetano Palombella accettato.

Ha nominato per Archivario il magnifico D. Domenico Saverio Gentile, che dal secondo Eletto è stato accettato.

Indi ha nominato per deputato di Portolania di Terra magnifico D. Vitantonio Mastandrea, lo stesso dal secondo Eletto è stato accettato.

Di poi ha nominato per deputato dei conti dei signori Sindaci il magnifico D. Saverio de Musso che dal secondo Eletto è stato accettato.

Indi ha nominato per deputato dei conti dell'amministratore

del S. Monte della Pietà magnifico D. Giuseppe Cirilli, lo stesso dal detto secondo Eletto è stato accettato per tale.

Ed avendo nominato per deputato ed amministratore del S. Monte della Pietà il magnifico D. Gaetano Palombella, il medesimo è stato dal secondo Eletto per tale accettato.

Ha nominato per deputato dei proventi il magnifico D. Giuseppe di D. Pasquale Palombella, lo stesso dal secondo Eletto è stato accettato.

Indi ha nominato per deputato del Catastino il suddetto D. Giuseppe Palombella, che dal detto secondo Eletto è stato accettato.

Dipoi ha nominato per deputato dei trappeti il magnifico D. Saverio de Musso, lo stesso dal secondo Eletto è stato confirmato ed accettato.

Ed infine ha nominato per deputato della festa di Maria SS. di Corsignano il magnifico D. Andrea Garofalo, lo stesso è stato dal secondo Eletto accettato.

Alli quali governanti ed officiali tutti, come sopra nominati, ed eletti per il buon governo di questo publico a tenore del solito inveterato colla presenza ed assistenza di esso signor Governatore e giudice, si è dato, siccome si dà, e s'immettono nel pacifico, reale e corporale possesso, a qual'oggetto dalli passati signori sindaci D. Francesco Saverio Framarino e D. Andrea Garofalo si è esibito nelle mani del suddetto regio signor Governatore e Giudice il suggello di questa illustrissima città, dal quale more solito è stato consegnato nelle mani dell'Ill.mo signor Cav. D. Giuseppe Siciliani, Sindaco di detta piazza nobile; e così si è fatto ogni altro atto solito a farsi in simili possessi, senza che niuno fusse stato discrepante, et ita fuit conclusum.

Marcantonio Ariani, *regio Governatore.*

Francesco Piccinno, *Mastrodatti.*

4.

Die sexta mensis octobris millesimo septincentesimo nonagesimo tertio. Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo signor Cav. D. Giuseppe Siciliani, Sindaco dei Nobili:

Signori: La Maestà del Sovrano, con suo real dispaccio dei 16 agosto 1793, ha ordinato, che se qualcheduna, o più Università volessero venire alla formazione dell'Annona per l'intero anno, la Maestà del Re, non ostante gli altri ordini suoi anteriori, coi quali avea proibito ed abolito il sistema cattivo della formazione delle Annone, pure è venuto a permettere la formazione di esse, dove gli amministratori, secondo le circostanze del proprio paese, la potessero conoscere necessaria. Propongo io adunque alle signorie loro, se stimano, o no, che in questa città si devenghi alla suddetta formazione dell'Annona, a tenore degli ordini del Re, e consecutivamente di lettera dell'illustrissimo signor Preside, diretta a questo Regio signor Governatore, il di cui tenore è questo, ch'io leggo, e che qui appresso s'inserisce (1).

Qual proposta da tutti ben'intesa, avendosi conto degli ordini generali del Re, e di quei del signor Preside, unanimamente si è deliberato, che siccome in questa città non è eseguibile il sistema del ratizzo in genere, fra i cittadini benestanti, e difficile si rende ancora quello di eseguire il detto ratizzo in denaro per la scarsezza dell'uno e l'altro in questa città, così si è pregato e data commissione agli attuali signori amministratori Cav. D. Giuseppe Siciliani e D. Saverio Cervone, che senz'angustiare i cittadini, assicurino loro per ogni due mesi la sussistenza dell'annona, secondo il solito praticato negli passati anni ai prezzi correnti in ciaschedun mese, ed a seconda di essi fatto il saggio, fissare il prezzo della panizzazione, dovendo restare a peso e ca-

(1) Questa lettera manca.

rico dei suddetti signori Sindaci il non far mancare la sussistenza del genere di prima necessità. Quale suddetta determinazione i signori Sindaci per far cosa grata alla popolazione, e non angustiare i di loro compatrioti, si sono contentati di accettare il datoli incarico, e di occorrere al bisogno anticipato della provista dei grani per ogni due mesi, e questi panizzare ai prezzi correnti. Et ita fuit conclusum.

Marcantonio Ariani, *regio Governatore*.
Francesco de Rossi, *ordinario pro-Cancelliere*.

5.

Die decima septima mensis novembris millesimo septincentesimo nonagesimo tertio. Iuvenatii.

Congregati li qui sottoscritti illustrissimi signori Sindaci e rappresentanti della prima e seconda piazza ed individui del terzo ceto nel publico sedile di questa città di Giovenazzo, luogo solito.

Fu proposto dall'illustrissimo signor Cav. D. Giuseppe Siciliani, Sindaco, nel modo come siegue:

Signori: È stato ingiunto dall'Udienza Provinciale ordine in istampa, che qui, vi fo sentire capo per capo, il formarsi la Milizia Urbana per la difesa di questo territorio. Lo propongo alle signorie loro, affinchè devenghino all'elezione degl'individui, giusta gli ordini e le produzioni dell'Udienza.

Qual proposta da tutti ben intesa, è stato con pieni voti eletto un numero di sedici gentiluomini per Capitani ed altrettanti probi artigiani per caporali di questi; con altri centoquarantaquattro giovani atti all'armi, i quali dieci per giorno per turno possino guardare e custodire questo nostro territorio a seconda de' voleri ed intenzioni della regia Udienza di Trani, la qual nota dopo sarà firmata dai signori attuali Sindaci, ed autenticata dal Cancelliere di questa Università, si paghi in mano della regia Corte per rimettersene il duplicato nella suddetta regia Udienza di Trani. Et ita fuit conclusum.

6.

Die quinta mensis septembris millesimo septincentesimo nonagesimo quarto. Iuvenatii.

Congregati li qui sottoscritti illustrissimi signori Sindaci, Eletti e decurioni della prima e seconda piazza, ed individui del terzo ceto di questa città di Giovenazzo nel pubblico Sedile, luogo solito alle cose infrascritte.

Fu proposto dall'illustrissimo signor D. Rocco Bellacosa Sindaco dei Nobili come siegue:

Signori: Per parte delli magnifici D. Francesco Saverio Frammarino, e D. Andrea Garofalo, passati amministratori di questa Università, ci sono state notificate Provisioni dalla regia Camera della Summaria, le quali ordinano che in pubblico parlamento si proponghi l'espediente per soddisfarsi ai medesimi ducati duecento sessantanove, e grana sessanta per la declaratoria in favore di essi spedita dalla suddetta regia Camera ai 26 del prossimo passato mese di agosto per indi trasmettersi copia in forma valida nella succennata regia Camera e presso l'Attuario signor Vincenzo Florio. Lo propongo alle signorie loro, acciò proponghino e risolvino l'espediente opportuno in adempimento di detti ordini. Prevenendole, che antecedentemente ci sono state notificate altre provvisioni dalla stessa regia Camera ad istanza di D. Giuseppe Avantagiato, anche passato amministratore di questa Università, che sull'assunto suddetto niente s'innovi, senz'ordine di detta regia Camera. Come pure metto avanti alle signorie loro come questa magnifica Università paga per le regie strade di Puglia ducati cento ventinove, ed è maturato il terzo di agosto; e siccome tal partita si pagava dal cavalluccio sopra la molitura, così risolvano, come meglio stimano. Facendo anche presente, che per le presenti circostanze dello stato per li ducati cento ventimila al mese, questa medesima Università è venuta tassata per ducati quarantanove e rotti, e non ci sono maniere come soddisfarsi, giacchè è maturato il primo terzo anche nel passato mese di agosto, e perciò cerco la maniera donde pagarsi.

Qual proposta da tutti ben' intesa e considerata, è stato risoluto unanimamente, che per riguardo al peso della costruzione delle nuove strade in ducati cento ventinove annui, si trova già stabilito, che un tal peso si prenda dal cavallo a rotolo sulla molitura della farina, come finora si è praticato, e si ritrova pagato fino al terzo di marzo corrente anno 1794, trovandosi così stabilito con conclusione parlamentaria fin dalli 10 agosto 1786, e per la continuazione di questa imposizione, sè ne cerca l'assenso della regia Camera della Summaria; ed intanto se le dà la facoltà alli signori Sindaci di prendere lì ducati quarantatrè del terzo di agosto, da pagarsi alla regia Corte per il peso della costruzione delle regie strade dalle altre rendite universali, che indi poi ottenuto l'assenso se le rimborseranno dal fruttato di esso cavallo a rotolo sulla molitura della farina imponendo. E per riguardo alli ducati quarantanove e rotti, da pagarsi alla regia Corte, perchè così tassata questa Università per li ducati cento venti mila al mese, per il mantenimento delle truppe nella guerra presente, si serviranno i signori Sindaci di pagare detto peso dalle rendite universali finchè si vede se ci è qualche avanzo indivisibile sulla tassa catastale; per indi poi prendersi l'espediente per quello mancherà al compimento della suddetta di ducati 49 e rotti, come sopra.

E riguardo poi ai crediti che rappresentano li passati amminìstratori D. Giuseppe Avantagiato e D. Saverio de Musso, D. Francesco Saverio Frammarino e D. Andrea Garofalo, si è presa la risoluzione di vedersi i conti del cavalluccio a rotolo sulla molitura della farina dippiù anni, fino al tempo ch'è stato imposto, ed indi dopo l'esito di questi risolversi l'occorrente, con rappresentarsi tutto al Parlamento, che sarà poi a prendere gli espedienti più proprî; a qual'effetto si sono eletti a vedere li suddetti conti li signori D. Giuseppe Bellacosa per la prima piazza, e per la seconda D. Giuseppe la Palumbella. E trovandosi pure eletti per Razionali per il conto residuale del regio Demanio li signori D. Michele Saracino e D. Pasquale la Palumbella; i signori Sindaci cercano conto dai medesimi del risultato di essi conti, e ne riferiscono l'occorrente in Parlamento nel più breve spazio di tempo. Et ita fuit conclusum.

7.

Die nona mensis iunii millesimo septincentesimo nonagesimo quinto. Iuvenatii.

Congregati li qui sottoscritti illustrissimi signori Sindaci, Eletti e decurioni della prima e seconda piazza, ed individui del terzo ceto nel pubblico sedile di questa città, luogo solito, alle cose infrascritte.

Fu proposto dall'illustrissimo signor D. Rocco Bellacosa Sindaco della piazza nobile come segue:

Signori: Con real dispazzo dei 25 aprile corrente anno la Maestà del Re ha ordinato, e sovranamente risoluto, che sieno esclusi dalla tassa del Testatico tutti gli artieri e bracciali non possidenti, e tutti gli altri individui, che sono nella stessa circostanza, di nulla o poco possedere. La M. S. ad evitare la confusione, che tal esecuzione cagiona nel doversi eseguire l'esazione di detta tassa, ha pure prescrito ed ordinato che ciaschedduna Universià, ossiano li suoi amministratori e deputati eligendi debbano coll'assistenza dei Parrochi e del Governatore locale spurgare dalle rispettive liste di carico li bracciali, e gli artieri, e nulla, o poco possidenti, e tutti gli altri individui miserabili, con tutto il dippiù contenuto in detto real dispaccio. Quindi per cieca ubbidienza di detti sovrani ordini, fa duopo, di procedersi all'elezione di tali deputati, in cui concorrono i dovuti requisiti, e quindi procedersi alla riforma della classificazione; per la qual cosa fo tutto presente alle signorie loro, perchè tutto venga oggi determinato e fissato.

Qual proposta da tutti ben'intesa e considerata è stato unanimamente nominato il signor D. Francesco Siciliani, deputato per la piazza nobile, ed è restato fissato. E per la seconda piazza è stato nominato il signor D. Andrea Garofalo, che è stato unanimamente conchiuso, e fissato. Et ita fuit conclusum.

8.

Die decima mensis iunii millesimo septincentesimo nonagesimo quinto.
Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo signor D. Rocco Bellacosa Sindaco della prima piazza nobile, come siegue:

Signori: Sanno molto bene le signorie loro il bisogno in cui si trovano le pubbliche piscine di questa città, le quali da qualche anno si ritrovano in dissuso per la necessità di esser riattate. Intanto mi pervengono ogni giorno lì reclami dell'intiera popolazione per la penuria che sta soffrendo dell'acqua da bere, a qual motivo mi sono indotto di far formare un piano dall'ingegnere D. Giovanni Mastropasqua per devenirsi ad una tale riattazione, e nell'istesso tempo procurare, che le acque vengono pure nelle piscine senza frammischiarsi colle immondizie, che si gettono dalle nuove case formate nella strada dei Cappuccini, ed in quella che conduce al Monistero di S. Antonio. Avendo tutto ciò disposto mi veggo ora nella necessità proporre alle signorie loro illustrissime l'estremo bisogno a loro ben noto di una tale opera pubblica, e ciochè da me si è finora disposto, che stimando venire alla riattazione suddetta, trovano gli espedienti donde ricavare la spesa. Lo propongo intanto alle signorie loro illustrissime acciocchè risolvono il convenevole.

Qual proposta da tutti ben'intesa, è stato conosciuto sussistente il bisogno della suddetta riattazione, a tenore del piano formato dall'ingegnere D. Giovanni Mastropasqua; per cui si è unanimamente determinato devenirsi all'esecuzione del medesimo, a quale effetto si danno le facoltà ai signori Sindaci di proseguire il partito al meno offerente, mediante le subaste, e per supplire alla spesa, che resterà fissata nel partito, si destinano per quest'uso il fruttato delle due gabelluccie del pesce e del vino mosto forastiere, principiando da settembre 1795 in poi fino all'estinzione dell'intiera spesa, quali due gabelluccie si trovano destinate per la costruzione delle strade della città; sospenden-

dosi in detto entrante anno la continuazione di esse strade per darsi luogo ad una opera più necessaria, qual'è quella della riattazione delle piscine.

Affinchè non si ritarda un'opera così necessaria, si dà facoltà ai borsari del fruttato di dette due gabelluccie magnifici D. Giuseppe Avantagiato, e D. Mauro Palombella di prendere ad interesse la summa bisognante, siccome si rileverà in fine del partito da farsi, ed un tal debito andarlo introitando dal fruttato suddetto da settembre 1795 in poi, e per la buona esecuzione del piano suddetto formato dall'ingegnere Mastropasqua, oltre della di costui assistenza, si destinano per il buon regolamento, e per la spedizione dei mandati della spesa occorrente, si destinano per deputati, per la prima piazza D. Francesco Siciliani, e per la seconda D. Saverio Cervone. Di tutto da impetrarsi l'assenso dalla regia Camera della Summaria, con ordine della quale si trovano destinate le suddette due gabelluccie per la formazione delle strade di questa città. Ita fuit conclusum.

9.

Die vigesimo mensis iunii millesimo septincentesimo nonagesimo quinto. Iuvenatii.

Signori — Mi vedo nella necessità dichiarare alle signorie loro illustrissime la spesa straordinaria da noi portata in quest'anno per la leva forzosa de' soldati, la quale in questa città si è eseguita sin al suo fine colla massima sollecitudine, e buon ordine. Sanno molto bene le signorie loro, che più volte si sono spediti in Napoli le reclute fatte, essendo venuto molte scartate da colà, per le quali diverse spedizioni da noi si è portata la spesa di circa ducati duecento. Si ricorderanno molto bene le signorie loro gli ordini pressanti capitati, che gli amministratori avessero adempiti ad una tale spesa da qualunque introito dell'Università per eseguire la suddetta pressantissima premura, promettendo il Re di pagare dette spese dall'Erario regio a suo tempo. Fo sapere benanche alle

signorie loro illustrissime, che questa Università è stata tassata in annui ducati quarantanove circa per li ducati 120 °/$_0$ al mese sopra li corpi giurisdizionali della bagliva, catapania e zecca, che possiede questa illustrissima città. Facendo tutto ciò presente alle signorie loro illustrissime, metto anche sotto la loro considerazione, che le rendite universali sono tante quante sono i pubblici pesi, cosicchè questi nuovi pesi, per cui non restono coverti dalle rendite universali, ho dovuto attrassare li pesi fiscali, ed altri provisionali per supplire ai pesi straordinarii di sopra enunciati; che perciò prego le signorie loro illustrissime di trovare gli espedienti come indennizzarci dalli suddetti due pesi straordinarî in summa di ducati 210 circa; tanto più che gli ordini generali della regia Camera prescrivono, che mancando agli attuali amministratori il pieno delle rendite nell'anno della di loro amministrazione, debbono in pubblico Parlamento prima di terminar l'anno prendere l'espediente per detto mancante, ed ottenersi dalla medesima regia Camera l'assenso sull'espediente preso. Che perciò nel far noto alle signorie loro illustrissime tutto ciò, per covrire un tal vuoto, vengo formalmente a protestarmi, che avendo fatto tutto presente alle signorie loro illustrissime, prima di determinar l'anno dell'amministrazione, a tenore di detti generali ordini di regia Camera, non sieno con ciò tenuto ad altro gli amministratori.

Qual proposta da tutti ben intesa, e considerata, è stato unanimamente conchiuso e determinato di trovarsi giusta, e doverosa la petizione degli amministratori, di essere indennizzati delle suddette spese, e si accorda di prendersi l'espediente per la spesa occorsa per la spedizione dei soldati della nuova leva in Napoli, e per li docati 49 circa annui, ch'è stata tassata questa Università per li ducati 120 °/$_0$ al mese, come posseditrice della giurisdizione della Catapania, bagliva e zecca, si è risoluto, che gli amministratori portino questa partita in fitto fra i pesi universali della di loro amministrazione. Ed intanto per fissare la spesa occorsa per detta spedizione di detta leva forzosa, si sono eletti per la prima piazza D. Giuseppe Fanelli, e per la seconda D. Giu-

seppe la Palumbella a vedere li validi documenti della suddetta spesa portata, e per la spedizione dei soldati sopradetti, essendosi stimato non conveniente cercare al Re l'indennizzamento promesso di detta spesa, stante il bisogno presente dello Stato in cui si trova, cui si diano a fare un dono al Sovrano, ed intanto per supplire al detto vuoto alli signori amministratori, si è risoluto di ricavarsi la spesa, con imporsi un tanto quanto risulterà sopra ogni vigna di olivi, mandole, viti e terre seminatoriali che posseggono tanto li cittadini secolari, ecclesiastici, luoghi pii e regolari, eccettuati li bonatenenti, tanto secolari, ecclesiastici e regolari, con ottenersi prima l'assenso della regia Camera. Et ita fuit conclusum.

10.

Die secunda mensis octobris millesimo septincentesimo nonagesimo sexto. Iuvenatii.

Congregati li qui sottoscritti illustrissimi signori sindaci di questa città di Giovenazzo, nonchè gli eletti e decurioni della prima e seconda piazza ed individui del terzo ceto nel pubblico Sedile della medesima, luogo solito, alle cose infrascritte.

Fu proposto dall'illustrissimo Sindaco dei Nobili D. Giuseppe Fanelli come siegue:

Signori: Le presenti critiche circostanze dello Stato, e le notorie indigenze, in cui si trova l'amabilissimo nostro Sovrano, D. G., nel sostenere la presente guerra contro i nemici della religione, del trono, e della proprietà di tutt'i suoi fidelissimi vassalli, lo hanno determinato a farci di tanto in tanto delle continue insinuazioni, per accorrere in ogni miglior modo alla comune difesa.

Più volte siamo stati chiamati non solo da questo regio signor Governatore, che dal nostro Monsignor Vescovo, acciò si fosse disposto questo pubblico a fare delle volontarie contribuzioni in denari ed in soldati. Ultimamente, come ogn'uno sà, da que-

sta magnifica Università, e da molti particolari individui si mandarono circa quaranta uomini della più brava gioventù, tutti ben vestiti ed armati. Si mandarono ancora cinquecento e più ducati per sovvenire in parte i bisogni del Trono. È capitato altro dispaccio col quale ci viene insinuato a disporci ad altra volontaria prestazione, essendo il bisogno continuo, e giornali le enormi spese, e siamo in tutta la buona volontà mostrarci grati all'amoroso arrivo del nostro Sovrano; ma perchè non si ha un fondo particolare da dove ritrarne qualche somma per l'oggetto che si desidera, e le insinuazioni crescono alla giornata, tanto per parte del nostro Vescovo, quanto per parte di detto regio Governatore e Giudice; si penserebbe, che rattrovandosi la imposizione del cavallo a rotolo sulla molitura della farina, dalla quale vengono soddisfatti i particolari cittadini creditori di questa Università, si potrebbe, previo il dovuto assenso, essere abilitato a prendere quella somma che si stimerà opportuna per i presenti bisogni: tanto maggiormente, che siam gravati di grana venticinque al giorno, che si pagano da questa Università ad un individuo cittadino, che si è arrollato tra il numero de' Reali Cacciatori, e ciò in esecuzione di ordine del Commissionato di questa Provincia D. Alfonso Sylos, oltre il vestiario, che sarà tassato da questa Università per vestire i miliziotti chiamati agli accantonamenti, non essendovi altro fondo da dove avvalercene perchè la rendita vien tutta ugualmente assorbita dai pesi intrinseci e fiscali. Non vi sarebbe altro espediente migliore, senza ulteriormente aggravare questo pubblico, sì perchè è sottoposto a molti pesi, sì perchè le indigenze dello Stato, non sappiamo sino a quando saranno per durare. Lo propongo intanto alle signorie loro per risolvere il convenevole.

Qual proposta da tutti ben intesa leggere, è stato risoluto, che ottenuto l'assenso, possono i signori Sindaci avvalersene di detto cavallo a rotolo per quello che importerà il vestiario per i miliziotti, come sopra; per le grana venticinque al giorno al Cacciatore, e per tutto quell'altro, che si stimerà più espediente per le volontarie prestazioni, e forzose, se ve ne saranno, ed ogn'al-

tro, che potesse occorrere per le presenti circostanze durante la presente; con dovere detti signori Sindaci in fine d'anni darne conto di dette somme, documentandole con certificati autentici. Et ita fuit conclusum.

11.

Die decima nona mensis aprilis 1797. Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo signor regio Governatore e Giudice D. Giacinto Ribas, come siegue:

Signori: È imminente il passaggio per questa cittá del nostro amabilissimo Sovrano, D. G., e siccome in tal rincontro ogni dovere c'insinua a dimostrare il nostro attaccamento alla real Corona, perciò son di sentimento, che questa Università mostri i più chiari segni di ossequio, e fede con procurare delle dimostrazioni proprie per la Real persona di S. M., e proporzionate ancora alle forze di questa città.

Perchè il tutto possa eseguirsi colla via più facile, sarebbe necessario devenirsi alla elezione di quattro deputati, i quali incaricati dal Parlamento possono eseguire, e far eseguire tutto il conveniente. Ma perchè in simile circostanza è d'uopo trovarsi un fondo preciso da dove prendersi in promptu quella somma che sarà espediente, perchè questa Università al pari delle altre convicine possa mostrarsi attaccata verso del nostro amabilissimo Sovrano; così prego le signorie loro illustrissime devenire alla elezione di quattro deputati come sopra, ed in seguito a specificare il fondo da dove possa ritrarsi la somma, che sarà convenevole in tal urgentissimo bisogno.

Qual proposta da tutti ben intesa, è stato unanimamente conchiuso, e determinato, che la elezione dei deputati caschi nelle persone del signor Cav. D. Giuseppe Siciliani, e di D. Rocco Bellacosa Casini per la prima piazza; di D. Francesco Saverio Palombella, e D. Muzio Leone per la seconda, i quali abbiano l'ingerenza generale di procurare l'esecuzione di tutto quanto si è

proposto, colla facoltà di avvalersi della somma di ducati ottanta circa, da prendersi a titolo di mera prestanza dalla cassa del Monte delle orfane, e con procurare colla massima sollecitudine rimborsare a detta cassa l'enunciato prestito dal cavallo a rotolo. Et ita fuit conclusum.

Giacinto Ribas, *regio Governatore e Giudice.*

12.

Die vigesimo quarto mensis aprilis 1797. Iuvenatii.

Congregati li qui sottoscritti signori Sindaci, eletti e decurioni della prima e seconda piazza, ed individui del terzo ceto nel pubblico Sedile di questa città di Giovenazzo, luogo solito, alle cose infrascritte.

Fu proposto dall'illustrissimo signor D. Giuseppe Fanelli, Sindaco della piazza nobile, come siegue:

Signori: Con altra proposta del dì 19 del corrente aprile si fece presente, che per l'imminente passaggio del nostro amabilissimo Sovrano, si fossero fatti de' preparativi proporzionati alla nostra città, e conveniente alla M. S.; a qual oggetto si venne alla elezione de' quattro deputati, i quali avessero procurato l'aggiustamento del Borgo, ed altri preparativi corrispondenti. Ma perchè occorre della maggior spesa per potere i deputati eletti abilitarsi a maggior somma; quindi perchè il tutto riesca a maggior gloria del nostro Sovrano, si deleghi, e si liberi altra somma conveniente, e che si stimerà più espediente nelle presenti circostanze. Lo propongo intanto alle signorie loro illustrissime, acciò risolvono il conveniente.

Qual proposta da tutti ben'intesa, è stata unanimamente conchiuso e determinato, che si conceda la somma di altri ducati sessanta circa per la fine come nella proposta, ed intanto, che i signori Sindaci spedischino il mandato della specificata somma, da ritrarsi dal cavallo a rotolo sulla molitura della farina, a beneficio dei deputati, come dal parlamento, al quale, etc.; sicchè

per la maggiore espedienza i Governatori del Monte di Buonomo anticipino il prestito, per rimborsarsi dal detto mandato, giusta la conclusione, sotto l'istesso dì 19 aprile corrente anno. Et ita fuit conclusum.

13.

Die primo mensis maii millesimo septincentesimo nonagesimo septimo. Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo signor Sindaco della piazza nobile D. Giuseppe Fanelli come siegue:

Signori: Si sono fatti già dei preparativi, con spianarsi perfettamente il nostro Borgo, ed ergersi sulla peschiera un padiglione, che servir dovea per la prossima venuta del Sovrano, la quale non ancora è sortita, ma sortirà tra breve. Si è intanto provato il piacere, che ieri ultimo di aprile ebbimo di passaggio la Maestà della regina di unita del Principe ereditario sposo, i quali mostrarono del gran contento delle dimostrazioni di questa città, ammirandone specialmente la vaghezza dell'enunciata Machina; e quindi la maggior parte di spari preparati per la Maestà del Sovrano furono consumati in onore della Sovrana, e del Principe Ereditario, non che si dovettero regalare i reali cavalcanti, ed occorsero alcune spese. Si attende pertanto il Sovrano, col ritorno dell'istessa nostra Sovrana, e Principe Reale, e manca adesso, come possa questa Università, e per essa i signori deputati eletti, fare altre dimostrazioni e spari convenienti nelle presenti circostanze, quindi è necessario ritrovare altra discreta somma per poter essere abilitati ad eseguire quello, che può recare della gloria alle loro maestà, e di onore alla nostra cittadinanza; sul riflesso ancora, che le città circonvicine hanno spese in simili occorrenze delle molte centinaia, quandocchè la nostra città non ne ha speso, se non molto poco, e si vanta a ragione di avanzarle nel lustro della signoria, e nobiltà. Lo propongo intanto alle signorie loro illustrissime, affinchè risolvono quello che meglio stimano.

Qual proposta da tutti ben intesa, e considerata, è stata unanimamente conchiuso, e determinato, che come si tratta di circostanze così privilegiate, si assegnino ai quattro deputati eletti altri ducati trenta, da prendersi dal fondo del cavallo a rotolo, e qualora tal fondo mancasse in questo anno per tutto agosto 1797, si prenda detta somma dal primo introito, che si farà dal mese di settembre corrente anno in avanti, dandosi la facoltà alli presenti signori Sindaci di spedire da adesso mandato per questa sola somma all'Arrendatore di detto mese, e frattanto col detto mandato, i detti signori deputati, ne chiedino il prestito alli signori governatori del Monte di Buonomo, come si è fatto nelle altre due somme per l'istessa cagione concesse per poter essere rimborsati dall'introito faciendo in detto mese di settembre, come la si è detta dal detto cavallo a rotolo. Et ita fuit conclusum.

14.

Die decima nona mensis maii millesimo septincentesimo nonagesimo septimo. Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo signor D. Giuseppe Fanelli Sindaco de' Nobili, come siegue:

Signori: Dappoichè la Maestà del Sovrano si benignò verso li dieci del corrente mese onorare questa nostra città col suo felicissimo passaggio, sicchè in tale occasione non si mancò dai deputati eletti fare tutte le dimostrazioni proporzionate all'amorevolezza tanto grande del nostro Sovrano, e proporzionate alle finanze di questa città. Oggi in punto sono capitati ordini pressantissimi alle Poste, ed a questo signor Governatore colla notizia che il detto nostro amabile Sovrano si è benignato nuovamente farsi godere da' suoi amati vassalli, passando in Bari lunedì prossimo futuro, e per conseguenza deve transitare per questa città, e perchè non si manchi delle simili dimostrazioni d'affetto, come si è fatto nell'altro passaggio, e siccome manca del denaro a nuovamente adempire a quanto conviene ad ogni fedele vassallo. Lo

propongo alle signorie loro illustrissime, acciò risolvino l'occorrente con trovare espediente preciso da dove possa ricavarsi le spese in circostanza così urgentissima.

Qual proposta da tutti ben'intesa, è stato unanimamente conchiuso e deliberato, che si somministri ai deputati eletti la somma di ducati sessanta da ricavarsi dall'onciario, con sopraimporre detta somma su l'ultimo terzo del Catasto di tutt'i cittadini, e fra tanto per il prontuario bisogno, l'arrendatore del detto Catasto prendino ad interesse detta somma per passarla subito in mano di deputati come sopra per potersi coprire esso arrendatore nell'esazione sovraimposta. Et ita fuit conclusum.

15.

Die vigesima septima mensis maii millesimo septincentesimo nonagesimo septimo. Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo signor D. Giuseppe Fanelli Sindaco della piazza nobile come siegue:

Signori: Questa mattina il nostro amabile Sovrano fortunatamente è passato per questa città, e contro ogni aspettativa ha fatto sentire ai deputati, che al ritorno vuole certamente onorare l'interno della città, con entrare nella Chiesa Cattedrale, sicchè occorre mettere nel più bel ordine detto interno perchè il Sovrano si compiaccia. Di tanto me ne han dato le premure detti deputati, ed essendo la petizione molto giusta, bisogna concedere altra discreta somma da ricavarsi da dove sembrerà più espediente, e più preciso, stante l'urgenza delle circostanze. Lo propongo intanto alle signorie loro illustrissime, acciò risolvano il conveniente.

Qual proposta da tutti ben'intesa, è stato unanimamente conchiuso e determinato, che si concedi la somma di altri ducati quaranta argento, da prendersi, come dalla conclusione dei 19 del cadente maggio ed anno 1797 ad interesse, nel quale debba anche comprendersi il jus exactatione a beneficio dell'esattore, oltre l'in-

teresse della detta somma, quel denaro deve impiegarsi nell'abbellimento interno, e regalie, che occorrono, compreso l'orzo ai cavalli, e cavalcanti reali. Et ita fuit conclusum.

16.

Die vigesimo nono mensis septembris millesimo septincentesimo nonagesimo septimo. Iuvenatii.

Dall'illustrissimo signor Cav. Giuseppe Siciliani Sindaco della piazza nobile di questa città si è proposto:

Signori: Vi è noto che la Maestà del Re nostro padrone (Dio guardi), per accorrere ai bisogni dello Stato, nel passato anno, ordinò l'imposizione della decima sopra tutti i frutti dei beni stabili, e rendite civili, ordinando, che ciascun possessore facesse la sua fedele rivela della rendita e pesi. Per effetto però della sua Real Clemenza non volendo gravare oltremodo li suoi amatissimi sudditi prescrisse nel suo reale editto che in quelle Università, ove li cittadini pagassero il 15 $^{0}/_{0}$ sul Catasto fussero stati esenti dal pagamento della decima. Avendo li seguenti Sindaci miei predecessori veduto, che li migliori cittadini pagavano circa grana sette ad oncia, oltre alla gabella della farina, molitura, ed altre gabelluccie, perlocchè il solo pagamento del Catasto ascendeva al 22 per $^{0}/_{0}$, onde dovevano detti nostri cittadini, per effetto della real munificenza, essere esenti dal pagamento della detta decima, li menzionati Sindaci miei predecessori ne incaricarono il nostro antico avvocato ed Agente D. Fedele Fanelli nostro concittadino, e patrizio, ed alle premure dei Sindaci si unirono molti altri cittadini, li quali per alleviare in parte l'incomodo ad esso avvocato Fanelli, vi aggiunsero il signor D. Sergio Frisicchio. Li nostri cittadini però non ostante la dimanda dell'esenzione ossequiosissimi ai reali ordini, presentarono le loro vere e reali rivele, che furono rimesse all'aggiunta della decima, per ordine della quale trasmisero pure l'ultimo catastino.

Essendosi dunque trattato l'affare nella Capitale dai mentovati avvocati, si trovò essersi fatti altri appuntamenti dalla Giunta,

approvati da S. M. (che Dio sempre feliciti), coi quali si prescrive che ove il Catasto è supplemento delle gabelle, devono li cittadini pagare la decima, ove poi le gabelle sono supplemento del Catasto, e questo giunga al 15 per °/₀ a tenore della rendita presente; deve aver luogo l'esenzione prescritta dalla real clemenza.

Si accinsero dunque li suddetti avvocati a dimostrare, e colle carte, e colle istanze fatte a voce, ed in scriptis, che il peso principale di questa nostra Università è il catasto, e che le gabelle servono di supplemento ai pubblici pesi, per cui fattasi di tutto ciò l'ordinata relazione dal Razionale Commissario, e questa proposta formalmente in Giunta appuntamento, che il Razionale Commissario avesse liquidate le rivele dei nostri cittadini, deducendo il peso catastale.

Dalla liquidazione delle dette rivele, giusta la norma della Giunta, si osserva, che il peso catastale oltrepassa il 15 °/₀ sull'attuale rendita, a tenore dei reali ordini, deve questa popolazione essere esentata dal peso di detta decima.

Ciò non ostante, scrivono essi signori avvocati, essere cosa opportuna, e conveniente nelle presenti emergenze, che per far vedere il nostro ossequio, ed attaccamento al nostro amabilissimo Sovrano, dovessimo volontariamente offerire qualche annua somma e per li calcoli prudenziali da me fatti con intesa di altri savî, ed intesi cittadini, dopo di aver esaminate tutte le nostre circostanze, credo potersi offerire spontaneamente durante l'apposizione della decima un grano ad oncia di più di quello, che ora si paga sul Catastuolo.

Qual proposta intesa, è stata da tutti li signori congregati sommamente lodata, ed accettata, omologata, e con lor piacere, per dimostrare quanto questo pubblico sia ossequioso, ed attaccato alla Real Corona offerisse spontaneamente un grano ad oncia di più di quello, che ora si paga sul Catastuolo, durante la suddetta nuova imposizione della decima, quale abolita dalla Real Clemenza, come si spera, resta pure annullata questa nostra offerta, e pubblico parlamento. Et ita fuit conclusum.

17.

Die decima nona mensis octobris millesimo septincentesimo nonagesimo octavo. Iuvenatii.

Signori — La leva dei soldati ordinata con dispaccio dei 7 prossimo caduto settembre, e il rimpiazzo degl'individui scartati in essa, han fatto soggiacere questa nostra Università al dispendio di più centinaia di ducati, che si sono dovuti erogare colla maggior prontezza, in conformità del prelodato real dispaccio. Intanto si è dovuto, per procurarne un sì sacrosanto adempimento, contrarre tanti debiti con particolari nostri cittadini, sicchè per la soddisfazione di questi, uopo è, assegnarsi un fondo, onde ritraersi l'occorrente, e procurarne la più pronta soddisfazione. E sebbene S. Maestà, D. G., ordinato avesse col citato dispaccio, che dal regio Erario di Barletta, per mezzo del signor Esperti, pagata si fosse ogni spesa concernente detta leva, pur non di meno il Re, nostro signore, con altre istruzioni, ha fatto sentire, di doversi bonificare, i soli ducati quindeci, e il carlino al giorno, fino al destino, per ogn'individuo miliziotto, e non la spesa dei traini, vetture, scorta, condottiere ed altro. Devesi quindi dalla nostra Università escogitare il mezzo il più pronto ed efficace, onde riparare alla presente urgentissima circostanza, e proporsi qualche espediente, se mai si potesse, senza gravarsi ulteriormente questo pubblico, il quale è bastantemente oggi sottoposto a gravoso catasto, decima, gabella, catapania, ed al cavallo a rotola sulla molitura della farina, imposto per la notoria estinzione dei debiti contratti cogli passati amministratori. Ci è sembrata pertanto cosa conveniente e giusta, ad ovviare ulteriori gravezze, dalle quali è tanto alieno l'animo dell'invittissimo nostro Sovrano, che trovandosi presso la detta Università l'amministrazione del Monte di Buonomo, dalle rendite del quale ogni anno si somministrano di maritaggi a povere zitelle nostre contadine, di sospendersi per questo anno solamente la estrazione delle medesime poco imponendo, che per ragion pubblica e dello Stato, restino pure tal

fiata private d'un tal beneficio, e che frattanto le rendite di quello s'impiegano a conto di debiti contratti per la presente leva, e d'ogn'altra disposizione del nostro Monarca, tanto maggiormente ancora, che in questa città esistono più monti dei maritaggi a favore delle dette povere zitelle nostre cittadine.

Qual proposta intesasi da tutti, è stato unanimamente conchiuso, e determinato, che si sospenda per un solo anno la estrazione delle zitelle di Buonomo per causa di sopra espressata, e che fra di tanto, si ottenghi dalla regia Camera il permesso, per devenirsi a quanto è stato proposto di sopra. Et ita fuit conclusum.

18.

Die sexta mensis decembris millesimo septincentesimo nonagesimo octavo. Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo signor D. Nicolò Domenico Frammarino Sindaco della piazza nobile, come siegue:

Signori: L'imposizione della decima sopra questa nostra città è riuscita molto gravosa per isbaglio preso nell'officina del signor Marchese de Petris, generale Sopraintendente della medesima, sicchè la di lei esazione è riuscita, e riesce di molta angustia a tutti i nostri concittadini. Per sollevare adunque questo pubblico gravato molto più del dovere, non si è mancato incaricarne l'Avvocato di questa città in Napoli, acciò si fosse impugnato con sode ragioni, e valevoli documenti far eseguire la rettificazione medesima. Ma dopo varî contrasti, sessioni, ed informi avuti col detto signor Marchese, in questa settimana il suddetto avvocato ci riscontra, che per aversi la emenda tanto desiderata, vi occorre della non poca spesa, la quale ci sembra molto giusta, essendo una tal decima oggi resa peso burgensatico, ed ordinario, e non mica straordinario. Della maniera intanto, come debba regolarsi tal pressantissimo affare, si propone alle signorie loro illustrissime, acciò ognuno dia il suo parere, e trovino l'espediente, da dove ricavarsene la spesa.

Qual proposta da tutti ben intesa, è stato determinato, e conchiuso, che s'imponga provisoriamente la somma di ducati trecento sulla tassa, ed onciario catastale per impiegarsi alla rettificazione delle decime, e s'incarichino le persone delli signori Sindaci, li quali abbiano la cura di tanto far eseguire, essendone essi intesi di tutto quello concerne sull'assunto, con osservarne prima l'assenso dovuto dalla regia Camera. Beninteso però, che mancando altra somma, oltre quella sopradescritta di ducati trecento, sia in libertà ad essi signori Sindaci imporre sullo stesso onciario somma conveniente, e relativa al bisogno. Et ita fuit conclusum.

19.

Die trigesimo mensis ianuarii 1799. Iuvenatii.

Fu proposto dal signor D. Nicolò Domenico Frammarino Sindaco della piazza nobile, come siegue:

Signori: le notorie circostanze calamitose dello Stato, e le insurgenze di questa popolazione, le quali tendono all'esterminio comune, ed all'evidente rischio della perdita della vita, hanno determinato di unire per la pubblica quiete, forza armata, la quale invigilando continuamente, possa garentire la vita, e le proprietà di ciascuno cittadino. E perchè vi è di bisogno della spesa per lo mantenimento della forza armata. Lo propongo alle Signorie Illustrissime, acciò ognuno trovi l'espediente, dal dove ricavarsi la spesa occorrenda.

Qual proposta da tutti intesa leggere, è stato unanimamente conchiuso, che si destinino agl'individui della suddetta forza armata carlini due al giorno, da prendersi provvisoriamente dalle rendite generali, per darsi poi in seguito espediente più per l'intennizzamento che converrà (1).

---

(1) La città fu democratizzata nei giorni seguenti per opera del Cav. D. Pompeo Bonazzi, incaricato dal Governo provvisorio di democratizzare la provincia, il quale essendo in Giovinazzo il 3 febbraio a tal uopo, fu salvato dalla

20.

Die decima octava mensis maii 1799. Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo Sindaco dei Nobili D. Nicolò Domenico Frammarini, come siegue:

Signori: L'avvicinamento della forza comandata da S. E. il Cardinale D. Fabrizio Ruffo per lo ricupero del Regno a S. M. il nostro Padrone, ad esempio degli altri vicini paesi che han mandato delle deputazioni a rassegnare al detto Cardinale Ruffo come Vicario Generale del Regno, le voci della più energica fedeltà, ed attaccamento al Sovrano, che Dio guardi, ha indotto noi a proporvi, che si venghi dalle signorie loro illustrissime alla elezione di quattro degni deputati, i quali in nome di questo pubblico possano adempire come si conviene a sudditi fedeli. Quindi si propone, acciò ogn'uno dia il suo parere.

Qual proposta intesasi da tutti, è stato unanimamente conchiuso, e deliberato, eliggersi, come già sono stati eletti, il Tenente di Milizie D. Oronzio Fanelli, il Tenente di Milizie D. Michele Marziani, D. Francesco Saverio Severi, e D. Ferdinando d'Agostino, et ita.

21.

Die vigesimo octavo mensis maii 1799. Iuvenatii.

Fu proposto dall'illustrissimo signor D. Nicolò Domenico Frammarino, Sindaco della piazza nobile, come siegue:

Signor Governatore: È noto a voi, che in settembre prossimo passato fui unanimamente da questo Decurionato nobile per il nostro ceto eletto Sindaco, di unita col magnifico D. Saverio Cervone, altro Sindaco del secondo ceto creato similmente dal loro

---

morte dal giovine Domenico di Gennaro, come risulta da certificato del 1 agosto 1806 del capitano della terza compagnia della guardia nazionale, Giuseppe Ignazio Donnanno.

ceto civile, per l'amministrazione assieme delle rendite di questo pubblico, che per l'economia di questa nostra fedelissima città, e di fatti ne presimo il dì primo su divisato mese di settembre per mezzo vostro, il possesso del governo, che fin a sei febbraro con quella rettitudine, attività, e zelo nostro proprio pottimo esercitarlo, soddisfacendo in parte que' pagamenti, sì regi, che li soliti provisionati, ed altri tutti, che caddero in quel tempo, nel quale non vi fu attrasso alcuno: ma nel detto dì sei febbraro per le prossime nostre passate generali sciagure ben conte a tutti, e nell'interregno, e per l'assenza del proprio Principe, anche ne' suoi dominî della Sicilia, divenuta il Governo per la potenza del popolo, fino al dì 18 del corrente mese di maggio, si trovono tutte le pubbliche rendite nell'anarchia avvalute da' deputati eletti dal popolo, che governarono, e la città al presente con attrasso di pesi fiscali, e senza potere assolutamente accorrere a quei giornalieri fissi, ed estraordinarî, che di gran conseguenza accadono, precise nel tempo della presente guerra, per tante a voi note, ed ai signori decurioni notissime spedizioni, e di soldati cittadini, che di passaggio di truppa frequentissima, ed in gran numero. Il nostro dovere, e la nostra vigilanza, e l'interesse delle proprie nostre persone, ci obbliga a manifestare, presente voi Pretore, ai signori eletti e decurioni tutti componenti l'intero governo di questa città, l'attuale circostanza della nostra città istessa, ora nelle nostre mani, per quei espedienti analoghi. Ci auguriamo noi da un decurionato fornito tutto di ottimi soggetti, e dalla sua ragionevolezza, l'esecuzione della nostra proposta, altrimenti s'implora dalla vostra giustizia in veduta farsene piena, e circostanziata relazione del tutto all'Eminendissimo Cardinal Ruffo, Vicario generale di S. M. il Re delle Sicilie Ferdinando per le sue sovrane provvidenze, e per l'ammissione della nostra rinuncia al governo, chiamandone noi da ora per ogni rincontro avverrà in tanto di tutto responsabile l'intero Decurionato.

Qual proposta da tutti ben'intesa leggere, è stato unanimamente conchiuso, e determinato, che trovandosi in piedi l'esazione della tassa civica per le spese portate per lo passaggio delle

truppe francesi, e sormontando la somma predetta il bisogno delle spese, l'avvanzante di detta tassa si acclari alli attuali signori Sindaci per li bisogni, che potessero occorrere, depositandosi dalle prime somme, che saranno per esigersi. Intanto, perchè la detta tassa civica fu imposta sopra i possessori delle dieci once in sopra, così per appianare altri vuoti, che vi sono, e vi potrebbero essere, si dà ancora la facoltà di esigersi la stessa tassa dalle once dieci in sotto, facendosi il deposito come sopra in mano di questo regio Governatore. Insiememente è stato conchiuso eligersi due deputati per la visura dei conti dell'amministrazione portata dai deputati eletti nell'Anarchia, e da quelli, che componevano la Municipalità, e son rimasti eletti i signori D. Domenico Vincenzo Donnanno per la prima piazza, e D. Pasquale la Palumbella per la seconda. E finalmente non resti escluso dalla detta tassa chicchessia persona privilegiata, come pure restino sottoposti i sacri patrimonî de' Preti. Qual tassa dee ratizzarsi, e ripartirsi dalli due deputati del Catasto D. Giuseppe Cav. Siciliani, e D. Fracesco Saverio Palombella. Et ita fuit conclusum.

Giacinto Ribas.
Francesco de Rossi, *ordinario pro Cancelliere.*

22.

Die vigesimo primo mensis iulii millesimo septincentesimo nonagesimo nono. Iuvenatii.

Signori — Più volte ave avuto da noi ricorso il Mastrodatti di questa regia Corte magnifico D. Francesco Piccinni, chiedendo che per le passate generali calamità dello Stato, e per la deplorabile anarchia, che vi ha regnata dolorosamente in questa nostra città, essendo mancato l'uso della cosa locata, tenendo egli in affitto la Mastrodattia di questa regia Corte di pertinenza di questa magnifica Università, se gli fusse accordato un conveniente escomputo dettato in casi simili dalle leggi del Regno, come poggiato sul dritto, poco prima enunciato dalla mancanza cioè della

cosa locata. Intanto sembrando espediente accordare al ricorrente Mastrodatti un conveniente escomputo, tanto per lo passato, quanto per lo futuro, non trovandosi ancora ben stabilita l'armonia nelle popolazioni, e con ciò minorati i negozi giuridici, vengono pregate le signorie loro illustrissime a dire ogn'uno il suo parere.

Qual proposta da tutti ben'intesa leggere, è stato unanimamente conchiuso e determinato, ch'essendo per le surriferite ragioni notoriamente mancato l'uso della cosa locata in proposito della Mastrodattia di pertinenza di questa magnifica Università, e che tal mancanza sarà per durare qualche altro tempo, perciò si accordi al suddetto Mastrodatti l'escomputo risoluto nelle maniere che siegue, cioè per i quattro mesi gennaio, febbraio, marzo ed aprile corrente anno 1799, per essere stati della più cruda anarchia, non debba esiggersi cosa veruna dal medesimo, ma assolversi totalmente, per i mesi poi di maggio sino al prossimo dicembre suddetto corrente anno, debba esiggersi alla ragione di ducati quattro al mese, e che da gennaro ottocento debba esigersi a tenore del fitto. Et ita fuit conclusum.

23.

Die vigesima secunda mensis septembris 1799. Iuvenatii.

Signori — Pervennero qui ordini del signor Commendatore Rusciani di Barletta, che questa Università contribuisse venticinque stramazzi, cinquanta lenzuoli, e corrispondenti mante, per lo bisogno, in cui si trova la truppa colà acquartierata. Credendosi da noi, come lo è di fatti, essere questa una tassa alterata, avuto riguardo alla ristrettezza di questa popolazione, si spedirono due deputati dal detto Commendatore Rusciani, ma niente altro a stento potettero impetrare, se non una deduzione del numero di detti stramazzi, riducendosi cioè dal numero di 25 a quello di 15, col corrispondente numero di lenzuoli e mante. Ma perchè l'approntamento di tali 15 stramazzi, sorpassa la somma d'un centinaia di ducati, quali nelle attuali circostanze, mancano assolutamente, son pregati quindi le SS. LL. Ill.me ad additarci un

fondo da dove ritirarsi tal somma, dando ogn'uno il suo parere; come pure per l'occorrenza delle poste, che spesso spesso corrono per le circostanze della presente guerra, le quali, non sono pagate da chicchessia, e questa Università è nell'obbligo di sapere, come sa, i padroni degli animali.

Inoltre, essendo spirato il tempo dell'affitto della Guardia della campagna, ed essendosi presentata offerta dal magnifico Francesco Mastandrea, la quale è del tenore che si sente leggere. Lo propongo alle SS. LL. Ill.me per accettarla, o postillarla, com'è conveniente.

Qual proposta da tutti intesa leggere è stato unanimamente risoluto, e determinato, che gli attuali signori Sindaci eroghino la spesa per la formazione de' detti paglioni, mante e lenzuoli, precedente nota, per rimborsarsela, cioè da ducati circa settanta del dazio di pesce, avanzanti dell'anno scorso, da ducati trenta circa del dazio di vino mosto del corrente anno, e il supplemento della spesa, prendersi dal dazio del pesce del corrente anno 1799.

Per riguardo poi all'affare delle Poste, si è risoluto, che le poste sin'ora corse debbano pretendersi, non essendovi ordine che paghi l'Università, e che per le poste future debba pagare il Mastro di Posta, com'è il solito, e regolare, con pretenderne esso Mastro di Posta dalla Tenenza di Napoli l'occorso della spesa. Intanto i signori Sindaci abbiano ricorso nella Tenenza di Napoli per ottenersi ordine, che sia l'Università esentata da tal pagamento.

24.

Die prima mensis decembris 1799. Iuvenatii.

Signori — Son capitati ordini del Subdelegato Visitatore economico di questa Provincia signor D. Carlo Tortora, co' quali s'ingiunge a questo regio signor Governatore e Giudice perchè l'Università in pubblico parlamento congregata, venisse all'elezione di due probi, capaci, ed idonei razionali, per la visura de' conti esibiti nella sub-delegazione, de' passati Sindaci, dell'Anar-

chia della sedicente Repubblica, e di altre spese portate per la guerra presente dagli attuali Sindaci. Quindi dovendo devenirsi alla elezione de' medesimi, lo propongo alle signorie loro illustrissime, acciò cada la detta elezione su di due soggetti, che abbiano le qualità espressate ne' suddetti ordini.

Qual proposta da tutti intesa leggere è stato dal sig. D. Gaspare Siciliani nominato per la prima piazza il signor D. Luigi Sagarriga, il quale unanimamente è restato incluso. E per la seconda piazza è stato nominato il signor D. Andrea Garofalo, il quale anche è stato unanimamente incluso. E siccome nel volume de' conti si trova un picciol conto, che danno agli attuali Sindaci D. Saverio Sagarriga, e D. Giuseppe Maria Cirilli, così trovandosi eletto D. Luigi fratello germano di D. Saverio, uno dei Sindaci, così si è fatto scrupolo di poter rivedere i conti di suo fratello; per il qual motivo si è unanimamente eletto per Razionale a questo conto tantum il signor Cav. D. Giuseppe Siciliani. Et ita fuit conclusum.

25.

Die decimaquinta mensis iulii 1803. Iuvenatii.

È stato proposto dall'illustrissimo signor D. Fedele Fanelli Sindaco della Piazza nobile, come siegue:

Signori — È già giunta una compagnia della truppa francese, onde vi è bisogno di danaro per l'alloggio, l'approvisionamento, acquisto di generi, ed ogn'altro che occorre, per eseguire li reali comandi, ed esser ben trattata detta truppa, con ogn'altro, che bisognerà a tal'uopo. Lo propongo alle signorie vostre acciò risolvono quello che stimano.

Qual proposta da tutti ben'intesa e considerata è stato determinato e conchiuso che provvisoriamente, e per riparare al momentaneo bisogno, l'Università impronti ai signori Deputati eletti ducati duecento, per i quali si sono già spediti li mandati e pagati buona porzione, passandosi il denaro in mano del signor D. Giuseppe Ignazio Donnanno eletto nel presente Parlamento

cassiere per le spese, che occorrono al bisogno, e detto cassiere non paghi se non col mandato de' signori Deputati e Sindaci, o dalla maggior parte di essi.

Che li signori Governatori del Monte istituito dal fu primicerio Buonomo D. Francesco Saverio Severi e D. Saverio Cervone improntino a detto cassiere ducati cento per l'istessa causa di quella annunciata, e per cautela di detti signori Governatori si destinino li signori D. Fedele Fanelli, D. Francesco Siciliano, D. Giuseppe Ignazio Donnanno e D. Ferdinando d'Agostino a formare biglietto, affinchè resta intennizzato il Monte del prodotto del nuovo imposto dalli cavalli quattro a rotola sulla molitura della farina, ossia jus, che si viene a stabilire, e che debba principiare dal giorno di dimani sedici del corrente mese di luglio; l'incasso del qual imposto, si debba fare dal suddetto cassiere signor Donnanno.

Si conclude di vantaggio che dalla detta esazione di detto nuovo imposto debbono erogarsi tutte quelle spese, le quali non saranno bonate da' Regii incaricati, e farsi quelle convenienze che potrebbero occorrere; riserbandosi questo Parlamento di prendere altri espedienti qualora il bisogno lo richiede.

Più l'Università si dichiara sempre responsabile alli suddetti signori D. Fedele Fanelli, D. Francesco Siciliano, D. Giuseppe Ignazio Donnanno e D. Ferdinando d'Agostino per il biglietto di cautela, che vanno ad uscire a favore de' signori Governatori del Monte di Buonomo signori Severi e Cervone. Et ita conclusum.

26.

Die trigesimo primo mensis iulii 1803. Iuvenatii.

È stato proposto dall'illustrissimo signor D. Fedele Fanelli Sindaco della piazza nobile, come siegue:

Signori — Ho stimato mio dovere di far pregare alle Signorie Vostre Illustrissime di questo pubblico, che per la condizione de' tempi, si debbono momentaneamente risolvere:

Primo: Dal signor tenente D. Michele Marziani comandante la milizia provinciale di questa Città, è stata diretta questa lettera, che vi presento, colla quale chiede la franchigia sulla gabella della farina, in forza di reali ordini, che si citano e si legge alle signorie vostre illustrissime, affinchè risolviate quello che vi sembra giusto.

Secondo: Nel giorno 27 dello spirante mese capitò avviso a questo signor Governatore dal Comandante della truppa francese di Bari, Giambinxi, col quale si manifestò, che per il giorno 30 doveano qui venire nove officiali e duecento ottanta uomini per restarci di guarnigione, e perciò si fussero preparati gli alloggi e caserme per detta truppa, e fornirla di ciocchè sarebbe stato bisogno, di utensili e viveri, a norma di ciocchè le accorda la legge. Nel riceversi questo avviso, il signor Governatore chiamò li signori sindaci, deputati ed eletti, da' quali tutti si stimò di tenersi una sessione in casa del nostro Vescovo, coll'intervento eziandio de' signori decurioni, ed altri cittadini ecclesiastici, ove si stabilì di farsi da' cittadini un'imprestito forzoso per soccorrere a tutti i bisogni, e si spedirono in Bari tre deputati. L'imprestito si è cominciato e si deve perfezionare, con prendersi quegli altri espedienti, che si stimono proprî ed opportuni, con cautelarsi coloro i quali improntino il denaro.

Per il primo punto si è risoluto unanimamente, che si esibiscono il real dispaccio ed altri ordini, che vi possono essere enunciati nella lettera, ed allora il parlamento risolverà l'esecuzione de' reali comandi, senza recarsi alcun danno alli nostri appaldatori.

Per il secondo punto si è risoluto e conchiuso, che le cautele in beneficio di coloro, che fanno l'impronto sia concepito del tenor seguente: « Si sono ricevuti da N. N. ducati . . . . . ad impronto, per il bisogno attuale della permanenza della truppa francese qui permanente, e detta somma da restituire dal ritratto delli cavalli quattro a rotola imposti sulla molitura della farina, giusta la conclusione parlamentare del dì 15 luglio 1803 ». Quali ricevute, debbonsi firmare da D. Giuseppe Ignazio Donnanno qual

cassiere destinato, con detta conclusione de' 15 luglio per l'introito di detti imposto sulla molitura, da' signori sindaci e deputati per maggior quiete di quelli che sborsano il danaro.

27.

Die quinta mensis ianuarii 1804. Iuvenatii.

Signori — Ieri ci son capitati premurosissimi ordini dal signor marchese Rhodia, il quale facendo sentire a tutti gli amministratori delle Università di questa Provincia, di esser sembrate orrorose al cuore del nostro amabilissimo sovrano, D. G., le vessazioni, che si sono sofferte dalle stesse Università per causa delle truppe estere, ingiunge che subito si fossero tolte le tasse imposte inter cives, e che si rattrovassero senza il dòvuto assenso de' legittimi superiori. E siccome qui per ripararsi a tutti i momentanei bisogni e spese ridondanti dalle dette truppe estere dovettero tanti particolari cittadini concorrere con gl'impronti, e questi non bastando, dovè darsi di piglio dall'amministrazione generale o sia da' fondi addetti al pagamento del catasto e della decima, quindi non solo per rimborsare tal vuoto fatto con tali regi fondi che per la restituzione degl'impronti a particolari cittadini, sin dalli 15 luglio passato con pubblico parlamento celebrato s'imposero cavallì quattro sulla gabella della farina, anche ad instar di tutti i paesi convicini, dalli quali ave quattro di nuovo imposto, pagato e rimborsato il vuoto fatto nelle rendite fiscali, il rimanente si fosse convertito nella restituzione degl'impronti de' particolari cittadini. Dovendosi intanto eseguire gli ordini del prelodato signor marchese Rhodia, con togliere una tal tassa, rimarrebbe scoverte le rendite fiscali, e dietro queste anche defraudati gl'impronti de' cittadini. Che però si propone alle SS. LL. Ill.me perchè diano il lor parere.

Qual proposta da tutti intesa, è stato unanimamente conchiuso e determinato ricorrersi al prelodato signor marchese Rhodia ed alla regia camera della Sommaria, ed esporsi alli medesimi, che tal imposizione di cavalli quattro a rotolo sulla ga-

bella della farina, fu sopraimposto all'oggetto di ripianarsi, e rimborsarsi il vuoto fatto nelle rendite del catasto, e decima, da dove dovè darsi di piglio per tutti i momentanei bisogni e grosse spese per causa delle truppe estere, non essendo stati in verun conto sufficienti gli impronti de' particolari cittadini, essendo stata questa Città occupata da numero eccedente di truppe estere, e che la liberazione fatta a favore di questa Università del sig. D. Melchiorre Romano di ducati 500 di mandato sulla regia tesoreria di Bari, qual tesoreria l'aggiudicò per lo vuoto, che questa stessa Università tiene per conto de' pesi fiscali de' passati amministratori, e che perciò n'è derivato, che non ancora abbiasi potuto ripianare il vuoto fatto nelle attuali rendite regie, e molto meno restituire gl'impronti a particolari cittadini, e che quando si sopprimesse detto nuovo imposto, resterebbe scoverta la regia Corte nelle rendite sue, e dietro queste anche i particolari cittadini pe' di loro impronti. Che però si è risoluto ricorrersi al prelodato signor marchese Rhodia e nella regia camera della Summaria, perchè li medesimi si compiacciano di prestare il loro assenso a detta tassa di cavalli quattro sulla gabella della farina, acciò fedelmente si ripiani il vuoto fatto per la causa come sopra sulle rendite fiscali, e dopo queste si restituiscano gl'impronti a' particolari cittadini. Et ita, etc.

28.

Die vigesima septima mensis maii millesimo octincentesimo quarto. Iuvenatii.

Signori — È noto a ciascheduno il vuoto che questa nostra Università ha colla regia tesoreria di Bari, ascendente fino al dì d'oggi a ducati cinquemila e cinquecento circa, oltre il vuoto de' fiscali ed istrumentarî dovuti all'illustre Duca del Gesso. Egli è ben giusto, che si soddisfi, trattandosi di rendite del Regio Erario, che trovasi esausto a cagione delle circostanze de' tempi correnti, ma è giustissimo altresì, che si ricorda ogn'uno onde derivi per giustificazione di questa stessa Università, de' regî Incaricati e del

Tribunale della regia Camera della Summaria, in veduta del quale possan ricorrere a S. M. D. G. ed al prelodato Tribunale, per ottenersi, quando altrimenti non fosse sperabile un escomputo, almeno una competente dilazione di tempo. Deriva dunque un tal vuoto, oppure attrasso colla regia Corte principiandosi dalla leva de' 2 settembre 1798. Allora fu, che alla Università non essendosi bonificata tutta la spesa occorsa per detta leva, anzi essendo seguito in Barletta il pagamento, fu questi fatto in nome della regia Corte due terzi in moneta contante, ed un terzo in fedi di credito, che portarono a questa stessa Università il danno e perdita, tra il non bonificato e l'aggio, o cambio sulle dette fedi di ducati trecento circa. Venne in seguito lo sbandamento del real esercito, e finalmente la funesta Anarchia, coll'entrata de' francesi, i quali violentemente esiggerono la grossa somma di forzosa contribuzione in ducati 3010 oltra le spese erogate nell'anarchia, ascendenti a ducati 900 circa. Piacque finalmente al sommo Iddio restituirci la pace e la tranquillità de' tempi, colla restituzione e ricupero del nostro amabilissimo sovrano D. G., sicchè giunto l'eminentissimo cardinale Ruffo in Altamura, dovè questa stessa nostra Università, armare, vestire e munire di armi sessanta gioveni soldati e cittadini, ed avviarli al medesimo, sotto la direzione del tenente D. Michele Marziani, pe' quali fu erogata la spesa non indifferente di ducati 600. Nello stesso tempo capitò in Bari sua altezza De Cesare, ed avendo dimandato del soccorso, questa nostra Università non fu lenta, anzi delle prime a prestarlo con tutto il piacere, sicchè a spese pubbliche furono comprati cinque cavalli, molte armi, ed alcune monture, che colla stessa prontezza furono spedite allo stesso De Cesare, essendosi per questa Università erogata la spesa per lo di sopra esposto di ducati 400. E finalmente stabilitosi il comandante Rusciano nella prossima città di Barletta, dovè pure questa stessa nostra Università soffrire non poca spesa per i di lui continui passaggi con tutta la truppa a sedare i tumulti che ne' paesi circonvicini che allo stesso si eccitavano. Dovè al medesimo per sua tangente prestare trenta letti intieri, cioè sacconi, coperte e lenzuoli, anzi più

volte di per sè tolse alle venditrici cittadine in detta città di Barletta dieci grossi inviluppi di tele, coll'ordine a questa Università che l'avesse soddisfatti, come ciecamente fu praticato, e per tanto fu erogata similmente la spesa di ducati 236; come pure per tante vetture di traini somministrati ne' suoi passaggi, e che si ritenea presso di sè per moltissimi giorni, ed altre spese occorse nel riposare la sua truppa, circa ducati 300, che sommate tutte insieme, danno la somma intera di ducati 5746.

Ecco nel modo il più chiaro e lucente esposta l'origine dell'attrasso, ossia vuoto colla tesoreria di Bari, e per essa colla regia Corte, sicchè così esposto circostanziatamente, ed umiliato alla maestà del nostro adorabile Sovrano, ed al supremo Tribunale della regia Camera della Summaria, possa questa Università implorare la clemenza reale, ed ottenere una competente dilazione di tempo, quando sperar non si potesse una bonifica o rilascio in quella parte, che meglio sembrasse al pietoso animo di S. M. D. G., ed all'enunciato Tribunale di regia Camera. Essendo quindi giusto, che d'un tal attrasso e vuoto prenda questa Università tutto il conto, si propone alle SS. LL. Ill.me, perchè diano il lor parere.

Qual proposta da tutti intesa, è stato unanimamente conchiuso e determinato, ch'essendo l'additato vuoto o attrasso colla regia tesoreria, e per essa colla regia Corte, molto giustificato per sua natura, e nascendo per la maggior parte quello di regio conto, si ricorra a' piedi del Trono e nel supremo Tribunale della regia Camera, e s'implori la grazia d'una competente dilazione di tempo, con autorizzarsi questa nostra Università imporne una porzione sopra i cavalli, quattro sulla molitura della farina, e l'altra porzione, quando a S. M., D. G., non piacesse, ed al prelodato Tribunale di regia Camera di accordare la grazia singolare d'una bonifica e rilascio, ancora imporsi sopra l'enunciata molitura della farina, dimandando all'uopo, e per la esecuzione del presente parlamento, l'Assenso Regio sopra gl'indicati espedienti, onde rimanga ripianato ogni attrasso e vuoto, e si pongano le finanze di questa Università in equilibrio, e nel modo in cui rattrovavansi prima della suddivisata leva de' 2 settembre 1798. Et ita fuit conclusum, e non aliter.

29.

Die sexta mensis iunii 1804. Iuvenatii.

Signori — Ci sono stati notificati da questa regia Corte due ordini derivanti il primo dal signor Caporuota di Trani, con cui ci si prescrive di somministrare una competente forza di tre o quattro persone armate in ogni arrivo del Procaccio per il sicuro transito del medesimo nel territorio di S. Spirito, luogo sospettissimo, sotto la propria responsabilità, ed il secondo derivante dal signor Marchese Rhodia, col quale ci s'ingiunge, che per tenere questo territorio sgombrato da malviventi, si facciano girare sei uomini armati, non potendosi tanto eseguire dagli attuali armigeri, per non esser questi completati, e de' quali se ne ordina la completazione, anche sotto la propria responsabilità. Inoltre avendoci fatto sentire il signor capitano D. Giambattista Cugiron, che per le spese fatte da dicembre a questa parte, e faciende per l'occupazione della truppa estera, che qui esiste, e che può a momento aumentarsi, non bastando il fondo imposto dalli cavalli quattro sulla molitura della farina, s'indichino i rimedî più efficaci per supplirvi proponendosi in pubblico parlamento un dazio o altro peso, che si crederà necessario imporsi, e finalmente dovendosi venire alla formazione del nuovo catastino, giusta le ultime generali istruzioni, ed ammanire altri documenti, necessita della non indifferente spesa per la carta bullata. E perchè per ogni capo occorrono i più precisi espedienti, con i fondi corrispondenti alla spesa, si propone alle SS. LL. Ill.me acciò risolvano l'occorrente.

Qual proposta intesasi da tutti è stato risoluto e determinato per riguardo agli ordini di questa regia Corte per la guardia campestre e per la scorta del Procaccio, che si completa la quota degli armigeri spettante a questa Università per il numero dieci, cioè un'altro forestiere, che saranno in tutto quattro; e questi a ragione di ducati sei al mese, formano ducati ventiquattro mensualmente, ed altri sei cittadini a ragione di carlini venti al mese

per ciascheduno formano altri ducati dodeci al mese, quali ducati trentasei al mese si ritraggono dal cavallo a rotola imposto sulla molitura della gabella per quest'oggetto, munito di assenso della regia Camera. Li detti dieci armigeri s'impiegheranno per qualunque servizio di questa regia Corte per gli affari di giustizia, e per il breve tragitto della scorta del Procaccio fino a S. Spirito, e per qualunque altro bisogno che accaderà, purchè questo piano viene approvato da' Ministri superiori.

Per l'altro particolare delle spese occorrende per la dimora della truppa estera, siccome si rileva dall'ultima lettera de' 2 giugno del capitano D. Giambattista Cusirone, che tutte le spese di casermaggio, alloggio e vetture vadino a carico dell'Università del Regno in virtù di real dispaccio, e che fattasi la liquidazione di esse, alle respettive Università, siano queste rimborsate dalle tesorerie o percettorie alle respettive Università da sopra i pesi fiscali, che dovrebbero pagare. Stante tutto ciò non si viene alla risoluzione di mettere un nuovo dazio come aveva ordinato il detto capitano D. Giambattista Cusirone con altra di lui lettera del primo giugno corrente anno; sicchè restano per ora i cavalli quattro a rotola sulla molitura della farina, che si trovono imposti per lo stesso oggetto dalle spese occorrende per la dimora di essa truppa in questa città, e qualora il bisogno richiedesse di mettersi un nuovo dazio, o per la sopravvenienza della nuova truppa di maggior numero o di altri motivi, si riserba il parlamento di risolvere in tal caso l'imposizione del nuovo dazio. Et ita fuit conclusum.

30.

Die undecima mensis septembris 1804. Iuvenatii.

Signori — Si ricordano molto bene, come nel sopragiungere in questa nostra città la truppa estera, per accorrersi a tutti i momentanei bisogni della stessa, questa nostra Università in pubblico parlamento determinò imponersi, come furono imposti cavalli quattro sul macinato della farina. Da un tal fondo si son

ricavate dagli antipassati sindaci D. Fedele Fanelli e D. Vitantonio Mastandrea, dagli ultimi passati D. Nicola Domenico Frammarino e D. Andrea Garofalo tutte le spese necessarie per detta truppa estera, cioè gratificazioni al comandante della Piazza, fornimenti continui de' quartieri, lavature di biancherie, continue vetture, olio, paglia ed altro, ma dal primo corrente settembre la cosa va tutto al contrario, dal perchè non si è voluto soddisfare un mandato per tant'olio somministrato alla suddetta truppa dal cassiere di detto fondo di cavalli quattro D. Francesco Siciliano, sul pretesto che soddisfatto l'attrasso colla regia Corte, fatto da' passati amministratori dovessero restituirsi gl'improntî a' particolari cittadini, giusta gli ordini della regia Camera e dell'assenso dalla medesima impartito. In tale affannoso stato di cose, venendo a noi inibito il poterci avvalere delle rendite regie e dall'altro canto, non potendo avvalerci del suddetto fondo di cavalli quattro a rotola, non si ha come potersi condurre colla suddetta truppa estera per tutto ciò che alla medesima bisogna, come sopra si è descritto. Dispiace a noi, che ci rattroviamo alle teste di questo Governo di mettere in piena esecuzione i premurosi ordini del signor comandante napolitano capitano D. Giambattista Cosiron, che sono appunto quelli che stante tal mancanza di fondo, si faccia immediatamente con forza armata una requisizione tra i più possidenti di tutti i generi che possono bisognare come da lettera del medesimo capitano, copia di cui qui s'inserisce. Per non aggravarsi intanto ulteriormente questo pubblico con nuove imposizioni, non dovrebbe preferirsi la ragione di pochi creditori particolari alla pubblica, dove maggiormente i suddetti creditori hanno in ogni tempo una permanente ipotega sul detto fondo di cavalli quattro, giusta i sentimenti chiari dello stesso regio capitano Cosiron. Lo propongo intanto alle SS. LL. Ill.me acciò risolvano il convenevole, con meno aggravio di questo pubblico.

Qual proposta da tutti intesa è stato unanimamente conchiuso e determinato, che per evitarsi a questo pubblico una violente requisizione giusta l'ordinativo della lettera del signor capitano

comandante D. Giambattista Cosiron, e per non aggravarsi d'ulteriori imposizioni, che potrebbero urtare la pubblica tranquillità per la miseria de' tempi correnti, si sospenda per ora la esecuzione delle provvisioni di regia Camera relativamente alla restituzione degl'impronti a' particolari cittadini creditori, e che sia lecito agli attuali amministratori servirsi del fondo de' suddetti cavalli quattro sulla molitura della farina, in modo che terminato il bisogno della truppa estera, debbano le dette provvisioni eseguirsi giusta la di loro serie, continenza e tenore, essendosi sospesa come sopra per ora l'osservanza delle medesime per riparare ai bisogni più premurosi e momentanei, ed il tutto riferirsi al suddetto signor capitano comandante D. Giambattista Cusiron, e che intanto si eliggono due razionali per vedere i conti dell'amministrazione di detti cavalli quattro a rotola sulla molitura della farina dal giorno che fu imposto detto peso fino a tutto luglio passato mese, con obbligarsi tutti i su riferiti passati amministratori, e chiunque altro spetta di presentare i conti delle di loro amministrazioni, a qual'oggetto sono stati eletti per razionali D. Francesco Saverio Severi per la prima piazza e D. Saverio De Musso per la seconda piazza.

Per la richiesta delle sessanta lenzuoli, si dà la facoltà alli signori sindaci di andare i medesimi costruendo, e servirsi per la spesa dal detto fruttato di cavalli quattro a rotola sulla molitura della farina. Et ita fuit conclusum.

31.

Die octava mensis maii 1806. Iuvenatii.

È stato proposto dall'illustrissimo signor cav. D. Giuseppe Siciliano Sindaco della piazza nobile, come siegue:

Signori — Il buon'ordine, l'attaccamento alla patria, la sommissione alle leggi han formato in questa popolazione la cura principale di ogni cittadino. Mancava al bene di questo Comune un sovrano, che guardando con occhio di clemenza la sua buona intenzione, l'assicurasse di una stabile felicità. Provvido il cielo,

ha esaudito le nostre suppliche. Napoleone il grande, l'augusto imperatore de' francesi, il difensore dell'umanità, ha mandato per consolarci lo stesso suo fratello, il valoroso Giuseppe, il giusto, il savio eroe. Sì, egli è il nostro sovrano. Egli ci promette una perpetua tranquillità, una beneficenza degna del suo augustissimo cuore, una giustizia la più imparziale. Tocca ora a noi di ringraziarlo per corrispondere alle benefiche sue mire. La nostra fedeltà, la cieca ubbidienza alle sue leggi, i nostri vantaggi per sì fausto avvenimento debbono essergli noti. Corrono a folla tutte le popolazioni del Regno a rendere i dovuti omaggi ad un sì gran Principe. Fanno a gara le persone di ogni ceto per vederlo, per salutarlo Sovrano, per adorarlo. Tutti fann'echeggiare il glorioso suo nome, le sue rare virtù, la sua adorabile condotta. Noi che ci abbiamo augurato la gloria di essere nel suo passato viaggio per questo Regno felicitati dalla sua presenza, non ancora abbiamo adempìto a tale indispensabile dovere di sudditi fedeli. Non l'omettiamo di vantaggio. Noi, che godiamo più degli altri di questa disposizione del cielo; che siamo attaccatissimi al suo trono; che vediamo da vicino il bene della nostra Patria, dobbiamo estrinsecarli la nostra gioia e rassegnarli i nostri sentimenti. Al signor duca D. Tommaso Frammarino consigliere della real Camera di S. Chiara, al cavaliere gerosolimitano D. Vincenzo Volpicella, al signor D. Francesco Saverio Frammarino avvocato di questa nostra città ne' supremi Tribunali della capitale, nostri patrizî colà commoranti, crederei, che possa darsele sì onorevole incarico ed umiliare alla prelodata M. S. i comuni ossequî di fede inviolabile, cieca ubbidienza e sincero attaccamento.

Qual proposta intesasi da tutti, è stato unanimamente conchiuso e deliberato, eliggersi come rimangono eletti gl'individui espressati nella proposta, dando a' medesimi tutta la più estesa facoltà di umiliare in nome di tutta questa città i sentimenti più vivi di riconoscenza e rassegnazione a sì degno Sovrano, che Iddio possa felicitarlo per lo maggior vantaggio della Patria e del Regno. Et ita fuit conclusum.

32.

Die octava mensis iunii 1806. Iuvenatii.

È stato proposto dall'illustrissimo signor cav. D. Giuseppe Siciliano Sindaco della piazza nobile, come siegue:

Signori — È molto noto alle SS. LL. Ill.me il felice avvenimento al trono di S. M., D. G., Giuseppe Napoleone primo amatissimo nostro Sovrano e Re delle due Sicilie, e per tal cambiamento di Governo, vi bisognano delle continue spese giornaliere sì per lo mantenimento di una barca esploratrice, sì per lo pagamento degli arteglieri, e sì finalmente per tanti accomodi fatti al fortino, oltre quelle che occorrono per i continui bisogni della truppa francese, stanzionante e di passaggio sin d'anni quattro indietro, e mentrecchè i soldati francesi occuparono queste provincie, fu da questa Università imposto il peso di cavalli quattro sul macinato della farina, dal qual fondo si ricavavano tutte le spese che derivavano per detta truppa, come da conclusione de' 15 luglio 1803. E perchè detta conclusione venne confirmata con altra de' 5 gennaro 1804 e trovansi da detto fondo già soddisfatti i particolari cittadini per gl'impronti allora fatti, sarebbe conveniente per le sopraindicate spese non ricavarle, se non dal suddetto ramo, con darsi la facoltà di avvalersi di quello che tocca sugli esposti bisogni. Lo propongo perciò alle SS. LL. Ill.me, acciò risolvono il convenevole.

Qual proposta intesasi da tutti, è stato determinato darsi la facoltà agli attuali sindaci di potersi avvalere del suddetto fondo de' cavalli quattro per tutte le spese, come sopra espressata, e che riguardano il ramo della truppa, ed i servigî necessari dello Stato. Et ita fuit conclusum.

XVI.

FASANO.

Ieri mattina il signor comandante questa piazza fece condurre innanzi di me in arresto Cataldo de Santis naturale di qui. Col rapporto fattomi venne ad assicurarmi che il medesimo fu celeberrimo ed il più empio e crudele tra li principali rivoluzionari del 1799. Tra le altre crudeltà praticate, trafisse con un coltellaccio una gentildonna vedova signora Anna Teresa Stella, e privò la stessa di vita, perchè attaccata alla nazione francese. Ridusse in pezzi il di lei cadavere, e presentò le di lei membra a quella gente onesta, che per lo stesso attaccamento alla nazione francese trovavasi carcerata. Le di lui scelleraggini furono tante e tali che li fecero meritare la carcerazione pur anche dal noto capo-massa Rusciano, ed uscì di prigione per la garenzia usata dal passato governo a sì fatti barbari suoi seguaci.

Venute poi le invitte armi francesi col nostro sovrano Giuseppe in questo regno nel passato anno egli, il De Santis, conscio de' suoi atroci misfatti, si diede in campagna con altri assassini e rei di stato suoi simili, spargendo voci allarmanti, e minacciando gli attaccati al presente governo, e non è tornato in questa città senonche pochi giorni dietro, con la falsa prevenzione di attendere li Moscoviti, che lui ha spacciato prossimi, ecc. (1).

Fasano, 7 marzo 1807.

Domenico Raimondi
Regio governatore.

Signor Intendente di Terra di Bari
Trani.

---

(1) Processo verbale formato contro il carcerato Cataldo De Santis. Reg. num. 430.

XVII.

BARLETTA.

Signore,

Giuseppe Leoncavallo della Città di Barletta dell'età di anni trentasette figlio del fu D.r Fisico D. Francesco supplicando espone alla M. V. di avere egli l'onore di essere Dottore delle Leggi, approvato dalla Regia Giunta anche per li Giudicati di Vicaria, e di avere servita questa Commune in qualità di avvocato de' Poveri senza gratificazione alcuna per il corso di anni undeci.

Le sue fatighe nello studio della Giurisprudenza, Dritto publico, istoria e belle lettere sono ben note alle persone dotte della Provincia, e molte della Capitale. Egli ha insegnate queste facoltà alla studiosa gioventù per il corso di anni sei nel suo studio privato senza pretenderne alcuna ricompensa.

Nell'anno 1793 fu dal passato Governo promosso alla Regia Cattedra di Belle-Lettere, col mezzo soldo durante la vita del Reg. Professore D. Sergio Bruni, di lui antecessore, come da Real Dispaccio della Segreteria di Stato, e di Azienda al Duca di Cantalupo. Fu privato di questa carica nell'anno 1800 — per aver egli esercitata la carica di Presidente in detta sua patria nell'anno 1799 — e di elettore di tutto il dipartimento per disposizione del Governo Provvisorio Napoletano, dopo aver sofferto per tal causa una prigionia nel forte di Barletta di un anno e mezzo, e poi di altri cinque mesi in quello di Trani, che oltre a' danni domestici nell'economia gli cagionò la irreparabile perdita di suo padre, che non potè regere alle disgrazie del supplicante.

Egli nella nuova organizazione de' Tribunali Provinciali implora dalla M. V. una situazione di Ministro per aprirsi la via agli onori, e concorrere con la M. V. mediante i di lui servigi ed esatto adempimento de' doveri ch'esige una carica così rispettabile a consolidare sempre più la felicità nazionale e l'avrà.

Giuseppe Leoncavallo supplica come sopra.

XVIII.

TRANI.

1.

Processo per l'omicidio seguito in Trani in persona di D. Gaetano e D. Nicola padre e figlio Bonafine di Lecce ed altri. Processo per i fatti del febbraio 1799 in Trani.

Fatto. Verso i principii del mese di febraro dell'anno 1799, essendo pervenuto a notizia nella città di Trani che la capitale era stata sorpresa da nemici Francesi, si pose la medesima in anarchia. Per capo degli insurgenti si costituì il rubricato Gennaro Filisio, il quale con la sua alterigia disponeva della roba e vita dei poveri cittadini.

Per mantenere costui difesa detta città di Trani dalle truppe nemiche, fece situare su delle muraglie della medesima diversi cannoni con la scorta degli artiglieri. Per pagare costoro delle loro giornate, il Filisio tassava a suo capriccio quelle persone che a lui meglio piacevan e parevan. Da ciò ne avvenne che la mattina di sabato due del mese di marzo di detto anno '99 mandò il rubricato Filisio a chiedere all'orefice quondam D. Gaetano Bonafine per mezzo dell'altro rubricato Onofrio di Carlo Antonacci alias Monsignore, che dalle principali s'individua per figlio di Flora di Fonzo, o sia il figlio di Carlo Monsignore di cognome Cagno, locchè è un puro abbaglio, e dell'artigliere Angelo Trivisani alias Guastasanti la somma di ducati cinque al medesimo tassata per pagarsi gli artiglieri suddetti. Costui perchè di buon mattino trovavasi in letto colla sua moglie D. Vittoria Caracciolo ed altri di sua famiglia, ed avendo inteso bussare la porta d'ingresso, che gli venne aperta dalla serva Lucia Lommito, la D. Vittoria si levò di letto e menatosi un gonnellino addosso, uscì fuori, in dove avendo trovato il rubricato Antonacci, il quale stava armato di schioppo in unione del Trivisani, che era inerme princi-

piò a pregare il primo affinchè si fosse fatto carico delle miserie in cui erano per la mancanza del cammerino, che impediva al marito di girare per i paesi colla sua professione di orefice, e che perciò si fosse diretto ai benestanti, fra quali non poteva il detto Gaetano esser compreso. Il marinaro irragionevole, senza darle ascolto le fece sentire o che si cacciavano le cinque ducati, o tutti sarebbero andati carcerati. S'intese tal proposizione dal quondam. D. Nicola Buonafine figlio del D. Gaetano che rattrovavasi ancora in letto in una contigua stanza, onde si fu che gli rispose con qualche risentimento dicendogli che si fosse scordato di parlare di carcerazione. Il D. Gaetano per togliere qualunque sconcerto si alzò e mezzo vestito si condusse nella sala ove stava il rubricato suddetto coll'artigliere Trivisani, e con belle maniere cercò persuaderlo adducendo le stesse ragioni rappresentategli dalla moglie. Mostrossi costui alquanto persuaso e nel dire ai suddetti coniugi Bonafine e Caracciolo che avrebbe restituito a suoi compagni la nota datagli per andarsela essi esiggendo, giacchè tutti affacciavano le stesse scuse, se ne andò via con detto artigliere Travisani, con essere stati accompagnati dal D. Gaetano e dalla D. Vittoria sino in mezzo della gradinata con parole sommissive e placide. Usciti che se ne furono di casa i suddetti rubricati Antonacci e Travisani, si alzò pure il D. Nicola Bonafine, il quale avendo tenuto abboccamento col padre circa il modo da tenere nel corso di ulteriore molestia, conchiusero per togliersi ogni vessazione, che se fussero stati altra volta richiesti per i ducati cinque avrebbero dati agl'insurgenti le fibie delle loro scarpe per farli ricredere che non tenevano danaro, del quale peraltro in quella quantità che ne avevano non credevano opportuno di spropriarsi, per avvalersene nel caso che l'anarchia, la quale poneva fusse tirata a lungo, come tutte le apparenze dimostravano. In questo appuntamento adunque il D. Nicola se ne calò innanzi il portone della casa, senza cappello in testa, il D. Gaetano colla di lui sorella D. Margherita si posero al balcone di ferro, e la madrigna d. Vittoria Caracciolo ad una delle finestre di quella per godere il caldo del sole ch'era uscito.

Dovettero il rubricato Antonacci ed artigliere Travisani, come è da presumersi, andare a riferire quanto di sopra all'altro rubricato capo insurgente Gennaro Filisio. Questi che viveva inimico col padre e figlio Bonafine per diverse cause, primo perchè trovandosi il rubricato Filisio pochi anni dietro detenuto nel buon castello di detta città di Trani come calunniatore di un monaco domenicano, credè essergli dal d. Gaetano fatto un torto, perchè il castellano lo destinò scrivano interino di detto castello, carica che esso Filisio esercitava prima da proprietario. Secondo perchè tanto in Molfetta, di dove era il monaco, quanto in altri luoghi della provincia, allorchè si usciva il discorso della calunnia fatta dal rubricato Filisio al medesimo, il d. Gaetano sempre diceva ch'era un infame, giacchè in opposto non avrebbe imposturato in materie gravi di stato un povero religioso che non lo era. Terzo perchè ritrovandosi col negozio in Terlizzi il d. Gaetano mentre il Filisio era carcerato, fu pregato da vari galantuomini a proporgli un orologgiaro per accomodare i loro orologi, che prima solevano farsi dal Filisio aggiustare, allorchè avendo condisceso, portò seco da Trani l'orologiaro d. Giovanni Filippelli, e quindi fu che con ciò credè esso rubricato Filisio di aver perduta quella piazza per causa del d. Gaetano. Ed infine perchè anni sono essendogli il fratello del Filisio per nome Domenico compromesso di stare avanti per un debito di ducati sette che doveva una sua conoscente ed essendo poi uscito di parola, il d. Gaetano se ne risentì con Domenico in mezzo della piazza di Trani e ne rimasero disgustati, premeditò di far uccidere tanto il padre e figlio di Bonafine, che tutti gli altri di loro famiglia. Per eseguire il suo pravo disegno, dovè tenere abboccamento, come è da supporsi coll'altro capo insurgente rubricato Luigi Mastropasqua ed altri di loro aderenti, ed affinchè la cosa fusse riuscita con facilità e senza muovere nuove rivoluzioni il rubricato Gennaro Filisio si portò alle ore quattordici e mezza nel pichetto detto la gran guardia, ch'era sito sotto il palazzo dei signori Forges. Ed avendo quivi trovato uno de' caporali di quello per nome Oranzio Canonico, lo chiamò in disparte, e gli ordinò che se in quella

mattina sentivasi nell'abitato di Trani rumori o colpi di schioppetate, non si fosse la mosso dal suo posto, e molto meno avesse fatto uscire la gente addetta sotto il suo comando, ma che l'avesse fatta impostare per impedire il passaggio delle persone armate. Alle ore sedici di detto giorno trattenendosi il d. Nicola Bonafine in mezzo della strada, sopragiunsero colà i rubricati Luigi Mastropasqua suddetto, Giandonato Lagno, quondam Lorenzo Botta ed altri non liquidati, porzione a cavallo, porzione appiedi, i quali con braura gli domandarono li suddetti ducati cinque, el medesimo fece loro sentire di non avere contante ma per non fareli andar scontenti gli diede due paia di fibie di argento del valore di ducati dodici, affinchè se l'avessero pignorate o fatto altro uso, e siccome i rubricati Mastropasqua e Botti quasi erano condiscesi, così l'altro rubricato Lagno volendola far da bravo rispose: Che fibie e fibie, volimmo danari, abbasse ch'ess'aria, ca mo te faccio zompà la capa. E nel così dire pose mano allo schioppo, che armava per sparargli, ma venne trattenuto dai suddetti di lui compagni, i quali osservarono la maniera solvenda e le sommissioni del d. Nicola, per cui questi ebbe tempo di fuggire nella di lui casa, chiudendosi il portone dalla parte di dietro. Li surriferiti Luigi Mastropasqua, Giandonato Lagno e Lorenzo Botti, nonchè gli altri loro compagni sulla falsa supposizione che il d. Nicola Bonafine si fosse rinserrato in casa per commettergli qualche affronto, in un subito quelli che stavano a cavallo smontarono ed ognuno di essi prese il suo posto, tutti colli schioppi impugnati verso del balcone e finestra della casa del Bonafine. In questo mentre uno degli insurgenti che non si liquida chi fusse stato, andiede a dar l'avviso di quel che era accaduto al suddetto rubricato Gennaro Filisio, che se la tratteneva nel largo dell'Annunziata, poco lungi dalla casa delli Bonafine, il quale immantinenti montò a cavallo e si avviò a quella volta, ma dati alquanti passi, e proprio giunto fu vicino la casa palazziata del quondam d. Nicola Oronzio Lopez, smontò nuovamente e lasciando ivi l'animale si diresse a piedi armato di tutto punto, a tenore del suo solito, a quella parte. Se ne avvidde del prossimo suo arrivo

il maestro sartore Luigi Causarano, il quale per togliere qualunque disordine nascer poteva per frivola causa, se gli fece innanzi prima di spuntare il puntone della strada detta di S. Vincenzo ove era sita la cennata casa del d. Gaetano Bonafine, e perchè sapeva che il rubricato Gennaro Filisio disponeva e dominava tutti gli insurgenti, da quali facevasi chiamare col nome di generale, lo pregò a portarsi via i suddetti altri rubricati Mastropasqua, Cagno e Botti, facendogli presente l'accaduto, sul riflesso ancora ch'essendo i medesimi in poco numero poteva egli il Filisio colla sua autorità persuaderli e condurli seco via, osservandogli pur anche li ducati cinque per conto del d. Gaetano. La quale operazione praticò ancora presso del Luigi Mastropasqua l'altro testimone Nicola Caputo. Il rubricato d. Gennaro, che come di sopra si è detto, premeditato aveva di sfogare l'odio e livore nutriva contro del padre e figlio Bonafine e di tutta l'intiera famiglia, senza dargli alcuna retta, ed invece di annuire alle giuste ed oneste richieste del Causarano, s'approssimò agli altri rubricati, e dandogli animo e coraggio, disse loro che avessero prima cercato le armi alli Bonafine, ed indi poi l'avessero tutti uccisi. Costoro così eseguirono, con dire: Le armi abbasso, le armi abbasso. A tal petizione il d. Nicola, il di lui padre d. Gaetano ed altri che erano in casa cominciarono a menare sulla strada uno dopo l'altro cinque schioppi e cinque padroncine, che tenevan per proprio comodo, quando uscivano per i luoghi della provincia col negoziato d'orefice.

Non appena il rubricato Gennaro Filisio vide le armi buttate abbasso, e che da ognuno degli astanti credevasi avesse dovuto cedere alle sommissioni delli Bonafine, pose mano al suo schioppo e con quello tirò un colpo verso del balcone della casa di essi loro, egualmente praticò lo stesso rubricato Luigi Mastropasqua senza che avessero offeso alcuno, con aver esso Filisio nel medesimo tempo ordinato agli insurgenti di fare lo stesso, come venne eseguito. In questo conflitto la moglie del d. Gaetano d. Vittoria Caracciolo suddetta non sapendo altra strada tenere per placare l'ira de' sollevati, giacchè ai colpi di arma da fuoco mano mano

ed in gran numero accorsero in quel luogo moltissimi altri insurgenti. Tra quali i rubricati Giuseppe de Fini alias Mussotagliato, Michele Ventura alias Guascezza, Nicola e Nicola padre e figlio Lecce, Giacinto Mastropasqua alias Cecato, Mauro di Matteo Scuccimarro, Antonio di Francesco Quaglietta, Giuseppe di Corato, Felice Botta, Paolo Stella, Nicola e Francesco fratelli Spadavecchia alias li figli di Chichì, Giuseppe Cortellini alias Cirifuoglio, Benedetto di Martina, Salvadore di Mico alias Fragotto, Vincenzo Tursi, Onofrio e Paolo fratelli Antonacci alias Monsignore, Michele Leone alias Pentuale, Domenico Travisani alias Guasanti, Nicola Guacci, Francesco Antonio o sia Ciccotondo Curci, Antonio Scarpato alias il figlio d' Ingroppatore, Carlo Antonacci alias Monsignore, Nicola e Lonardo padre e figlio Protomasto alias Gentile, Savino di Marzo, Nicola Cagno, Nicola e Felice padre e figlio Azzellino alias Intappo, Giovanni Magnifico, Matteo di Nicola Vecchiezza, Saverio di Mango, Nicola e Giovanni padre e figlio Verzicio alias Schioppagatta, Michele Nuovo, Antonio e Cosmo fratelli Basso, Orazio Quaglietta, Giuseppe di Lauro alias Calascionicchio, Salvadore lo Masto, Emmanuele di Perne Auccello, Gaetano di Lernia alias Lupovecchio, Sebastianiello Tortosa, Santolo Trella alias Gasso, Nicola Fabiano alias Trinchinetto, Nicola Soldano, Giovanni delli Pareti, Emmanuele Evangelista, Vincenzo Guacci, Nicola Santo dell'Oglio, Giambattista Ardizzone alias Fichetto, Pantaleo Paradiso figlio di Marzo, Matteo Botta, Antonio Melillo, Vincenzo Ammini alias Pettinella, Carlo Boccasini alias Mastro Carlo, Nicola Travisani alias Guasanti, Biaggio Pappolla, Francesco alias Colombo, Saverio Canapella, Domenico Mangino Paolo di Pantaleo Mastropasqua, Francesco Antonio Stella alias Ninno, Antonio Laurora, Paolo di Benedetto Martina, Domenico ed Antonio padre e figlio Calorio alias Tampino, Filippo di Venosa, Paolo di Tullio, i quali tutti cominciarono egualmente che i primi a tirare dei colpi di arma da fuoco, delle quali armi tutti stavano provveduti, oltre delle altre bianche armavano. Essa donna Vittoria nulla curando la propria vita uscì da una delle finestre di detta sua casa con un quadretto della Vergine Addolorata, e

con quella alle mani esposta ai continuati colpi li venivan dai rubricati tirati, da' quali rimase illesa, cominciò a chiedere pietà e compassione a costoro, promettendo loro di dargli qualunque cosa desideravano, nel quale atto il rubricato Giacinto Mastropasqua alias lo Cecato disse verso della d. Vittoria le precise parole: Vatte fa fottere tu e la Madonna. Invece di desistere gli rubricati suddetti alle suppliche della Caracciolo, ed alla vista di quella sagrosanta immagine, vieppiù si resero audaci e temerari, e per arrivare al loro intento correvano chi da una parte e chi dall'altra, porzione di essi si diressero all'opposta strada detta della Neve, altri si situarono su degli astrici convicini alla casa del Bonafine e porzione rimasero e continuarono a far fuoco in faccia della medesima. Ai rumori uscirono dalle altre stanze della casa del d. Gaetano il di lui genero quandam d. Girolamo Ratti, il fratello di questi fu d. Domenico e 'l giovane del negozio magistro Giovanni Stefano Gigantelli di Putignano, i quali tutti con esso Bonafine abitavano. Osservatasi dal Gigantelli che qualunque strada era inutile per sedare i rubricati suddetti propose al don Gaetano di andarsi a nascondere dentro della cantina del contiguo palazzo di d. Vitantonio Sarri per così esimersi dall'ira de' tumultuati. Venne tal consiglio del Gigantelli abbracciato dal d. Gaetano, onde si fu che senza perdita di tempo legarono una fune ad una finestra sporgente in un luogo che serve per buttare l'immondezza, da dove per mezzo di una porta s'entra in detta cantina e da quivi nel secondo cortile del detto palazzo del Sarri, che sporge alla destra strada detta della Neve, e per mezzo di essa si menarono in detto luogo prima il d. Nicola Bonafine indi il padre d. Gaetano ed in ultimo il giovane Gigantelli, restando in casa la d. Vittoria, la figlia d. Margherita, i fratelli Ratti e la serva Lucia Lommito. Entrati in detta cantina li primi tre videro per mezzo della porta di quella sporgente nel cennato cortile esservi in esso il d. Vitantonio Sarri, a cui avendo il d. Gaetano pregato di riparare i sollevati, i quali continuavano tuttavia a sparare e di aprirgli la porta della cantina, che stava chiusa dalla parte di fuori con catenaccio di ferro, per andarsi altrove a na-

scondere, siccome il medesimo adempì a quest'ultima parte, così avendo inteso che dalla detta strada della Neve si stava scassando il portone che introduce nel designato cortile, ove i suddetti Bonafine erano usciti, giacchè il Gigantelli continuava a starsene vicino alla porta della cantina, preso da timore se ne scappò via, senz'avergli potuto dare altro soccorso.

In questo stato di cose il giovane Stefano Gigantelli fece sentire il d. Gaetano di rinserrarsi nuovamente in detta cantina e nascondersi dietro delle botti, ma il d. Nicola fu di sentimento contrario ed insinuò al padre di farsi vedere al popolo, giacchè non avendo essi commesso minima mancanza, altro non potevano farli che carcerarli.

Nella continuazione del conflitto i rubricati Orazio Quaglietta ed Antonio di Francesco Quaglietta andiedero ad osservare dalle fissure del dinotato portone del cortile del palazzo del Sarri, sporgente alla strada della Neve, se ivi dentro vi fosse alcuno de' dinotati de' Bonafine, ed avendo veduto che vi stavano il d. Gaetano e il d. Nicola, immantinenti corsero nelle loro vicine case, e prendendo da quivi un'accetta per cadauno, cominciarono a scassare il portone suddetto ed a chiamare in aiuto gli altri rubricati loro compagni.

Cercarono i testimoni Oronzio Canonico e Raffaele Pascale frammezzarsi presso de' rubricati Quaglietta per far sedare le cose, e per evitare qualche grave sconcerto, ma le loro preghiere furono all'invano, dappoichè i medesimi l'impugnarono contro le loro armi e l'obbligarono a dars' indietro, come dovettero eseguire per non ricevere degli affronti.

Agli urti delli continuati colpi di accetta si tiravano dalli suddetti rubricati Orazio ed Antonio Quaglietta in faccia di detto portone, ed anche alle loro grida accorsero in un subito colà gli altri rubricati Giuseppe de Fini, ecc. ed altri non liquidati, i quali non appena scassato il portone s'intromisero in esso, ed avendo trovato gl'infelici d. Gaetano e d. Nicola padre e figlio Bonafine che stavano nel designato cortile due o tre passi lontani dalla porta della cantina, vi posero i schioppi in faccia, e nonostante

che i medesimi scongiurati l'avessero a non ucciderli, pure i suddetti rubricati, nulla curando le invocazioni di Dio, della Vergine santissima, delle anime del Purgatorio e di tutt'i santi, ognuno di essi gli sparò contro un colpo d'arma da fuoco, sotto dei quali quei poveri disgraziati caddero subito a terra morti uccisi, ed indi non contenti di tutto ciò se gli fecero addosso, e chi con le accette, chi con le sciable, chi con spade e chi con altre armi bianche, gli usarono le più enormi ed inaudite sevizie.

Il fuoco continuavasi dagli altri rubricati alla parte della strada di S. Vincenzo, ove era situata come di sopra si è cennato, la casa del d. Gaetano, onde vedendo i medesimi che li colpi tiravansi al vento, e nulla sapendo ancora dell'uccisione delli padre e figlio Bonafine commessasi dagli altri descritti, i rubricati Santolo Trella alias Gosso e Nicola Verziero alias Schioppagatta con alcune accette che si avevano procurate, cominciarono a scassare il portone della casa suddetta, onde la d. Vittoria non sapendo come contentarli, fece loro sentire che se lo volevano essere aperto, sarebbero stati serviti, come in effetti a loro dimanda venne eseguito, con essersi intromesso in d. casa i suddetti rubricati Verziero e Trella nonchè l'altro rubricato Luigi Mastropasqua, ed una quantità di altri insurgenti, restando in strada il rubricato Gennaro Filisio con altri suoi aderenti.

In tal mentre l'altro disgraziato d. Domenico Ratti per esimersi dall'ira del popolo se ne fuggì sopra dell'astrico di d. casa. Negli altri vicini astrici eransi antecedentemente andati ad impostare gli altri rubricati Giambattista Ardizzone, ecc., i quali in averlo veduto sopra di quello comparire gli tirarono contro un colpo di arma da fuoco per cadauno, come praticò ancora l'altro rubricato, ch'era in loro unione, Antonio Melillo, sotto de' quali cadde a terra semivivo, ed indi facendosegli sopra, in atto la d. Vittoria col rubricato Luigi Mastropasqua eran in d. astrico saliti per far calare i rubricati suddetti, e che in vedere il d. Domenico sdraiato a terra ferito, immerso nel proprio sangue, che gli usciva dalle ferite, col suddetto quadretto dell'Addolorata in mano si era posta a piangere e gridare, e ne era stata con mi-

nacce della vita discacciata dal Mastropasqua. Il rubricato Annini non contento di quanto aveva coi suoi compagni al d. Domenico praticato, gli tirò ancora diversi colpi di cortello, ed indi prendendolo con i medesimi per i piedi, e per le braccia lo buttarono da d. astrico semivivo nel dinotato cortile del palazzo del Sarri, ove stavano uccisi il d. Gaetano e d. Nicola padre e figlio Bonafine, ed in dove finì di vivere, con essere allora cessato il conflitto delle schioppettate.

Saliti in d. casa del Bonafine il suddetto rubricato Mastropasqua con altri insurgenti.... in aver quivi trovato il d. Girolamo Ratti, i rubricati Giuseppe di Lauro, ecc. l'obbligarono a calare con essi, per cui il d. Girolamo credendo che lo portavano carcerato, si finì di vestire, e se ne andiede coi medesimi. Non appena giunto in mezzo di detti rubricati vicino dell'arco detto del Masello si trovarono a spuntare dal vicolo, che si frammezza fra il palazzo di d. Vitantonio Sarri e la casa di d. Nicola Francesco Angiolella, gli altri suddetti rubricati Giuseppe Cortellini, ecc., i quali dopo aver uccisi il padre ed il figlio Bonafine dentro del dinotato cortile, tornavano nel luogo, ove gli altri rubricati compagni stavano impostati, per recargli le liete novelle di quei poveri infelici, in aver veduto il suddetto d. Girolamo, non sazio ancora di essersi imbrattate le mani nel sangue di due innocenti, volendo finir la tragedia, il Cortellini el Domenico Calorio se gli fecero addosso, e siccome il primo gli tirò con una mazza detta piroccola, che oltre di un pistone asportava un colpo nella testa, cagionandogli una grave ferita, così il secondo con una sciabla li scagliò un altro colpo ferendolo in una mano, sotto de' quali il suddetto d. Girolamo nel dire: Mi avete ucciso, che volete da me, quasi stordito per le offese ricevute, continuò il cammino verso la strada della Piazza. Presero da ciò motivo gli altri rubricati di Lauro, ecc., i quali per secondare li pravi desiderii de' suddetti rubricati loro compagni cominciarono anch'essi a maltrattarlo e ferirlo con altri colpi di arme bianche, el d. Girolamo gridando e cercando aiuto e compassione, perchè quasi sfinito di forze per le continuate ferite riceveva si andiede ad appoggiare

in faccia al muro della porta della casa della vedova Ottavia Caitanella, ch'è sita a pian terreno in mezzo di detta pubblica piazza dicendo in tale atto a tutti i rubricati suddetti, i quali spietatamente continuavano a maltrattarlo: Io che vi ho fatto, Gesù mio, Madonna mia aiutatemi, non mi uccidete. Tal funesto spettacolo commosse l'animo dell'Ottavia, la quale non fidandosi di veder più tiranizzato il d. Girolamo dai rubricati suddetti, pregò costoro a non vieppiù maltrattarlo, ed a lasciarlo andar via, ma li medesimi perchè feroci di lor natura, e senza alcun senso di umanità invece di calmare il loro furore, non solamente minacciarono la Caitanella della vita, che anzi prendendola per le braccia con impeto la menarono dentro della di lei casa. In questo atto sopraggiunse colà l'altro rubricato Emmanuele Evangelista, che nel proferire verso di d. Girolamo le precise parole: Io sono stato ferito nel ginocchio per causa tua, e voglio fare anche la mia porzione (giacchè essendo egli intervenuto nel conflitto delle schioppettate cogli altri rubricati una palletta di piombo sparata con colpo di arma da fuoco da uno dei suoi compagni era retroceduta e gli aveva causata una lieve ferita), pose mano ad una baionetta e con quella gli tirò un forte colpo, senza liquidarsi in quale parte del corpo l'avesse offeso. Sotto del quale quel povero disgraziato nel buttare un forte grido, continuò il suo cammino quasi semivivo verso della piazza, e per la strada che conduce nel largo del convento delle donne monache sotto il titolo del Conservatorio, venendo seguito e maltrattato dai disopra descritti. Per strada si unirono ancora gli altri rubricati Carlo Boccasini, ecc., armato di un lungo langione di ferro coll'asta di legno, e Vincenzo Guacci provveduto di pistone, e giunto il d. Girolamo nel dinotato Largo siccome il Boccasini con detto langione gli tirò un colpo che li passò da parte a parte, così il Guacci gli scagliò una pistonata, sotto dei quali.... andiede barbaramente a morire vicino il palazzo dei signori Beltrani (1).

(1) Finisce l'esposizione col racconto della spogliazione dei beni, danari,

— Trovavansi detenuti nelle regie forze del tribunale di detta città di Trani il rubricato Giuseppe Cortellini...... e il figlio Andrea......, come voluti capi insurgenti, onde i medesimi con lor ricorso esposero al signor Visitatore generale della provincia di detta città di Trani, e di altre ancora, che per disposizione di detto tribunale trovavansi arrestati, senza aver commesso minimo reato, che anzi attaccati alla real corona, e perciò domandarono di esser posti in libertà.

Tal memoriale fu rimesso al tribunale con lettera di d. signor Visitatore dei nove settembre, coll'incarico che non venendo essi detenuti per delitti in materie di stato, nel qual caso gli avesse rappresentato l'occorrente, avesse esso tribunale provveduto....... Con altra lettera del 2 ottobre di detto anno 1799, esso sig. Visitatore Ludovici partecipa al tribunale che li suddetti carcerati avevan chiesto essere disbrigati di giustizia, ch'egli dal notamento dei carcerati da detto tribunale rimessagli aveva letto, che i medesimi erano stati carcerati come perturbatori, ladri e facinorosi, in tempo dell'anarchia di due barbari omicidi, e perciò dispose che detto tribunale avesse presa cognizione di tal causa, ecc.

Seguono gli atti del processo e dell'informazione, le deposizioni di testimoni.

Sono allegate le due lettere suddette, a d. Michele Pucci Molton Preside per sua M. nel tribunale di Trani, di F. L. vescovo di Policastro visitatore generale, date da Benevento il 12 ottobre e il 9 settembre 1799. Ecco il memoriale a lui pervenuto.

Ill.mo e Rev.mo Signore. Li poveri bracciali Nicola Giuseppe ed Andrea Cortellini di Trani espongono a V. S. Ill.ma e Rev.ma come sono tre mesi che furono essi carcerati, per ordine di quella regia Udienza, senz'avere commesso alcun delitto, e per quanto hanno preinteso sotto pretesto di essere stati insurgenti nelle passate rivoluzioni, locchè non è vero. Signore, la di loro con-

---

oro e argento fatta sulle vittime e delle ultime sevizie esercitate sui cadaveri. Però parte di questi oggetti vennero alla vedova Bonafine restituiti 7 o 8 giorni dopo.

dotta è notoria in quella città. Essi non han fatto che dimostrare il di loro attaccamento per la real Corona. Non han cagionato male ad alcuno, e perciò non hanno meritata, nè meritano alcuna pena, motivo per cui ricorrono, ecc. (1).

Dalla deposizione Caitanella: tutti li suddetti individui, ed altri ancora, col comando del loro direttore Filisio si erano resi il terrore di questa intiera popolazione, disponendo a loro talento della roba e vita dei poveri cittadini, tanto vero che il Gennaro con porzione degli insurgenti uccisero nelle forze di questo regio tribunale quattordeci carcerati per disposizione del medesimo, ne massacrarono nell'istesso genere altri trentuno nel real castello, ed indi spogliati di quanto tenevano, oltre di tante e tante altre scelleragini . . . . e correre mano mano a quella direzione diversi marinari e campagnuoli armati di schioppi e pistoni respettivamente . . . . . senzachè avessi potuto distinguere alcuno di essi per la gran confusione, ecc. (2).

Il beccamorto Giovanni di Stefano di Sinigaglia da moltissimi anni casato in Trani, deponeva:... in un giorno verso i principii del mese di marzo del decorso anno 1799..... precedente forzoso ordine ricevuto da Gennaro Felisio di questa città, mio conoscente per prima, che facea da generale e capo anarchista, atteso in quel tempo si viveva in questa città in anarchia, sì io che l'altro beccamorto Francesco Paolo Servo di Dio che avessi unitamente col medesimo seppelliti nella chiesa di S. Francesco di questa stessa città tanto D. Gaetano e D. Nicola Bonafine, d. Giovanni e d. Domenico fratelli Ratti, ch'erano stati massacrati la mattina di quel giorno, come intesi tanto da detto Filisio che dagli altri iusdigenti briganti del suo seguito. A tale imponente ordine di esso de Filisio fummo ambedue costretti di ubbidire, e ci trasferimmo

(1) Nelle testimonianze raccolte dal giudice Petruzzelli e dall'avvocato Fiscale D'Urso, risultava invece il primo essere iniquo, facinoroso, ladro, perturbatore, ed il figlio peggio di lui.

(2) L'8 e 9 novembre 1800 il giudice ed inquisitore Giuseppe Maria Colelli, chiedeva ancora informazioni sui fatti.

in essa chiesa di S. Francesco che poteano essere circa le ore diciannove in venti.... e trovammo i descritti quattro individui.... uccisi.... teneano ne' loro corpi e nelle teste moltissimi colpi a ferite, causate da vari strumenti da fuoco, coltelli ed altro, che tramandavano del vivo sangue, e che i di loro cadaveri stavano buttati a terra in essa chiesa, ecc. (1).

2.

Processo per lo massagro di quattordici individui seguito nelle carceri di Trani con furti ai medesimi (1799-1803).

Adducesi per fatto nella presente rubrica, che essendosi nei principî del mese di febraro dell'anno 1799, posta in anarchia la città di Trani, per essere stata la capitale invasa dalle truppe francesi, tralli molti insorgenti si costituirono sotto la direzione del capo rivoltoso allarmista rubricato, Gennaro Filisio, che si facea appellare general anarchista, furonvi i rubricati Michele Leone alias Puntuale, ecc., ed altri briganti, i quali sotto finti pretesti di difendere la città dagl' indicati francesi, andavano assalendo le case dei benestanti, estorquendo a costoro delle somme di danaio, senzachè niuno potea risentirsi per non sottoporsi a qualche ingiuria o pericolo. Ed oltracciò carcerarono diversi galantuomini tranesi, come voluti rei di stato, e gli restrinsero nelle forze del real castello di Trani con ceppi e catene, ed altri gl'imprigionarono nel tribunale. Rendutisi i riferiti rubricati di sopra ed altri insorgenti anarchisti lor consoci vieppiù baldanzosi per lo favore e la direzione di esso rubricato general Filisio, chi colla sua audacia e ferocia non solo imponeva e minacciava ognuno della vita; ma benanche depresse quel maggistrato di giustizia senza punto farne conto; giacchè in sua balìa stava la vita, e la roba

(1) Dalle deposizioni de' padri conventuali Vincenzo Maria Albrizio guardiano e Giuseppe Maria Spezzaferri maestro si sa che i cadaveri vennero dagl' insorti trascinati nella chiesa.

di chicchesia. Adunque si rendè il terrore e il flagello di quella città per la sequela degli additati rubricati briganti e di altri insorgenti, col braccio dei quali facea e disfacea a suo capriccio, tirandosi dietro a' suoi rivoltosi rubricati gli altri rubricati soldati di quello stesso tribunale. Si fecero eziandio lecito la maggior parte dei prenominati rubricati, verso i principii di marzo di detto anno 1799 di barbaramente e con proditorio uccidere e massacrare con armi di fuoco ed altre bianche D. Gaetano e D. Nicola Bonafine, D. Domenico e D. Geronimo Ratti, per un odio vatiniano che questi conservava contra i riferiti disgraziati uccisi, da diversi anni addietro, che volle finalmente allora sfogare, e vendicare con mettergli ad una crudelissima morte.

Intanto nelle forze di quell'indicato tribunale, fra gli altri individui che giacean detenuti erano D. Cosmo la Terza, D. Cesario lo Savio, Giuseppe Sammauro, Tommaso Sferra, Francesco Cafuoco, Marcantonio il Marzovillo, Michele lo Savio, Giacinto Mazzeo, Giovannantonio Cipriani, Angelo Mescia, Angelo Ceriola, Domenico Mondrone, Donato Pinto e Giuseppe Scalero, naturali di diversi luoghi di quella provincia, che da molti anni addietro furono carcerati per delitti. Costoro stavano doviziosi, chi più chi meno, a segno che davano danaio a prestanza a vari di quell'istessa città, assicurandosi con pegni di oro, di argento e di altro mobile.

Sapendo intanto i riferiti soldati rubricati, che detti carcerati viveano in ricchezze, congiurarono di massacrargli ed andavano trovando il motivo per avere l'intento. Sicchè giornalmente fiottavangli or l'uno or l'altro per farsi dar denaio, mentre se gli rispondea dai carcerati indicati di non averne; ed essi soldati a tal negativa mordeansi per rabbia le dita, minacciandogli più volte di fargli massacrare da essi rubricati briganti. Stando dunque essi rubricati soldati in tal ferma risoluzione d'insidiar la vita e la roba dei prefati carcerati, per avere a loro favore la mano del rubricato general Filisio, si determinarono, come fecero, di palesare al medesimo la ordita congiura, giacchè l'idea di tutti era di rubbare ognuno, e non già difendere quella città e lo stato.

E di fatti nella mattina de ventiquattro del mese di marzo dello spiegato anno, essi rubricati soldati si unirono col..... Filisio nel largo di quella chiesa madrice..... e stabilirono il modo per mandare ad effetto la detta trama. Dopo che l'ebbero stabilita e conchiusa, si licenziarono a vicenda, ed..... ebbero il coraggio e la franchezza di pubblicare a diversi il loro pravo disegno.

Nella seguente mattina poi del dì venticinque..... essi rubricati birri si fecero avanti al carcere appellato la Corsea, e con una sfacciataggine e ardimento grande soggiunsero ad essi infelici carcerati, che non passava quella giornata che far si dovea la lor festa, additando con ciò che doveangli tutti sacrificare ed uccidere.

Tra le ore ventuno in ventidue di quello stesso giorno venticinque, dopo aver fermato tra loro la uccisione si trasferirono nelle carceri non solo i rubricati soldati Francesco Ginolfi, Antonio Bartolo e Martino Bartolo; ma anche gli altri rubricati..... ed entrati i primi tre in essa corsea, passarono a catena e ceppi i testè nominati quattordeci individui carcerati, facendo uscire e porre nel carcere di sopra gli altri imprigionati. Il Ginolfi dopo aver chiuso il carcere, se ne andò colla chiave via cogli altri, prendendo il cammino verso la strada del palazzo di Laghezza. Quivi s'imbatterono col Gennaro Filisio, che veniva seguito dagli altri. Il primo dimandò agli stessi cosa avevano praticato ai presi. E nell'esserglisi risposto che aveano incatenato i quattordici carcerati, il Filisio che andava armato di schioppo, pistola e patroncina a fianco egualmente che andavano tutti gli altri, voltatosi con aria verso di essi disse le formali parole: Ah anime futtute, come ve ne venite? Iamo ad uccidergli tutti quanti. Non appena il general Filisio ebbe profferite tali parole, si unirono ad essolui tutti i rubricati, e si diressero frettolosamente per esse carceri, che potevano essere circa le ore ventidue, e tutti accaniti, ognuno per la sua parte sparò de' colpi di schioppi nei cancelli della corsea, ed indi tutti i soldati entrarono nel carcere, e ad uno ad uno cacciando fuori del cortile di quelle forze gli anzidetti miseri carcerati, vennero quindi da tutti i briganti col general Fi-

lisio barbaramente sacrificati flagellandogli a colpi di baionette, sciable ed altre armi bianche..... Dopo ciò si presero e rubarono del molto denaro contante, orologi, piattini, posate d'argento, e quanto umanamente aveano in detta corsea essi uccisi, a quali dopochè l'ebbero anche denudati delle vestimenta, mutilarono a taluni le parti virili. Nè sazi ancora d'empietà, chi per gli piedi, chi per le mani trascinarono i prefati cadaveri, e gli portarono a buttare nella riva del mare convicina a dette carceri.

Tutto il furto commesso ad essi infelici uccisi ascende circum circa a ducati quindici in sedici mila, giusta la pruova dell'esistenza che si vede nelle forme debite convalidata, e che vedesi ancora confortata dall'intiera pruova specifica, restando dimostrato che per tal causa furono massacrati.

Nella mattina poi del dì ventisei i cadaveri furono da' beccamorti pigliati dalla riva del mare, e situati in una barchetta, furono portati nella spiaggia di S. Antuono, e di colà ad uno ad uno trasportarono i cadaveri nella chiesa di S. Vito. Quivi fu data a' medesimi sepoltura. Nel qual giorno s'intese l'altra funesta notizia, che porzione di essi rubricati uniti ad altri insorgenti, per ordine del rubricato Gennaro Filisio eransi nella sera di quell'istesso giorno del massacro delle carceri recati in esso real castello, e quivi per privata vendetta aveano barbaramente ucciso circa trenta in trentuno carcerati, e rubato quanto teneano, che dagli stessi briganti si erano antecedentemente in quel luogo ristretti, come voluti rei di stato. Onde il rubricato Leone facendo pompa delle sue bravure commesse non ebbe ritegno di spacciare che voleva mettere una chianca di carne scelta a nove tornesi il rotolo, confessando così di essere stato egli uno dei rei nella stragge del castello, come pure confessò di essere intervenuto nelle uccisioni delle carceri, e che in Trani non dovea restare un galantuomo, volendo con ciò dire, che dovea assieme cogli altri sterminare ed uccidere sì nobili che civili di Trani.....

Tali fatti si resero pubblici e notorî nella città di Trani, che furono da tutti creduti, e che il fine di tali eccessi del massacro delle carceri, fu per rubare, e non per altra causa; e che tutti

i menzionati sono di pessima vita, e capaci di commettere maggiori delitti, perchè ferini di cuore per natura, e da ognuno vengono riputati per tali.

Ed in prosieguo furono per disposizione di quel tribunale arrestati Michele Leone, ecc., e trasmessi nelle fortezze del real castello di Barletta.

Inquisitore, r. luogotenente e giudice D. Giuseppe Maria Colelli.

3.

Con lettera del 2 luglio 1800 da Trani al Preside per S. M. in Trani Cav. Michele Pucci Molton, del vescovo di Policastro questi facevagli consegnare i volumi dei processi.

Decisa la causa dei rei di Stato eccettuati nell'ultimo reale indulto Francesco Laghezza, Magnifica Paola Visciglio di Trani, vedova del qm. Cosimo la Terza di Altamura depose che nel dopopranzo del 25 marzo a ore 21-22 intesi dalla casa di mia abitazione, ch'era sita vicino la chiesa madrice di questa città di Trani una moltitudine di colpi di scoppettate, che si sparavano com'intesi dentro il carcere di questo S. R. Tribunale. Allora vivevasi nella medesima città in anarchia, e quindi supposi che porzione di birri di detto Tribunale, il direttore anarchista Gennaro Filisio unitamente agl'insorgenti, marinari, villani ed altra gente di basso ceto stassero massacrando alcuni galantuomini tranesi, che teneano arrestati sotto pretesto di giacobinismo, ecc.

4.

Lucera, 26 agosto 1806.

Il cav. Giuseppe Poerio Preside e Commissario Generale di Polizia in questa provincia di Lucera al signor Preside di Trani.

Compiacetevi signor Preside dirmi con sollecitudine, se Nicola la Bella ed Antonio Scarparo di codesta città siano rubricati

presso gli atti di codesta Udienza; e s'è vero che i medesimi nell'anno 1799 furono i principali autori della strage crudele di circa trenta galantuomini, e bramerei anche sapere se per questa estrema crudeltà goderono l'indulto detto allora *meritorio*. E nell'aspettativa del riscontro ho l'onore di salutarvi distintamente.'

G. POERIO.

5.

Trani, li 29 agosto 1806.

Al cav. Poerio, Preside in Lucera.

Sig. Preside — Al ricevere della vostra favoritissima immediatamente ho chiesto conto delle Inquisizioni, che forse avessero in questi uffici i costà detenuti Nicola de Bello ed Antonio Scarpato di questa città. Ho rilevato ch'essi non hanno alcuna inquisizione di delitti comuni: ed il solo Scarpato lo veggo notato per uno dei rei degli omicidi di quattordici disgraziati trucidati nel carcere all'epoca memoranda del 1799. Altre vittime furono immolate in questo castello alla stessa epoca; ma vengo accertato che non fu permesso nemmeno di accaparne la giurisdiziaria informazione; per cui non posso dire se detto Scarpato, o entrambi, vi fossero implicati. Al che si aggiugne, che della processura di sì tristi avvenimenti non havvene che un frammento, essendomisi esibiti due soli volumi per mano di confessore, giacchè tutto il resto fu fatto consacrare alle fiamme dal passato Governo. Da detti volumi ravviso che Scarpato non ha goduto indulto meritorio; anzi può dirsi che niuno dei rubricati lo abbia goduto, giacchè coloro che furono carcerati, veggonsi posti in libertà con decreto, che apparisce fatto dall'intiero Tribunale; ma che in realtà non si vede firmato, se non dal fu Preside Carrillo e dal Cap.ta di quel tempo D. Francesco Carofari. Questo frammento di umana barbarie io ho disposto che sia custodito gelosamente. Ho l'onore di salutarvi con distinzione.

(Manca la firma perchè la carta è ritagliata in fondo).

6.

Trani, 26 novembre 1800.

Sig. mio Padrone Oss.mo,

Rimetto a V. S. una lettera pervenutami dall'Ill.mo e R.mo M.r Ludovici Visitatore Generale, affinchè nell'accapar l'informazione degli omicidi qui avvenuti in tempo della passata anarchia, tenga presente tutto ciò che il medesimo Visitatore manifesta.

GIUSEPPE PETRUZZELLI.

Signor D. Giuseppe Colella
R. Gov. e Giudice Inquisitore
Trani.

7.

Trani, 15 novembre 1800.

Illustrissimo,

Essendosi ieri sera dolute con me più persone di questa città, dacchè il Tribunale aveva carcerato un tal Caracciolo venditor di vino ed intendeva carcerarne altri come implicati negli omicidi avvenuti nella medesima città nel tempo che il popolo si univa per resistere ai Francesi, che volevano invaderla e assoggettirla al sedicente governo republicano; ed avendone io destramente prese le convenienti notizie, ho ravvisato che tali omicidi avvennero nel furore del popolo destato almeno nella maggior parte dalla difesa della buona causa. Quindi non ravvisandosi diverso carattere da questo dagli atti finora formati dal Tribunale, par che tai delitti non siano, che effetti necessari della resistenza, che il popolo intendeva fare al nemico comune e perciò tollerabili. Per la qual cosa V. S. Ill.ma col Tribunale avendo presenti queste mie riflessioni, si serva continuare a procedere colla debita avvedutezza, che simili casi richieggono, e disbrigare in giustizia i carcerati. E sono colla solita stima per sempre

F. L. VESCOVO DI POLICASTRO
Visitatore Generale.

Sig. Cav. D. Michele Pucci Molton
Preside per S. M. in
Trani.

8.

Il Molton il 27 settembre 1800 da Trani chiese al R. Governatore di Altamura alcune deposizioni di testi, che vennero citati e uditi dal giudice della R. Corte d'Altamura Cav. Pietro Raffaeli dal 10 ottobre 1800.

13 ottobre.

Anna Lagonigro d'Altamura depose che essendo nelle carceri di Trani suo marito Cesario Losavio, ed anch'essa per accudirlo, quegli fu ucciso nella sollevazione del popolo del 25 marzo 1799. Bruna Selvaggiuolo di Altamura depose che suo marito Giuseppe Scalera, alias Toscanello, carcerato anni sono in Trani, fu anche ucciso in quel giorno. Antonia Sammauro di Altamura moglie di Vito Caldarone depone nell'uccisione del fratello Giuseppe Sammauro avvenuta in Trani lo stesso giorno. Il 6 dicembre queste deposizioni venivano rinviate a Trani.

9.

A dì 4 di luglio 1801 Trani. Nella ruota di questa S. R. Udienza fattasi parola dal D.r dell'una e l'altra legge r. Caporuota D. Francesco Canofari assessore militare, e vistisi gli atti suddetti el r. rescritto della data di 30 giugno corrente anno, è stato risoluto e definito, inteso il r. Uditore D. Nicola Guadagni interveniente per il fisco, di escarcerarsi sul momento i suddetti Michele Pesce, Nicola Giuseppe Cortellino, Giovanni Magnifico, Carlo Antonacci. Nicola Fabiano, Michele Leone, Michele Monda, Nicola Santo Salverio e Francesco Ginolfi, riserba del cennato Orazio Conca, per il quale si facciano subito le perquisizioni, per vedersi se sia o no accagionato di furto come si dubita, ecc.

CARRILLO.

I precedenti erano accusati dei 14 omicidi di Cosmo Laterza, Giuseppe Sammauro, Domenico Montrone ed altri.

10.

Napoli, 31 giugno **1801**.

Il Re nell'attocchè ha dichiarato con antecedenti sue sovrane risoluzioni, che non debba ulteriormente procedersi contro i detenuti per materia di Stato intinti anche di delitti comuni, quando questi delitti non abbiano avuta altra causa che quella di Stato, e sieno stati un puro effetto della medesima, ha creduto proprio della sua giustizia e della sua reale clemenza il volgere gli occhi verso quest'altra classe di suoi amatissimi sudditi, i quali abbiano commesso qualche trasporto per un puro effetto del di loro zelo e della loro fedeltà verso il real trono; ha perciò la M. S. comandato, che quegli omicidi ed altri sacchi seguiti, li quali potrebbero essere considerati nella classe di delitti comuni, quando li medesimi non hanno avuto altra causa che quella dell'attaccamento alla Corona, debba cessare qualunque inquisizione, che i detenuti per omicidi e fatti suddetti debbano subito essere posti in libertà, con doverne però rispetto ai saccheggi restar ferme le precedenti reali risoluzioni. Nel real nome lo communico a codesta Udienza per la dovuta esecuzione.

XIX.

FRAMMENTI CRONISTORICI.

BARI (1).

L'anno 1797 riuscì infinitamente giolivo per queste provincie che ebbero il piacere di accogliere ne' loro luoghi principali li nostri amabilissimi Sovrani, ed il Principe ereditario, nell'occasione che andiedero a fissarsi in Foggia, ed ivi attendere la prin-

(1) Dalla *Relazione dei fatti più interessanti avvenuti ne' due anni del Sindacato di D. Carlo Tanzi, con varie notizie Istoriche, e de' vantaggi da esso procurati alla Città di Bari, cioè dal mese di settembre 1789 a tutto agosto 1791.* Dall'Archivio della famiglia in Bari.

cipessa Maria Clementina d'Austria, sposa del Principe ereditario. Questi colla Regina giunsero qui in Bari nel dì . . . . e dopo di essersi trattenuti per due giorni, andarono nella provincia di Lecce, accompagnati da due sole dame di corte, cioè la duchessa della Salandra, e la marchesa di Altavilla, come pure dall'ambasciatore di S. M. Cesarea e da diversi cavalieri. Il Re andiede ad incontrarla in Lecce, facendo la strada di sopra. Dopo di aver girata la detta provincia la Regina per la strada di Altamura si andiede a fissare in Foggia, mentre chè il Re per la via della marina si portò in detta città, passando per Bari, Mola, ed altri luoghi, senza affatto trattenersi, con aver però promesso di ritornare qui in Bari, come infatti eseguì nel dì . . . giugno, essendo stato ricevuto colla massima magnificenza, con essersi in questa occasione imbianchita tutta la città: ridotte nella maggior pulizia tutte le strade, e accomodato il vasto sedile della piazza a forma di una gran galleria con il palco del Re sopra della porta, per dove si entrava, e di rimpetto a questo una grande orchestra. Ivi fu dato al Sovrano un gran festino dal primo ceto della città, che sua Maestà si degnò onorare colla sua presenza sino alle ore 3 $^1/_2$ della sera: di là si ritirò nel monistero de' Celestini, ove era allogiato, accompagnato da tutti i negozianti della piazza che con torce accese di cera formarono due ali ai lati della carozza del Re. Anche la Sovrana col Principe ereditario stiedero in detto monistero egualmente, che pratticarono in tutti i luoghi, ove vi erano religiosi celestini. Avanti alla porta della città, del Castello si fece in tale occasione una magnifica porta reale, mettendovi ne' due lati un sonetto di D. Emanuele Mola, e l'altro di D. Carlo Tanzi, che era il seguente.

. . . .

1799 gennaio-febbraio. Comparvero subito nelle provincie diverse persone, le quali dichiaratisi commissarj del nuovo governo, andavano democratizzando li paesi. Si vidde allora un generale sconvolgimento: pochi furono i luoghi che non diedero affatto orecchio al nuovo sistema, e senza essere nè realisti, nè repubblicani si mantennero nella positiva anarchia. In alcuni paesi dopo

piantato l'albero che si dinominava della *libertà*, per una contro-rivoluzione veniva questo dopo pochi giorni abbattuto con massacrarsi tutti coloro che si supponevano fautori del nuovo governo. In altri luoghi si stava ora in modo ed ora in altro, secondochè le circostanze lo richiedevano. Ecco in questo generale scompiglio che da Napoli passarono nelle provincie alcuni emigrati della Corsica, li quali avendo seguito il partito Inglese, si doverono di là partire, allorchè quell'Isola fu da' Francesi ricuperata. Ed avendo ottenuta un'annua gratificazione, non sò se dalla Inghilterra, o dalla nostra Corte, si erano nel Regno rifuggiati. Stando questi in Barletta allorchè principiarono a democratizzarsi la Provincia, temendo, che li Francesi non li carcerassero, come emigrati della Corsica, pensarono di passare in Brindisi per imbarcarsi di là per qualche luogo, ove fossero sicuri di non essere molestati. Ma siccome s'incontrarono colà colle due principesse di Francia Zie dell'infelice Re Luigi XVI, le quali dopo le catastrofe della Francia con permesso de' governanti di quella Nazione, si erano trasferite in Roma, e di là in Napoli, essendoli stato assegnato dalla Corte per loro domicilio il palazzo vecchio di Caserta; poichè viddero in mal partito gli affari del Regno si trasferirono prima in Manfredonia ed indi in Bari per trovare un'imbarco per Trieste; ed infatti dopo qualche giorno di trattenimento in detta città s'imbarcarono sul bastimento del padrone Giovanni Melella della medesima e per li venti contrarj furono costretti prendere il porto di Brindesi, ed ivi per qualche giorno trattenersi. Là fu che alli detti emigrati corsi venne il pensiero di formare un partito nel Regno che a favore del Re si opponesse a' progressi de' Francesi. Comunicarono un tal pensiero alle Principesse di Francia dalle quali fu approvato, e siccome viddero che senza un titolo specioso non era possibile di formare un partito, così segretamente, e con misterio fecero intendere ad alcuno de' loro più fidati che essi erano tanti principi assoluti. E siccome trovarono più seguaci nella gente bassa ed idiota, così alcuni li supposero principi della Casa Reale di Francia, altri della casa di Sassonia: e realmente vi fu chi credè con sicurezza, che uno di essi fusse

il nostro Principe ereditario. Siccome li fu riferito dalle sopradette Principesse di Francia che l'Imperatore delle Russie si era compromesso di ajutare colle sue forze di mare, e di terra il Re per lo riacquisto del Regno di Napoli, dopochè avrebbe conquistata l'Isola di Corfù, che una poderosa squadra di Moscoviti, Ottomani ed Inglesi tenevano allora bloccata, così pensarono di spedire un pajo di essi corsi in Corfù tanto per sollecitare i promessi soccorsi per il Regno di Napoli, quanto per combinare le loro azioni militari, nel Regno colle operazioni che si eseguivano dalle suddette armate in Corfù. Uno de' giovani corsi che furono mandati aveva molta rassomiglianza col Principe ereditario di Napoli, di modo che costantemente fu creduto quello, e come tale fu imbarcato sopra una paranza di Bari, che si fece un pregio ed un onore di condurli; ma la disgrazia volle che caddero nelle mani de' Corsari Barbareschi, li quali li portarono tutti schiavi in Tunisi. Rimasti intanto due soli di detti emigrati Corsi nella provincia di Lecce, cioè un tale Bocquejan uomo di qualche merito, e versato alquanto nel mestiere della guerra, e l'altro per nome Gian Battista de Cesare, il quale quantunque fusse una persona molta dabbene era però totalmente inesperta per comandare le truppe. A questi riuscì molto facile di far ritornare nell'ubbidienza del Re quelle città e luoghi della Provincia di Lecce, le quali si erano democratizzate, giacchè generalmente le popolazioni soffrivano troppo di mal'anima una novità tanto straordinaria. Il preside Marulli uomo di grande abilità e d'intelligenza lui stesso cooperò a far mutare il governo della città di Lecce e dell'intiera Provincia, e lui stesso indi si adoprò per far abbattere l'albero, e farla ritornare all'ubbidienza del Re; ma egli non applaudì la sua condotta in questa occasione, e perchè minacciate estremamente da' governanti della sedicente Repubblica Napoletana, o per il timore di poter terminare con ignominia i suoi giorni, per veleno che si disse di aver preso egli in poche ore di malattia morì.

Bocquejan e de Cesare univano intanto de' soldati, e de' volontari formandone de' corpi significanti ai quali provedevano di

uffiziali, e colle rendite appartenenti al Re, che prendevano da tutti i luoghi di quella Provincia mantenevano tale truppa ridotta già in numero rispettabile. Ma siccome quella provincia per la mancanza del Preside era caduta nella perfetta anarchia, così ad istanza di alcuni Leccesi, ch'essi crederono persone savie, elessero per Preside un avvocato di quella città per nome D.n Tomaso Luperto, uomo estremamente sedizioso, il quale a via di raggiri aveva colto un tempo sì disastroso per cavalcare un posto, che affatto non poteva appartenerli. Le carcerazioni delle persone qualificate ed oneste fatte da questo pessimo suddito del Re, le sevizie da lui esercitate, le ingiustizie che commise, faranno per l'avvenire un'epoca troppo dolente per quella Provincia. La sola città di Martina di tutta la provincia di Lecce si ostinò a seguire il partito repubblicano, per cui le due Altezze (tali in avvenire le chiameremo sino al totale acquisto del Regno) stimarono di dare le prime istruzioni alle loro truppe, con andare ad assaltare Martina, ed abbandonarla al sacco. S'inoltrarono indi nella Provincia di Bari, e fecero lo stesso in Acquaviva riducendo quella popolazione nell'estreme miserie. Allora quasi tutti li luoghi di quella Provincia ritornarono nell'ubbidienza del Re, menochè Bari, Barletta, Modugno, Altamura e Gravina, le quali non potevano temere le deboli forze delle loro Altezze.

Ma lasciamo ora questi, e favelliamo di ciocchè avvenne in Bari dal principio delle rivoluzioni. Il dì cinque febbraio si pose in Bari l'albero della Democrazia. Questa funzione seguì il dopo pranzo, essendo stati chiamati in Chiesa tutti i funzionarj della città, ed i principali cittadini: ivi l'arcivescovo assistè sul trono nel mentre che dal predicatore quarimalista D. Erminegildo Pepe di Mola si fece da sopra il pulpito un'orazione, nella quale altro in sostanza non disse, che di doversi sottomettere a quella potestà, che da Dio veniva stabilita. Seguì in Chiesa una piccola mozione, pretendendosi che tutti gli uffiziali del Re si togliessero l'insegne, per cui ne furono alcuni maltrattati per non essere stati solleciti a levarsele. Quindi colle bandiere della Repubblica ch'erano blù, gialle e rosse si passò al largo del Castello,

su del quale s'inalberò la bandiera tricolorata, ed altra simile si pose sulla porta; finalmente si passò in piazza, ove si piantò l'albero simbolico della pretesa libertà, con situarsi altra consimile bandiera sulla porta di mare. Una guardia di cittadini fu stabilita sulla piazza per la custodia dell'albero, e per il buon ordine della città. Nel giorno appresso, verso un quarto di notte si tentò da alcuni di fare una controrivoluzione con togliere l'albero, ed accorsa la guardia ed altra gente armata, vi seguì una piccola zuffa, che terminò colla carcerazione di alcuni pochi plebei.

Nella mattina del giorno sette si vociferò per la città che il popolo della vicina terra di Carbonara sarebbe venuto ad obbligarla e togliere l'albero. Si credè una voce favolosa, ma effettivamente dopo il mezzodì fu la città assalita dal popolo di Carbonara, e da quello di Ceglie, e se non si fussero serrate a tempo le porte, sarebbero essi entrati, e col pretesto di spiantare l'albero, avrebbero posta a sacco e fuoco tutta la città, la quale colle porte chiuse si potè difendere, e facendo fuoco da sopra le muraglie, potè obbligare gli aggressori ad allontanarsi, e sortiti poi alcuni cittadini presero un Carbonarese, il quale fu tenuto per molto tempo carcerato nel Castello.

Nel giorno dieci dello stesso mese le suddette popolazioni unite con altre vennero in molto maggior numero ad assalire la città, ma egualmente furono respinti senza cagionarvi il menomo danno. Vedendo pertanto li medesimi essere inutili i loro sforzi contro della città, e sapendo che i Baresi si erano soltanto impegnati di difendersi da dentro le mura, così unitisi queste colle popolazioni di Capurso, Triggiano, Valenzano ed altre si diedero a rubare e devastare tutti i casini appartenenti ai cittadini di Bari, senza eccettuarne quello del cavalier Dottola, che da Maggiordomo aveva seguito il Re in Sicilia, nè quello del salnitro, in cui vi era l'impresa reale. Tennero le dette popolazioni assediata la città di Bari per circa tre mesi con averne per più altre volte tentato l'assalto, e specialmente nel dì 3 marzo, in cui unitesi con quelli di Gioia, ed altri luoghi sotto gli ordini del

dottor Sorìa di Gioia nel numero di circa dieci mila si presentarono sotto della città, e cercarono in varî modi di assalirla, e obbligarla alla resa senzachè avessero in niente riuscito. Attesero poi la venuta di sua altezza de Cesare, che si era con essi compromesso di venire col suo esercito a prendere la città. Nel giorno di Pasqua mandò il detto de Cesare de' proclami in Bari, ed esagerando le sue forze, con farle anche esagerare dal Vescovo di Conversano, chiese di entrare nella città di Bari. Si tenne in questa occasione un congresso nella casa dell'Arcivescovo, in dove fu risoluto di restare fermi nel sistema in cui si èra: giacchè si sapea con sicurezza che i Francesi stavano già da più tempo in Barletta da dove erano andati ad assaltare la città di Andria che diedero al sacco ed al fuoco, con molto danno e carneficina di quei naturali. Dopo pochi giorni fu dato l'assalto a Trani, che fu immediatamente presa, e li marinari e popolari, che avevano sconvolta la città, non curarono affatto di difenderla, e se ne fuggirono per la via di mare. Molti però caddero in potere de, Francesi, e de' loro aderenti, e furono fucilati in Molfetta, e Bitonto.

Il sistema che tenne la città di Bari, dacchè si fu democratizzata, fu quello di deporre il Castellano, il Governatore, ed il Giudice, rimanendo solo il Governo civico de' Sindaci, ed eletti, come prescelti dal popolo. Ritrovandosi pertanto la città senza verun ordine, fu nel dì sette febraro eletto per capo di tutti i rami del governo D. Luigi Casamassima ma non potendo questo disimpegnare tutti gl'incarichi de' diversi impieghi, si stimò di formare tre comitati, l'uno politico, l'altro di pulizia, ed il terzo militare. E questi coll'aiuto de' Governanti ebbero cura della città, fintantochè vennero li francesi, locchè seguì nel dì 3 aprile. Erano essi al numero di circa tre mila, e presero immediatamente possesso di tutta la città. Nel giorno seguente i francesi nel numero di circa 1800 passarono in Carbonara in dove non più che una sessantina di paesani l'impedirono d'entrare, facendo una vigorosa difesa, così per aspettare l'ajuto, che loro avevano promessi li paesi vicini, come ancora per dar tempo alle loro femine, vec-

chi e fanciulli di fuggire; ma dopo un quarto di ora, se ne fuggirono ed i Francesi co' Baresi, entrarono nel paese, ammazzando li meno veloci alla fuga. Liberarono molti prigionieri baresi, fra i quali un principale villano, per sopranome Mangiacornue. Si diede allora un terribile sacco a tutto il paese, e vi si attaccò il fuoco. Nel giorno appresso una colonna Francese andò verso Ceglie, che ritrovata vuota di abitanti, contro il dritto delle genti la posero a sacco e fuoco, il quale per altro vi fece poco danno. Un'altra colonna Francese s'inviò verso Canneto e Montrone, e perchè dalla guardia del paese vi fu ucciso il trombetto, non ostante le varie sommissioni usate da' Montronesi, vi furono crudelmente ammazzati diversi paesani, e quindi dato il sacco, di cui sopratutto ne patì il palazzo del Marchese, nel quale dopo la partenza de' Francesi, i paesani vi rubarono quanto vi era rimasto di buono, ruinando e fracassando tutto il palazzo. Questa medesima colonna passò indi verso Casamassima, in dove S. A. de Cesare stava colle sue genti al numero di nove mila, li quali, poichè non avevano affatto idea di combattere, ma solo di andar rubando e saccheggiando, sotto il pretesto di voler difendere la causa del Re e la Religione, alla vista così de' Francesi, che non erano più di trecento, si diedero tutti alla fuga, e rimasero S. A. con soli diciassette persone, non ritrovando altro scampo, anche lui se ne ne fuggì, dirigendosi verso Taranto. In questo rincontro fu ammazzato D.n Giovan Domenico Tresca di Bari marito della Principessa di Valenzano, nel mentrechè andava ad incorporarsi con molti naturali di detta terra alle truppe di S. A. de Cesare.

I Francesi seguitarono le loro marcie verso la Provincia di Lecce, senzachè però vi fussero potuti arrivare. Solo in Brindesi giunse il vascello francese nominato il *Generoso,* con altri due legni carichi di truppa. Era in quella città con bastante truppa in massa Sua Altezza Bocquijan il quale credendo, che il detto vascello fusse Russo, non prese veruna precauzione; ma poichè si avvidde essere nemico si portò subito sul forte di mare di detta Città; per impedirli l'entrata nel porto. Ma quel luogo tanto significante lo ritrovò in un ordine così cattivo e sprovisto di tutto,

che dopo breve resistenza, fu costretto di cederlo a discrezione, e come prigioniere di guerra fu egli, ed altri pochi capi trasportato a bordo della nave. Scesero indi le truppe da sbarco, ed andiedero democratizzando li luoghi vicini a Brindisi. Ma inaspettatamente ritornarono tutti e s'imbarcarono, senza nemmeno curare di prendersi le diverse contribuzioni che avevano imposte, e si erano ammanite tanto in Brindisi, che ne' luoghi vicini. Similmente a marcie forzate, e senzachè niente facessero traspirare si ritirarono tutte le altre colonne francesi, ch'erano in questa Provincia, e nel dì 18 aprile evacuarono intieramente questa Città.

Dal generale francese Brussier, e dal Presidente del Tribunale rivoluzionario fu in Bari istallata la municipalità composta del canonico D. Angiolo Ruffo presidente, di D. Girolamo de Angelis Effrem, D. Matteo Colucci, D. Francesco Melisurgo, del P. Maestro Rossi Francescano, Giuseppe de Nicolò, Giuseppe Triggiano, e per segretario D. Michele Rinaldi. Fu destinato comandante della truppa civica D. Luigi Casamassimi, e questa di tre battaglioni nel numero di 1500 fu organizzata dal generale Serazzin Francesco. Questi governarono molto plausibilmente tutta la Città, a riserba solo di aver' ordinata, e fatta eseguire la fucilazione di quattordici Carbonaresi, di quelli che stavano detenuti nel castello: essi per altro erano de' più facinorosi di quella terra, e rei di molti omicidj e misfatti.

Li francesi, che in questo rincontro vennero nella nostra Provincia, fecero conoscere di essere effettivamente quella cattiva gente, che si era dipinta da coloro, che non erano prevenuti in loro favore: mostrarono la più grande irreligiosità, bevendo nelle taverne dentro i calici, e le piside delle chiese, che avevano saccheggiate. Commisero delle violazioni senza fine: spogliarono delle migliori ricchezze il tesoro di S. Nicola, e per ultimo imposero alli cittadini di Bari una contribuzione di docati trentamila, che fu in buona parte pagata, con darseli le gioie, e gli argenti de' particolari, e quelli altri pochi argenti, ch'erano rimasti alle chiese: nè furono contenti di questa sola contribuzione, ma ne

esigettero dell'altre, rimanendo questa Città nelle più estreme miserie.

In questi tempi dal cardinale D. Fabrizio Ruffo fu presa di assalto la città di Altamura, ch'era la più ostinata di questa Provincia nel partito repubblicano. Fu dato alla detta città un'orribile sacco, e furono commesse le più esagrande empietà, non essendosi rispettate da quell'esercito cristiano comandato da un Cardinale nè le vergini sacre a Dio, nè i santi suoi tempj, con essersi perfino ardito di fumare nella pippa le particole consagrate. Questo Cardinal Ruffo di sopra nominato propose al Re in Palermo l'ardita sua idea di riacquistare il Regno di Napoli, senzachè avesse bisogno, nè di soldati, nè di denaro. Avuto dunque il real beneplacito, e dichiarato Vicario del Regno, si portò in alcuni feudi di Calabria appartenenti alla sua famiglia. Quivi principiò a radunare della gente, e prevalendosi di tutte le imposte delle Università, e delle rendite di quei feudatarii e signori, che si trattenevano in Napoli ed in altri luoghi, che seguivano il partito repubblicano, con questo denaro manteneva la gente, che si arrollava sotto di lui. Aveva questa per insegna una croce bianca al cappello, oltre la nocca rossa, ch'era la realista, e si chiamava l'Esercito Cristiano. Ridusse in poco tempo sotto l'ubbidienza del Re le due Calabrie, e solo la ricca città di Cotrone, che si ostinò nel partito repubblicano, fu sottoposta al sacco. Di là passò in Matera, in dove si unì con Sua Altezza de Cesare, col quale eseguì l'impresa di Altamura di sopra narrata, e pensava di scendere verso Bari, per ridurre tutta la marina sotto la podestà regale.

Ma nel dì 12 maggio comparvero vicino questa Città cinque legni da guerra, e siccome da Bari si viddero tirare delle cannonate sopra Mola, così si pose in bisbiglio tutta la Città. Dalle persone sensate si capì subito, che quelle dovevano appartenere al Re o ai suoi alleati, e si consigliò di dover subito cedere, e mandarsi una Deputazione. Ma non così dagli altri, che erano allucinati per lo partito repubblicano, e prestavano fede ad un proclama pubblicato dai francesi, col quale assicuravano la venuta

di cinque legni da guerra di loro nazione che servivano a proteggere il commercio, onde che si dovessero accogliere e trattarsi da amici. Ciò non ostante la sera istessa si spedì un corriere in Mola, per saperne notizie, ma questo, spogliato per la strada da' briganti ritornò indietro. Nella mattina seguente si mandò una Deputazione ai detti legni, la quale non ritornò che verso le ore venti, per ritrovarsi la detta squadra molto lontana. Giunta la Deputazione sopra della fregata comandante ritrovò, che quattro di detti legni appertenevano all'Imperatore delle Russie, ed il quinto al Re, seppero ch'essi venivano per lo riacquisto del Regno, e secondavano le operazioni del Cardinale Ruffo; e presentati li Deputati al Generale Moscovita, assicurarono lo stesso che la città di Bari sarebbe subito ritornata sotto l'ubbidienza del suo legittimo Sovrano, e così ritornati colla bandiera reale fu abbattuto l'albero e tolte le bandiere repubblicane. Nella mattina seguente scesero in terra le truppe Russe, ed il Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà cav. D. Antonio Micheroux; e poichè tutti li nobili si erano appartati dalla città, per lo timore di un sacco, e di un massacro, che potea succedere nella mutazione del Governo, così furono tutti richiamati e ritornarono in città, a riserba di pochi sconsigliati, nel numero di circa quaranta, li quali si portarono in Napoli colla speranza d'incontrare per istrada una colonna repubblicana di circa duemila uomini, che sotto il comando del Maresciallo Federici, marciava verso la Puglia. Ma questa battuta nelle vicinanze di Benevento era stata costretta di ritirarsi, per cui si doverono portare in Napoli, in dove provarono tutti li maggiori disastri.

Intanto la detta piccola squadra dopo di essersi per quattro giorni trattenuta in Bari, e qui ricevute le Deputazioni di tutti li luoghi della Provincia, che con piacere venivano ad attestare la loro sommissione e fedeltà al proprio Sovrano, passò in Manfredonia, in dove disbarcato il cavaliere Micheroux col suo aiutante, e le truppe Moscoviti, che aveva a bordo nel numero di circa quattrocento, ne rimandarono li cinque legni da guerra, che poi passarono anche in Napoli. Le truppe in massa coman-

date dal Cardinale si mossero allora da Altamura prendendo la strada di Napoli per Andria, Barletta e Foggia. Le masse poi ch'erano sotto gl'ordini di S. A. de Cesare vennero in Bari, e dopo pochi giorni presero anche il cammino di Napoli. Tutte le dette masse operavano di concerto per piombare con tutte le forze possibili sopra di Napoli. Sbarcarono in questo frattempo in Brindisi le truppe del gran Signore che si dissero dover'ascendere al numero di ottanta mila, ma che poi non si trovarono essere più di ottanta, molto anche peggiori delle truppe nostre armate in masse, quantunque queste portassero tre bandiere Ottomane, ed una famosa banda composta di un tamburro e di un clarinetto. Altre poche truppe Ottomane sbarcarono anche in Taranto che similmente andiedero a raggiungere l'armata del Cardinale, la quale unita con quella di de Cesare, co' Moscoviti e co' Turchi nel dì 10 di giugno era già vicina a Napoli, e completamente battè una colonna di repubblicani comandata dal generale Schipani e da D. Agamennone Spanò.

. . . .

Nel principio dell'anno 1802 le truppe francesi occupavano porzione del Regno di Napoli, cioè la piazza di Pescara, ed alcune città dell'Abbruzzo ove comandava il general Mattiù. La Provincia di Bari in dove erano comandata dal generale Carras S.t Syr: la Provincia di Lecce era comandata dal generale Tamberg, uomo pessimo e stravagante. La cavalleria francese era in Altamura, Gravina, ed altri luoghi vicini. Il quartiere generale della truppa francese era in Taranto comandato dal generale di divisione Sult, il quale mostrò, durante il tempo che stiede in questi luoghi, una somma prudenza, gran destrezza nel maneggiare gli affari, e somma politica nel far procacciare alla truppa francese tutti quei guadagni, che si potevano, senza offendere li dritti del Re N. S. Taranto era stata ridotta nel miglior stato di fortificazione, per la parte di mare, avendoci i Francesi a spese del Re formati diversi rivellini, ed a loro spese trasportate una quantità immensa di artiglieria, e monizioni da guerra, che lasciarono nella di loro partenza, non sapendosi, se le vorranno restituite in appresso.

Li francesi stiedero colla massima disciplina, e subordinazione: non commisero, che rarissime volte, delle discolezze. Mostrarono buona condotta, molta moderazione, ed infinito rispetto in tutte le case, ove furono alloggiati. Li Ministri del Re, che ne' rispettivi rami erano impiegati ne' luoghi, ch'essi occupavano, non solo non furono impediti nell'esercizio delle loro funzioni, ma furono ben'anche garantiti dalla forza francese, per l'esecuzioni. Insomma la loro politica fu di un nuovo conio, ed a riserba dell'aver procacciato da ogni parte di far denari, che solo restava in benefizio de' generali, commissarj di guerra, e comandanti di piazza, nel resto essi si portarono benissimo. Li più semplici soldati erano li più onorati e dabbene: non soggetti al bastone, nè ad altre invettive, rarissime volte davano ai loro superiori motivo di un semplice arresto.

Questi paesi, e specialmente le città ov'erano li generali, divennero l'emporeo de' divertimenti e del lusso. Li francesi per difetto della loro nazione portata a spendere e consumare, dissiparono quasi tutto il denaro che si lucravano, così nel lusso, che ai divertimenti, al gioco, alle donne, ed alle gozzoviglie. In Bari specialmente ove vi stava il generale S.t Cyr erano continui i divertimenti ed i pranzi, e festini, che si davano dal generale, e dagli uffiziali maggiori. Un teatro in musica, ed un'ottima commitiva di cantanti vi esistè per tutto il tempo. Nel carnevale si diedero de' festini pubblici in maschera al teatro. L'unico imbarazzo per li paesani, era quello di dover'alloggiare nelle case gli uffiziali e bassi uffiziali, e li molti incaricati, li quali erano quasi tutti trattati da' padroni di casa. Quest'incomodo e dispendio era solo in qualche parte controcambiato dal buon costume, ed ottima morale, colla quale essi si comportavano.

Li francesi evacuarono il Regno di Napoli nel mese di maggio del detto anno, cominciando a disfilare dalla Provincia di Lecce. Porzione andiedero per mare, e parte per terra. La mezza brigata dell'86, che stava in Bari, andiede ad imbarcarsi in Taranto, con destino per l'America, ove vi era una terribile rivoluzione dalla parte de' Negri. Da Bari s'imbarcò l'ospedale, che andiede

in Marseglia, come pure diversi battaglioni, che andiedero in Ancona. Tre altri battaglioni, s'imbarcarono da Taranto, e tre da Barletta: il resto della truppa francese marciò per terra, facendo la via di Abbruzzo per dove era venuta. Le Provincie rimasero nella massima tranquillità, e l'anarchia, che si temeva, mediante le cure del Governo, non si manifestò in niun luogo. Col ritorno in Napoli, che indi fece il nostro amabilissimo sovrano, che sin'allora era stato in Palermo maggiormente si rimise la tranquillità nel Regno. Allora si palesarono li matrimonj tra il nostro Principe ereditario colla figlia del Re di Spagna D. Maria Isabella, e l'altro tra il Principe di Asturias e la Principessa di Napoli D. M.a Antonia.

Nel dì 16 del mese di agosto ritornò da Vienna S. M. la Regina nostra Signora colla Real famiglia: imbarcata da Trieste, con felice viaggio disbarcò in Manfredonia, da dove subito passò in Napoli.

. . . .

Ma dichiaratasi quindi nelle forme la guerra tra le due grandi nazioni, i francesi vollero nuovamente occupare tutti i punti, che per la pace di Amiens avevano occupati, ed entrarono essi nuovamente nel regno di Napoli sotto il comando del generale Corbion S. Cyr, situossi in Taranto, avendo il generale Verdier colla sua divisione di truppe francesi occupata la Provincia di Lecce, in cui vi erano anche una mezza brigata Ligure, e mezza altra Elvezia. Il generale Lechi con una divisione Italica, al cui soldo vi era anche una mezza brigata Polacca, comandata dal colonnello Krambiski occupava la Provincia di Bari. La cavalleria francese situossi in Gravina, Altamura e Matera, e quella de' Polacchi in Andria, Canosa ed altri luoghi. Queste truppe di là a qualche mese mutarono intieramente posizione, ed il generale Corbion S.t Cyr andò a fissarsi in Barletta. Erano esse le più belle, e ben disciplinate, che mai siansi vedute. Il Re di Napoli assegnò una gratificazione a tutti i generali, ma questo non bastò, perchè i suoi popoli ed i suoi interessi non fussero danneggiati. Situò anche uno stato maggiore, i di cui individui facevano da comandanti

di piazza per il Re ne' luoghi occupati dalle truppe estere. Fu prima capo di esso il colonnello Roth, ma richiamato questi, fu in suo luogo prescelto il colonnello Marchese Rodio, uomo di gran credito, e rari talenti.

Gran preparamenti fecero in quest'anno i francesi per fare uno sbarco in Inghilterra, ma questo non potè aver luogo avendo gl'Inglesi formato un cordone di cinque linee, tre per mare e due per terra, per respingere qualunque tentativo de' francesi.

Si ebbe ciò non ostante gran ribasso ne' prezzi di tutti i commestibili, e così in Napoli, che nel resto del Regno vi si goderono gli effetti di un ben regolato Governo.

Il segretario di Stato Ministro d'Azienda Zurlo fu privato d'impiego, e posto nel castello dell'Ovo, essendo stato situato in suo luogo il cavaliere D. Luigi Medici, il quale pose in assetto le finanze, e rimise il credito pubblico ne' Banchi, per cui il commercio ritornò nel suo primiero stato. La direzione della pulizia del Regno era affidata al Duca di Ascoli, il quale era mirabilmente riuscito a situare l'interna sicurezza e buon'ordine.

I soli corsari barbareschi afflissero il commercio, avendo sin'anche tentato di fare de' sbarchi nella Puglia e nelle Calabrie, con fare de' schiavi in tali loro discese, e predare molti bastimenti con ricchi carichi.

Erano gli affari tutti dell'Europa in questo piede al principiare dell'anno 1804, allorchè non si sa per quali sospetti si vide cessata la buon'armonia tra la Corte di Napoli ed il generale Corbion S.t Cyr. Vi furono delle lettere in cui si diceva che i Moscoviti, ed Inglesi cercavano di fare uno sbarco in queste provincie, con segreta intelligenza della Corte suddetta; altre che nel dì 14 aprile vi sarebbe in Puglia un secondo Vespro Siciliano, ed altre molte dicerie, che fecero avvanzare dal generale Corbion S.t Cyr la pretensione di volere nelle mani le piazze di Capua e Gaeta, locchè non avendo potuto ottenere, nemmeno dopo la minaccia fatta di marciare contro di Napoli, seguitarono per un pezzo dopo ad essere le truppe nella massima diffidenza, accampandosi fuori delle città, e restringendosi ne' castelli. Situando de' posti

avanzati, ed esaminando con molta scrupolosità tutti i forestieri, da qualunque luogo venivano.

Avvenne in questo tempo, che il corriere della posta partitosi a mezza notte da Lecce, fu poche miglia distante ammazzato, unitamente col cavalcante: si ritrovò in quel luogo la balice tagliata, e tolte tutte le lettere, e poichè niente altro si ritrovò rubato, si credè che l'oggetto di quest'assassinio fusse stato di volere nelle mani alcune lettere, che il Preside di quella Provincia Marchese della Schiava aveva scritte al Re in Napoli, con alcuni pieghi pervenuti da Corfù, li quali non furono ritrovati, dacchè il Preside gli aveva antecedentemente con segreto espresso rimessi al Ministro Acton, cui erano diretti. Infatti a richiesta della Francia il detto celebre primo Ministro partì per Sicilia, essendo stato il suo solo impiego di Segretario di Stato per gli affari esteri provveduto in persona del cavaliere D. Antonio Micheroux.

Le molte prede, ed i furtivi disbarchi fatti nell'anno antecedente da' Corsari Algerini, fecero risolvere la Corte di Napoli ad armare in quest'anno una squadra contro de' medesimi. Fu questa composta di due vascelli e quattro fregate, che uscirono dal porto di Napoli ne' principj di marzo. Fece essa delle varie prede sopra de' Barberi, e tentò di prendersi da dentro il porto di Tunesi una fregata che stava armata, ed in punto di sortire, ma la contrarietà de' venti, non gli permise che riuscisse tal sopramano. Uno di due vascelli, cioè l'Archimede, scortando alcuni bastimenti mercantili fu attaccato da una squadra di sette legni Algerini, da cui si difese valorosamente, con aver danneggiati molti legni nemici.

. . . .

Non mancarono in quest'anno delle doglianze e minacce, tra la Corte di Napoli, ed il generale Corbion S.t Cyr. Questi si era molto adombrato per varj movimenti, che vedeva nel Governo; il primo si fu il ritorno del generale Damas emigrato francese, ch'era al servizio del Re di Napoli, e n'era stato licenziato, il quale venne per Ispettore Generale delle truppe. L'essere stati

rimessi in impiego tutti gli uffiziali d'artiglieria, che n'erano stati privati per li disguidi del 1799, e più la marcia di varie truppe ne' confini, col pretesto di un cordone, che si voleva formare, onde evitarsi l'introduzione della febbre gialla, malattia epidemica, di cui era attaccata una parte dell'Italia, e finalmente la voce sparsa di un reclutamento nelle Calabrie, per cui vi erano stati spediti molti colonnelli e diversi trasporti di artiglieria, e sopratutto si sparse tra i francesi la notizia di essere stata intercettata una lettera della Regina di Napoli, colla quale si compromettava coll'Inghilterra di far massacrare le truppe, ch'erano nel suo Regno. Per dileguare queste nubi, fu dalla Corte spedito in Barletta il Principe di Cardito, a cui riuscì di togliere dalla mente del generale S.t Cyr tutti i sospetti, con rimuoversi dalla Corte tutto ciò, che potesse adombrare la buona armonia tra le due nazioni. Fu perciò licenziato il generale Damas, e ritirata la truppa Napoletana spedita ai confini.

Nel giorno 9 novembre li capi della truppa francese diedero una gran festa in Barletta, in occasione di avere il loro Imperatore Napoleone spedito ai più benemeriti uffiziali e soldati l'ordine della Legione d'onore, consistente in una Croce simile a quella di Malta, ma con cinque sproni smaltati in bianco: nel mezzo vi si vedeva impressa in oro l'effigie dell'Imperatore, coll'iscrizione *Napoleone I Imperatore de' Francesi.* Nell'opposto un'aquila, coll'epigrafe *Onore e Patria.* Queste medaglie sospese ad un nastro rosso si posero nel petto. La festa fu molto brillante. Da circa dieci mila uomini tra cavalleria e fanteria, fecero nella mattina una finta battaglia in una gran pianura tra Barletta ed Andria, comandati dal generale in capo Corbion S.t Cyr, e dagli altri di loro generali. Quindi vi fu una tavola di 800 coverte, ove furono ammessi tutti quelli, che ottennero il detto ordine, e finalmente la sera in casa del generale suddetto una gran festa da ballo.

Scoppiarono poco dopo de' nuovi disturbi, pretendendo l'Imperatore de' Francesi che dal Re di Napoli si dichiarasse la guerra all'Inghilterra, o almeno se li serrassero i porti. Il sopradetto generale ebbe l'ordine di far marciare le sue truppe verso quella

Capitale, se veniva ricusata una tal proposizione. La Corte spedì a 19 dicembre in Barletta il Principe di Cardito, e questo ebbe la fortuna di persuadere il generale francese a non muoversi, se prima non venivano le risposte da Parigi, ove si erano già spediti de' corrieri; queste dovettero essere favorevoli, dacchè si videro rimesse nella pristina posizione di pace le truppe francesi. La nobiltà di Bari quantunque delle più distinte del Regno, pure non aveva mai potuto ottenere di essere Sedilé chiuso. In quest'anno mediante le cure de' due deputati D. Carlo Tanzi e D. Giovan Battista Pedrinelli ottenne una tale distinzione, e fu essa ascritta ne' registri del Libro d'oro, esistente presso il Senato conservatore della nobiltà del Regno.

Così principiò l'anno 1805, e nel dì 23 febraio il Principe di Cardito ritornò in Barletta, e portatosi in Ariano col generale Corbion S.t Cyr, ivi ebbe luogo un abboccamento tra questi, il Ministro de' Francesi Alchier, ed il Segretario di Stato di S. M. il Re Ferdinando D. Antonio Micheroux, li quali vi si trasferirono da Napoli.

. . . .

Intanto la Corte di Napoli cercava di mantenere la buona armonia colle truppe francesi, che erano nel suo regno, ed ai 13 agosto, giorno natalizio di S. M. la Regina, ad insinuazione del Marchese Rodia capo dello Stato Maggiore Napoletano furono date delle gran feste di ballo in tutti i luoghi, ove esistevano truppe francesi, con invitarne tutta l'uffizialità. Ma per ordine segreto del generale in capo niuno d'essi v'intervenne, sul pretesto che la Regina fusse l'ostinata nemica de' francesi. Quest'affronto disgustò moltissimo la detta Sovrana, e fu forse la cagione de' mali, che sopravennero.

Ciò non ostante, mediante un trattato di neutralità tra il Re Ferdinando e l'Imperatore le truppe del medesimo evacuarono intieramente il Regno di Napoli, e dagli uffiziali napolitani, a ciò destinati, furono accompagnate sino li confini, e trattati co' controsegni della maggiore amicizia. Il Marchese Rodia capo di essi presentò al generale Corbion S.t Cyr in nome del suo Sovrano, il ritratto del medesimo contornato di grossi brillanti del valore di docati tredici mila.

XX.

TRANI-MOLFETTA [1].

1.

Poichè la viltà ed il tradimento della truppa e degli uffiziali della medesima ebbero costretto il troppo clemente re di Napoli ad abbandonare la sua capitale ed il regno partendosene in Sicilia, un terrore prima invase gli animi di tutti, credendo tutti ormai disperate le cose, ed inevitabile la schiavitù francese. Quindi incominciarono nuovi pensieri a sorgere negli animi, secondo che variamente trovavansi disposti.

Il Governo nell'assenza del sovrano resosi debole, ed il pensiero della guerra assorbendo le cure di quello, i faziosi sicuri di una vicina protezione incominciarono ad alzar la testa, ed ai faziosi si andarono di mano in mano unendo coloro, li quali pronti a veleggiare secondo ogni vento, speravano poter nel nuovo ordine di cose far fortuna. Si unirono perciò in società ed in complotti, e prima che li francesi entrassero preparavano essi tutto per la loro entrata. Ma erano differenti le disposizioni della gente colta e della plebe. I primi da lungo tempo aveano preveduta la possibilità di una invasione dalla parte de' francesi, ne aveano segnati anche li passi, che la Francia andava dando per render come prigioniero il regno di Napoli, non restarono sbalorditi dal colpo subitaneo, ne restò però sbalordita la plebe, e ne restò sbalordita a segno, che dapprincipio non volle credere l'invasione già accaduta. Intanto odiava la plebe il nome francese, e per antico inveterato odio ereditato da maggiori, e perchè le predi-

(1) Sono questo ed i seguenti pochi frammenti disordinati scritti tutti da una stessa persona, la quale forse intendeva scrivere qualche cosa intorno ai fatti del '99, da lui visti. Sono attribuiti ad un molfettese. Le lacune dipendono anche dal triste stato di conservazione.

che del clero aveano data la vera idea di questi pretesi amici della umanità. Odiava parimente la plebe il ceto a sè superiore per le leve militari del 17... e per l'ultima de' 2 settembre, nelle quali avea essa veduto esentarsi i ricchi ed i potenti contro alle intenzioni del sovrano, e non ostanti le cautele de' suoi ministri.

Non ostante però l'odio al nome francese, la plebe gustava le massime di libertà e di egualianza, che interpetrava a suo modo. Quindi non appena si sparse la notizia della partenza del re, e dell'avvicinamento delle truppe francesi, che la plebe credè sciolto ogni governo, e credè a sè tutto lecito.

È però da notarsi la differenza tra l'anarchia napolitana, e quella delle provincie. In queste si sviluppò un odio contro li nobili, la gente culta e gli ecclesiastici, che non si sviluppò in Napoli, quantunque in Napoli similmente che nelle provincie avessero accresciuta l'anarchia e li disertori delle truppe, che a centinaia si ritiravano nelle loro case, e li galeoti e li carcerati liberati dalle galere e dalle carceri. In Napoli non vi era un fomento di odio, che di sopra ho accennato, ed i napoletani non aveano sotto l'occhio li latifondi, e le possessioni de' ricchi, de' nobili, degli ecclesiastici, che eccitavano l'appetito della plebe, al qual pensiero dà peso ancora il riflettere, che nell'anarchia presero tutta la gran parte li contadini, poca li marinari, niuna o quasi niuna gli artieri.

L'armistizio conchiuso a..... gennaro 1799 dal Duca del Gesso e dal   a nome del Vicario generale del regno, don Francesco Pignatelli, armistizio disdetto dal re, assegnava per limite della tenuta francese l'Ofanto.

2.

Trani era stato il foco della ribellione e del furore democratico. Da questa città erano partite lettere esortatorie per varii luoghi della provincia. Trani democratizzato avea però stabilita l'anarchia nella provincia, essendosi li complottati di quella città nella lettera diretta al governo di Napoli vantati di aver paraliz-

zato il Preside ed il Tribunale. Intanto Trani che era stato il foco del furor democratico fu anche il centro del furor popolare. Emissarii, che partivano da questa città, andavano scorrendo per la provincia, eccitando li popoli alle più barbare crudeltà. Otto proclami, ossiano inviti a rendersi mandò da Barletta il general francese, ma questi si occultavano da quei, che facevan da capi del popolaccio; e mentre vi erano circa sessanta persone carcerate nel castello e detenute con ferri, tutte le persone colte erano state rinchiuse nel palazzo detto di Palumbo, come tutti li monaci e preti erano stati rinchiusi nel convento di S. Domenico. Il popolaccio di Trani sempre vile, sempre maligno, sempre atroce, facea intendere al general francese, che li nobili e li preti erano quei, che impedivano di arrendersi. Già era determinata la morte de' detenuti nel castello, e si pensava ancora di fare l'istesso con tutti li signori e gli ecclesiastici, ma per timore che non potessero eseguirlo, disponevano così le cose, che potessero e dovessero essere scannati da' francesi. Vili sempre, fino dacchè cadde Andria, incominciarono li tumultuosi a prepararsi alla fuga per mare, ma prima ammazzarono 48 de' detenuti nel castello, e gli ammazzarono barbaramente, andando in giro per le varie stanze e carceri dove erano quelli ristretti, ed aperta appena la porta scaricavano fucilate alla rinfusa. Quei, che furono salvi, furono salvi per rapporti, ne' quali vi fu sempre mischiato il denaro. Intanto li francesi aveano in Barletta preparato tutto il bisognevole per l'assalto di Trani, per dove s'incamminarono la sera del sabato... aprile, portando li necessarii attrezzi per battere la città, e per dargli la scalata. Ammaestrati dal disastro grave sofferto in Andria, essi presero li loro posti intorno alla città, occupando li Cappuccini ed accampandosi in S. M. Se li tranesi avessero saputo e voluto difendersi, essi non avrebbero fatto accostare alla città li francesi, o almeno loro avrebbero reso molto difficile l'avvicinamento; ma sempre vili, non ardirono dar verun fastidio ai francesi, e se gli lasciarono avvicinare.

Il cannoneggiamento contro la città incominciò la domenica, ma molto lentamente, sperando il generale francese, che final-

mente alla nona intimazione di arrendersi, si sarebbe quel popolaccio arreso. Li tranesi non corrisposero se non con due o tre cannonate. Il lunedì crebbe il fuoco nemico, e si mossero da Barletta alcune barche armate antecedentemente in guerra, per impedire la fuga de' Tranesi, la quale erasi antecedentemente saputa. In fatti alla mattina del lunedì li marinari tranesi, li quali erano stati li più fieri e li più accaniti, s'imbarcarono.

3.

A 10 gennaio avvenne che entrassero in Barletta tre gentiluomini terlizzesi, Federico e Filippo Baldassarre, vestiti con samile (?) ed armati di fucile, andati colà per incontrare il loro fratello Paolillo, che ritornava da Napoli in compagnia di Scipione Lopez, e sua moglie e sorella, e poichè nacque una inquietitudine tra essi, ed i vetturini che aveano sbagliato la direzione, accadde che dal carrozzino per un sacchetto rottosi cadessero a terra alcune palle da schioppo e cartocci. Il popolo barlettano affollatosi, come in tali cose suole succedere, a tale veduta incominciò a gridare al Giacobino, ed ammazzò li tre fratelli Baldassarre, ferendo gravemente alcuni altri, e maltrattando tutta la compagnia. Questo fatto fece sì che la gente culta del paese, e tra questi gli ecclesiastici pensassero seriamente alla sicurezza generale, e presero le armi, facendo una guardia regolare per la sicurezza della città. Parve che il popolo restasse avvilito dalla considerazione del delitto commesso, poichè il Preside mandò a prendervi informazioni. Gli uccisi furono seppelliti con tutta la decenza, ed anzi con pompa.

Li Tranesi, che nel circolo delle sue vigne, che si estende a due miglia di semidiametro, ed il quale è tutto intersecato di maserie a secco e di picciole casipole, avrebbe avuto un riparo per non farsi accostare i francesi, li tranesi dico, sui quali sembrava che il disastro di Andria niuna impressione avea fatto, e che anzi aveano disfidati i francesi in risposta ai replicati inviti fattigli, lasciarono tranquillamente avvicinarsi gl'inimici, i quali si mos-

sero da Barletta con cannoni da batteria, con secche ed altri attrezzi simili nel dì..... impossessandosi appena giunti e dei Cappuccini e della chiesa di.... comecchè ambedue fabbricate ad uso di piccioli castelli, avrebbero potuto e dovuto servire come di forti esteriori per la difesa della città.

Alla mattina seguente li francesi si prepararono all'assalto, e l'infame Ettore Caraffa si avvicinò con pochi della sua legione alla porta di Napoli. Da Trani non furono tirate che tre sole cannonate. Li tranesi non pensarono che a fuggire senza difendersi, e barbaramente trucidate 47 persone, tra quelle che tenevansi da essi detenuti, si posero in barca insieme con le loro mogli e con i loro figli e fuggirono. A scusare in alcun modo la viltà de' Tranesi non può altro addursi, se non il timore di essere ad essi tagliata la ritirata, che essi si erano preparata per mare. I francesi aveano avuto in fatti l'accortezza di armare nel porto di Barletta con cannoni.... barche, ossian tartane. Non appena queste furono vedute, che i Tranesi si misero in mare, ma sfortunatamente per essi, poichè tenendo lor dietro con cannonate le tartane, parte ne menarono a fondo, e parte costrinsero a prender terra nella marina di Molfetta e di Bitonto. I francesi ebbero la barbarie nel giorno seguente di fucilarne a sangue freddo 87 in massa in Molfetta e 104 in Bitonto, non ostante la preghiera, le suppliche e l'intercessione del vescovo di Molfetta e degli onesti cittadini di ambedue le città. Intanto essendo sguernita di difesa la città, Caraffa entrò con alcuni de' suoi per scala appoggiata dalla parte di Barletta, ed i francesi rotta la porta di.... a forza di cannonate, si fecero strada nella città, dove misero tutto a sacco e ferro e fuoco, non risparmiando a sesso, età o condizione, non a loro amici ed esercitando ogni sorta di eccesso. Vi morirono circa..... tranesi, non compresi quegli fucilati come ho detto in Molfetta e Bitonto, e tra quelli il vecchio vicario capitolare Arcidiacono Festa e cinque monache. Intanto tutti cercarono fuggire alla meglio per non rimanere vittime del fuoco attaccato alla città, e non si lodò molto la ospitalità de' Barlettani. Arse la città per.... giorni, ed intanto Barlettani, Biscegliesi ed altri de' paesi vicini concorsero

a finir di saccheggiare l'infelice Trani. Non ostante si ebbe l'inumanità dopo pochi giorni di costringere li tranesi fuggiti a ritornare alla loro Patria desolata, e quei che si rifuggiarono in Napoli, non appena furono arrivati, che si sentirono intimare di ritornare al loro paese. Così l'infame Caraffa ebbe il barbaro piacere di desolare due città, nelle quali era stato cresciuto e ben accolto.

4.

Poichè si sentì Napoli invasa dai francesi e sbandati interamente i reali eserciti, lo scoraggiamento ed il timore invase tutti gli spiriti, e massimamente di quei che erano stati ed erano li più attaccati alla corona, e che più avevano esternato un tale attaccamento. Intanto il corso delle poste erasi fermato, non si sapeva più il vero, e bisognava stare alle voci che si spargevano. Una fu che già era vicina la truppa francese, e che la medesima era preceduta da Commissarii, li quali doveano democratizzare le città; che già erasi da essi commissarii democratizzata Barlètta, dove quel castellano avea ceduto il castello, che si era democratizzata Trani residenza del Preside e del Tribunale, che avea già desistito, e che si era democratizzata anche Bisceglie. Venne anche in Molfetta lettera di D. Pompeo Bonazzi diretta ai sindaci, e venne poi anch'egli di persona, avvisandogli che sarebbero venuti tali commissarii e minacciando, ove non fosse fatto ad essi accoglienza. Al dopo pranzo dunque del dì..... ci fu un allarme nella città, che già li commissarii erano alla porta della città, e che alla Madonna de' Martiri vi era un corpo di mille francesi, per prestare man forte ai detti commissarii, e furono chiamati li sindici e premurati ad andar ad essi incontro. Li sindici, D. Vincenzo Sigismondo e D. Matteo Fiore e sig. Giovanni di Candia credendo che avrebbero potuto attirare sulla città la vendetta francese (la quale è notorio che andava cercando pretesti per rubare e massacrare), e rendersi così risponsabili a tutto un popolo, vi andiedero, e perchè non rimasero persuasi che gente

così mal concia avesser potuto essere veri commissarii neppure si presentarono, e mentre li pretesi commissarii entrarono in città, in mezzo a molta gente accorsavi da ogni ceto, essi sindici se ne andiedero dietro la folla, pensando che la loro carica ed il loro uffizio era spirato. Giunti li detti commissarii nella pubblica piazza, che in Molfetta

salì sopra un rialzo come parlò e

furono distribuite le coccarde tricolori, molti di ogni ceto le presero, e, come si è detto, molti spacciati realisti, che così credevano potersi meglio nascondere al furore e vendetta francese, colla quale non cessavano que' birboni commissarii intimorire la gente. Il popolo intanto che non vide nei pretesi commissarii un apparato, che avesse potuto imporgli, incominciò a tumultuare, e furon tirate delle sassate, onde i pretesi commissarii fuggirono, e temendosi che il tumulto divenisse maggiore, si corse da molti al palazzo del Vescovo, il quale era a dormire avendo poco prima pranzato. Fu svegliato il vescovo, e gli si disse che erano già venuti li commissarii, che il popolo era in tumulto, e che quindi dovea temersi un saccheggio ed un massacro sopra la città della truppa francese, che era vicina, e se gli fece richiesta che a salvar la città da tal pericolo si fosse affrettato a quietare il popolo. Sbalordito il povero vescovo scese in piazza, e mentre diceva alcune parole al popolo per siedarlo, fu sopraffatto da uno svenimento, figlio del dolore e dell'angoscia del suo spirito, onde dovè ritirarsi nel suo palazzo, ed intanto il popolo fu tirato nella chiesa. Ivi comparvero un'altra volta li commissarii pretesi, ed uno di essi che era il prete di Mola, salì sul pulpito, da dove volle ed ordinò che se gli fosse mandato un prete, che sapesse leggere chiaro, ed avesse buona voce, e poichè vi era nel coro un sacerdote per nome D. Francesco Saverio Massari appunto di eccellente voce, fu costretto da quelli che vi erano attorno ad andarvi senza sapere a che fare, ed a che leggere, ed arrivato sul pulpito gli furon dati dal prete Molese alcuni proclami ch'egli lesse, con essersene andato per li fatti suoi dopo letti.

Dopo ciò non si badò se non alla esposizione del SS. Sagramento giusta il solito, giacchè correvano le quarantore carnevalesche. Ciò che dimostra intanto le disposizioni degli animi di tutti li Molfettesi generalmente, disposizioni, che li portavano a soffrire e patire, ma non per prendere una parte attiva nella rivoluzione della

innovazioni, misura che si sarebbe certamente presa, se ci fosse stato complotto o impegno di piantarle e sostenerle. I Molfettesi crederono loro condotta non dar'ansa ed occasione alla vendetta e barbarie francese, ma non alzare un dito per formare una ribellione. Di questo appunto ne fu a' Sindici fatto un delitto, che si minacciava castigare dalla sedicente republica napoletana, dicendosi che essi maliziosamente si erano cavati fuori, come se non fossero stati più in uffizio. Infatti non se ne intrigarono più e se fu fatto illuminazione nel sedile, fu fatta per ordine di Don Pietro de Bonis, il quale si fece vedere in tale incontro zelante repubblicano, del che ne riportò poi il meritato castigo. Intanto incominciò a sussurrarsi che i pretesi commissarii doveano essere impostori, che di essi uno era un tal prete di casa Ruggiero di Mola, detenuto prima nelle carceri di Trani come calunniatore, un altro era un francese anche di fresco uscito da quelle carceri, ed il terzo un Anconitano. Presto indispose gli animi di tutti, e nella mattina del giorno seguente incominciarono li primi a tumultuare li marinarî, come quelli che dicevano d'aver veduto li commissarii francesi in Venezia e Ferrara, e non poter quei mascalzoni esser dessi, e perciò essere un inganno ordito dai Giacobini di Molfetta, e sostenendo non esser vero l'accaduto simile in Barletta, Trani e Bisceglie, e dicendo ancora esser bugia che li francesi fossero venuti in Napoli. Quindi prima di far giorno furono sbarcate da sopra le barche armi bianche e moschettoni. Incominciò intanto a tumultuare ancora il ceto dei contadini, ed avendo Filippo Gaeta con una massa di ragazzi, ai quali avea regalate alcune novelle, incominciato a girar la città gridando viva il re, il tumulto si fece generale, e sparsasi una voce falsa, che nel convento de' Padri domenicani vi erano nascoste armi,

si corse dal popolo colà, e rotto il portone si fece strada ad entrarvi, ed avendo ucciso due di quei' Padri, sopra l'un de' quali il cilizio, saccheggiarono il
Di là il popolo, non ostante l'essersi messi in mezzo per sedarlo varii gentiluomini, furibondo andiede nel convento de' Minori conventuali di S. Francesco, e varii omicidii furono fatti dal popolo inferocito. Furono trucidati D. Pietro de Bonis, D. Corrado Introna. Il furor popolare durò tutto il giorno. Nel dì seguente primo di quaresima furon trovati nel trappeto di D.ª Rosa Spinelli, la quale per altro era assente da Molfetta, li tre commissarii finti, e furono trucidati, come fu trucidato ancora un ballerino, che trovavasi in Molfetta, per nome, e ciò non ostante gli sforzi del vescovo e del clero tutto, che col Crocifisso in mano si era sparso per la città affine di impedire li saccheggi e le stragi. D. Lorenzo Volpicella fu pericolosamente ferito, e varie persone furono carcerate, essendo intanto molta gente fuggita ne' vicini paesi. Il popolo indi passò a disarmare tutta la gente culta e restò stabilita una perfetta anarchia. In questo tempo frattempo furon fatte dal popolo estorsioni, minaccie, carcerazioni, e la gente culta fu in continuo spavento, e colla morte accanto per quaranta giorni, per quanti durò l'anarchia. Bisogna confessare la verità che Felice Ragno, il quale prese dopo i saccheggi e le uccisioni l'ascendente sul popolo, molto male impedì, ma un popolo armato e che à conosciuto la sua forza nel suo numero, non sente freno, e non ne sentì mai il popolo di Molfetta, che impadronitosi delle pubbliche entrate mangiò circa ottomila ducati della università. Nel dì vennero due Giovinazzesi, per quanto si dice, usciti dalle galere, a lagnarsi che in Giovinazzo il popolo era oppresso, che li signori lo aveano disarmato, ed a pregare li Molfettesi, acciò andassero in aiuto del popolo, ed alcuni del popolo sciocco andiedero in Giovinazzo colla intenzione di metter pace come dicevano in quella città, e metter l'eguaglianza delle armi tra il popolo e li signuri. Ma poichè di quelli colà andati alcuni ne ritornarono feriti, ciò irritò la plebaglia di Molfetta, ed in numero di qualche centinaio di persone si portarono in Giovinazzo stra-

scinando seco anche un cannone. Colà vi commisero serii disordini, e quindi rappaciatisi

Felice Ragno fece il possibile per impedire li disordini, ma non fu sempre in sua podestà farlo con effetto. Nel dì furono carcerati individui, molti de' quali unicamente per vezzo di farsene le beffe, o come dicevano, una risata. Si cercò di tempo in tempo di far cessare l'anarchia con farsi eliggere de' capi: Saverio di Gioia fresa, N. Minervino, M. Vincenzo Valente, Lonardo Antico, Vincenzo Forgia, Onofrio Messina, d. Sivi. Uva, Giudice Gaudio.

Nel dì 23 presa Andria e saccheggiata e bruciata, questo mise il terrore in Molfetta, onde alla sera di quel giorno furono tutti gli ecclesiastici, e tutta la gente culta da gente armata fu radunata nel convento di S. Domenico per determinare il che da farsi. Furono eletti, e fu pregato Monsig. di andarvi, si andiede. Furono Arcid. Vinc. Gaeta, Tortora di Michele. Ritornato in Molfetta.

Trani il primo aprile. Li Tranesi sbarcarono alli Pali ed altri a S. Giacomo. La guardia popolare si oppose al loro sbarco temendo. Li chiusero in S. Maria de' Martiri, ma poi furono aperte le porte e detto ad essi che si fossero salvati, intanto siccome stavano morti di fame, parte se ne andiedero, e parte rimasero in Molfetta . . . . .

Il colonello de' dragoni per il canale del suo aiutante, appena venuto cercò de' francesi.

INDICE GENERALE.